



book

Alex Foti

Anarchy in the EU

movimenti pink, black, green in europa
e grande recessione







2009, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Zoe Romano, elaborazione tratta dal poster EuroMayDay 006

Illustrazioni

Zoe Romano

Contatti

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-16-0

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Alex Foti

Anarchy in the EU

**movimenti pink, black, green in europa
e grande recessione**

Anarchy in the EU

Introduzione	7
Noglobal: che storia!	7
Allora, da dove cominciamo?	10
Le quattro stelle dell'EuroMayDay	17
Shades of Red	29
Manifesto Bio/Pop del precariato metroradicale	33
Middlesex Declaration of Europe's Precariat	39
Shades of Pink	41
Alla ricerca delle sorgenti del pink	42
Dal queer al noglobal	45
Intervista alla Torino Pink Samba Band	49
Per un Pinkarnival l'8 marzo	59
The Pink Rebellion of Copenhagen	60
Shades of Black	65
La rabbia e il desiderio. Intervista con un blackblocker transeuropeo	74
Rostock 007: l'eterno ritorno del black bloc	81
Black, Pink, Pirate: an experiential chromatology of Rostock	83
Shades of Green	85
La geografia dell'Antidistopia	92
Manifesto neurogreen	98
Heathrow, buon clima	100
L'Atlante dell'eresia politica in Europa	103
Cromatologia comparata pink, black, green: l'Europa eretica del XXI secolo	106
After Rostock, Copenhagen, Heathrow: Radical Shifts in the European movement	109
Per una Transnazionale Zeroista	111
Zeroismo: un'applicazione pink+black+green alla triste politica italiana	114
Next Left: european politics and movements in the Great Recession	115

Euroriot: la generazione precaria si ribella	121
Anarchy, Autonomy and Political Islam in Europe	126

Diari dall'Europa

eretica & sovversiva

Dispacci dalla Finlandia precaria (aprile 005)	131
Dalla Copenhagen superflex (1° maggio 005)	134
MayDay 005, report from Copenhagen	136
Diario da Weimar antifascista (fine maggio 005)	137
Due volte NO: all'eurocrazia o all'Europa? (giugno 005)	138
Report sul lancio pasquale di EuroMayDay 006 a Bruxelles	140
Agitatori a Oslo per l'EuroMayDay (29 aprile 006)	144
Dall'Andalusia con precarietà (marzo 007)	146
Parigi fra riot, ecologia, presidenziali (aprile 007)	147
Critical Mass: la Ciemmona intergalattica romana (maggio 007)	149
Diario da Berlino-Rostock (30 maggio-3 giugno 007)	150
Tornare a Genova (17 novembre 007)	157
L'Europa creativa di Graz (dicembre 007)	159
"Grazielle x tutti, Smog x nessuno!" (dicembre 007)	164
Le proteste mayday rovinano la cerimonia delle élite UE ad Aquisgrana per il Premio Carlo Magno (1° maggio 008)	166
Germogli ecoglobal: il Climate Camp a Kingsnorth (agosto 008)	167
Diario anticapitalista da Copenhagen e Malmö mentre scoppia la Grande Recessione (12-20 settembre 008)	179

MAYDAY! MAYDAY!

Le precarie e i precari vanno in Europa

Cognitarie, Precari, Precari@s, Intermittents, Temps, Partimers, Brain, Chain, Flex Workers: IT'S A EUROMAYDAY!	193
MAYDAY MAYDAY! euro flex workers, time to get a move on!	197
Note per un'interpretazione eretica della classe creativa	202
La MayDay dilaga in Europa	204
San Precario contro Carlo Magno	206
10 tesi x un MONDO MAYDAY	209
From Precarity to Unemployment: The Great Recession and EuroMayDay	210

La Grande Recessione, la Grande Biforcazione

Il modello che ha previsto la seconda Grande Depressione	215
--	-----

Bibliositografia

	235
--	-----

Introduzione

Noglobal: che storia!

Siamo i figli del caos e della catastrofe. Eppure bisogna continuare ad agire, senza tregua sperimentare, sbagliare, ripensarci su, ritessere ancora, mandar giù nella memoria l'euforia collettiva delle cose riuscite, e cercare di espungere odi e rancori in vista della causa comune più alta: combattere il potere della finanza e della politica a lei asservita in tutte le metropoli del mondo, così da sconfiggere la nuova inquisizione occidentalista, militare, clericale, securitaria e affermare una socialità alternativa, ecolibertaria, meticcias, precaria, ereticosessuale, autonoma dal controllo sociale e dalla disciplina del mercato.

Sono un attivista noglobal da quando lessi *No Logo* nel settembre 1999 e sentii alla radio le prime notizie della Battle of Seattle, che portava a compimento i fermenti radicali ed eretici degli anni '90. Il movimento noglobal era nato e io ero determinato a farmelo tutto da dentro, da agitatore, per buttare definitivamente a mare la sinistra del Novecento e del Sessantotto, e propagare ovunque la soggettività eretica nata negli squat e nei centri sociali, nelle ribellioni urbane e nelle azioni ecoanarchiche, nei Gay Pride e nelle Street Parade.

Se non eri di Sarajevo o Kigali, gli anni '90 furono una figata pazzesca. Se oggi i media globali continuano a celebrare come stagione di libertà perduta la Summer of Love del 1967 ("phoney Beatlemania has bitten the dust" cantavano i Clash già trent'anni fa), bisogna invece avere il coraggio di dire che il decennio aperto dal Crollo del Muro e chiuso dal Crollo delle Torri è stato di una carica liberatoria sconfinata: i Nineties sono l'etica freak dell'esodo e della liberazione, dello sbalzo collettivo e della solidarietà affettiva, combinata all'etica anarchica dello squatting e della condivisione, della nonviolenza interna e dell'auto-difesa esterna. La cultura rave e technohousetrance trasformò irrimediabilmente le giovani generazioni del continente europeo nel momento in cui tutte le frontiere stavano cadendo. Se gli hippy esprimevano

un sogno di fratellanza globale, i raver la praticavano felici da Ibiza a Goa, da Londra a Berlino, da Milano a Parigi: LET THERE BE HOUSE!

Tutti liberi da Est a Ovest, tutti misti da neri a bianchi ad asiatici, tutti queer, bisex e transex, fetish worship e candy love. Dopo vent'anni, le droghe tornavano a essere quelle felici. Ecstasy, marocco, skunk hanno alimentato un'evoluzione sia edonistica sia libertaria che ha creato una cesura con tutte le generazioni precedenti, ancora legate all'etica del lavoro e del dovere, alla droga vista come peccato sociale o fuga dalla realtà invece che come elemento di socialità, di catalizzazione e ricreazione. MDMA e THC erano però già allora insidiate dalla "bamba" (così si chiamava dieci anni fa, mentre oggi, molto più diffusa, a Milano è la "barella") e oggi dal ritorno dell'eroina grazie a talebani e occupazione NATO; entrambe sono tristemente tornate a dilagare nel cupo e cataclismatico decennio che viviamo, gotico di guerra e fondamentalismo. Gli anni '90 hanno unito i giovani di tutta Europa e i teens sia di classe media sia dei ghetti di tutto il mondo. Gli anni '90 credevano nella pace del mondo, perché noi antinuclearisti avevamo vinto: avevamo sconfitto la Guerra fredda e liberato Berlino dalla Stasi. Vedevamo sì nazionalismi e pulizie etniche avanzare, ma eravamo troppo occupati a esplorare il globo e a divertirci nel mondo nuovo, quello in cui discriminazione e repressione sarebbero presto scomparse, o così credevamo con gioia e passione.

E poi era l'epoca della rivoluzione culturale del cyberpunk che ha preceduto la rivoluzione economico-mediatica del Web: gli anni '90 sono la liberazione del virtuale e la scoperta delle potenzialità dell'immateriale. Internet nasce libera come il mercato globale che si è creato con l'implosione dell'Unione Sovietica e la conversione al capitalismo della Cina. Tutto il mondo diviene neoliberista (e consumista). Non perché piacciono il darwinismo sociale e il tradizionalismo autoritario di Reagan, Thatcher, Friedman, Hayek ma perché il neoliberismo alimenta un'evoluzione della società in senso individualista e multiculturale che è fonte di emancipazione per milioni di persone (donne e gay in primis, ma anche minoranze etniche e immigrati). La disuguaglianza avanza, ma se posso far l'amore con chi voglio, chiamare col telefonino chi voglio e volare low-cost dove voglio alla fine me ne posso anche fregare. O almeno così hanno ragionato in tanti. Erano gli anni '90, anni di eccessi finanziari e party interminabili in attesa di quel millennio che doveva essere l'orgasmo perfetto.

Sappiamo oggi che il Y2K, il millennium bug che doveva far saltare tutti i computer alle 00.01 del 2000, era una bufala, mentre Al-Qaeda

purtroppo no. Quando crolla il World Trade Center coi suoi morti di *n* nazioni diverse, tutti vedono in diretta che la fase anarchica e cosmopolita del neoliberalismo è finita, colpita mortalmente al cuore, nel suo simbolo. Il pendolo della storia da New York si muove verso Washington, il neoliberalismo diventa neoconservatorismo, il potere imperiale pacificatore di Clinton si morpha nell'avventura di potenza di Bush (e pensare che nel 2000 noi noglobal pensavamo non ci fosse grande differenza fra Gore e lo sgherro bushista, tanto che fu proposta una campagna che ritraeva un unico candidato benedetto dalle corporations: la sintesi photoshoppata dei due), Internet viene filtrata da poteri statali autoritari, il multiculturalismo lascia il posto all'occidentalismo e alla guerra fra civiltà.

Di qua i cristiani, bianchi, efficienti, timorosi dello stato e del mercato, familisti consumisti che credono al culto della superiorità occidentale sulle altre formazioni storiche del pianeta, di là loro, gli scuri, gli islamici oppure i devianti, gli omosessuali, gli assenteisti, i graffitisti. Basta Europa, si ritorna alle soffocanti patrie-nazioni con le loro élite corrotte e le loro dinastie politiche infinite, in culo alla generazione precaria e lunga vita alla gerontocrazia della rendita protetta dall'euro forte. Finita la new economy, si torna alla old society. Sono gli anni doppio-zero, fraterna cara, quelli della catastrofe accelerata in fast-motion. Dalla house edonista dei ruggenti '90 si passa all'electroclash nell'era del clash of civilizations. Di là Tim Leary, il profeta della cyberdelia universale, di qui Samuel Huntington, il profeta della guerra globale fra le grandi religioni del mondo. Dai piatti si torna alle chitarre, dal techno funk dei Daft Punk al rock punk dei White Stripes. Dal Muro di Berlino al Muro della Palestina, lo spettacolo dei mercati e del consumo lascia il posto a quello della guerra e del terrore: l'euforia dei 90s lascia il posto alla paura dei double-0s.

Sono un attivista noglobal e voglio qui ritrarre le gesta del movimento anticapitalista in Europa negli anni zerozero e distillare le sue idee e correnti più innovative, quelle che continueranno a guidare ribelli e sovversivi in questa fine di decennio e oltre. Ho partecipato a numerose azioni e progetti transnazionali e ho scritto su innumerevoli mailing list in italiano, inglese e francese. Quella che leggete è la mia visione del mondo eretico d'Europa oggi e delle sue speranze e prospettive per il futuro. Contrariamente a quanti come Bernocchi si affannano a cercare continuità fra Sessantotto e Novantanove, io sono convinto che i movimenti di questi anni siano la Next Left che rompe con la sinistra rossa e liquida definitivamente l'eredità della New Left degli

anni '70. E per dimostrarlo voglio delineare l'ideologia eretica nata dall'evoluzione delle pratiche nonglobal da Genova a Rostock, un'ideologia che è autonoma sia dal socialismo sia dall'ecologismo e che ha pari dignità storica rispetto ad altre ideologie radicali che l'hanno preceduta. Un corpus di idee e pratiche che porta a sintesi le due grandi eresie della sinistra: Anarchia e Autonomia. Coniare la nuova ideologia eretica non è ovviamente compito per una mente sola. Prendete piuttosto quelle che seguono come brucianti intuizioni e urgenze politiche da verificare e amplificare. L'importante è non eludere la vera domanda, l'interrogativo cruciale, che non è più il "Che fare?" di leninista memoria, perché già tanto abbiamo fatto e faremo, soprattutto adesso che è scoppiata la Grande Recessione, ma piuttosto il "Chi siamo?". (Se la sinistra parlamentare di Spaghettiland si è dissolta è proprio perché, non sapendo come rispondere a questa domanda, non rappresentava più nessuno.) Se non rispondiamo a questa carenza di soggettività, che è dovuta all'assenza di un'identità chiara e comunicabile ai teens di oggi, siamo destinati al lento esaurimento, come i corvi della grande stampa da anni sperano e proclamano ossessivamente, puntualmente smentiti dall'emergere di nuove e imprevedibili forme di lotta e conflittualità, come per esempio gli enormi riot del Natale 2008 in Grecia. Dobbiamo assumere un'identità, perché se non sappiamo dire chi siamo saranno poche/i quelle/i che si uniranno a noi. La premessa storico-politica di questo libro è: la vera guerra di civiltà oggi è fra un'Europa intergovernativa, securitaria, tecnocratica, liberista, atlantista e l'Europa delle subculture eretiche, delle insorgenze etniche e dei movimenti anarco-autonomi che tutt'insieme producono la socialità alternativa delle sue grandi città. Questo libro sta dalla parte della gioventù precaria che insorge ad Atene, Roma, Amburgo, Copenhagen, Malmö.

Allora, da dove cominciamo?

Dai fermenti della MayDay 2000 a Londra, dove si tenne la prima grande mobilitazione anticapitalista in Europa dopo Seattle e dove fu definita la cromatica pink, black, green del movimento (oltre che red, ma di ciò questo libro si occupa limitatamente per ragioni che diverranno chiare nel corso della narrazione), e dai Rebel Colors di Praga del settembre successivo, dove pink block, black bloc e Tute Bianche emergero come le costellazioni politiche del movimento, quello vero, dei ventenni e trentenni, quelli nati negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e,

oggi, Novanta. Quelli venuti politicamente al mondo nel dopo Guerra fredda, quelli per cui il piccì è un computer e non un partito e l'inglese è una seconda pelle, che se anche se la menano ancora con il Che di certo sanno che Stalin era un crudele bastardo, e Mao e Lenin grandi persecutori di idee, tutte icone ormai sbiadite da studiare sui libri di scuola, inquietanti nella loro ieraticità (su veri sanguinari come Pol Pot, quelli che ancora leggono sanno dell'unico autogenocidio della storia, ma per i più il 1979 è semplicemente troppo lontano – non erano gli anni della disco? – per trovarsi sul radar).

I noglobal (ma questo è abbastanza chiaro alla parte di società che è spettatrice, a differenza della sinistra istituzionalizzata ereditata, che si è voluta autoincludere nel movimento noglobal per poi fregarlo) non sono quelli che tirano le fila dei Social forum e del parassociazionismo a volte poco equo e spesso poco solidale, ma quelli che detestano la disciplina e la moderazione di ogni tipo, che disprezzano (ardentemente ricambiati) le gerarchie di sindacati e partiti costituiti e sono sempre più insofferenti verso la riproposizione di schemi desueti per leggere il mondo che vengono continuamente propinati anche all'interno del movimento. Sono quelli per cui partecipare a un'azione vale più che andare a una manifestazione (anzi, il meglio sono le manifestazioni in cui c'è un po' di azione, mica come quelle rituali del "popolo rosso", che si rivelano sempre più impotenti mentre la destra razzista e nazionalista ingrossa le file).

Londra e ancor più Praga fecero esplodere il movimento noglobal in Europa. La MayDay londinese era un attacco diretto alla City nel giorno del primo maggio, festività anarcosindacalista e socialista rivoluzionaria prima della Prima guerra mondiale, poi imbalsamata in parate di regime negli stati comunisti del pianeta dopo la Seconda guerra. Nella MayDay 2000 i blocchi neri, verdi, rossi e pink attaccarono il quartiere finanziario di Londra dai quartieri popolari come Hackney che circondano la City, seminando il panico fra la comunità affaristica e disorientando la polizia di Blair, colta impreparata dalle proteste possenti. I manifestanti lasciarono un mohicano verde d'erba sulla testa della statua di Churchill – una foto che fece il giro del mondo. Per tutti i Nineties la protesta era cresciuta in the UK al ritmo del DIY politics dei rave e dei travellers, di Reclaim the Streets e del Roads Movement che, con personaggi pittoreschi e popolari quali Swampy, si opponeva alla costruzione ecocida di una nuova supermegatangenziale intorno a Londra. Erano fermenti capillari nel paese che i governi conservatori cercavano disperatamente di disciplinare con leggi sempre più liberticide e draconiane.

Tutte queste esperienze avevano in comune la creazione di socialità alternative attraverso il DJing e la riappropriazione dello spazio pubblico di città e campagne. Le strade venivano bloccate e liberate dalle automobili da party improvvisati agli incroci, le fabbriche, svuotate dalla deindustrializzazione, restituite all'orgia sciamanica di 72 ore di beatz continui, giardini piantati e curati là dove c'erano aree abbandonate o aiuole sponsorizzate. Se i movimenti bracciantili avevano voluto occupare le terre sottraendole ai ricchi possidenti, gli urbanisti alternativi del tardo XX secolo volevano riappropriarsi delle strade e del verde pubblico. Ancora prima del trapianto della Critical Mass sanfrancescana in Europa grazie a Genova 2001, Reclaim the Streets pose in Gran Bretagna la questione dell'ecoattivismo metropolitano. Questi movimenti, tutti sconfitti dall'inesorabile congiura neoliberalista di tory e laburisti per una sempre maggiore e opprimente sicurezza poliziesca, crearono un'intera subcultura che contribuiva a fermenti culturali simili sul Continente, da Barcellona a Berlino, da Parigi a Praga, da Helsinki a Bucarest. Questa subcultura mescolava i tratti o un po' trendy o un po' crusty di chi ballava techno, trance e drum'n'bass, con il sedimentato di decenni di sovversivismo situazionista e punk in una pozione miracolosa per gli anni successivi della sovversione europea: il mediattivismo sociale. L'approccio pop alla cultura e alla ricreazione, politicizzandosi, forniva strumenti nuovi al conflitto sociale, reinterpretava vecchie questioni irrisolte e avanzava rivendicazioni interamente nuove su generi sessuali, media digitali, ecologie globali. Una nuova cultura politica si è distillata a partire dai tardi anni '90 per poi sbocciare a Londra e Praga nel 2000, e radicarsi in tutta Europa con Göteborg e Genova nel 2001. Seattle fece nascere la CNN del movimento (per parafrasare i Public Enemy), ossia Indymedia, che si sarebbe diffusa in tutte le lingue e stati-nazione del pianeta come agenzia mediatica many2many del movimento noglobal, fornendo notizie, immagini e commenti in tempo reale su rivolte, conflitti, manifestazioni, battendo per tempestività e accuratezza le grandi agenzie quali AP e Reuters.

In effetti il Novantanove di Seattle, N30 in codice attivista, dall'instestazione della call inviata a tutti i radicals del globo (anch'io la ricevetti, e dopo l'esplosione antiliberista della contestazione del WTO nel Northwest americano, ricreammo con affiches e montaggi multimediali l'atmosfera seattlita nel CSOA Bulk di Milano nel dicembre 999, in quella che fu l'ultima espressione culturale del laboratorio studentesco prima del suo ottuso sgombero nel gennaio 000), aveva avuto un suo precedente in Europa qualche mese prima, il J18, il giorno di giugno in

cui il carnevale anticapitalista messo in piedi con pazienza e tenacia per più di un anno dagli attivisti ecoradicali di Reclaim the Streets irruppe negli uffici e nelle sale di contrattazione della City londinese (era prima di Nine-Eleven e Seven-Seven e la security non era feroce come oggi), nello stupore ostile dei brokers e degli speculatori che si trovavano simbolicamente attaccati dal neonato movimento.

Il primo exploit del movimento noglobal britannico si sarebbe ripetuto con maggior fragore il primo maggio successivo, nella MayDay 2000 appunto, questa volta con cariche e scontri che seminarono il caos nel quartiere finanziario. In quell'occasione venne inaugurata la strategia dei blocchi di affinità, che sarebbe stata ripetuta con significative variazioni a Praga e a Genova. Ai manifestanti era stato detto di convergere dietro le bandiere e le insegne che più erano vicine al loro modo di intendere la contestazione del capitalismo neoliberista: pink, black, green, red. Ergo: rosa queer, nero anarchia, verde ecologia e rosso comunismo. Nel primo blocco si verificò il debutto della Pink Samba Band, che ben presto avrebbe trovato emuli nel resto d'Europa. L'idea era di unire il gusto popolare e socialista per le bande alle forme di azione queer inventate da Act-Up (AIDS Coalition To Unleash Power), il gruppo attivista americano contro il silenzio e l'inazione di Reagan e Bush I sull'AIDS e contro il comportamento della Big Pharma, che anteponeva agli interessi dei malati i propri obiettivi di profitto e teneva il costo delle cure a livelli stratosferici, con conseguenze catastrofiche per i paesi poveri, come sarebbe emerso un decennio più tardi. Guidate da maestre e maestri samberi, le percussioni degli attivisti vestiti di rosa shocking di Rhythms of Resistance erano di più forte incoraggiamento per i gruppi di attivisti e manifestanti dei ripetitivi slogan ammuffiti mutuati dalla sinistra marxista-leninista di trent'anni prima. Disorientavano inoltre i poliziotti con i manganelli pronti a caricare: non è bello, soprattutto in Gran Bretagna, vedere sul giornale la foto di un pulotto che bastona una fata dai capelli pinkini. Il blocco pink e la Pink Samba Band, in pratiche poi riprese ed estese dal Clown Army in tutta Europa, esprimevano con immediatezza un aspetto del movimento noglobal che lo pone in discontinuità con la sinistra novecentesca, in particolare comunista, vale a dire la fusione con l'immaginario transgender, l'incontro con gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, e l'accettazione fra le proprie fila della devianza sessuale e della deviazione rispetto alla norma patriarcale della famiglia nucleare come un fatto normale e naturale. Di più, una fonte di ricchezza espressiva e sensibilità sensuale, di carica irriverente e ironica, di trasgressione e protesta.

Dei black bloc tanto si è letto di grottescamente falso sui media ufficiali, che ormai nessuno o quasi ne discute più in Italia, tranne per dire che “fanno brutto”. La loro fama negativa ha permesso alla corte di Genova di seppellire in galera per anni gli imputati considerati black bloc per i fatti del G8. Solo gli islamisti radicali godono di peggior stampa in Occidente, eppure le felpe nere, incoscienti e indemoniate quanto si vuole, si scagliano solo contro le cose, non contro le persone. Perché i black bloc non sono diavoli, ma gli angeli neri del movimento noglobal. Senza di loro Seattle, Genova, Rostock non avrebbero avuto la risonanza mitopoietica che hanno avuto. Sono stati un comodo capro espiatorio sia per la destra sia per la sinistra italiane dopo Genova, ma sono la manifestazione più genuina, transnazionalista (e integralista) dello spirito noglobal. Nelle loro assemblee, ragazze e ragazzi tedeschi, americani, canadesi, norvegesi, danesi, olandesi, greci, spagnoli, persino giapponesi decidono forme d'azione risolte e temerarie: SMASH CAPITALISM, che tradotto significa azione diretta contro la proprietà e guerriglia urbana mordi e fuggi con la pula in tenuta da sommossa (secondo il motto di ACAB: All Cops Are Bastards, che riecheggia anche nelle curve degli stadi di tutt'Europa).

Va bene tutto: ma vuoi mettere qualche vetrina sfasciata e qualche macchina rovesciata rispetto alla lotta armata? Per me violenza è ledere persone ed esseri senzienti, non infrangere limiti e cose inanimate come fa il blocco nero. Il problema è allora di opportunità politica: se dar corso a un riot oppure no, in che forme e tempi e verso quali obiettivi. Nel frattempo, caro De Corato, muthafucka di un fascio nemico dei rom, degli immigrati e dei centri sociali, leggi su tutti i muri i writers del pueblo che raccontano la rivolta contro lo stato di repressione, beccati la preghiera islamica in piazza Duomo per i morti di Gaza, cuccati la rioccupazione di Conchetta! Oggi i centri sociali di Milano devono superare il difficile momento e crosspollinare le subculture autonome, anarchiche, antifa, pink in una nuova unità d'intenti e solidarietà d'affetti che attragga sempre più teens e lumpenkreativen, e così finalmente riaprire una nuova stagione di espansione culturale e offensiva politica negli spazi sociali eretici di Smogville e altrove.

L'ecologia della protesta deve crescere in determinazione e duttilità. A Copenhagen nel marzo 007 la gioventù alternativa si è sollevata in un riot gigantesco di fronte alla minaccia mortale portata da comune e stato alla civiltà cittadina degli spazi sociali, ma nell'ottobre ha optato per una sorta di nonviolenza attiva per rivendicare superiorità morale rispetto a “Shit” Ritt, la sindaca socialdemocratica che governa la città.

Sta funzionando. Le due opzioni devono essere sempre presenti, avere un pregiudizio ideologico rispetto all'azione cosiddetta violenta o all'azione cosiddetta nonviolenta significa segarsi possibilità e opportunità. E poi come si fa a negare la forte attrattiva che un'identità esplicitamente anarchica o autonoma esercita sulla gioventù ribelle europea, soprattutto nell'Europa del Nord e dell'Est, dove si contrappone al securitarismo dilagante e al militarismo NATO-EU che ha inglobato tutta l'Europa ex comunista?

ANARCHY IN THE EU! viene da gridare, facendo il verso alla denuncia rabbiosa che nel Settantasette Johnny Rotten faceva della società burocratica in crisi, urlando "God save the queen and her fascist regime". La A cerchiata, bianca o più spesso rossa su sfondo nero, oppure il cerchio con la saetta della cultura autonoma di squat e centri sociali, per chi ha natura anticonformista o antisistema è ben più appetibile della falce e martello dei regimi totalitari rossi del secolo passato. Per chi venne a maturazione politica guardando in tv i carrarmati che schiacciavano gli studenti su piazza Tienanmen e il Muro di Berlino demolito a martellate dai manifestanti dell'Est e dell'Ovest, finalmente liberi di abbracciarsi dopo un quarto di secolo, e a maggior ragione per chi si trovò a vivere parte della propria vita sotto i regimi del socialismo reale dell'Europa centroorientale, stella rossa e bandiera rossa, falce e martello, Lenin-Stalin-Mao (e persino Marx ed Engels) e tutti i simboli e gli apparati ideologici del comunismo appaiono decisamente superati, e spesso suscitano cattivi ricordi. Già nel Sessantotto la componente libertaria della contestazione in Nord Europa era forte e negli anni '80 del punk e degli squat anarcoidi diventò culturalmente egemone. Più una fuck-you attitude che un'ideologia, più una consapevolezza no future che una speranza di trasformazione. Più anarchia che anarchismo, più Sid Vicious che Malatesta, insomma. E poi se oggi vuoi ribellarti in Polonia o in Ungheria o in Romania... ti metti a fare il comunista? Ma no, diventi anarchico di default!

A differenza dell'America Latina, il comunismo in Europa ha preso una forte tinta dogmatica e autoritaria, non popolare o liberazionista ma poliziesca e a volte concentrazionaria, che lo rende inutilizzabile come ideologia politica della trasformazione radicale, fatto salvo il triangolo latino Italia-Francia-Spagna e in genere il marxismo mediterraneo europeo (vedi Grecia e Portogallo). Lì, e soprattutto nella matrigna Spaghettiland, partiti comunisti più o meno forti e l'eredità gruppettaria del Sessantotto hanno lasciato dietro di sé una pletora di sette luxemburghiane, gramsciane, trozkiste, guevariste e via discorrendo

che si dividono più aspramente sugli aspetti della dottrina marxista che sulla strategia per combattere con efficacia “l'avversario di classe”. Eccezione va fatta per l'autonomous marxism scaturito dalla tradizione operaista italiana. Questo, perseguitato dal comunismo storico, ha visto nella sollevazione della società francese in difesa del servizio pubblico e poi nel movimento nonglobal la conferma di molte delle proprie proposte e predizioni teoriche rispetto a una società avanzata non ancora domata dal capitale finanziario e dai suoi dispositivi biopolitici di sfruttamento e controllo di una forza lavoro sempre più creativa, cognitiva e collegata in rete.

Di fatto, vista la relativa povertà della produzione intellettuale anarchica contemporanea (Chomsky? Tanta ragione e poca sostanza; Zerzan? Ritornare a una società di cacciatori e raccoglitori significa condannare a morte gran parte della popolazione umana), molti black si sono ritrovati a leggere *Impero* e *Moltitudine* di Toni Negri e Michael Hardt, magari dissentendo con virulenza da alcune loro tesi ma sensibili al fatto che il negrianesimo è l'unica filosofia politica della rivoluzione oggi in circolazione. *Impero* di H&N e *No Logo* di Naomi Klein sono i due testi fondanti del movimento nonglobal, il primo per la teoria, il secondo per la prassi, dato che è un eccezionale compendio di attivismo anticorporate e di tecniche di subvertising che ha formato un'intera generazione di attivisti e mediattivisti.

La congiunzione fra zapatismo di Marcos e operaismo di Negri sta dietro all'esperienza politicamente più significativa per il resto d'Europa del movimento nonglobal italiano, le Tute Bianche; io le vidi in azione per la prima volta nel tentativo di liberazione degli immigrati segregati nel CPT di Milano in via Corelli nel 1998, e poi ancora nel NOOCSE 2000 a Bologna (forse lì fu l'unica volta che l'indossai, la tuta), ma già erano state impiegate dai manifestanti nella ribellione urbana del settembre 1994 dopo il secondo sgombero del Leoncavallo e furono poi protagoniste politiche di Genova, ispirando alleati in altre parti d'Europa, dall'Irlanda alla Finlandia. L'origine delle Tute Bianche deriva da Padova, Venezia e il tessuto di cooperazione e conflitto costruito dai centri sociali in tutto il Nordest. Discendenti dall'Autonomia del '77 e immediatamente solidali con l'insurrezione zapatista in Chiapas scattata il 1° gennaio 1994, questi furono testimoni diretti della ribellione di Seattle e i primi in Italia a cogliere le implicazioni di novità che quell'evento significava per le ribellioni all'interno e contro il capitalismo avanzato. Allo stadio Carlini di Genova riuscirono a riunire tutti i centri sociali italiani che avevano fatto sperimentazioni sociali e culturali (e

musicali!) negli anni '90, da Milano a Bologna, a Roma a Napoli, per poi decidere di dilapidare una risorsa politica così sovversivamente preziosa nell'abbraccio con i giovani "camionisti" (così li chiamavamo al Carlini i giovani di Bertinotti) e dare quindi vita ai Disobbedienti, una sorta di tentativo leninista di movimento che ebbe come risultato di rilanciare le fortune di Rifondazione fra i noglobal (decisamente in declino fino a quel momento), la quale per tutta risposta qualche anno dopo abbandonò i noglobal a se stessi puntando su Montecitorio, con l'alibi della nonviolenza come discriminante fra chi era dentro e chi era fuori.

Sono stato anticomunista negli anni '80 (ero un verde, un antinuclearista e new wave che stava dalla parte del "dissenso") e postcomunista per tutti gli anni '90. Da quando ho imparato a leggere, sono un egualitarista (o forse, più propriamente, un antielitista). Fra il 1989 e il 1991 credevo fosse possibile dar vita a un comunismo libertario che rompesse con l'autoritarismo della tradizione comunista. Dopo aver calato qualche Gorbaciov e visto l'Unione Sovietica implodere e frammentarsi, capii che era come continuare a credere a Babbo Natale. Nessuna offesa, compagni, ma il vostro appellativo suona arcaico e in tante lingue il movimento ha cessato di usarlo. Io mi ritengo un fratello ecologista e anarcosindacalista dalle frequentazioni queer. Negri si ostina a dirsi comunista, io credo sia più propriamente un marxista spinoziano indispensabile per teorizzare il mortale avversario del movimento noglobal: il sistema politico imperiale che sorregge l'accumulazione, circolazione e riproduzione del capitalismo e fa dell'incesto fra politica ed economia la fonte del proprio dominio sulla maggioranza della popolazione.

Le quattro stelle dell'EuroMayDay

Il mio contributo al movimento noglobal è la creazione della MayDay a Milano e dell'EuroMayDay in Europa, il primo maggio di precari e migranti, carnevalescamente rivoluzionari e gioiosamente protestatari. Dal 2000 al 2006 ho respirato la questione precaria giorno e notte. Sin da quando lessi a diciotto anni dei wobbly della IWW e della loro immaginifica capacità di autorganizzazione multietnica e filogina nell'America del primo Novecento, il gatto selvaggio è uno dei miei totem e il primo maggio dei martiri di Chicago e della Seconda Internazionale la stella polare della mia vita. Globalisti, socialisti, anarcosindacalisti, rivoluzionari, interetnici, emancipazionisti, industrial unionists, fautori

dell'azione diretta, grandi comunicatori di immaginari di conflitto, i wobbly dominarono la scena sociale USA dal 1905 al 1917 con scioperi e conflitti clamorosi (Lawrence e Patterson su tutti) che polarizzarono l'opinione pubblica. Vero e proprio incubo del padronato yankee, perché era un'organizzazione fondata da americani al 100% che si proponeva di sindacalizzare gli immigrati dequalificati che alimentavano l'industria di produzione di massa, la IWW occupa un posto a parte nella storia del radicalismo sindacale perché propugnava la presa del potere economico tramite lo sciopero generale e l'organizzazione dell'economia tramite la cooperazione fra reti sindacali. I wobbly, capeggiati da leader proletari senza paura come Big Bill Haywood e Frank Little e animati da propagandisti polivalenti come Ralph Chaplin e poeti messianici come Joe Hill, dopo gli esordi nell'industria mineraria del West americano (Colorado, Montana) fecero base a Chicago, snodo ferroviario, mecca degli hobos e caposaldo industriale dell'estremismo americano (Haymarket, mattatoi, acciaierie). Ebbero roccaforti nel Northwest (Portland, Seattle), nonché ovviamente nel Northeast relativamente progressista (New York, New Jersey, Massachusetts). Solo con l'azione repressiva, condotta con leggi speciali da Wilson che intendeva pacificare il paese per l'ingresso in guerra dalla parte dell'Intesa, e la caccia al rosso che seguì, gli antimilitaristi e sovversivi dell'IWW vennero definitivamente sconfitti. Ralph Chaplin, il pubblicista, copywriter, sceneggiatore, songwriter della IWW, in galera per vent'anni, che seppe rompere col comunismo stalinista, è un eroe grande quanto tragico e contraddittorio dell'anarcosindacalismo, per me maggior fonte di ispirazione del trascinate di masse Big Bill Haywood o dei martiri Joe Hill e Frank Little linciati da sgherri padronali.

Con la nascita del movimento noglobal io vedevo possibile la realizzazione di un nuovo internazionalismo dal basso, simile a quello anteriore la Prima guerra mondiale. L'internazionalismo noglobal lo chiamo transnazionalismo per distinguerlo da quello, e anche perché denuncia con forza i misfatti delle grandi corporations transnazionali. Mi ricordo ancora di un economista comunista che nel 1998, in occasione di un dibattito per celebrare il 150esimo anniversario del *Manifesto* di Marx, rispose con scherno e sufficienza alla mia domanda su che fine avesse fatto l'internazionalismo socialista nell'era del Web: com'era possibile che l'anticapitalismo attraverso le frontiere fosse più sviluppato nell'era del telegrafo degli Engels e dei Lafargue, dei Bebel e dei Jaurès? "Ma quella era roba di ristrette minoranze", fu la storiograficamente ignorante risposta. L'anno dopo il vulcano transnazionalista di Seattle... In verità,

la risposta era un'altra: lo stalinismo e la socialdemocrazia che si spartirono la sinistra d'Europa dopo la Seconda guerra mondiale condividevano la devozione maniacale allo stato-nazione e ai suoi restrittivi confini: socialismo statalista solo nel proprio paese, appunto.

Per me una delle chiavi di questo transnazionalismo era la riappropriazione del primo maggio, festa socialista rivoluzionaria e anarcosindacalista per eccellenza che Cina e Russia avevano imbalsamato in goffe parate di regime, e che i sindacati occidentali avevano pressoché ripudiato con la fine della Guerra fredda (chi si ricorda il centenario del primo maggio a Milano con Cossiga e Wojtyła al posto della tradizionale manifestazione? Fu lì che il primo maggio dei confederali morì, prima che lo seppellisse definitivamente la MayDay a cinque cifre del 2003 e che nel 2006 il segretario della Camera del Lavoro lo tradisse irrimediabilmente invitando la padrona Moratti a tre settimane dalle elezioni comunali). I noglobal dovevano riprendersi MayDay e il suo spirito wobbly, antistatalista e anticapitalista al tempo stesso, in tutto il mondo. Non solo, dovevano trovare una rivendicazione unificante quanto lo era stata la giornata di 8 ore per la propagazione dell'internazionalismo operaio preleninista: la causa del precariato. A Milano e in Europa con la MayDay Parade c'è stata la presa di coscienza della generazione precaria, ma noi noglobal non siamo ancora riusciti a ripetere l'exploit della Seconda Internazionale che mobilitò simultaneamente ed esponenzialmente donne e uomini al lavoro da Sydney a New York, da Berlino a Parigi, da Londra a Roma. Non siamo ancora riusciti a ricreare il Mondo MayDay di inizio Novecento, che fece dire al romagnolo Andrea Costa, prima anarchico, poi amante della Kuliscioff e quindi primo deputato socialista: "I cattolici hanno la Pasqua, i socialisti hanno il Primo Maggio!".

All'incontro Beyond ESF alla Middlesex University, quando si trattò, grazie al lavoro dei Wombles, di federare intorno a Chainworkers italiani, YoMango spagnoli e Intermittents francesi i collettivi anarcosindacalisti e noborder d'Europa, in modo da realizzare un primo maggio transeuropeo del precariato sociale, creativo, migrante, sorse il problema di come trasmettere simbolicamente l'idea di una MayDay politicamente aperta che fosse ideologicamente ecumenica nel suo anticapitalismo, come vuole la sana tradizione del primo maggio. Proposi quindi di aggiungere al poster postmaoista dell'EuroMayDay 005 (una grande spinta transnazionalista da Helsinki a Siviglia) le quattro stelle che sono divenute negli anni una sorta di trademark della MayDay: red, black, green, pink. La MayDay milanese del 2004 (la più bella di sempre) era

riuscita a unire precari e migranti, anarchici e disobbedienti, milanesi, romani, bolognesi, torinesi, veneti, centri sociali e sindacalismo di base: la sua estetica era una stella pink su sfondo nero (la sua icona, una centralista vintage che sembrava presa dalla Barcellona anarcosindacalista e antifascista del 1936). Nel 2006, l'anno della sollevazione generazionale contro la precarietà, lanciammo l'EuroMayDay con un'azione pink nel quartiere europeo di Bruxelles contro sedi delle lobby imprenditoriali all'UE: conigli bianchi lanciarono vernice pink e ovetti negli uffici... Con le fraterre di Liegi e di Parigi, Berlino, Torino, Roma, Helsinki volevamo creare un movimento eurowobbly che fosse il preludio a una sorta di sindacato creativo e rivoluzionario del precariato europeo (grande la conferenza stampa mayday 006 con dietro una bandiera blu con dodici teschi d'oro al posto delle stelle UE!); a tutt'oggi questa resta una speranza che sembra scemare sotto il peso di nazionalismi di ritorno ed emergenze politiche locali. Il termine eurowobbly potrà sembrare un ibrido (ma ci piace o non ci piace l'electroclash che fa scontrare gli stili?) e forse farà rabbrivire quelli dell'USI (la sezione italiana dell'internazionale anarcosindacalista fondata nel 1922), ma designa un sentimento paneuropeo di conflittualità sociale contro il montare della precarietà generazionale, lavorativa ed esistenziale, contro i tagli cinici al welfare state e le imposizioni paternaliste e autoritarie del workfare state. Un'attitudine eurowobbly esiste già in forma embrionica nel Nord Europa, e in particolare in Svezia, dove dal 1993 la gioventù ribelle e autonoma ha a disposizione SUF, la federazione dei giovani anarcosindacalisti che ha siglato il patto fondativo dell'EuroMayDay, la Middlesex Declaration of Europe's Precariat. SUF è riuscita in un decennio a crescere rapidamente radicandosi in 25 centri urbani, grazie al fatto che ha messo in campo vertenze supportate da azioni dirette assai toste sugli stagisti, nelle città e nelle università che hanno saputo conquistare l'immaginazione dei ragazzi di Stoccolma e Malmö. Ed è un'organizzazione che risponde solo al precariato giovanile svedese e a nessun altro, neanche al vecchio sindacato rivoluzionario SAC. I sufisti sono e agiscono a tutti gli effetti come neowobbly.

Tornando alla MayDay milanese, cresciuta da 5000 a 100.000 partecipanti in cinque anni, penso che quella pink&black sia l'anima più propria del primo maggio del pomeriggio, celebrato a Milano in comunione con le altre grandi città europee, con i suoi carri irriverenti e devianti con dietro il precariato festante nelle sue molteplici espressività culturali e soggettività lavorative, e che la MayDay e chi la organizza incarni uno spirito anarchoqueer, se mi passate il termine. È però vero

che sin dalle sue origini nel 2001 la MayDay si è proposta di raggiungere tutti i precari incazzati e sfruttati e gli immigrati discriminati e perseguitati e quindi ha dovuto essere sia comunista sia anarchica, sia ecologista sia femminista, tanto parata rivoluzionaria quanto Gay Pride. Le quattro stelle della MayDay (rossa, nera, verde, rosa) mi portano a tracciare la cromatologia politica di base che definisce il movimento noglobal, e quindi a compiere la mia scelta su quale sia il nucleo (pratico e teorico) veramente innovativo, ergo postnovecentesco. Proviamo a combinare i colori primari red communist, black anarchist, green ecologist e pink queer e otteniamo l'intera palette del movimento noglobal, quello che incarna lo spirito di Rostock, per intenderci. Quello cui di solito invece si riferiscono "il manifesto" e altre testate della sinistra italiana, aggiungendoci anche Porto Alegre, l'ARCI, la FIOM, i lilliputtani e via discorrendo fino alla più piccola ONG, è più giusto definirlo altermondialista, ergo nonviolento, riformista, quando non paraculo e paternalista, per distinguerlo dal non addomesticato né addomesticabile movimento noglobal (eravamo a decine di migliaia in testa a Genova il 17 novembre 2007 senza bandiere e voi ve ne siete dovuti star dietro). Lo spirito di Rostock non è lo spirito di Porto Alegre. Possiamo essere alleati, ma siamo diversi.

Osservando la cromatologia, si nota come l'elemento anarchoblack sia molto diffuso nella cultura noglobal. Non è un caso che le tre bandiere/stelle bicolore (nero-rossa, nero-verde e nero-rosa) siano fra i pochi simboli noglobal accreditati e accettati da tutti, insieme alla bandiera nera dell'anarchia, alla stella rossa su sfondo nero dello zapatismo e

La cromatologia noglobal di base

Red Communist, Black Anarchist, Green Ecologist, Pink Queer

- ★ ★ = anarchosindacalista & antifa
- ★ ★ = anarchogreen & ecoattivismo
- ★ ★ = anarchoqueer & pink pirate punk
- ★ ★ ★ = movimenti di giustizia ambientalista
- ★ ★ ★ = sinistra eretica d'Europa
- ★ ★ ★ ★ = multidentità noglobal

al Jolly Roger dei pirati. A differenza di tanti, non credo affatto che il rosso, Lenin, la falce e il martello e financo il santo Che siano fonti d'ispirazione prevalenti del primo movimento globale che ha segnato il XXI secolo. Questo non vuol dire che qui rinneghi la grande tradizione socialista e comunista del Novecento, è solo che mi sembra irrimediabilmente datata. Chi fermò e sconfisse il nazifascismo europeo a Leningrado e Stalingrado, chi liberò Auschwitz e issò la bandiera rossa sul Reichstag ha iscritto il proprio mito nella storia, anche per aver ispirato tutta la resistenza contro il fascismo in Europa e creato una potente spinta per la liberazione dal colonialismo nel resto del mondo: solo i revisionisti alla Nolte-Pansa possono dire il contrario; e non a caso il comunismo ebbe il rispetto se non l'adesione di tanta parte della sinistra occidentale (non però di chi, come Orwell e Koestler, aveva subito l'incubo stalinista in prima persona). Ma sono passati settant'anni da quando mio nonno materno diventò comunista, e trent'anni da quando mio padre si proclamava socialista di sinistra e mi incoraggiava a studiare la storia del movimento operaio (G.D.H. Cole, per me tuttora la migliore storia del pensiero socialista). E nel frattempo la rivoluzione digitale globale ha sconvolto il mondo.

Oggi il rosso è quasi sempre nostalgia mal riposta, quando non conservazione che impedisce a eredi più innovativi e combattivi di prenderne il posto. I partiti di sinistra risorgenti in Europa sembrano forme di viagra communism; riescono a intercettare espressioni dirompenti di sofferenza sociale ma, fissati ancora come sono sulla classe operaia, non riescono a fornire orizzonti di emancipazione per precari e immigrati e non sono in grado di formulare il progetto di un nuovo welfare che porti a una vera riduzione delle disuguaglianze, particolarmente adesso che c'è la Grande Recessione che farà milioni di disoccupati. E poi che credito si può dare allo statalismo rosso sulla questione climatica e la fine della dipendenza dai combustibili fossili, quando socialisti e comunisti sono stati fra i più grandi sviluppisti (ergo devastatori di biosfera) del pianeta? Peraltro sono appassionato di red left, anche per i miei studi di storia sociale del XX secolo (il periodo fra le due guerre in particolare), e ho anche fatto la mia brava raccolta di figurine rosse del "manifesto" (una preoccupante rimozione la parte dal '68 a oggi, non credete?). E anche a me la bandiera rossa del socialismo, così come quella nera dell'anarchismo, ispira eterni ideali di solidarietà e uguaglianza. Ma nell'ultimo quarto di secolo è cambiato tutto, tecnologicamente, ideologicamente, economicamente, geopoliticamente, e chi si affanna in più o meno elaborate liturgie comuniste sta davvero

perdendo il treno della storia europea e globale. Il socialcomunismo avrà magari in Europa un futuro rosso-verde, riformista e parlamentare, ma non ha un presente radicale di movimento né contiene più ormai da decenni i germi della trasformazione culturale e sociale. Tutti i movimenti che si sono sviluppati dal '68 a oggi l'hanno fatto in polemica con i rispettivi partiti comunisti ufficiali (uno per tutti, l'anarcotrotzkista maggio francese), e anche laddove le sette marxiste si sono radicate, come in Italia, Francia, Germania e altrove, i partiti comunisti del centralismo democratico ne sono stati acerrimi nemici. Per non dire poi della selvaggia repressione condotta dal piccì nei confronti dell'autonomia settantasettina, sia creativa sia organizzata: un'intera generazione pensante perseguitata e ridotta al silenzio. Non ci siamo più ripresi da quello spreco immane di capitale umano: l'attuale declino italiano comincia allora. Se già c'erano motivi per distinguersi dalla storia ufficiale del socialismo e del comunismo prima di Tienanmen e della caduta del Muro di Berlino, non si capisce che senso abbia mantenere in vita la celebrazione reverenziale del comunismo novecentesco, come si continua a fare oggi in Italia. I rossi a noi del movimento noglobal nella migliore delle ipotesi mal ci tollerano (e consegnerebbero volentieri i black bloc alla polizia): siamo il contrario della disciplina e del conformismo richiesti al militante; noi attivisti siamo fumo negli occhi per ogni burocrate sindacale o di partito rosso a piacere. E poi perché la loro sconfitta storica deve ricadere anche su di noi che siamo stati protagonisti di un'era diversa, quella delle subculture sovversive delle strade e delle reti? Perché dobbiamo stare a trattare con attempati sindacalisti di base e gruppuscoli del marxismo eretico che vivono come se il mondo avesse preso a girare al contrario vent'anni fa? Sorelli, la stella rossa io la lascerei all'Armata Rossa della fu Unione Sovietica o al massimo alla birra Heineken, le tonalità eretiche del movimento noglobal europeo non possono essere che le altre tre, con mille scuse agli anarcosindacalisti e agli antifa che ancora si sentono in debito, più morale che politico, verso il mondo rosso e il suo glorioso passato. Io non sono né comunista né anarchico, però se mi trovassi oggi al casinò e dovessi puntare alla roulette non avrei esitazioni fra il nero anarchico e il rosso comunista: tutte le fiches sul noir, oggi e negli anni del prossimo futuro. Ciononostante la storia politica contemporanea dell'Europa contiene diversi esperimenti che ancora fanno sperare le vecchie talpe rosse: Die Linke, una joint venture fra ex stalinisti ed ex socialdemocratici di sinistra che ha rivitalizzato il marxismo tedesco e spostato il dibattito socioeconomico a sinistra riuscendo a sfondare anche nei

Länder a ovest, nonché promuovendo giovani in posizioni decisionali e intrattenendo un dialogo non paraculo con i movimenti visti in azione a Rostock (in Germania al momento è tutto un florilegio di gruppi e gruppuscoli paramarxiani e antifascisti, che sono raccolti nel cartello della Interventionistische Linke); i pomodori rossi olandesi, che hanno riscosso un inatteso successo elettorale; l'anticapitalismo trozkista del postino Besancenot, uscito vincente nel derby altermondialista con José Bové alle ultime presidenziali. Ci sarà la rivincita alle prossime elezioni europee, fra il rosso Nouveau Parti Anticapitaliste appena fondato da Besancenot e la verde Alliance Ecologiste che vede Bové schierato insieme a Cohn-Bendit e Hulot. Al momento l'NPA riscuote popolarità fra i giovani e preoccupa i socialisti francesi, che temono di perdere voti a sinistra. Io credo che le talpe rosse abbiano la vista corta: se socialisti (vedi il caso Spagna) e socialdemocratici si spostano a sinistra, scompare il voto di protesta verso i partiti marxisti (che in molti paesi può facilmente buttarsi a destra, in mancanza di una risposta sociale concreta al declino economico), e poi l'estinzione della sinistra parlamentare e il meltdown di Rifondazione in Italia (a fronte dell'assurda frammentazione in molteplici partitini comunisti) secondo me sono l'esempio di ciò che attende chi si ostina a celebrare le certezze ideologiche del XX secolo. Parafrasando Karl Marx, l'Italia mostra sempre agli altri paesi europei il loro futuro politico, a sinistra come a destra (dal fascismo imitato da Hitler fino al berlusconismo imitato da Sarkozy).

Questo libro ha per sottotitolo *pink, black, green* e quindi mette il rosso fra parentesi, perché dalle mie esperienze e traversie di attivista ho tratto la convinzione che la polifonia cromatica di questi tre filoni di idee e di prassi sia quella più propriamente distintiva del movimento noglobal rispetto ai movimenti che lo hanno preceduto, come quelli del '68 e del '77. Il movimento noglobal è un movimento postcomunista, soprattutto in Europa; solo questo giustificerebbe l'omissione della galassia red dalle influenze che animano la generazione che insorge contro il capitalismo neoliberista in crisi e la guerra globale in corso. Le Tute Bianche volevano creare un blocco nuovo, a metà fra antimperialismo e anarchismo, nonché distinto da pink e black; questo fu evidente dal punto di vista simbolico già a Praga 2000, quando affrontarono la puledra ceca su un ponte, mentre il blocco blu (vale a dire il black bloc, che si scontrò con violenza inaudita con i riot cops di Kinkel e Havel) e il blocco rosa (che riuscì a sfondare la security e penetrare nei palazzi dei congressi) continuavano la narrazione collettiva inaugurata a Lon-

dra. Soprattutto dopo l'ecatombe dell'11 settembre e la nefasta svolta identitaria innescata dalla guerra globale fra neoconservatorismo protestante, fondamentalismo sunnita e radicalismo sciita, una tale strategia di soggettivazione, che dall'Italia e dalla Spagna aspirava a impiantarsi nel resto d'Europa, è intrinsecamente debole. Pink, black, green è invece una strategia multidentitaria di riconoscibilità e mutuo sostegno del movimento noglobal europeo, una strategia che non si nomina direttamente ma è immediatamente comprensibile nella sua tricromia, perché rimanda a un orizzonte rivoluzionario e polifonico che possa innervare e attivare la moltitudine orizzontalista. Questo concetto negriano centrale, la moltitudine, insieme alla biopolitica e al biopotere foucaultiani, viene nominato ossessivamente dai (poco orizzontalisti) disobbedienti, che però hanno scarse speranze di risultare intelligibili a chi si vuole avvicinare al movimento. Disobbediente: dal 2004 non significa più comunista, giusto? E allora cos'è? È zapatista, ma in Europa che significato ha per noi che non abbiamo un movimento indio? Ha un rapporto tattico coi Verdi, ma non è ecologista. Ma perché? Questa indeterminatezza frena l'appeal del messaggio, e non ci sono sofismi che tengano: per un ragazzo di quattordici anni risulta difficile capire che cosa sia quel tipo di corpo ribelle, che cosa lo distingua da chi porta la maglietta del Che (e poi magari dice di essere nonviolento...).

Insomma, il negrianesimo deve farsi identità politica distintiva o quantomeno soggettività sociale riconoscibile, se vuole davvero ambire a essere il contropotere globale esercitato dal lavoro immateriale, creativo, affettivo, precario, servile. Il XXI secolo appartiene al potere delle identità legittimanti, resistenziali e di progetto che si creano, rinnovano e scontrano in Europa e nel resto del globo. Il vaso di coccio della multidentità noglobal ha rischiato di venire frantumato dai vasi di ferro del bushismo protestante e del khomeinismo sciita. In Italia e in Europa dobbiamo crearci qualcosa che sia più allusivo e propositivo di "noglobal". Seattle e Genova ruotavano intorno ai simboli dell'Anarchia e dell'Autonomia, che sui muri ancora rappresentano la cultura e l'ethos di centri sociali e squat, spazi sociali e collettivi autorganizzati, progetti di mediattivismo ed etichette alternative: la cultura eretica della vecchia Europa, dei protestatari anarcoautonomi, quella che ha difeso Christiania e bohémizzato San Lorenzo, che ha reso Berlino un posto vivibile e Atene e Copenhagen città ribelli. La A cerchiata e il cerchio con la saetta sono echi delle rivolte urbane che a partire dagli anni '80 hanno trasformato la società europea. Il movimento di Genova-Rostock ha tradotto in un immaginario pop caratteristico quelle due eresie, spesso

grazie ai media sensazionalisti più che ai nostri: il rivoltoso in felpa nera col fazzoletto sul volto, il writer notturno e il DJ del party illegale, l'occupante abusivo e il mediattivista col piercing. Cosa muove questa gente? Il comunismo? L'anarchia? Il pianeta? Piuttosto una serie di ribellioni esistenziali che confluiscono nel fiume del dissenso sociale e dell'anticonformismo culturale, del rifiuto di un mondo dominato da prevaricazione e mercificazione, e vanno ad assommarsi e a moltiplicarsi. Il movimento noglobal nelle sue migliori manifestazioni riesce a essere un massimo comune multiplo o, detto in altri termini, l'aggregazione di microidentità e microsogettività genera un risultato maggiore della somma delle parti. L'elemento pink di derisione deviante entra in equilibrio con la rivolta rabbiosa dell'anarchia black e l'ecosistema della protesta si autoalimenta, inarrestabile. Quando pagliacci pink e pirati black uniscono le forze, non c'è stato di polizia che possa prevalere. A livello EuroMayDay, l'abbiamo visto bene nella protesta che abbiamo organizzato ad Aquisgrana (l'antica capitale carolingia vicino a Colonia) per contestare la nobiltà europea congregatasi il primo maggio 2008 per tributarsi il Premio Carlo Magno: quell'anno il primo maggio anarcosocialista coincideva con l'Ascensione cattonazionalista e un contingente pink'n'black di sambe, clown, anarchos e antifa italoispanobelgaolandesetedeschi di un migliaio di persone ha guastato la festa a Sarkozy che premiava Merkel per il Trattato di Lisbona (celebrazione prematura: grazie Irlanda) e ha bersagliato di insulti pesantissimi, lanciati vis-à-vis, Barroso e Trichet, persi sotto un'improvvisa grandinata. Poi sit-in di partenza della MayDay Parade transeuropea nel luogo da cui dovevano ripartire le limousine coi vetri anneriti. Per finire, un guardia e ladri per tutta la città medievale dopo che la polizia ha disperso la Parade (autorizzata). A fine serata riuscivamo a far rilasciare i sei arrestati, fra cui l'autore del poster euromayday, Mike di Liegi (padre siciliano, madre andalusa: l'Europa migrante non esiste da ieri). Sulla homepage di Indymedia.org campeggiava il primo maggio di Aachen/Aquisgrana, insieme a quello antifa di Amburgo (la più cocente sconfitta di piazza inflitta ai neonazi in Germania da anni), alla riuscitissima MayDay Parade di Berlino a Neukölln e alla repressione violentissima di quello di Istanbul (islamici e militari almeno su questo sono in sintonia...). Bruce Sterling riprendeva sul blog di "Wired" il report scritto in piedi e in fretta e furia per Indy UK tutto in minuscolo e con zero punteggiatura, sotto il titolo: "I Wonder Why Pink-Clad European Anarchists Can't Capitalize". (Traduzione per i non anglofoni: "Mi chiedo perché gli euroanarchici vestiti di rosa shocking non riesca-

no a capitalizzare”, che in inglese ha anche il significato di “scrivere in maiuscolo”).

In Sudamerica è diverso. Lì c'è un'identità india y roja sorta da mezzo millennio di dominazione razziale e dalla teologia della liberazione sia cattolica sia guevarista che le si è opposta con coraggio per decenni. La fine della dottrina Monroe in Sudamerica avviene sull'urto dell'insorgenza quechua e aymara aiutata dai castrismi non sconfitti: Venezuela, Bolivia, Ecuador diventano rossi, l'Argentina e il Brasile, e con loro tutta l'America Latina, vanno a sinistra. A dire che senza l'identità non si può spiegare la politica contemporanea è Castells, l'unico sociologo che abbia saputo prevedere sia lo scontro fra bushisti e mujaheddin sia l'ascesa inesorabile della sinistra in America Latina, nel suo magnum opus *L'età dell'informazione*. E io sono d'accordo con lui: in Europa non si tratta di discutere della resistenza di identità dominate o del fanatismo di identità integrali, ma dell'identità culturale e politica che un soggetto sociale vuole darsi per esercitare contropotere anticapitalista e sovvertire lo spazio pubblico metropolitano. Si tratta di un processo di elaborazione collettiva immane che deve darsi questo scopo: elaborare la cultura e l'ideologia dell'altro mondo – anarchico, ecologista, femminista.

I noglobal hanno avuto ragione da vendere: le questioni che hanno denunciato con rabbia, dall'inegualitarismo al securitarismo, dalla crisi sociale causa precarietà generalizzata alla catastrofe ecologica causa combustione di idrocarburi, oggi sono al centro della discussione politica in tutto il mondo. È questo il tratto del movimento noglobal che impensierisce il potere mediatico ed economico: mica li puoi liquidare come passatisti. “La storia siamo noi” si leggeva sullo striscione che chiedeva la libertà per i 25 sotto processo per Genova 2001. Siamo la storia dal basso con la s minuscola che mette in cattiva luce la Storia dall'alto che si fregia della S maiuscola. Si sono avverate le predizioni fatte dal movimento noglobal sull'insostenibilità ecologica del capitalismo, sulla disuguaglianza e la precarizzazione crescenti come micce di conflitto e fattori di crisi finanziaria ed economica, sulla necessità della fine del copyright perché la conoscenza possa crescere ed essere liberamente diffusa e condivisa, cosicché la libertà di stampa e di espressione non si limiti a Rupert Murdoch o a qualche altro simile Behemoth omnimediativo; si sono avverate soprattutto le predizioni sul fatto che il governo xenofobo dell'immigrazione era una tendenza autoritaria che si sarebbe estesa a tutta la società, portando il securitarismo a livelli incompatibili con nozioni anche solo formali di democrazia.

Ma basta sproloquiare e diamo una struttura al libro, ch  alla lunga il flusso di coscienza stanca. Sostanzialmente dissezioneremo i quattro colori del radicalismo europeo, partendo dal rosso, che accantoniamo alla svelta, per concentrarci sul tricolore dell'eresia europea: pink, black, green. Ogni sezione cromatica   aperta da una classificazione a cinque tinte dal light al deep dei principali movimenti attivi oggi in Europa e in Italia e contiene box che presentano casi e testi tratti dalla storia recente dei movimenti europei. Conclude la prima parte del libro la tabella sinottica dei movimenti pink black green europei compilata secondo lo schema *actor, cause, enemy*. Si apre quindi la sezione dei diari, che riporta esperienze di sovversione e creazione colte in tempo reale o quasi durante le proteste in giro per l'Europa. Segue la sezione Euro-MayDay, che raccoglie i miei interventi sul precariato europeo. Chiude il libro l'esposizione della teoria delle biforcazioni storiche, che specifica la Grande Recessione in corso e descrive gli scenari politici che essa sta producendo in Europa e nel mondo.



Il rosso si è affermato nei centocinquant'anni di storia del movimento operaio (1848: rivoluzione socialista a Parigi, mentre veniva pubblicato il *Manifesto* di Karl Marx) e nei più di due secoli che ci separano dalla rivoluzione francese, grazie alla quale giacobini e sanculotti tagliano la testa al re in Francia e ai privilegi di clero e aristocrazia in tutta Europa: vive la Révolution, putain de Dieu! Ma dimentichiamoci delle masse urbane in marcia verso Versailles e concentriamoci sul nostro emiciclo, che va dal rosé al profondo rosso. Il primo settore appartiene al socialismo, una volta rivoluzionario (nel senso positivista di Engels), oggi riformista e unico settore della sinistra che mantiene piena legittimità politica e sociale nell'età del neoconservatorismo, la tendenza che condisce il neoliberismo degli anni '90 con l'occidentalismo e il securitarismo agitati negli anni '00 per mascherare il declino dell'Occidente (declino culturale, prima che economico o geopolitico). Quando diciamo socialismo europeo stiamo parlando di Brandt e Zapatero, vale a dire della tradizione storica dei partiti del socialismo (nome preferito nei

paesi mediterranei) e della socialdemocrazia (appellativo di Germania e paesi nordici), del progressivismo umanitario contenuto nella Dichiarazione universale dei diritti umani e difeso da Amnesty International, della tradizione dei grandi sindacati più o meno socialdemocratici (la LO svedese, la CGIL italiana, la DGB tedesca, la TUC britannica). Questa tendenza mette in atto un'opposizione in sostanza retorica al neoliberalismo europeo, perché non ha una dottrina economica e sociale alternativa di riferimento dopo il tramonto del welfare state del dopoguerra (probabilmente l'apice del riformismo socialdemocratico). Così di fatto si adegua a un liberismo light e compassionevole, come è stato evidente nella fantomatica Terza Via (oggi fallita) inventata dall'ideologo di Blair, il sociologo Giddens, e sposata supinamente dall'Ulivo italiano nei tardi anni '90. Ritengo che questa tradizione sia oggi parte più del problema che della soluzione; spesso si tratta di blocchi corporativi di mezz'età che impediscono di affrontare la questione precaria (il caso della CGIL è da manuale) e l'emergere della prossima sinistra, ma faccio un'eccezione per Zapatero, che alimentando di femminismo, transgender e diritti biopolitici la vecchia fonte dell'egualitarismo socialdemocratico ha compiuto una rivoluzione ideologica, inventandosi un socialismo dei diritti civili del XXI secolo che oggi come oggi è l'unica forza autorevole che si oppone al ritorno vendicativo del clericalismo in Europa. Il problema dei socialdemocratici comunque è sempre di ritenersi l'unica sinistra rispettabile e accettabile e quindi di esercitare un paternalismo insopportabile quando non pienamente autoritario (vedasi la SPD che ha represso tutti i movimenti radicali tedeschi, dagli spartachisti fino alla SDS di Rudi Dutschke).

Segue il settore del comunismo storico, ipertrofico in Italia fra PCI, DP, Rif.com, PdCI, Sinistra Critica ecc. ecc. ma anche in Grecia, Cipro, Portogallo e, oggi solo residualmente, Spagna e Francia. Insomma i comunisti sono roba da PIGS, e non parliamo dei maiali di Orwell ma dell'acronimo Portugal, Italy, Greece, Spain, che secondo i malevoli finanziari anglosassoni sarebbero l'anello debole dell'euro (pensate a salvare il culo alle vostre banche in caduta libera, piuttosto). I comunisti sono quasi tutti leninisti, eccezion fatta per gramsciani, luxemburghiani e consiliaristi, ma non mancano esempi di leninismo non comunista, come gran parte dell'operaismo italiano. Un esempio tratto dalle sfighe nostrane può chiarire la distinzione: Vendola è gramsciano, mentre Ferrero è leninista. Auguri per i tuoi hezbollah rossi che seppelliscono ogni speranza di resuscitare la spaghetti left. Più in generale, il vizio dei comunisti è quello di cercare sempre di mettere il cappello su ogni movimento

antisistema, dal soviet di Pietrogrado alla repubblica spagnola, dalla contestazione studentesca ai no-global del Carlini. E una tara tipica del leninismo è di bollare come insopportabili eresie tutte le forme di sovversione che non si sottomettono alla sua triste disciplina ideologica e al suo soffocante inquadramento gerarchico: estremismo infantile, cripto-comunismo, socialfascismo, deviazionismo piccolo-borghese, neofeudalesimo reazionario, questo un piccolo campionario delle verbose scomuniche leniniste. Il sindacalismo industriale è quello affermatosi fra le due guerre negli USA e nel secondo dopoguerra in Europa: afferma la necessità di organizzare tutti i lavoratori di un settore industriale secondo principi democratici che mettono in secondo piano le distinzioni di mestiere e qualifica. Esempio: prima dell'Autunno caldo (ergo: prima degli anni '70), a Mirafiori gli operai specializzati delle meccaniche e gli operai comuni delle carrozzerie appartenevano a mondi politici, ideologici e sindacali separati: piemontesi e gramsciani disciplinati i primi, terroni e insorgenti i secondi al grido di "VOGLIAMO TUTTO!", dopo un lungo silenzio fatto di sofferenza e passività. L'apice dell'industrial unionism in Italia fu la FLM, la federazione unitaria degli operai metalmeccanici che fece la storia sociale degli anni '70 e si dissolse negli anni '80 a causa del referendum sulla scala mobile. Oggi i resti di quella tradizione sono rappresentati dalla FIOM e dalla FLMU (i métallos della CUB). In Cina e in Brasile s'inventeranno qualcosa di nuovo per rivitalizzare la tendenza di maggior successo del sindacalismo novecentesco.

Dopo il rosso antico dei comunisti, il rosso sanguigno del presente, del passato prossimo da non dimenticare e del passato remoto da riesumare: fratelli, siamo arrivati in zona autonomia, dal '77 alle Tute Bianche zapatiste, al sindacalismo antagonista dei Cobas. Soprattutto il pensiero dell'autonomous marxism di Tronti, Negri, Bologna ha recuperato teoricamente e storicamente l'impeto del sindacalismo rivoluzionario (in inglese si distingue infatti fra syndicalism sovversivo e unionism riformista) di inizio secolo, quello del gatto selvaggio (wildcat e/o sabocat) e del primo maggio per le 8 ore, diffuso nei cento idiomi dell'America immigrata dai wobbly della IWW e nelle cento città del proletariato urbano europeo dagli anarcosindacalisti della CGT francese. In Italia quella tradizione è portata avanti dal sindacalismo di base dei Cobas e degli altri due sindacati non concertativi, CUB e SdL. Come vedremo anche per il pink, il black, il green, il settore centrale dello spettro è quello che considero la chiave di volta della tendenza ideologica, politica (ed estetica) in esame. Il profondo rosso di autonomia, zapatisti, sindacalisti di base è oggi l'architrave di un marxismo che

vuole continuare a vivere e riprodursi dopo il fallimento del socialismo di stato russo e il successo del capitalismo di stato cinese.

Il quarto settore è quello dell'antimperialismo in salsa bolivariana e trotzkista. Mentre non faccio fatica a capire l'appel del chavismo, che rinnova il castrismo in forme più modernamente ed efficacemente populiste (dopo un secolo e mezzo di sofferenze, l'America Latina non è più disposta a farsi sfruttare dai gringos), la persistenza e lo sviluppo oggi del socialismo rivoluzionario quartinternazionalista rimane per me un mistero. A parte l'opposizione genetica al comunismo sovietico e stalinista, la disciplina, intransigenza (e stolidità) ideologica dei trotzkisti è proverbiale: assomigliano più a una setta religiosa integralista che a un movimento politico. Un trozkista è un militante per definizione. Non potrà mai essere un attivista, nel senso che non è dotato di autonomia d'azione né di ricerca. Un trozkista vuole certezze, che gli vengono puntualmente propinate dall'alto. Ecco, nell'età del caos globale e del rifugio identitario, forse è questo il sinistro richiamo esercitato dal trozkismo: disciplina, austerità, rigore; eccessiva consapevolezza e nessuna dissolutezza (anche se forse cannaroli e festaioli, e io sono fra questi, devono adeguarsi alla domanda di serietà e coerenza che sembra scaturire dal buio e l'incertezza del nostro tempo). Chiude la rassegna dell'antimperialismo il persistere più o meno passatista di solidarietà verso i movimenti di liberazione nazionale: baschi, palestinesi, curdi e via discorrendo. Il terzomondismo fai-da-te aiuta a tenere aperta la finestra della mente sul mondo. Io personalmente sono sensibile alle cause di quechua, tibetani, polisarios. Mi sembrano nobili le cause degli indios degli altipiani impoveriti da secoli di colonialismo, dei lama buddisti perseguitati dal nazionalismo cinese e dei tuareg oppressi dall'autoritarismo della monarchia marocchina. Comunque l'imperativo per tutte/i dovrebbe essere schierarsi sempre e comunque contro pulizia etnica e genocidio, a partire da quello che Al Bashir e i suoi assassini stanno perpetrando in Darfur da cinque anni a questa parte, mentre l'antimperialismo tende a essere selettivo nella sua scelta di popoli da difendere. Per me esiste un obbligo etico e politico di star sempre dalla parte delle vittime, siano esse armene, rom, bosniache, tutsi. Se nel XX secolo l'antisemitismo ha indelebilmente macchiato l'Europa, oggi il suo equivalente funzionale è l'islamofobia verso gli arabi che vivono qui e l'indifferenza per il massacro di civili compiuto dalle forze armate israeliane a Gaza.

Veniamo dunque al rosso granata, al rosso bruno delle pagine fosche del comunismo presente e passato, a cominciare dallo stalinismo,

secondo solo al nazismo in quanto massacratore di comunisti, che ha retto la metà orientale dell'Europa fino agli anni '80 e che oggi continua la sua opera in chiave esclusivamente nazionalista in Russia con il regime di Putin (perché lo stalinismo, con il suo comunismo in un solo paese e la sua grande guerra patriottica, è sempre stato nazionalista). Lo stalinismo è la componente ideologica più duratura della rivoluzione prima contadina e poi capitalista del maoismo cinese. Mao rompe con l'URSS quando Kruscev denuncia i crimini di Stalin. Del resto, qualunque regime comunista abbandoni lo stalinismo ha il destino segnato, non è vero Gorby? Ecco quindi il dilemma del terrore staliniano: o continue purghe e repressioni oppure la liquidazione del regime e dei suoi estesissimi apparati di sicurezza nazionale e polizia segreta (peraltro sempre pronti a riciclarsi al miglior offerente). La trimurti Stalin, Mao, Pol Pot ha conferito al comunismo un alone di ottusità e morte da cui non potrà mai liberarsi. Dai gulag e dalle carestie staliniani fino al parossismo antiurbano e autogenocida dei Khmer rossi, milioni di persone hanno subito sofferenze indicibili e sono morte a causa di dittature comuniste. Così come dobbiamo ringraziare Zhukov, Stalin e l'Armata Rossa per la sconfitta della Germania nazista, dobbiamo doppiamente ringraziare i comunisti nordvietnamiti per avere sconfitto l'imperialismo yankee e avere liberato la Cambogia dai mostri maoisti che avevano spopolato le città e liquidato fisicamente la classe media. Oggi il maoismo si appresta a prendere il potere in Nepal. Speriamo che Kathmandu non faccia la fine di Lhasa, per non dire di Phnom Penh.

Manifesto Bio/Pop del precariato metroradicale

(scritto da esponenti dei centri sociali milanesi, romani e veneti, aprile 004)

Storia minima di una mutazione sociale e antropologica. I PreCog in terza persona.

0.1 C'era una volta la favola dei garantiti e dei non-garantiti, ve la ricordate? La morale era semplice, dare garanzie a chi non ne aveva, normalizzare la devianza comportamentale dei non-garantiti, grande sindacato, grande partito, fabbrica+produzione+sacrifici.

0.2 Ma cosa succede quando il linguaggio diviene strumento e la produzione diventa sociale? Ecco che negli '80 e '90 si incomincia a sudare meno e

stressarsi di più: si producono “oggetti” usando parole, codici, segni, immagini. La rivoluzione tecno-digitale rende insensata la battuta sprezzante “fatti, non parole!!!”. Chi parla produce, chi produce chiacchiera. Gli intellettuali non esistono più perché hanno a che fare con quelle cose “sporche” che sono lavoro+merce+cooperazione produttiva.

0.3 Nei '90 si è cominciato a parlare di A/Tipici intendendo la proliferazione di nuove tipologie contrattuali: a termine, interinale, a chiamata, di notte, di giorno, per qualche mese, senza ferie, senza diritti. Sono emersi con forza, non più come problema di “devianza marginale”, semmai come caso apologetico delle magnifiche sorti e progressive, gli A/Tipici, le partite iva, i flessibili.

0.4 Piano piano, concertazione dopo concertazione, Treu dopo Treu, le figure del “nuovo” hanno cominciato a riconoscere la “cattura” di sempre. Flessibili ovvero precari, mobili ovvero precari, a termine ovvero precari. Senso della fine, fragilità, cinismo e debolezza, mutevolezza, intraprendenza e chiacchiera divengono “situazione emotiva” e modi d’essere dentro e fuori il lavoro: vita e produzione coincidono!!!

0.5 Si compie una mutazione antropologica di cui ancora stiamo vivendo i passaggi più significativi. Macchine intelligenti e macchine linguistiche: l’umano è quasi finito. Informazioni che producono merci+merci che producono immagini+opinioni che organizzano finanza+consenso che produce impresa+impresa che produce società. Sensualità e codici, tecnica e desiderio, macchine e passioni vivono assieme nella carne della moltitudine precaria.

L’urlo: la generazione metroradicale e neuropa ha 2/3 cose da dire all’imprenditoria fallita e alla sinistra arcaica d’Italia. I PreCog in prima persona.

0.1 Sì, siamo quelli di Genova. A legger voi, dovevamo scomparire il 12 settembre 2001 e invece siamo ancora qui in milioni a combattere contro la guerra globale e ad agitare l’Europa per infliggere rovesci decisivi a tutti i governi liberisti e/o bushisti, come è avvenuto in Spagna e in Francia.

0.2 Sì, siamo giovani, quindi precari, ergo incazzati contro il deserto sociale che state creando e il declino civile che state favorendo. Siamo la nuova generazione metroradicale che difende la vita dal profitto, la società dalla guerra, i media dal monopolio, la politica dal liberfascismo. Siamo la Rete, la nuova agorà della democrazia globale. Siamo neuropa, la nuova identità radicale che emerge dalla fine dello stato-nazione in Europa. Siamo quelli che creano, scrivono, pensano, praticano nuovi linguaggi per umani e macchine. Siamo i cognitari, i precari della conoscenza. Siamo quelli che arricchiscono aziende e finanziarie. Siamo il precariato e siamo il cognitariato. Siamo quelli che pro-

ducono la ricchezza delle nazioni nel XXI secolo. Eppure ci offendete, ci sfruttate, ci escludete, ci reprimete, ci mentite.

0.3 Per voi imprenditori ladruncoli, inefficienti e corrotti proviamo solo un senso di ripulsa: siete patetici nei vostri arroganti proclami liberisti che nascondono aziende decotte dove la precarietà forzata è l'unico modo per stare a galla, dove l'imposizione del più bieco conformismo è l'unico modo per tenere sotto controllo l'eccedenza creativa del capitale umano di una generazione che state dilapidando, stolti, soddisfatti del vostro lusso coglione esibito come diritto ereditario. Luca Prezzemolo, tu piccolo manager italiano, noi grande precariato di Neuropa. I tuoi sponsor, Pirelli e Benetton, sono impudici esattori cui siamo costretti a versare balzello ogni volta che facciamo una telefonata o ci fermiamo al casello.

0.4 Ma quale classe dirigente, ma quale razza padrona! Siete un casta darwinista composta da riccastri mediocri e arraffoni, incapaci di competere con il mondo, che vivono di rendita alle spalle di beni collettivi costruiti coi soldi di tutti. Siete cortigiani che spacciano beni di lusso per servire i rampanti del momento, ieri americani, oggi cinesi. Una nazione di pedagogisti e stilisti, di vallette e calciatori, di bottegai e usurai, di markettari e magliari. Capaci solo di fare affari da speculazioni immobiliari, truffe mobiliari, frodi fiscali, esportazioni di capitali. Capaci solo di sottrarre fondi al welfare pubblico per finanziare la propria incapacità strategica.

0.5 Siete dei falliti totali. Pur di non intaccare i vostri patrimoni, state affondando il paese. Chiedete sempre più precarizzazione, quando solo nuove e più avanzate garanzie sociali, nuove e più avanzate libertà possono fare dell'Europa il continente della democrazia possibile e dell'Italia un paese cognitariamente avanzato. Il declino che il vostro scandaloso mismanagement ha prodotto rischia di mandare al macero la generazione più scolarizzata, informatizzata e transnazionalizzata che l'Italia ricordi, che già oggi crea i nuovi linguaggi, le nuove culture, le nuove tecnologie, i nuovi diritti di tutti. E che sta anche pagando le pensioni di tutti.

0.6 Noi siamo la generazione postsocialista, la generazione del dopo Guerra fredda, della fine delle burocrazie verticali e del controllo sull'informazione. Siamo un movimento globale e europeo, che porta avanti la rivoluzione democratica scaturita dal Sessantotto mondiale e lotta contro la distopia neoliberista oggi al culmine. Siamo ecoattivisti e mediattivisti, siamo i libertari della Rete e i metroradicali dello spazio urbano, siamo le mutazioni transgender del femminismo globale, siamo gli hacker del terribile reale. Siamo gli agitatori del precariato e gli insorti del cognitariato. Siamo anarcosindacalisti e postsocialisti. Siamo tutti migranti alla ricerca di una vita migliore. E non ci riconosciamo in voi, stratificazioni tetre e tetragone di ce-

ti politici sconfitti già nel XX secolo. Non ci riconosciamo nella sinistra italiana.

0.7 Non ne possiamo più di vedere fin da quando siamo bambini sempre le stesse facce in tv, le stesse firme sui giornali. Siamo all'alzheimer forse irrimediabile della società italiana (Baudo, Biagi, Bongiorno, Biscardi, Celentano, Costanzo, Ferrara, Ostellino, Pansa, Pirani, Ronchey, Scalfari ecc. ecc.): una società di mezza età tutta tesa a ricordare quant'era bella l'epoca del boom economico, quando eravamo più poveri e meno mulatti, quando a Milano c'era la nebbia di Visconti e a Roma le borgate di Pasolini, ma almeno il futuro appariva un luogo di progresso.

0.8 Il XXI secolo ci appartiene: la nostra generazione ha già demolito il Muro di Berlino. Un giorno faremo cadere anche quello di Sharon. Certo che se aspettiamo voi per far cadere l'omnipotenza di Mr B... Cari compagni ed ex compagni, cari sessantenni, carissimi sessantottini, per favore fatevi da parte con le vostre certezze ideologiche inutilizzabili, con i vostri continui veti posti all'agire condiviso e le vostre continue prediche morali dall'alto di tribune stantie. Visto che vi sta tanto a cuore la pensione, perché non vedete di andarci presto? Dobbiamo stare a sentire prediche sulla nonviolenza da voi che avete giustificato i crimini del comunismo storico e oggi avallate col vostro moderatismo i crimini del neoliberalismo presente? Non vi chiediamo di essere zapatisti, abbiate almeno il coraggio di essere zapateristi. Abbiate il coraggio di votare a sinistra e di ritirare le truppe d'occupazione. Sinistra? Mai la parola inventata dalla rivoluzione francese fu usata più a sproposito in rapporto alla realtà politica italiana.

0.9 La sinistra non esiste. Esistono le due sinistre. La sinistra destra e la sinistra sinistra, che alla fine si muovono assieme, perché appartengono allo stesso inoperabile corpo siamese. La sinistra destra, che nel suo egocentrismo di sempre si fa chiamare centro-sinistra, non riesce a stare al centro dell'attenzione: fatica a farsi notare. Sta a fianco dei "nostri ragazzi in Iraq", sta vicino agli eroi che muoiono da italiani, ha parole di comprensione per tutti tranne per chi dice di rappresentare. Genuflessa davanti al tabernacolo di Confindustria, umilmente inchinata ai piedi del neoliberalismo, si fustiga per presunti peccati passati. Continua a pregare perché tutto il mondo diventi o un grande mercato o una grande galera, così che i suoi imprenditori possano fare i soldi e i suoi magistrati possano arrestare i cattivi. Soprattutto quei cattivi che fanno lo sciopero selvaggio, che ledono una banca armata, che si difendono dai carabinieri. La sinistra destra non crede più che il lavoro nobiliti l'uomo. Crede che il lavoro sfrutti l'uomo, ma approva e incoraggia il suo sfruttamento. Da Treu a D'Alema, da Rutelli a Fassino, la sinistra destra vuole gestire la precarietà e governare il precariato riottoso, ma quel che hanno da offrire a donne, migranti, giovani sono solo minorità, povertà ed esclusione in

versione soft: ai precari ci pensino gli ammortizzatori sociali e il volontariato cattolico. Ovviamente la sinistra securitaria propone di rinchiodare i migranti e di dotare di silenziatori le pistole dei poliziotti, di modo che non ci sia tutto quel baccano quando sparano. È come per la guerra: si può fare, ma con stile: basta che gli angloitaloamericani in Iraq vernicino di blu gli elmetti. È come per la flessibilità che guai a chiamarla precarietà; la guerra d'occupazione i destri sinistri la chiamano intervento umanitario.

La sinistra sinistra dice invece di essere dura e tosta. Ha sempre il pugno chiuso, meno che in periodo elettorale. La sinistra sinistra la sua battaglia principale la fa per ribadire che "esistono solo due sinistre" e tutto quello che si muove o va con la sinistra destra, o va con lei. La sinistra sinistra ha una ricetta sicura per combattere la guerra: alzare le mani e gridare "nonviooolenzaaaaa". È un grido magico che blocca carriarmati e bombardieri. Per la sinistra sinistra alle manifestazioni non si deve andare con il casco: ce l'ha già la polizia. La sinistra sinistra ora si è incontrata con tante sinistre sinistre europee, tutte con il pugno chiusissimo fino a che non devono aprire un portafoglio ministeriale, e ha il sogno di costruire una grande sinistra sinistrissima. La sinistra sinistrissima non chiederà reddito per i precari, ma chiederà che li mettano al lavoro per tutta la vita, a costruire un grande stato-nazione tutto rosso e disciplinato. La sinistra sinistra ha tentato di dire che San Precario era figlio di San Giovanni. Ha fatto la spola da una parte all'altra, infaticabile, per dire che in fondo esisteva comunanza tra i due santi. Che lei poteva garantire. Poi, quando San Precario ha finalmente procurato l'eutanasia a San Giovanni, lo 01.05.004, ha attribuito l'increscioso fatto al disagio sociale prodotto dalle destre, non al disagio politico prodotto dalla sinistra sinistra.

1.0 San Giovanni è da sempre contro San Precario. CGILCISLUIL regalano un concerto da milioni di euro perché vogliono che i ragazzi restino consumatori passivi invece che precari attivi. Invece che ai padroni, glielie vogliono suonare agli autoferro ribelli, a quelli dell'Alitalia, ai cognitari delle università. CGILCISLUIL ammettono il lavoro selvaggio ma non lo sciopero selvaggio. Perché il primo è cogestito da loro, mentre il secondo no. Ammettono le bombe, basta che siano ONU o della sinistra destra. Ma a San Giovanni non è rimasto che offrire il concerto ai precari, il resto se l'è venduto nella concertazione che tutto l'anno fa con i padroni. San Giovanni vorrebbe fare da patriigno a San Precario. Ma San Precario è nato orfano e solo: è un monello e nessuno potrà imporgli il suo volere, tantomeno quelli che concertano per il suo sfruttamento.

1.1 Non siamo un fenomeno marginale e minoritario. Il nostro pensiero non è debole, la differenza per noi assume un valore produttivo, potente. Non ci limitiamo a dichiarare la nostra indisponibilità, a dire che siamo stanchi di starvi a sentire, non abbiamo intenzione di stare in un angolo a leccare le ferite. La potenza del nostro linguaggio e dei nostri affetti è stata messa al lavoro, la

potenza del nostro linguaggio e degli affetti è in grado di produrre organizzazione, di liberare tempo, di articolare resistenze. La ricchezza della cooperazione, della rete, la mobilità... è proprio lì che viviamo, è lì che decidiamo. "Opinione" e "politica" il capitale le mette a valore tutti i giorni dalle nostre parti, sarà per quello che la Politica ci annoia e che non abbiamo intenzione di delegarle nulla. Perché diciamo che la Politica, quella con la P maiuscola, non deve avere alcuna autonomia e deve smetterla di dare la linea. Noi siamo una traccia postmoderna forte e ai partiti diciamo che se vogliono essere utili si trasformino in strutture di servizio. Sì, avete capito bene! Al servizio dei movimenti, altrimenti si tratta di robbaccia inutile!

1.2 Non stiamo fermi! Non stiamo nella pelle! Il lavoro e la comunicazione ci mettono in movimento, inflazione di segni, inflazione di parole. I corpi si muovono, i corpi si agitano, i corpi agiscono. Non siamo amministrazione, non siamo semplicemente amministrabili, non abbiamo più bisogno di tessere, abbiamo bisogno di agire! Azioni che producono sfera pubblica, che generalizzano desideri, che estendono vertenze. Siamo singolari e comuni nella vita come nel lavoro che non fa altro che mettere a valore la nostra vita. "Azione singolare" è ciò che costituisce il nostro spazio comune, come in Francia, come quando abbiamo interrotto il Tg di France2 o il festival di Avignone. Abbiamo preso appunti in Francia e la penna ci ha messo in movimento!

1.3 Siamo 7 milioni di precari in Italia, 30 milioni di part-time in Europa, ma ancora non ci volete ascoltare. Il primo maggio ci faremo sentire noi. E sarà un grido di libertà assordante.

Sul saper vivere: tracce Bio/Pop da mixare in condivisione PreCog singolare/comune

Il precario/cognitario non si accontenta di essere nel giusto ma vuole una buona vita. Vogliamo essere felici!

Non si può vivere d'incertezze ma neanche di tempo indeterminato. Vogliamo nuovi diritti! Vogliamo reddito!

Per un@ precari@, è insopportabile dover destinare l'80% del reddito all'affitto. Occupiamo! Squattiamo! Liberiamo!

Dato che le loro paghe reali si sono ridotte del 20/30%, i PreCog gradirebbero fare la spesa con meno euri. Autoriduciamo la spesa in centri commerciali e ipermercati!

I PreCog non smettono mai di muoversi nelle metropoli per lavorare. Accesso gratuito alla mobilità collettiva!

I PreCog la sanno più lunga: liberano l'informazione, producono conoscenza. Diffondiamo ricerca, autogestiamo saperi!

Informazione e conoscenza devono essere universalmente riproducibili, scambiabili, condivisibili: il software progredisce se è libero e aperto al lavoro mentale di tutte e di tutti. I PreCog collettivamente creano e quindi rifiutano di pagare cultura, tecnologia, informazione.

Open Source, p2p, mp3, DVX: copiamo, masterizziamo e diffondiamo liberamente, passiamo di mano in mano, di testa in testa!

La comunicazione dai pochi ai molti ha i giorni contati: Murdoch e Gates perderanno il controllo delle menti. Creiamo media! Moltiplichiamo reti! Facciamo la tv!

I PreCog producono a partire dai mondi di vita eteronomi delle metropoli, non c'è più la città-fabbrica sincronica, neanche le quattro mura dei centri sociali bastano più per contenerne le passioni e la nomadicità. Lo spazio globale dei flussi di merci, denaro, informazioni, desideri è lo spazio dello sciopero metropolitano, dello sciopero del precariato. Riprendiamoci la città! Riprendiamoci l'Europa!

MAYDAY, MAYDAY_NEUROPA, NEUROPA Milano-Barcellona, pomeriggio del primo maggio 004

Middlesex Declaration of Europe's Precariat

(ottobre 2004)

We networkers and fleximers of Northern and Southern Europe, autonomously gathered at Middlesex University and determined to go beyond sclerotizing ESF, solemnly join minds and bodies in the present declaration of conflict against Europe's governments and corporate bureaucracies.

We denounce police abuse and persecution against activists in London.

We express our unwavering determination to fight against precarity all over Europe.

We will act to assert the rights of first-generation Europeans and freedom of migration into the EU.

We will employ all methods of direct action and subvertising at our disposal to support strikes, pickets, stoppages, boycotts, blockades, sabotages, and protests all over Europe.

We agree to shape a transeuropean network of movements and collectives determined to agitate against freemarketeers for social rights valid for all human beings living in Europe.

We have decided to prepare for a common EuroMayDay 005, to be held in Europe's major cities, calling for angry temps, disgruntled partimers and union activists to mobilize against precarity and inequality to reclaim flexibility from managers and bureaucrats, thus securing flexicurity against exploitation.

We will gather in Berlin in early 2005 to decide a common protest action against the sanctuaries of EU power, in order to launch EuroMayDays and the supporting structured network of labor radicalism and media activism tentatively called NEU, Networkers of Europe United.

We call onto all our European sisters and brothers, be they autonomous marxists, postindustrial anarchists, syndicalists, feminists, antifas, queers, anarchogreens, hacktivists, cognitive workers, casualized laborers, outsourced and/or subcontracted employees and the like, to network and organize for a common social and political action in Europe.

We are eurogeneration insurgent: our idea of Europe is a radical, xenophilic, libertarian, antidystopian, open democratic space able to counter Atlanticist, Hobbesian, Darwinist, warmongering, securitarian neoliberalism.

Networkers and fleximers of Europe unite: there's a world of real freedom to fight for!

Euromayday.org, Wombles, SUF, NEAN (Northern European Anticapitalist Network), Monsun, Motkraft, AFA Berlin, Noborder, PreCog, Global Project, Chainworkers, YoMango, Indymedia Estrecho, Precarias a la Deriva, Universidad Nómada, Coordination Intermittents et Précaires, Stop Précarité, and other collectives and networks against precarity.



Il pink è la tinta politica che più di ogni altra può simboleggiare la Next Left, la prossima sinistra eretica che sta sorgendo sull'humus del movimento noglobal. Anche se se ne può tracciare la genesi storica (vedi qui sotto alcune tappe), il pink non è direttamente imparentato con le ideologie ottocentesche e novecentesche, come invece sono sia il nero anarchico (che affonda le sue radici negli anni '60 dell'Ottocento) sia il verde ecologista (anni '60 del Novecento). Innanzitutto pink dagli anni '80 è gay (prima era l'arcobaleno che definiva il movimento omosessuale, vedi la grande bandiera arcobaleno che ancor oggi sventola a Castro, il quartiere gay più celebre del pianeta, a San Francisco), è espressione di orgoglio gay e in generale di felice devianza sessuale. Felicità contagiosa, vista l'enorme partecipazione anche etero ai Gay Pride in giro per il pianeta da San Paolo a Barcellona, mentre nell'Europa centroorientale (per esempio in Polonia, Ungheria, Russia, Romania) le manifestazioni gay e lesbiche sono bersagliate da autorità filoclericali e fascisti omofobi di ogni specie che mettono a rischio l'inco-

luminosità fisica degli attivisti. Il Gay Pride 2000, altrimenti detto Giubileo Gay, mandò le ostie di traverso ai preti vaticani che ne volevano impedire lo svolgimento nell'anno del pellegrinaggio dei fedeli di santa romana chiesa. Ma chi se lo ricorda più il giubilino di Wojtyla Parkinson? Il Gay Pride invece se lo ricordan tutti! Che carri fighissimi in partenza da Piramide! E schiuma e corpi e danze! E la sinistra dei centri sociali o d'altro tipo, che per la prima volta entrava in contatto con il verbo queer (perché era diventata "una questione politica", mica come me che ci sono andato con mio fratello perché era un grande party anticlericale) si faceva contagiare da quell'euforia sfrenata, che rimetteva il sangue nelle vene anche al rosso più decrepito. Lo spirito gay ha contagiato tutta la scena techno house degli anni '90, come può testimoniare chiunque abbia partecipato a una Love Parade berlinese negli anni compresi fra il 1995 e il 2000. Il pink è il vero colore del dopo Guerra fredda. Se includo Gay Pride e Love Parade nella tinta meno profonda del rosa è a causa della loro evidente commercializzazione e del rapporto senza complessi che ha con il mainstream liberale, il quale a differenza del comunismo è sempre stato piuttosto tollerante rispetto a devianze sessuali ed estetiche, purché confinate nell'individualismo consumista degli stili di vita.

Alla ricerca delle sorgenti del pink

L'effetto sociale e politico del pink nasce dalla biforcazione storica che definisce il Novecento: gli anni '30 e '40 del modernismo, stile che abita sia i lati luminosi sia le pieghe oscure della frattura del secolo, abbracciato indifferentemente dall'estrema sinistra comunista e anarchica e dal liberalismo capitalista come dalla destra nazionalista, nazista e fascista. Dalla sperimentazione e dalla distruzione dello scontro mondiale fra ideologie contrapposte, fronte popolare da una parte, asse nazionalista dall'altra, scaturisce una nuova variabile politica: il pink, il rosa della politica eretica e del rifiuto della discriminazione sessuale. La madrina del pink è certamente Elsa Schiaparelli, stilista e musa surrealista. Le sue creazioni, che s'impongono nell'ambiente della moda parigina di prima della guerra, sono di una tonalità di rosa mai vista prima. Ci pensa il suo profumo rivoluzionario, contenuto in un flacone rosa a forma di torso femminile modellato sulle proporzioni di Mae West, a fornire l'immagine psicosociale del nuovo colore. È subito e per sempre Effetto Rosa Shocking!

Fasci e nazi odiano il rosa (per questo sarebbe il caso di contrastare i loro macabri ritrovi con belle azioni pink-black come quella fatta da Queeruption a Gerusalemme nel 2006). Il pink è il colore della debolezza e dell'esclusione, il contrario della forza violenta e nichilista. Ma il movimento pink, ossia gaylesbicobitranssexeterodosso, ha saputo tramutare la discriminazione in forza, sopravvivendo a persecuzioni terribili. Il pink, insieme ad altri diversi sterminati dal fascismo europeo per il solo fatto di esistere, come gli ebrei europei nella Shoah o gli zingari europei nel Porrajmos, è stato vittima del genocidio nazista. Se ai rom veniva attaccato il triangolo nero (o marrone) sulla spalla delle casacche a strisce, il triangolo rosa era il simbolo della persecuzione nazista dei gay. Nella mania totalitaria per la classificazione amministrativa, il triangolo rosa designava i detenuti dei campi di sterminio e lavoro classificati come omosessuali. Quel triangolo di stoffa rosa sulla casacca dello scheletrico häftling, il detenuto comune dei lager, tormentato fino alla morte dalle SS di Himmler, diventò nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale uno dei simboli della resistenza gay. Dopo che i riots di Stonewall del 1969, dove i frequentatori di un locale ai margini del West Village newyorkese trovarono la forza di ribellarsi ai cronici abusi della polizia, lanciarono il movimento gay, lesbico, bisessuale, transessuale, in una parola queer, in tutto il pianeta (in Italia fu il FUORI a Torino a dare il via all'emancipazione gay), il triangolo pink emerse insieme alla bandiera arcobaleno (pace e bene, fratelli!) come il simbolo per antonomasia dei gay. Alla metà degli anni '80 Act-Up operò una significativa inversione simbolica al riguardo. Nella sua celeberrima campagna "SILENCE=DEATH" contro l'ipocrisia e l'omertà nei confronti dell'AIDS che all'epoca stava sterminando le comunità gay, il triangolo rosa viene ribaltato: viene fatto poggiare sulla base e non sul vertice; avviene così che il triangolo rosa che veniva cucito sulle casacche dei lager diventa simbolo universale di orgoglio queer. È Act-Up a inventare le forme dell'attivismo noglobal come lo conosciamo: azione dirette, forti, coraggiose, comunicative, internazionali, che fanno leva sul potere mediatico per costringere i governi a dare riposte e mettere i reazionari sulla difensiva. Se come ha detto un anonimo raver a Graz: "There's a bit of punk in all of us", be', è anche vero che c'è un bel po' di pink in tutti noi.

La società marziale creata dal nazismo aveva in orrore la gayness della Germania weimariana (quella sperimentale e dissoluta del film *Cabaret*, per i digiuni di storia). Il regime hitleriano voleva creare con la violenza del genocidio e della pulizia etnica un'occidentalità nuova, in-

centrata sulla Germania medievale, per certi versi cristiana e per altri pagana, interamente gerarchica, chiusa, che se guardava alla classicità guardava a quella dorica e spartana, non certo alla tradizione ionica e ateniese, il cui razionalismo aperto intendeva spazzar via dal continente europeo. Un esempio di terribile ricorso storico del bushismo è rifarsi come i nazisti alla Sparta militarista e antiasiatica, osannata con tinte kitsch e pop nel film *300*. Questo è un vero e proprio ribaltamento delle fonti di emulazione storica rispetto a quanto avveniva nella Guerra fredda, quando gli USA s'identificavano con Atene e l'URSS con Sparta (e Breznev si chiamava Leonid, come Leonida, l'eroe delle Termopili e protagonista del film). Dalla società aperta di mercato di Atene (con le sue tendenze egemoniche ed espansioniste) alla società chiusa e interamente militarizzata di Sparta: kristo, di quali misfatti il regime di Bush si è macchiato! Ha fatto tramontare il richiamo della stella bianca americana che, surclassando quella rossa, aveva fatto calare il sipario sul Novecento. Ma ora che ha vinto Obama, il sogno americano può essere resuscitato, e l'età bushista sarà forse vista come una di quelle ripetute fasi d'intolleranza scatenate dallo stato americano, al pari della Red Scare successiva al 1917 che perseguitò socialisti e wobbly e della Caccia alle Streghe successiva al 1947, a opera della famigerata commissione sulle Unamerican Activities di McCarthy, che nel clima reazionario della prima Guerra fredda purgò tutta l'intelligenza progressista da New York a Los Angeles. L'odio per la sinistra in un paese in cui la formazione statale coincide integralmente con l'evoluzione capitalista (non c'è feudalesimo ma solo pellirossa da abbattere, in America) è feroce e risale all'età delle grandi migrazioni dall'Europa centrale, orientale e meridionale, fra il 1880 e il 1920.

Ruggenti anni '20, America: conservatori e teocrati del mercato cominciano ad affibbiare l'etichetta di pinko a quegli intellettuali liberal e socialisti che flirtano con sindacati e comunisti. Da quel momento in poi, agli occhi del conservatorismo americano e del suo fondamentalismo protestante ogni ribelle è un pinko e ogni diverso è un queer. Come ben descrive Naomi Klein in *Shock Doctrine*, per chi si oppose a Keynes e al New Deal (la pseudosocialdemocrazia di Franklin Delano Roosevelt) i pinkos erano i nemici detestati, considerati teneri con i comunisti e le classi inferiori e influenzati da pericolosi ideali cosmopoliti di progresso sociale. Se gli operai e poi i neri e le donne si ribellavano, la colpa era dei fucking pinkos che non volevano insegnargli come stare al loro posto. Huntington lo disse chiaramente negli anni '70: troppa democrazia fa male al capitalismo (mentre alla fine degli anni '90 disse:

troppo globalismo fa male all'Occidente). Hayek, Friedman e Huntington si diedero una missione: l'eliminazione professionale e intellettuale dei pinkos nelle amministrazioni e nelle università. Ci riuscirono.

Dal queer al noglobal

L'ascesa di omosessualità e androginia ha profondamente influenzato la società eterosessuale. La cultura straight è stata contaminata sempre più dalla cultura pink di gay e cross-dresser, dal glam rock di Bowie e New York Dolls negli anni '70, al pop elettronico degli anni '80 (Frankie Goes to Hollywood, Bronski Communards, Boy George ecc.), fino al sound di Detroit, Ibiza e Manchester negli extatici 90s. Dall'arte al fashion, dalla grafica pubblicitaria all'editoria, la cultura queer penetra profondamente nelle industrie creative trasformate e accresciute dalla rivoluzione digitale in quella che è ormai una società postindustriale in cui si vendono servizi e simboli. Queer is cool, straight ain't, e questo assioma ci fa giungere al settore della sottoclasse creativa. La classe creativa, teorizzata da Richard Florida e sovvertita da Geert Lovink, è quella che affolla i vecchi quartieri popolari delle metropoli europee e che ha assorbito la cultura transgender come una spugna. Per ogni giovane che diviene naziskin, ce ne sono dieci che si danno alla vita edonica e subculturale che la cultura gay per prima ha sperimentato. Da una parte la classe creativa gentrifica e detta il ritmo del consumo immateriale, dall'altra rifiuta il conformismo maschilista e liberista fatto di responsabilità e disciplina. Sì, perché la classe creativa vive il regno della doppia morale e della schizofrenia sociale: di giorno produttività e profitto, di notte creatività, sovversione, trasgressione. La classe creativa fa tardi la notte, è sessualmente promiscua e/o ambigua, è antirazzista e consuma droghe. È un fatto. O meglio, sono dei pink fatti ;) Nelle principali metropoli europee, il rigetto dell'arrivismo yuppie rimpacchettato e riciclato in abiti alternativi e web marketing per gli anni Zero si diffonde con l'avanzare della precarietà, grazie alle suggestioni noglobal e al rifiuto dell'intolleranza crescente verso le culture ibride, sorte grazie all'immigrazione in una società europea sempre più invecchiata. Molte/i creativi capiscono il bluff dell'ideologia neoliberista di disuguaglianza e precarizzazione mascherate da merito e talento. La cultura slick da creative class ricca e fashionismo alla "Wallpaper" tradisce dominio sociale e immobilismo urbano. Chi invece concepisce la cultura come sovversione ha bisogno di spazi in cui lo spirito ironico e car-

nevalesco possa esprimersi: quartieri meticci, spazi autogestiti, banlieues insorgenti. Creativi e artisti in cerca di resistenza culturale e immediatezza esistenziale diventano così attivisti, o attivisti se volete. Arte e politica tornano a mescolarsi come non facevano più da quaranta o addirittura da settant'anni a questa parte. L'etica di questa underclass creativa, che possiede i mezzi di produzione – i pc in rete – ma non quelli di sussistenza – un reddito continuo e un alloggio sicuro –, di questi lumpenkreativen, è ovviamente un'etica pirata e hacker. L'adesione della pink underclass al free software e al free content per mezzo del peer-to-peer diventa appannaggio di tutta la classe creativa: siamo tutti pirati della baia quando dobbiamo scaricarci l'ultimo Batman. Una rebellious digital underclass per una heretic pink subculture.

Pink è uno dei tre colori della rivolta generazionale europea. Almeno, questa è la mia ipotesi. Per provarla mi avvalgo di vari reperti danesi, fra cui la lista pink d'ispirazione noglobal che ha preso quasi il 10% alle elezioni municipali di Copenhagen e la sirenetta di Andersen ricoperta di vernice rosa e taggata "69" nel marzo 2007 (un'immagine che ha fatto il giro del mondo) dai giovani del quartiere anarcoautonomo di Nørrebro, che per mesi si sono scontrati con la polizia schierata in forze dal sindaco socialdemocratico della città e dal governo di destra del paese, per ribellarsi allo sgombero e alla demolizione del centro sociale più antico del paese, l'Ungdomshuset (appunto al numero civico 69), dove Rosa Luxemburg e la Seconda Internazionale avevano proclamato l'8 marzo mondiale e dove almeno tre generazioni di punk e pirati si erano avvicendati dagli anni '80 in poi. Questo assalto ha ricompattato il movimento della città dove sorge Christiania, obbligando il comune a scendere a patti con la sua gioventù eretica e ribelle. In sostanza, la gioventù cognitaria e postmaterialista d'Europa è anarchopink nella sua ribellione contro occidentalismo cristiano e gerontocrazia, o più precisamente, come ho avuto modo di scrivere in articoli successivi agli scontri di Rostock e ai blocchi di Heiligendamm e riportati nel libro, è pink, black, pirate.

La chiave di volta del pink è costituita dalla convergenza fra tendenze e forme d'espressione pink queer e attivismo noglobal, secondo una progressione/commistione di significati che possiamo sintetizzare come pink, punk, noglobal. Il pink noglobal trae origine, come si è detto, dalla MayDay 2000 londinese, quando i protestatari che attaccarono la City e Westminster (scavando un giardino di fronte al parlamento, con i giardinieri guerriglieri che coniarono uno slogan rimasto celebre: Resistance is fertile – La resistenza è fertile!) si divisero in quattro blocchi:

pink block, black bloc, green block, red block. A Genova 2001 i pink furono una vera rivelazione per il movimento italiano (chi non si ricorda la magica e fiabesca Venus?). I più esperti sapevano dell'esistenza dello Schwarze Block in Germania e nel resto dell'Europa del Nord, e i pink qualcuno li aveva magari visti in azione a Praga, ma rimanevano sconosciuti ai più. Il Convergence Point dei pink fu uno dei più bastonati da pulotti e canazzi. La confluenza degli attivisti rosa shocking fu lanciata da un appello pink&silver che ha influenzato tutto lo sviluppo successivo del movimento noglobal per i suoi accenti cyberqueer. Quel venerdì terribile, dopo essere passato in scooter fra le barricate in fiamme dei black, mi unii alle Tute Bianche appena in tempo per la carica assassina di Tolemaide e non riuscii ad arrivarci. Prima centinaia di specchi pink a padella erano stati distribuiti come parte dell'operazione Archimede condotta insieme agli Yes Men vicino alla zona rossa. Si potevano così accecare i nuclei di polizia, che stavano sotto il sole cocente oltre le inferriate a difesa dei potenti del globo assediati dai movimenti. Dopo un po' partirono gli idranti della polizia e in risposta volarono gli specchi... Pink è la nonviolenza attiva che blocca il G8! Due dei movimenti noglobal più fertili e distintivi si fregiano del colore pink: si tratta della Pink Samba Band (anche nota come Rhythms of Resistance) e del Clandestine Insurgent Rebel Clown Army, che praticano nonviolenza attiva contro il militarismo securitario delle polizie d'Europa con risultati incredibili: la resistenza osa se è rosa! Spesso sambe e clown agiscono all'unisono. La samba transgender balla e batte il ritmo dell'azione e della resistenza, mentre armate di clown, addestrati in lunghe esercitazioni, con la faccia dipinta di bianco e la parrucca rosa danno l'assalto alle prime linee dei riot cops ridicolizzandoli con mimi immaginifici e contestazioni irriverenti. Da Gleneagles a Venaues, da Rostock a Liegi, pink è il colore delle mobilitazioni di successo che il movimento noglobal ha saputo costruire, guadagnandosi ampi consensi oltre alla sua subcultura protestataria. In generale il pink è emerso da Seattle come una delle sue soggettività radicali costituenti, e ha reso il movimento noglobal multidentitario in un mondo in cui le monoidentità si andavano rafforzando. Pink vuol dire femminista, queer, strano, libertario, vuol dire dissenziente, deviante, vuol dire aggressività gioiosa. Tutte qualità intrinsecamente eretiche e noglobal. Contro la visita di Bush a Roma nel giugno 2004 i Decespugliatori Pink realizzarono una delle contestazioni esteticamente più espressive che io ricordi. L'organizzazione della manifestazione fu preceduta da un debordante Pink Paint Party, organizzato da Phag Off, il collettivo tran-

sgender romano, che insieme ai milanesi Porn Flakes sono le crew di DJ con performance più sessoversive della penisola. Ero a Roma contro il bushismo che di lì a poco sarebbe stato rinnovato per altri quattro anni, insieme agli eschini negriani ispirati da “Hic Sunt Leones” degli Assalti Frontali e ai pink libertari del Forte Prenestino. Noi generazione pink autonoma, dopo aver messo la città in subbuglio con blocchi e performance, rimanemmo tutti in disparte in una piazza a guardare la sinistra arcobaleno sessantottarda degli anta e passa sfilare stancamente; erano già fiacchi allora, figuriamoci oggi...

Diversamente dal movimento gay “rispettabile” (come l’Arcigay), che punta alla fine delle discriminazioni sessuali per una piena integrazione sociale nelle norme familiari esistenti, il rifiuto della società familiare patriarcale è alla base del queer power, il movimento transgender gay e lesbico che si è sviluppato negli ultimi vent’anni in America ed Europa sviluppando pratiche attiviste basate sull’azione diretta e la provocazione sessuale. Due sono gli eventi centrali che hanno dato impulso al movimento queer contemporaneo: l’epidemia globale di HIV negli anni ’80 e ’90 e il ritorno dell’influenza del clericalismo cattolico e ortodosso in Europa come sottoprodotto dello scontro di civiltà degli anni ’00. Oggi tale movimento è noto sotto l’acronimo volutamente criptico di GLBTQ, vale a dire gay, lesbico, bisessuale, transessuale, queer, ed è una colonna portante del movimento NO VAT che contesta il Vaticano, così come di ogni protesta europea contro le discriminazioni ai danni di queer e transgender da Roma a Varsavia. Sintomatico il caso di Carni Scelte, équipe queer di performance artistica che a Bologna si è vista censurare il proprio spettacolo dallo sceriffo Cofferati perché contrario alla morale vaticana. Il pink è un nuovo gender di anticlericalismo; il queer è l’eresia italiana contro la nuova inquisizione di Ratzinger!

(Avvertenza: sono un xy, affetto irrimediabilmente da testosterone, quindi prendete con le molle quanto segue.) L’area del queer power condivide pratica e radicalità con la zona rosa shocking della seconda ondata di contestazione femminista e in generale di una nuova consapevolezza sulla gestione del proprio corpo nel sesso e nella riproduzione, a fronte dell’espandersi delle possibilità offerte da ricerca genetica e farmaci ormonali, nonché di un ritorno alla decorazione rituale del corpo e in generale della politica del corpo, come previsto da Foucault. Storicamente e concettualmente, la liberazione femminista avanza di pari passo con la liberazione gay. Se metto le ragazze incazzate del neofemminismo in un rosa più shocking del GLBTQ è per una questione numerica (e quindi democratica): le xx sono più della metà del genere umano ma so-

no ben lontane dall'aver il 50% del potere e delle risorse del nostro mondo, che pure non esisterebbe senza di loro. In Italia la seconda ondata della rivoluzione di genere prende l'avvio nel 2006 con la difesa del diritto all'aborto dalle ennesime minacce della destra clericale. In questa prima fase il movimento è ancora sotto l'egemonia delle femministe storiche degli anni '70, legate al sindacato e alla sinistra oppure al pensiero della differenza di Luisa Muraro, che ha dato un contributo inestimabile alla filosofia contemporanea ma ha faticato a trasmettersi alle generazioni successive. Il salto di qualità avviene nella manifestazione girls-only del novembre 007 a Roma, che intende denunciare la violenza maschile sistematicamente perpetrata contro le donne, a partire dalla famiglia. Lì le riot grrrlz sotto i trent'anni impongono la loro agenda, conquistano la piazza e buttano fuori le ministre timide o complici rispetto alla dominazione patriarcale: grandissime! A ogni modo, visto che ne so poco, invito la lettrice e il lettore a rivolgersi alle amiche romane del collettivo di sovversione antifamilista A/Matrix o alle betties bolognesi di Sexy Shock, o ai blog segnalati nella sitografia in fondo al libro. Per concludere, la rivolta di genere viene portata a estreme conseguenze dall'anarcafemminismo e dal lesbismo radicale separatista, donne che in tempi di fecondazione artificiale e famiglie atipiche hanno imparato a vivere bene senza gli uomini e non hanno alcuna intenzione di esporsi al rischio d'interferenza patriarcale, che identificano con la struttura sociale che meglio si associa allo sfruttamento capitalista.

Intervista alla Torino Pink Samba Band

Che cos'è per voi il pink in quanto colore politico-culturale?

[Paula] Il pink è scioccare e stravolgere le regole del gioco, che si esprimono anche attraverso i colori: il rosso, il nero, il verde, il blu sono simboli che associamo automaticamente a qualcosa... Il rosa invece dà voce alla fantasia e alla creatività, è una critica alla vita moderna (grigia come l'asfalto) e ai nostri pregiudizi (il rosa è culturalmente il colore "delle femmine" e come tale è diventato anche il colore della protesta gay). Il pink ci rende visibili, è impossibile ignorarci! In più, mette allegria e sfonda le barriere mentali e culturali del conformismo.

[Henry] Pink: è un colore vivo. Gli vengono attribuiti molti significati (lotta femminista, movimento GLBTQ...), io lo vedo come l'espressione della vitalità, il colore che si contrappone al grigio del cemento, dei volti dei politici e degli affaristi e allo scuro dei loro vestiti.

[Brian] Pink è determinazione e allegria, energia che si libera senza limiti né frontiere, condivisione di spazi e corpi e direzioni. Pink è ribaltare morali e abitudini, trovare il bello nella devianza, l'affinità nel diverso.

Il pink nasce dai movimenti GLBTQ, ma lo abbiamo ampliato a strumento di rivendicazione della libertà di essere ed esprimersi in ogni sua forma o situazione. Questo ci conduce un po' fuori dagli schemi, anche rispetto alle realtà di movimento, e ci permette una capacità comunicativa e aggregativa che pochi altri colori sanno dare.

[MixMax] Pink è un colore brillante, acceso, vivo, impossibile da ignorare.

Pink è lottare con determinazione ridendo a crepappelle, è energia che si libera senza limiti né frontiere, condivisione di spazi e corpi e direzioni.

Pink è scioccare e stravolgere le regole del gioco, è comunicazione positiva, estrovertita e pungente, diretta a chiunque.

È l'espressione della gioia, della resistenza. Gli vengono attribuiti molti significati (lotta femminista, movimento GLBTQ ecc.), per noi vuole essere uno strumento per sovvertire i ruoli sociali che tentano di attribuirci ed i pregiudizi dettati da cultura e religione in primo luogo.

[Gingko] Rosa e argento sono i colori che dal settembre del 2000, dalla mobilitazione a Praga contro IMF e World Bank, sono diventati simbolo del volto performativo e carnevalesco dei movimenti globali, a creare un immaginario sovversivo perché gioioso. Si può dire che la Torino Samba Band, come la rete Rhythms of Resistance di cui fa parte, sono profondamente legati a entrambi.

Vi sentite noglobal? come definireste il movimento di Seattle-Genova-Rostock? Qual è stata la sua traiettoria secondo la vostra esperienza?

[Paula] Mi sento noglobal perché questa globalizzazione non mi piace! Anche se credo che la definizione "noglobal" sia troppo restrittiva; forse meglio "alterglobal", che è propositivo e può avere più significati. Amo le frontiere solo quando cadono, per questo amo il movimento in libertà. Invece di far muovere le persone, questa globalizzazione fa muovere solo i capitali, portando carestie e fame in tante parti del mondo. Lottiamo in solidarietà con questi popoli e con tutti coloro che sono vittime di questa febbre affaristica, lontani o vicini che siano.

L'esperienza del movimento che si muove e si incontra nelle occasioni internazionali di mobilitazione rende visibile il crescere di un'opposizione transnazionale che da Genova a Rostock è cambiata molto.

Credo che la parte di movimento che si muove in occasione dei meeting antiG8 abbia caratteristiche peculiari e sia anche piuttosto esigua, rispetto alla grandezza del “movimento” pensato nella sua estensione totale, ma sicuramente per noi questi meeting rappresentano un’occasione importante per scambiare esperienze e per crescere.

[Gingko] Il processo di globalizzazione economica in corso, nonostante i primi cigolii della mostruosa macchina capitalista che lo controlla, riproduce conflitti, distruzione ambientale, sfruttamento delle migrazioni, controllo e sfruttamento lavorativo, in un lungo elenco di soprusi sulla terra e l’umanità. Noi, come Torino Pink Samba Band, e prima di tutto come persone, siamo contrari a tale processo e mettiamo i nostri corpi e la nostra passione in gioco nella lotta che da ogni angolo del globo sta lavorando per distruggerne i meccanismi. Il movimento globale che da fine anni ’90 opera in una contestazione nei confronti dei principali attori della globalizzazione economica è un fenomeno di azione collettiva molto complesso e variegato, senza precedenti per dimensioni e forme, e talvolta, proprio per questo motivo, non privo di contraddizioni. Seattle, Genova e Rostock sono tre tappe della sua storia, fondamentali per le trasformazioni profonde che hanno lasciato nell’immaginario, nell’identità e il cammino del movimento. Su quali siano state, in seguito a questi eventi, strade e risposte del movimento sono stati scritti libri da persone più competenti di noi. Quello che possiamo suggerire come Samba è come si siano evoluti, o modificati, i movimenti a cui siamo affini per modalità e sentimento. La maturazione e l’aumento di credibilità e fiducia nei confronti di modalità creative del fare politica sono innegabili. I tempi cambiano e i volti dell’azione collettiva con loro, e se dagli anni ’70 la necessità di lavorare sui codici e sui flussi di conoscenze e di immaginari è assodata, sempre più gruppi come il nostro sentono la necessità di fare leva su performance includenti e gioiose, atte a scardinare le dinamiche della violenza nelle quali quasi sempre ci si trova costretti facendo attivismo. In questa Europa, che si sforza di mantenere un volto democratico, il tentativo è di far cadere l’alibi della repressione, di scardinare le dinamiche militari. Non a caso la partecipazione creativa ai grandi appuntamenti del movimento è in evoluzione e continuo rinnovamento. E si parla di esperimenti antiautoritari e performativi come le sambe, ma anche dotati di diversi repertori d’azione gioiosa, come il Clown Army, le Critical Mass e le Street Parade.

[Cecco] Quello della globalizzazione non è un concetto intrinsecamente negativo: lo è l’imperialismo che striscia ai suoi piedi! Se l’uguaglianza, il rispetto verso persone e ambiente, la solidarietà fossero glo-

balizzate allora non ci sarebbe bisogno di sentirsi antiglobal; se la globalizzazione fosse un processo condiviso che parte dal basso non ci sarebbe bisogno di combatterla. Il conflitto è tra globalizzazione dall'alto e globalizzazione dal basso: la prima progettata e imposta, assetata di potere, dove sono i potenti della terra a decidere cosa e come globalizzare, e non si tratta solo dei partecipanti ai vari G8 ma delle multinazionali, dei petrolieri, delle banche armate ecc. La traiettoria del movimento Genova-Rostock andrebbe valutata anche a partire dalla considerazione che, sebbene i controvertici rappresentino appuntamenti mediaticamente importanti, vi sono altre lotte, altrettanto importanti, in cui il movimento ha dimostrato e dimostra di poter crescere e andare oltre.

Quando è nata la Pink Samba torinese? Quali sono i rapporti che avete con le altre samba bands e quali gli appuntamenti transnazionali più rilevanti? Potete descrivere anche training e ruoli dei/delle samber@s?

La Torino Samba Band nasce il 30 novembre 2002, in occasione della manifestazione nazionale contro i CPT.

I primi contatti con la rete internazionale sambista avvennero al campo noborder di Strasburgo nell'estate 2002, dove un gruppo di cani sciolti torinesi alla ricerca di nuove forme di lotta e comunicazione furono colpiti dalla prorompente energia e positività radicale della già consolidata rete pink europea.

Approfitando dell'occasione propizia di un tour italiano dei sambisti di Londra e Amsterdam e sull'onda della successiva mobilitazione contro i CPT, quest* simpatic* torines* decisero di dare una svolta al concetto di militanza post Genova. La nascita della Samba fu lo sbocco naturale e la sintesi di una settimana di azioni all'insegna del creAttivismo, del colore rosa e della partecipazione festosa e allargata.

Il sabato 30 novembre, muniti di decine di latte, lattine e bacchette, vestendo per la prima volta di rosa e argento, suonammo per cinque ore ininterrottamente l'unico ritmo che eravamo riusciti ad imparare (TA-TA-TA—TATA). Finalmente c'era qualcosa di nuovo nell'aria: gioia e frivolezza.

Se non posso sambare non è la mia rivoluzione!!!

Così dalle latte passammo ai tamburi da stadio, dalle prove nei centri sociali alla prima azione contro il razzismo leghista in un succedersi rotolante e perturbante di interventi pinkeggianti e sambeggianti. Il nostro primo anno di vita si concluse in maniera epocale con l'esordio in ambito internazionale contro il G8 di Evian, dove ci unimmo agli altri Rhythms of Resistance europei.

Da una prospettiva milanese, fate la vostra prima fulgida apparizione in occasione della contestazione del COP9, il vertice sull'applicazione del protocollo di Kyoto tenutosi a Milano nel dicembre 2003. In quell'occasione, immortalata da Indymedia, usciste dal Bulk con biciclette e maschere pink per poi sciamare insieme alla più grande Critical Mass di sempre. Mi raccontate meglio genesi e natura della vostra partecipazione a questa iniziativa ecoattivista?

Carichi dell'entusiasmo postG8 di Annemasse, non potevamo che approfittare dell'occasione del COP9 per approfondire la nostra ricerca nel rosa e nell'energia musicale e colorare la già viva Critical Mass milanese. Attratti dalla posizione ecologista radicale, critica verso le modestissime riforme portate avanti dagli incontri COP9, e considerata la nostra passione per il ciclo a motore umano e la tattica di CM, ci siamo lanciati nella sperimentazione della coppia tamburo-pedale, sfruttando la nostra creatività manuale per costruire improbabili supporti per le percussioni su velocipedi sonanti in pieno stile CM.

Arrivammo a Milano da Torino in treno con le bici, senza pagare alcun supplemento, e ci dirigemmo verso la ciclofficina del Bulk, dove da subito iniziarono workshop di maquillage e travestimento creativo e dove si unirono a noi giccolieri a una o due ruote e altri musicisti. Si partì, ognuno ricercando nuovi equilibristmi con i tamburi e ci si unì al serpente festoso in una Milano stranamente vuota di macchine: la strada era nostra! Ci muovemmo a ritmo di samba dal mattino fino alle tenebre. La giornata ci prese strabene e tornammo a casa pieni di entusiasmo.

Quindi partecipaste alle assemblee di costruzione della prima MayDay dichiaratamente europea, quella del 2004. Mi colpì il vostro entusiasmo e la vostra voglia di fare. In particolare, la partecipazione della Pink Samba a "Picchetta la Catena" la mattina del primo maggio e la trascinante presenza alla Parade del pomeriggio. Che figata quella MayDay! Vedo ancora in giro il vostro adesivo nero recante il segnale del divieto d'accesso e la dizione "Zona Precaria"...

La folgorazione di noi sambisti era avvenuta già il 29 febbraio dell'anno di grazia precaria 2004, quando San Precario apparve per la prima volta ai fedeli di un supermercato. Per quanto "in borghese", cogliemmo la portata innovativa e la vicinanza creativa di quell'azione. Quindi fu naturale da un lato partecipare attivamente alla preparazione e alla costruzione della prima EuroMayDay come gruppo politico, in quanto la precarietà era ed è una condizione di vita di molti di noi, dall'altro cercare di portare questo nuovo immaginario nella quasi sempre grigia Torino.

Fummo i primi a dare voce all'anatema di San Precario nella nostra città attraverso azioni performative: nel marzo 2004 durante uno sciopero generale occupammo un'agenzia di schiavitù (interinale) e nello stesso giorno decidemmo di far chiudere una nota multinazionale francese che inizia con F e finisce con NAC; in aprile, per sottolineare la precarietà nel mondo accademico, organizzammo una via crucis precaria nella zona universitaria con una simbolica occupazione del rettorato.

Lanciati in questo modo, la mattina del primo maggio sbarcammo in quel di Milano all'insegna del pi(n)ketto, chiusura gioiosa e festosa per ricordare a tutti che il primo maggio è la festa dei lavoratori e non del lavoro. Forse ci facemmo prendere un po' la mano: oltre a contribuire alla chiusura di una nota multinazionale spagnola dell'abbigliamento e di un distributore nazionale di libri e affini, ci prendemmo la briga di mandare a riposo a ritmo di samba anche il negozio di Topolino & Co. La nostra bandiera rosa sventolò a lungo nelle vie del commercio milanese.

Stanchi ma ebbri aprimmo insieme alla CM la parata del pomeriggio, accompagnando con i nostri tamburi e i balli il serpentone precario che invadeva la città. Come ultima immagine della giornata ci piace ricordare il controcordone rosa che per alcuni minuti invertì la direzione di marcia del corteo bloccando l'avanzata delle forze dell'ordine.

A partire dal party neurogreen, grazie alla collaborazione del circolo Maurice di cultura GLBTQ e del Priscilla Party, nel marzo 2005 realizzate il Pinkarnival, il tentativo di realizzare una parata queer dal sapore ancor più dichiaratamente eretico e politico dei Gay Pride. L'evento non richiama vaste moltitudini, ma è comunque una tappa nella costruzione di una postmoderna coscienza queer nel paese baciaculo del Vaticano. Diteci com'è andata.

Per noi quel momento pink significava: desideri, GLBTQ, anticlericalismo, precariato, ambientalismo radicale, anticapitalismo. È la prima volta che la Torino Samba Band pianifica l'invasione rosa della città, la prima volta che la Samba Band pensa, organizza e crea un evento cittadino. Nonostante la presenza delle realtà torinesi sia esigua, una macchia rosa e rumorosa prorompe per le strade del centro grazie al contributo di decine di persone della rete Rhythms of Resistance arrivate da tutta Europa. I giorni di azione si dividono tra l'occupazione di un call center a Lingotto, una sortita all'anagrafe sul tema dell'inseminazione eterologa e la parade all'insegna della gioia, del queer e dell'anticlericalismo spinto. Da questo vulcano di emozioni si concretizza il sodalizio

tra la Samba e il circolo GLBTQ Maurice che sfocia nel primo Priscilla Party al centro sociale Gabrio, continua con la partecipazione al NO VAT di Roma nel febbraio 2006 (Sodomia, no polizia!!!) e si esalta con il mitico Gay Pride torinese nel giugno 2006.

[Brian] Credo che l'esperienza del Pinkarnival sia stata fondamentale soprattutto nella costruzione di una rete di contatti, tra cui neurogreen e Maurice, da cui sono poi scaturite interessanti collaborazioni, Precari su Marte in particolare. Il Pinkarnival nasceva soprattutto dalla volontà di organizzare un incontro internazionale con le samba bands provenienti da tutta Europa, con poche pretese riguardo l'affluenza di altri gruppi più o meno politici. In questa ottica, i contatti che si sono creati in quell'occasione – specie per quanto si sono rivelati costruttivi in seguito – mi sembrano un bel successo.

Del Pinkarnival facevano parte due azioni dirette, musicali e creative, e una parade rosa per il centro di Torino, alle quali partecipavano una cinquantina di sambisti che suonavano contemporaneamente: l'effetto era incredibile! In effetti questa iniziativa non ha avuto grossa risonanza; credo sia servito più a noi stessi, sia politicamente che a livello personale, trovarsi di fronte alla necessità di dare una dimensione reale alla nostra “coscienza queer”.

Alla fine del 2005 i tamburi della Pink Samba Band suonano la carica a Venaus e la Samba si trova al centro (lo riporta anche il “Corriere della Sera”) del movimento No TAV della Val di Susa, finora il più importante movimento di giustizia ecologica mai sorto in Italia. Il cantiere dell'alta velocità viene rioccupato e il progetto bloccato: una vittoria fragorosa. Potete descrivere quei giorni euforici di lotta e solidarietà? Magari spiegando com'è che la Pink Samba ha sempre un ruolo enzimatico in tutti gli appuntamenti di movimento grandi e piccoli cui partecipa.

Quella contro la TAV in Val di Susa è stata senza dubbio una delle lotte più belle che la Samba ha “infettato”. Grazie ad alcuni contatti personali che già esistevano, siamo riusciti a... farci voler bene da tutti i valsusini, che spesso ci prendono in giro per i nostri ritmi (a volte un po' monotoni) ma riconoscono il nostro impegno con grande amore.

Fin dalle prime volte, ci siamo innamorati di quella lotta e del fatto che essa è innanzitutto popolare, democratica e condivisa dalla gente che in quella valle abita, vive, lavora; siamo rimasti molto colpiti dagli anziani e dai giovani che insieme difendono la terra o cantano canzoni. La lotta della Val di Susa ha molte affinità con la nostra idea di politica: c'è gioia, amore e rispetto per la natura, c'è condivisione dei ruoli e ci

sono soprattutto loro, i valsusini, che sono in prima fila a combattere, che non delegano nulla a nessuno. Ognuno ha la libertà di parlare e spiega tranquillamente le proprie paure, si parla del fatto che fino a tre anni fa nessuno si interessava alla TAV... La lotta è stata davvero un virus che ha contagiato tutta la valle.

Credo sia per questo, grazie alle sensibilità comuni, che la Samba è riuscita a inserirsi bene nella lotta, conservando rapporti umani e personali privilegiati. La modalità pink ha avuto successo nonostante ci trovassimo in un ambiente che avrebbe potuto (nella nostra idea) non accoglierla positivamente. Invece la gente si è fidata di noi, forse perché ha capito che non vogliamo cavalcare la lotta ma vogliamo funzionare da detonatore, vogliamo farla esplodere e per farlo abbiamo dei mezzi potenti, la musica e la fantasia. A proposito di fantasia, mi viene anche da pensare che forse siamo apprezzati per questo: tra chi affronta le forze dell'ordine vestito di rosa e battendo su un tamburo e chi sceglie di farlo accompagnato da asini e caprette forse non c'è poi così tanta distanza...

[Ginko] Tra il movimento No TAV e la Samba è stato possibile, fin dall'inizio, osservare delle affinità profonde. Le pratiche antiautoritarie e antigerarchiche dei comitati cittadini, e il conseguente tentativo di democrazia partecipata che è stato in grado di toccare le sfere istituzionali locali, rispecchiano uno degli ingranaggi fondamentali della nostra "essenza politica", ovvero l'orizzontalità. Ma non è l'unico tratto che ci avvicina alla lotta contro la TAV. Un aspetto che riteniamo infinitamente apprezzabile è il coinvolgimento popolare nella lotta. L'identitarismo è stato sospeso e lasciato da parte: in prima linea ci sono militanti esperti ma anche lavoratori, famiglie, classi di studenti, pensionati e ragazzi, in un moto di azione collettiva a trecentosessanta gradi. Proprio intorno a questo fenomeno, più che in altre occasioni, siamo riusciti a dare un contributo efficace. Rovesciando la domanda, che con nostra gioia ci assegna un ruolo enzimatico, si può dire che forse è proprio in questo contesto che le nostre modalità e le nostre tattiche, frivolarmente gioiose ma ferme, trovano maggiore funzione catalizzatrice, lavorando soprattutto sull'abbattimento dello stress che circonda l'azione. Prendendo per esempio la notte del 31 novembre a Venaus, in cui sono state erette le barricate nella strada che costeggia il cantiere e lungo i campi ed è iniziata la difesa del terreno. Noi come Samba non abbiamo avuto un ruolo coordinatore e non abbiamo influenzato la spontaneità dei partecipanti, ma la musica nell'aria fredda, i colori e i corpi che si muovevano avanti e indietro lungo la striscia d'asfalto, a fronteggiare la po-

lizia con entusiasmo, cercando di farne apparire la violenza per la miseria che è, qualche effetto l'hanno avuto.

Il 2005-2006 è forse la vostra stagione di grazia. Oltre a essere valsusini adottivi, continuate il vostro impegno nell'attivismo precario con due eventi importanti: in quanto membri della rete euromayday, partecipate con pink sambas valloni e fiamminghe e attivisti belgi, francesi e tedeschi al lancio dell'EuroMayDay 006 con azioni e sit-in nel quartiere europeo di Bruxelles, quindi lanciate a Torino una MayDay Parade gemellata con quella di Milano. Parlateci un po' di entrambe le cose, senza omettere di ricordare le fikissime magliette e gli articoli di subvertising precario che avete realizzato in quella primavera faticosa (quando ci fu anche la rivolta francese di massa contro la precarietà).

[Brian] La MayDay torinese nasceva dalla rete Precari su Marte, a seguito del Lazzaretto precario che quell'anno era già alla sua seconda edizione. Il Lazzaretto era un tendone in centro dove cercavamo di attirare, attraverso giochi ed eventi creativi ma anche conferenze e discussioni, tutti coloro che si consideravano "malati di precariato". L'idea più interessante era il culto a San Precario e Nostra Signora delle Intermittenti, rappresentati da pupazzi di gommapiuma sotto i quali si svolgeva una pièce teatral-musicale in loro onore: la facevamo tutti i giorni e tutti i giorni attiravamo decine di persone. A ognuna di esse veniva data l'occasione di esprimersi, raccontare le sue esperienze di precario, giocare e scoprire di trovarsi in mezzo a persone con problemi della stessa identica natura. Fu un successo, si fermava tantissima gente e raccogliemmo molte testimonianze.

Da lì nacque l'idea di una MayDay a Torino il pomeriggio, dopo il solito corteo tradizionale-anacronistico del primo maggio della mattina. Nella parade suonavamo dietro San Precario e Nostra Signora delle Intermittenti, ma anche questa volta l'evento non ebbe grandissima risonanza al di fuori delle realtà di movimento.

[Gingko] L'esperienza di Bruxelles ha esplicitato le potenzialità della rete transnazionale. Venuti a conoscenza della giornata d'azione per il lancio dell'EuroMayDay solo un piccolo gruppo di noi era riuscito a organizzarsi in tempo per affrontare il viaggio, al punto che decidemmo di muoverci senza strumenti e senza formare una Samba. Arrivati a destinazione, il fermento e l'humus creativo-militante nel quale ci trovammo immersi ci riempì d'entusiasmo! Senza tralasciare l'ospitalità squisita degli autoctoni, ancora una volta conferma della coerenza politica applicata al quotidiano, la mattina delle azioni, mentre la sala sotterra-

nea del teatro nel quale ci si era dati appuntamento andava riempiendosi di persone e rumori, la tensione nell'aria assumeva lentamente connotazioni dal sapore rosa. Tra i gruppi, con nostra grande gioia, c'erano le sambe di Ghent e Amsterdam, ma anche altri pink, tra cui gruppi di conigliette armate di nastri rosa da ginnastica ritmica e orecchiette sbarazzine, e altri con pistole ad acqua. Anche gli altri attivisti, provenienti da tutta Europa, si caratterizzavano per l'aspetto gioioso e determinato. Il risultato delle azioni fu un successo, prima di tutto per noi.

Anche a Rostock e Reddelich i sambisti torinesi sono presenti. Dopo la manifestazione del 2 giugno (conclusasi con ore di scontri con la polizia vicino al porto), partecipano alla giornata di azione in solidarietà con i migranti insieme al Clown Army e animano il Queer Barrio del campeggio di Reddelich. Raccontateci tutto, ma proprio tutto! (È vero che avete anche partecipato al campeggio noborder che si è tenuto in Ucraina?)

[Cecco] Anche al G8 di Reddelich la Torino Samba Band non poteva mancare! Un gruppo (piccolo in numero ma grande nell'entusiasmo) è partito alla volta della Germania tra mille timori: frontiere chiuse, posti di blocco, sbirri teutonici particolarmente grossi e cattivi, impossibilità di difendersi ecc.

Nonostante gli attivisti tedeschi della rete Rythms of Resistance ci avessero messi in guardia sui pericoli che potevamo incontrare durante gli spostamenti, in manifestazione e infine al campeggio, fortunatamente la violenza inaudita vista nelle strade di Genova non si è ripetuta. Ancora una volta il bel paese (il nostro, sigh!) si distingue per essere l'unico incapace di gestire situazioni di piazza se non nel modo becerò e feroce che conosciamo.

Tornando al G8 2007: nel campeggio (noi eravamo a Reddelich, quello più vicino al "fen"), animato dai più svariati e colorati gruppi provenienti da tutto il mondo, regnava il rispetto reciproco tra movimenti che hanno modalità di piazza (così come di difesa del campeggio...) decisamente diverse! La condivisione, il fatto di sentire che la partecipazione delle persone è vera, sono state esperienze indimenticabili e forse irripetibili. Anche durante la manifestazione del 2 giugno ho avvertito una grossa partecipazione della gente e non solo del "movimento", malgrado gli scontri.

[Gingko] La mattina del 3 giugno si era nel pieno del braccio di ferro iniziato il giorno precedente tra le autorità e i manifestanti. La tensione era alta, e uno svolgimento nonviolento delle manifestazioni non era scontato, nonostante gli intenti degli organizzatori, per la volontà di

rivalsa della polizia. La presenza di sans papiers ai presidi in difesa di migranti e rifugiati complicava ulteriormente la situazione: in caso di arresto li avrebbero deportati. Sambe e clown hanno agito sullo stress, allentando la tensione e tentando di rendere quanto più ingiustificabile un'azione repressiva della polizia. Quando la dimostrazione si è divisa, una parte si è recata a una commemorazione storica e un'altra, tra cui noi, a picchettare un Lidl, la catena discount multinazionale simbolo dello sfruttamento lavorativo dei migranti. Gli scontri tra manifestanti e polizia si sono ripetuti alla commemorazione dei roghi neonazisti contro gli asylanten avvenuti in città nel 1992. Nei giorni successivi fu compresa l'efficacia dei blocchi "a stella" sulle strade e nei campi per impedire il funzionamento dei servizi durante la tre giorni del G8 di Heiligendamm. Le sambe e i gruppi creativi hanno partecipato ai blocchi attivamente e con ottimi risultati, contribuendo creativamente a quella che possiamo definire la vittoria di Rostock-Heiligendamm.

Per un Pinkarnival l'8 marzo

Copy inviato al Pinkarnival torinese del 5 marzo 005, organizzato dalla Pink Samba Band e dagli attivisti gay e queer del Priscilla Party.

Il testo contiene allusioni al referendum sulla riproduzione (fecondazione eterologa, cellule staminali) del maggio successivo, in cui i Sì all'abrogazione vinsero contro le restrizioni demokriste ma mancarono il quorum a causa dell'invito vaticano ad astenersi.

- perché l'8 marzo venga dichiarata festività legale
- per affermare una volta per tutte lesbian+gay rights, matrimoni e adozioni gay, nonché la fine della discriminazione delle convivenze a favore dei matrimoni
- perché siamo tutte e tutti eterologi, siamo tutte e tutti per la ricerca staminale: ci opponiamo alla legge oscurantista che regola iniquamente le pratiche di fecondazione
- perché la precarietà è donna e il mercato del lavoro si è femminilizzato, mentre i ritmi sociali sono ancora dettati dal capitalismo patriarcalista
- con le e i sexworkers contro sopraffazione, emarginazione, papponismo
- nuovi femminismi, nuovi lesbismi: perché ci diciamo transgender
- per la piena liberazione e consapevolezza sessuale di tutte e di tutti: per il porno e il sexyshop postmachisti, per i condom gratis in tutti i licei e le università

- per il meticcio sessuale contro la xenofobia e l'intolleranza
- per una nuova contestazione del clericalismo

PINKARNIVAL

sovversione transgender
mutazione familiare

PINKARNIVAL

+ diritti a donne, gay, conviventi
– veti a preti, fasci, patriarchi

PINKARNIVAL

sovvertiamo il desiderio,
liberiamo la vita dal clero

PINKARNIVAL

il desiderio sta nella sovversione
Sì alla libertà nella riproduzione

PINKARNIVAL

nel mondo pacifico e gayo:
Sì le donne sono sacre
NO gli embrioni non sono sacri

PINKARNIVAL

Sì alla libertà di tutte le donne
Sì alle famiglie gay e di fatto
Sì al desiderio di sovversione
Sì alla procreazione eterologa

PINKARNIVAL

pianeta queer vs mondo dogma
pink staminali in lotta contro l'alzheimer italiko

The Pink Rebellion of Copenhagen
Danish Youth Revolt and the Radicalization
of the European Creative Underclass

*(uscito su net-time nel marzo 007 e ripubblicato su MyCreativity Reader di
Geert Lovink e Ned Rossiter)*

It was a very hot weekend in Copenhagen between March 1st and March 3rd, 2007, particularly in Nørrebro, the alternative neighbourhood where the evict-

ed and demolished Ungdomshuset was located, and around Christiania, the hippy free city known Europe-wide, which is currently being harassed by the Rasmussen government. The eviction that occurred, and the three days and nights of heavy rioting that followed, was initiated by the local social democrats, who have been in charge of the city since 1900. The harsh treatment of protesters, the alteration of Andersen's mermaid with pink paint, and the arrest of some 600 activists, have prompted a wave of transnational solidarity among the European youth with appeals, actions, boycotts, and occupations of Danish consulates, not only in Malmö, Hamburg and Berlin, but also in Venice, Milan, Salonica, Istanbul.

Why in Denmark? Why such a forceful rebellion of the city's dissenting youth, promptly joined by the immigrant youth? How could a full-scale riot occur in such a peaceful and wealthy European capital, with burning barricades and sustained clashes with the police, who had to bring help from Sweden in order to bring the situation back under control? Weren't consumerist European youth supposed to be eager only to discover the world, low-cost flying and chatting? Weren't they deemed to be irreversibly post-ideological, much less attracted to radical activism?

In political terms, Denmark is a special country in more ways than one. It's been part of the EU since 1973, but its people have opposed Maastricht with all their will, with major riots breaking out after the 1993 referendum (the only comparable in recent history to the eviction weekend), which in retrospect were as important as the 1995 French strikes in catalysing the antiglobalization movement in Europe. And many Danes were in Göteborg, a crucial episode in the maturation of the noglobal protest, just before Genoa. As the now respectable Italian right-wing leader and former fascist Gianfranco Fini said to "Time" magazine: "Genoa will be like Göteborg, or worse". (He went on to commandeer the riot cops in Genoa, making sure his dire prediction would come true.) As a consequence of the opposition to Maastricht, Denmark is not part of the euro, but it's very much part of the Eurocratic mainstream. The reason: flexicurity, currently the solution favoured by the European Commission to temper the disasters and political costs brought by unilateral flexibility, while forcing workfare down the throats of the unwilling youth of Europe. Although a Nordic country with an extensive welfare system and strong unions, social democracy hasn't had an easy life in 21st century Denmark. A staunchly occidentalist, neoconservative Right has been in power since 2001. Denmark has turned into a faithful ally of Bush, more long-lasting than Berlusconi's Italy. This exceptional partiality toward NATO and America makes the Danish version of flexicurity – the latest edition of Nordic social model after the demise of the top-down and paternalist, but generous and universalist, social democratic welfare state – particularly liked by the Barroso commission.

Of course, the land which hosted the first Jacobin revolution outside France and invented quantum physics remains a land with a penchant for free

thinkers and rabble rousers: the Danes have a fierce sense of humour, which compares favourably with their Scandinavian neighbours (remember *The Kingdom* by Lars von Trier?). And Copenhagen, a city fully immersed in the informational networks and supply channels feeding the global economy (think container and shipping giant Maersk), is full of them. With respect to the British or Italian creative class, Danish brainworkers are more radical and libertarian. Anarchism has flourished since the early 80s, from anarchopunk to black bloc and beyond. Radicalism with red and green tinges is also in full bloom. In fact, a generalised reliance on peer-to-peer sharing and free downloading has been furthered by collectives such as Piratgruppen. And anti-precarity ideas and actions are currently fermented by groups like Flexico. And who could ever forget such great subvertising stunts like anti-Pepsi Guaranà Power (also a commercial success in the Jutland peninsula)?

All this is just a fraction of what Copenhagen's creative (under)class can achieve when it thinks in terms of political action and cultural engagement. Denmark, however, is also a strongly agrarian economy that has prospered under the Common Agricultural Policy, thanks to its superior dairy and pork products that have conquered European and world markets. And farmers are just as religious, narrow-minded, lily-white protestant and patriotic, as urban dwellers tend to be secular and open-minded. The former have been pivotal in the rise to power of the Right, the latter are increasingly dissatisfied by the traditional Left.

The Danish antiglobalization movement has been the only one in Europe to develop its own independent political force. Sections of it joined the Red-Green alliance, bringing a woman under the age of 30 into Parliament, and establishing a pink list in Copenhagen's municipal elections, which scored almost 10 per cent of votes at the city level and is firmly in the double digits in alternative neighbourhoods like Nørrebro, which has consistently been the epicentre of insurgence throughout this months. Nørrebro is a mixed neighbourhood with a lot of shared social spaces and a history of anti-racism, where activists have been able to bridge the divide between the mainly white creative class and the mainly immigrant service class, and especially between alternative youth and ghetto youth. Unlike in Paris, where the students who stormed the universities and boulevards to protest against juvenile precarity and the French government did not fundamentally connect with the rioters (there were actually tensions during the demonstrations between students, radicals and *banlieusards* intent on looting and fighting the police), in Copenhagen, all recent social turmoil has seen white and non-white youth on the same side of the barricade.

Large-scale riots occur in response to blatant violations of individual liberties, collective rights and arrogant abuses of state or police power. Think of the Rodney King trial and the 1992 L.A. riots, think of the electrocution of those teenagers running from the cops which triggered the uprising of Paris *banlieues* in 2005, and you can understand why the raid of the Danish special

forces to evict Ungdomshuset in the early hours of March 1st was just like a match thrown on the parched prairie. Riots are spontaneous processes that emerge after all hopes in non-violent tools of protest and confrontation are exhausted, due to the deafness of power.

And Danish state power is as deaf as it is dumb. As soon as the Right took office, it launched a cultural crusade to protect the Occident from Muslim immigration, perceived as a threat to the Danish cultural identity. The extent of its hostility to migrants in Denmark (a very nativist state with very strict immigration laws, in an already xenophobic European Union) became clear to the whole world with the mishandling of the crisis of satirical cartoons. The cartoons, purportedly making fun on the Prophet, were in reality the political editorial of a conservative newspaper, traditionally the expression of the right-wing agrarian interests noted above. Only a pan-Islamic boycott of Danish products pushed the country's multinationals to plead for a more sensible approach with the Danish prime minister, Anders Fogh Rasmussen.

In fact, the prime minister – whom Berlusconi advised as a lover to his wife because of his good looks (seriously!) – shares his last name with a prime mover of European politics, Poul Nyrup Rasmussen, head of the European social democrats in Strasbourg and influential in the Socialist International. The blunder of the social democrats in Copenhagen, with the shady sale of the youth center Ungdomshuset to a homophobic and Islamophobic Christian sect – worsened by the forced eviction (there had already been skirmishes in September, so it was clear Copenhagen's youth was going to explode at the next provocation) – makes one thing clear: the two Rasmussens are one of a kind. European politicians, either social democratic, liberal or conservative, increasingly look the same. They all share deference to financial markets, big corporations, have repressive and xenophobic instincts, and pander to firmly established interest groups and older generations. Even the mainstream Danish unions are realising that social democrats no longer reliably defend the interests of employees, and when push comes to shove, they side with the student protesters, as with the general strikes and university occupations that rocked the country in the spring of 2006, when Rasmussen announced welfare 'reforms' cutting benefits for young and old workers alike, which the social democrats opposed only rhetorically. But it would be foolish to consider the extension and duration of the riots solely in the context of a supposed Danish exceptionalism. Rather, precisely by virtue of their socialist past and libertarian present, Danish movements are in a privileged position to fight against the sociopolitical consequences of both Atlanticist neoconservatism and European free-market liberalism. Copenhagen's pink rebellion could be the harbinger of a more generalized youth insurgency in Europe, involving the radicalized and/or precarized sections of the so-called creative class of net/flex/temp workers.

In fact, it makes sense to see the Copenhagen riots as a continuation of the French protests of 2006, and both as instances of a new phase for radical

movements after the failed attempt of blocking the Anglo-American invasion of Iraq. In particular, it is tempting to see it as the anticipation of a generalised rebellion of the European creative underclass against the hypocrisy, arrogance and corruption of the elites ruling the EU, which have been de-legitimized by the French-Dutch refusal, but are clinging to power as if Europe were an asset that belonged only to them. The Brussels summit is supposed to spruce up the environmental credentials of the EU, in order to make it at least appealing to somebody beyond the privileged few. The Berlin and Brussels summits marked the death of European federalism and the transition to some kind of confederation of nation-states, combining the bellicosity and racism of the former with the transfer of sovereignty of the latter. In Rostock-Heiligendamm in June 2007, movements from East and West of Europe creatively fought the G8 and the huge transnational police force that protected its closed-door decisions. The insurgence of European youth in Copenhagen, Paris, Rostock and elsewhere seems to point toward increasing political awareness and radicalization among young people working in information, knowledge and culture industries embracing alternative lifestyles. Only the creative underclasses can alter the course of European history away from its present reactionary path, and toward the social emancipation of a finally mulatto Euro-generation. We have to act now for radical Europe by connecting and amplifying major struggles like the Copenhagen revolts: let's create a European space for radical youth culture!



Eccoci arrivati alla tonalità più odiata dal potere, da ogni forma di potere, verrebbe da dire. Contro lo stato e contro il capitale, questo l'icastico programma di Anarchy in the EU & the World. Se l'anticapitalismo rosso è motivato dalla difesa dell'uguaglianza, il postcapitalismo pink dalla difesa della differenza e quello green dalla difesa della biosfera, l'anticapitalismo black è per definizione mosso da odio per gerarchie e burocrazie dello sfruttamento e dal rifiuto di ogni religione organizzata o apparato di consenso. Se red, pink, green sono possibilisti sulla partecipazione elettorale, per conquistare diritti negati o difendere diritti conquistati, il black esclude a priori ogni possibilità di contaminazione istituzionale. I black sono dei puristi insomma, e magari anche un po' integralisti, ma sono il presente e il futuro prossimo del dissenso politico nelle grandi città dell'Ovest come dell'Est Europa.

Nel primo settore includo sia l'anarchismo storico che l'esperienza del punk. Se non fosse stato per *Anarchy in the UK* dei Sex Pistols non ci sarebbe stata la risurrezione delle idee e delle pratiche anarchiche

che si è registrata dopo la fine della Guerra fredda. In questo confuto Bookchin, che coniò la celebre quanto miope distinzione fra Anarchism (politica) e Anarchy (stile di vita). Questo libro a ogni modo si occupa di Anarchy più che di Anarchism, vale a dire del punk e di tutte le subculture dissenzienti che ha contaminato e continua a contaminare, dai new wavers ai punk skaters, dall'hardcore all'emocore. L'opposizione al sistema degli eredi del punk rimane più di tipo culturale che sociale e in questo è simile all'anarchismo odierno. Anche se meno violenti nella loro dissidenza, se paragonati ai predecessori di trent'anni fa, che si scontravano con la polizia e attentavano alla proprietà privata ogni volta che potevano, i punkabbestia continuano a essere temuti e disprezzati dal potere, che li bersaglia di continuo con ordinanze restrittive e persecuzioni sbirresche.

Oggi le federazioni e i circoli anarchici sparsi per l'Europa tendono a rivolgersi più al passato di un secolo fa che al futuro del secolo venturo. Tengono in vita la fiamma e i testi di Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Goldman, Makhno, Durruti, ma solo gli anarchici che hanno saputo rinnovarsi riescono a stare nei conflitti che agitano la società contemporanea. Ho sempre avuto grande simpatia per l'anarchismo, l'ideologia eretica per eccellenza, lo spauracchio di stato, chiesa e borghesia, cui è negato persino il ricordo storico della sua unica esperienza (brevemente) vittoriosa, la Rivoluzione libertaria della Barcellona del 1936 difesa da operai e portuali anarchici e anarcosindacalisti sollevatisi in armi contro il golpe franchista. La memoria di quell'utopia urbana concreta è cancellata, perché l'anno successivo fu repressa nel sangue da emissari comunisti obbedienti a Stalin e quindi non viene fatta rientrare nella mitologia antifascista ufficiale del XX secolo. La rivoluzione nella città più avanzata della Spagna era guidata dalla CNT, il sindacato anarcorivoluzionario fondato nel 1910, e dalla FAI, la federazione anarchica sorta dopo la Prima guerra mondiale. La bandiera nerorossa divisa in diagonale con la scritta CNT sotto e FAI sopra è forse l'unico vessillo rivoluzionario del Novecento che si può ancora sventolare senza temere il ridicolo. Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, il sindacalismo rivoluzionario era l'ideologia egemone del movimento operaio. In combinazione con idee socialiste e comuniste, si radicò in particolar modo in Italia, Francia, Spagna, Stati Uniti e diede vita a ondate di scioperi generali che misero a dura prova l'alleanza nascente fra stato e borghesia. Le tre organizzazioni che più fecero per propagandare la pratica dell'azione diretta e dello sciopero rivoluzionario fra le masse operaie dequalificate ci permettono di rilevare le seguenti grada-

zioni di anarcosindacalismo: IWW (americana) anarcosocialista; CGT (francese) anarcosindacalista; CNT (ispano-catalana) anarcocomunista. Sorte nei primi anni del Novecento, la loro traiettoria fu irreversibilmente deformata dalla Rivoluzione d'ottobre. Solo la CGT fondata da Pelloutier è sopravvissuta fino a oggi, trasformandosi in un sindacato di orientamento comunista. IWW e CNT non sopravvissero alle repressioni rispettivamente di Wilson e Franco, e oggi resistono quasi esclusivamente come testimonianze di un tempo glorioso. Tutte le novità dell'anarcosindacalismo del dopo 1989 provengono da federazioni che hanno rotto o sono state espulse dall'Association Internationale des Travailleurs (AIT), l'internazionale anarcosindacalista: si tratta di federazioni sindacali in crescita come la SAC svedese o la CGT spagnola, mentre la CNT francese e, in misura minore, l'USI italiana si sono spaccate sulla necessità di rinnovarsi.

Il secondo settore, il più aperto alle contaminazioni del sociale e delle altre tinte ideologiche, è il settore neowobbly, che reinterpreta nella postmodernità il sindacalismo rivoluzionario che un secolo fa difendeva gli operai immigrati americani e oggi agita i precari e i migranti del continente. Dalla MayDay di Londra del 2000 alla MayDay d'Europa del 2005 lo spirito wobbly è stato resuscitato in Europa (oltre che in America, dove per esempio ha spinto i baristas di Starbucks a organizzarsi in un sindacato IWW) con la sua inebriante mistura di millenarismo rivoluzionario e spirito dissacrante, di autorganizzazione metropolitana e carnevale della sovversione. Wobbly vuol dire picchetto duro e sciopero selvaggio, solidarietà transetnica di classe, azione diretta contro la proprietà privata e comunicazione politica in forme vicine alla cultura popolare esistente. La ribellione contro la precarietà oggi illumina la questione sociale europea. Giovani, donne, migranti sono i settori più colpiti dallo sfruttamento flessibile. L'avevano ben presente gli studenti francesi che si sono sollevati nella primavera del 2006 contro il CPE, il contratto che istituzionalizzava la precarietà giovanile. Occuparono la Sorbona e ribattezzarono la piazza Place de la Précarité. Riuscirono a battere il governo, che fu costretto a ritirare il provvedimento. La saldatura fra movimento studentesco e le banlieues parigine sollevatesi nell'autunno però non avvenne e a tutt'oggi il comune rifiuto di Sarkozy non è riuscito a unire i due soggetti giovanili in un'unica lotta contro lo stato securitario e inegualitario della destra francese, come invece è avvenuto in Grecia nei riots di Natale. In Italia, i centomila della MayDay e i numerosi fedeli di San Precario sono riusciti imporre all'attenzione pubblica la questione sociale della precarietà rimossa dal di-

battito politico, ottenendo qualche successo a livello locale. Tuttavia i comunisti hanno avuto gioco facile nel canalizzare il disagio precario (ci sono 7 milioni di precarizzati solo a Spaghettiland) verso obiettivi limitati (abolizione della legge Biagi) che non affrontano il deficit di reddito e servizi che affligge la generazione precaria. Invece che battersi per un welfare all'altezza di un società sempre più postindustriale – ergo informazionale – in un paese dove i trentenni non fanno figli e vivono ancora con mamma e papà a causa dell'incertezza economica e della totale assenza di copertura sociale (cose come reddito di continuità, nidi sussidiati, formazione gratuita ecc.), ciò che resta del comunismo italiano rimane aggrappato alle realtà di classe del secolo scorso, ha ancora in testa un mondo dove esistono solo gli operai e non riesce a concepire una riforma del welfare in difesa dei precari e delle precarie. In Spagna la lotta dei precari si è concentrata sul caro-affitti (V for Vivienda) riuscendo a strappare da Zapatero significativi sussidi agli affitti per gli under 30, e soprattutto nel sud della Spagna il movimento autonomo dei precari (Oficinas de los Derechos Sociales) è riuscito a sviluppare progetti di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati nei campi e nelle fabbriche, con forme di solidarietà che hanno attraversato lo stretto di Gibilterra, come il progetto Indymadiaq che fornisce informazione sociale indipendente in arabo e spagnolo con server satellitari in Andalusia e nel Maghreb. In Germania la battaglia si è focalizzata sulla Hartz IV, il pacchetto di tagli allo stato sociale varato da Schröder che prende il nome dal capo delle relazioni sindacali alla Volkswagen, poi indagato e condannato per avere versato tangenti ai sindacalisti dell'azienda per tenerseli buoni (sotto forma di vacanze premio con sesso pagato). La rete EuroMayDay in Germania, forte soprattutto a Berlino e Amburgo ma che ogni anno coinvolge un sempre maggiore numero di città tedesche grandi e piccole, ha lavorato molto sui migranti e sulla classe creativa: dopo essere stato presente a Documenta, la rassegna d'arte a Kassel, nel 2007 l'EuroMayDay ha svolto opera di subvertising al festival del cinema di Berlino, riecheggiando la mitica apparizione di San Precario sulla croisette veneziana nel 2004 a opera del movimento italiano contro la precarietà, nel contesto di Global Beach, il campeggio a cui parteciparono anche Naomi Klein e Tim Robbins.

Dal 2005 si è progressivamente registrata la convergenza fra lotta contro la precarietà e i gruppi che si battono in Europa contro la persecuzione e la deportazione degli immigrati. A partire da Kein Mensch ist Illegal (che denunciava le deportazioni a mezzo Lufthansa: No Border, No Nation, Fight Deportation!), il movimento noborder è cresciuto

con forza in tutta Europa, man mano che proliferavano i CPT, i famigerati centri di detenzione per immigrati senza documenti, zone di sospensione del diritto (uomini, donne e persino bambini vengono detenuti per infrazioni amministrative: un po' come se vi portassero a San Vittore perché vi è scaduta la carta d'identità) dove le condizioni di vita sono spaventose (brucia ancora il ricordo del rogo di Schiphol del 2005, che coinvolse il centro di detenzione dell'aeroporto olandese: nessuno poté scappare per salvarsi) e le rivolte e le evasioni, i suicidi e le morti sospette sono la norma. Soprattutto nell'edizione 2008 l'Euro-MayDay è riuscita a fondere le due cause (non c'è nessuno più precario di un immigrato "clandestino") al grido di "NO BORDER, NO PRECARIETY: FIGHT INEQUALITY!" e affidando alle associazioni e ai collettivi di lavoratori immigrati molta parte dell'agitazione e della produzione d'immaginario intorno alla MayDay, il primo maggio precario per antonomasia. Rimane il fatto che la xenofobia e l'odio contro la popolazione immigrata (incredibile che chi nasce in Europa possa essere considerato un immigrato: è una violazione del diritto umano più fondamentale!) è in crescita sia nella Vecchia sia nella Nuova Europa. Partiti nazionalisti, fascisti e razzisti come il Vlams Blok in Belgio, il Front National in Francia, la Lega Nord in Italia e loro omologhi dall'Austria alla Romania vedono i propri consensi crescere puntando sulla difesa dell'identità nazionale descritta come posta sotto assedio dall'immigrazione. I milioni di rom e sinti, il popolo senza patria che è in Europa da secoli, sono odiati con la stessa intensità a Roma e Napoli come a Budapest e Bucarest (solo la Spagna zapaterista ha fatto qualcosa per la diminuzione della discriminazione sociale ai danni dei gitani).

La pietra di volta della cromatica black è il nucleo di esperienze che si concentra intorno a Indymedia e PGA, le due reti transnazionali che più hanno caratterizzato il movimento noglobal, nonché alle pratiche "pirate" di hacking e condivisione in rete. Partiamo dal cluster di esperienze anarcoliberali che si concentra intorno al p2p e al software libero, perché sono le più diffuse, quelle che fanno di ogni ragazzino col pc un anarchico potenziale. Il free software è il cavallo di Troia del movimento globale per espugnare la proprietà privata di conoscenza e contenuti digitali, l'hacking l'etica di appropriazione e innovazione che lo consente, il peer-to-peer il nuovo modo di produzione, sociale, condiviso e cooperativo che sta spodestando l'impresa privata capitalistica. Siti di file sharing come lo svedese Pirate Bay, di recente oscurato in Italia e attualmente sotto processo in Svezia, hanno avuto vastissima risonanza oltre le cerchie anarchiche e antagoniste di movimento, riu-

scendo a disseminare un approccio libertario alla cultura digitale che sarà molto difficile da estirpare, malgrado gli sforzi delle major cinematografiche, discografiche e dei conglomerati mediatici, supportati dalle iniziative di Commissione Europea e OCSE per brevettare il software: WE ARE ALL PIRATES! Godiamo di fronte alle accuse di pirataggio mosse da vampiri come RIAA e SIAE: sono un segno d'impotenza, dell'impossibilità di affermare la proprietà intellettuale nell'età del Web. Il free download è un diritto universale, l'hacking un mare di possibilità! Nel vano tentativo di far rientrare il genio nella lampada, Sarkozy ha recentemente fatto passare una legge draconiana secondo cui chi viene trovato a scaricare files protetti da copyright può essere condannato alla disconnessione totale dalla Rete disposta dal tribunale! Farà la fine della sua recente proposta di riforma dei licei: rimessa nel cassetto ai primi segni di insorgenza giovanile... Se i cyberlibertari hanno vinto la sfida sui sistemi operativi (sui server della Rete gira più Linux di Windows), finora il social networking se lo sono però accaparrato i capitalisti liberal di Google (YouTube), l'elitista globale di Murdoch (MySpace) e i technoyuppies di Facebook. Per scongiurare l'ennesimo tentativo di privatizzare il Web, non possiamo che sperare in innovazioni di social networking a opera delle comunità che praticano la libertà d'espressione e di organizzazione online, come il progetto ASCII (Amsterdam Subversive Code for Information Interchange), i cyberlibertari canadesi di RiseUp e i cyberanarchici italiani di Autistici, che da tempo offrono caselle mail gratis e non rintracciabili dalle autorità, oltre a possibilità di encryption dei messaggi e pubblicazione anonimizzata di contenuti su blog e in altra forma.

Indy è la nostra Al Jazeera in tutto il mondo. Per notizie di movimento è l'unica fonte attendibile, lo sanno anche le agenzie di stampa globali. Indymedia.org (che ha visto un suo reporter ucciso a Oaxaca dai sicari di Calderón) offre una copertura mediatica globale anche se ha la sua base in California; in Europa le migliori sono Indymedia.org.uk e De.indymedia.org. Italy.indymedia.org, nata nel fuoco di Genova e sopravvissuta alla macelleria della Diaz, ha avuto cinque anni di esistenza gloriosa. Odiatissima dai giornalisti di regime come Riotta e dalla diarchia corsera-repubblica per aver scritto e riportato quel che nessuno osava dire, a partire dal 2005 Italy.indymedia.org ha iniziato a incartarsi in uno scambio di accuse reciproche a mezzo newswire (il canale di pubblicazione libera e anonima di notizie e commenti) e quindi nel 2006 ha deciso di sciogliersi, per poi risorgere nel 2008 come aggregatore di nodi regionali d'informazione (Indy Lombardia, Indy Napoli e

Indy Toscana sono al momento le più attive). La rete transnazionale d'ispirazione anarchica che dal 1998 in poi ha maggiormente contribuito alla diffusione del movimento noglobal nel mondo è PGA, Peoples' Global Action, che al grido di WE ARE EVERYWHERE ("siamo ovunque") ha unito movimenti rurali del Sud del mondo con movimenti urbani del Nord del pianeta e nel 2005 ha dato vita alla rete Dissent!, che ancora coordina le grandi proteste del movimento europeo, come quella in programma a Strasburgo contro la NATO a inizio aprile 009. Anche se non si dichiara ufficialmente anarchica, i suoi cinque comandamenti (Hallmarks) indubbiamente lo sono: 1) rigetto di capitalismo, feudalesimo e opposizione alla globalizzazione; 2) rifiuto di religione, razzismo, patriarcia; 3) conflitto contro istituzioni internazionali in quanto succubi del capitalismo globale; 4) azione diretta, disobbedienza civile, resistenza dei movimenti sociali; 5) organizzazione basata su decentrazione e autonomia.

Veniamo quindi al settore che rappresenta una tattica di strada efficace, visibile e riconoscibile quanto temuta ed esecrata in tutto il mondo: il black bloc, diffusissimo in Nord America e Nord Europa (ma anche in Grecia e Spagna), soprattutto fra gli under 25. Spesso in Europa continentale la strategia di piazza black (barricate, distruzione di vetrine e scontri mordi e fuggi con la polizia in assetto antisommossa) si coniuga con la sensibilità antifascista, cui oggi in tutta Europa ci si riferisce comunemente con antifa, in omaggio alle esperienze tedesche degli anni '90 di autodifesa dagli attacchi dei naziskin: sotto una felpa nera può battere indifferentemente un cuore anarchico o comunista, ma la tendenza anarchopunk è assolutamente predominante. Le rivolte di Copenhagen e Rostock nel 2007, quando migliaia di black bloc si sono scontrati contro la polizia (costringendola a battere in ritirata e a riportare l'ordine solo grazie a idranti e autoblindi, come ai tempi di Pinochet), e più di recente la ribellione della gioventù greca confermano la presa della black anarchy sugli adolescenti di tutta Europa. Se vuoi esprimere la tua rabbia antisistema, la black flag (spesso con la A cerchiata grondante sangue, oppure con il Blitz, il cerchio e la saetta di squatter e autonomen), è il simbolo meno compromesso con sterili e opprimenti ortodossie del passato. Ma la demonizzazione quasi unanime del black bloc anche da parte della sinistra intellettuale (che non ha mai fatto uno sforzo per comprendere le ragioni dei black bloc a Genova) fa sì che questo bacino di esperienze ed energie sia rimosso dal dibattito politico su come fare la Next Left a partire dall'eredità noglobal. Il black bloc è quasi muto (anche se abbiamo cercato di registrare

come la pensa in un'intervista realizzata per questo libro) perché agisce invece di parlare; sotto ogni cappuccio nero c'è infatti un'idea diversa di anticapitalismo e soprattutto di come debba essere la società desiderabile in cui vivere. La violenza contro le cose e in risposta alle aggressioni della polizia spesso eclissa ogni altra considerazione e si espone alla critica di machismo violento, come è successo a quegli anarchici intolleranti con tutti che sono stati bollati come "manarchists" da alcune attiviste pink e femministe autonome. Ciò non toglie che black bloc e antifa sono il presente della rivolta nelle strade d'Europa. Nessuna trasformazione politica e sociale in Europa avrà successo se pensa di poter fare a meno della loro carica di ribellione e insorgenza.

Chi ha partecipato a manifestazioni e scontri in Nord Europa ha visto come molti black bloc sono evidentemente anche tifosi (hooligans se volete) di squadre note per avere curve antirazziste, come il St Pauli di Amburgo (la loro felpa con il Jolly Roger sul petto è diffusissima), lo Standard di Liegi o lo Sturm di Graz. D'altro canto le curve italiane, in larga maggioranza di estrema destra, spesso hanno indossato la tenuta black, nei disordini dell'autunno 2007 a Roma (con assalti ai commissariati) e a Milano a seguito dell'uccisione di un DJ tifoso della Lazio da parte di un colpo sparato dalla polizia; molte curve d'Europa, dalla Francia alla Grecia, hanno espresso solidarietà e lutto per la morte di Gabriele Sandri. L'unico punto di contatto fra curve antirazziste (e quindi meticce) e curve razziste (bianche e dall'iconologia nazifascista), che altrimenti si scontrano violentemente in tutti gli stadi d'Europa, è l'acronimo ACAB (All Cops Are Bastards, "tutti gli sbirri sono bastardi"), ovvero l'odio per la polizia e per i provvedimenti restrittivi che colpiscono le tifoserie organizzate.

Questo settore buio pesto ha quindi una connotazione ideologicamente ambigua (oltre che maschilista e violenta per definizione) ed è pronò a derive irrazionaliste incontrollate. Tuttavia non si può negare che gli stadi siano ormai fra gli ultimi spazi pubblici a disposizione per esprimere emozioni politiche, gli ultimi luoghi dove migliaia di persone si possano assembrare per dar vita a forme di spettacolo subculturali che hanno evidenti risvolti sia etnografici sia politici. Con le strade e le piazze ormai interamente securizzate a colpi di telecamere e posti di blocco, dopo la stretta poliziesca giustificata con l'11 settembre, gli stadi rimangono fra i pochi luoghi non ancora interamente pacificati dal potere. Non per molto, vista la Santa Alleanza fra Sarkozy, Merkel e Berlusconi sancita con lo scopo di reprimere ogni forma di dissidenza politica e insubordinazione sociale. Mentre gli USA sembrano allonta-

narsi dal securitarismo a oltranza grazie a Obama, l'Europa degli stazionamento va a destra nel senso della persecuzione razzista e del controllo poliziesco.

Dalla turbolenza degli stadi a quella delle banlieues il passo è breve. Ancora ci si ricorda dei fischi alla Marsigliese nella partita con l'Algeria allo Stade de France, che spinsero via Chirac ad andarsene stizzito. I tifosi beurs esprimevano così la loro insoddisfazione per la condizione di seconda classe che devono subire in Francia, anche se formalmente sono cittadini. I roghi di automobili che divamparono nelle cités parigine nell'ottobre 2005 in risposta all'omicidio di alcuni adolescenti in fuga da parte della polizia hanno ufficialmente aperto l'epoca delle sommosse etniche in Europa, quarant'anni dopo la prima rivolta dei neri americani, nel ghetto losangeleno di Watts: *c'est la banlieue*, come cantano gli Assalti Frontali. I giovani immigrati di origine araba, africana, slava, albanese, latina, asiatica sono la vera questione di classe nell'Europa di oggi. Bollati come casseurs (devastatori) e racaille (feccia), sono l'incubo di Sarkozy e degli altri benpensanti al potere. La condizione dei giovani arabi è particolarmente pesante, dato che al razzismo congenito della società europea (che, ricordiamolo, ha dato al mondo fascismo e nazismo) nei loro confronti si aggiunge l'islamofobia, che dopo l'11 settembre ha accecato liberali e conservatori, facendoli entrare in combutta con nazionalisti e xenofobi della peggior specie. I recenti riots dei giovani arabi danesi e svedesi sono una risposta all'occidentalismo cristiano che le élite nazionali vorrebbero addirittura imporre come condizione di integrazione. Allo stesso modo, la preghiera musulmana per Gaza in piazza Duomo (grandiosa! Solo un razzista come De Corato può condannarla) esprime la necessità di un'autonomia culturale ancor prima che religiosa. I diritti civili dei musulmani europei sono sistematicamente violati: in molte città, fra cui Milano, è impossibile costruire una moschea. L'islam in Europa è quindi il simbolo di un'identità oppressa e i giovani (anche le ragazze) vi si avvicinano perché esprime un'ideologia di rivalsa nei confronti dell'esclusione sociale che patiscono. È anche una forma di ribellione adolescenziale nei confronti di genitori che hanno spesso assunto stili di vita giudicati arretrati nei confronti del laicismo occidentale. Per fortuna, quest'adesione all'islam è raramente integralista o peggio oscurantista: i giovani arabi europei sono parte di una cross-generation meticciosa che abbraccia il consumismo e la cultura pop; sperimentano con l'hip-hop e il metal e raramente rispettano gerarchie e precetti religiosi. Anche per la minoranza più religiosamente politicizzata, i modelli sono l'islamismo populista di

Hezbollah in versione sciita o di Hamas in versione sunnita, non certo il salafitismo necrofilo di Al-Qaeda e talebani. Black bloc atei e seconda generazione musulmana stanno facendo causa comune nelle sommosse e nei disordini che si verificano simultaneamente in numerose città d'Europa per denunciare la crisi economica neoliberista e lo scontro di civiltà perpetuato da razzisti e neoconservatori.

La rabbia e il desiderio

Intervista con un blackblocker transeuropeo

Cos'è per te il black bloc: tattica di strada, forma d'azione diretta, smash capitalism, espressione di anarchismo transnazionale o che altro?

Il blocco nero è la mia dimensione di militanza: stile, modo, maniera, tesi, antitesi e sintesi. Voglio dire che il blocco nero nella storia del nostro pianeta è stata l'unica novità radicale nella dimensione della politica fuori dalla rappresentanza.

Nei palazzi del mondo si susseguono vecchie facce per nuove sigle, in fondo tutte concordi su temi, simboli, metodi e contenuti. Le sfumature, se ci sono, vanno dal grigio al rosé. Fuori dai palazzi la tarantella resta più o meno la stessa, almeno in Italia. Se nasce qualcosa di nuovo, o si allinea a questo o a quello, o si isola.

Se guardiamo alla storia del nostro mondo, almeno quello chiamato Nord del mondo, la novità degli ultimi dieci anni è la mondializzazione economica, retta dalla globalizzazione della comunicazione. Questo ha spostato l'asse del conflitto su un orizzonte nuovo, un nuovo campo di scontro.

La mondializzazione economica e il suo risvolto finanziario determinano la nuova forma della produzione, vale a dire quella flessibilità che in Italia chiamate precarietà, e la fine dell'autorità politica nazionale, quindi determina la fine di un modo di essere alternativi, antagonisti. Non è più lo stato nazionale il problema e non è più il partito nero rosso giallo verde che lo governa. È in questo contesto che nel 1999 a Seattle succede qualcosa di nuovo. Diventa visibile a tutti qualcosa che già dall'anno prima girava su internet e negli squat: irrompono sulla scena centinaia di ragazze e ragazzi vestiti di nero, che portano in strada la sintesi dell'analisi politica del blocco nero: l'azione diretta contro i simboli.

Il passaggio all'azione diretta era già avvenuto prima di Seattle, ma dopo Seattle qualcosa è cambiato... La riflessione sugli anni '90 ci ha

portato a dire: scontrarsi con la polizia non ci interessa, se possibile è meglio evitare lo scontro frontale stile '77 italiano, con tutto il rispetto per la storia di un movimento rivoluzionario senza il quale oggi non saremmo quello che siamo. Nella metropoli la simbologia del capitalismo è così diffusa che noi dobbiamo impattarci contro senza arrivare a tiro della polizia, perché lo scontro campale con la polizia porta solo in carcere, nella migliore delle ipotesi. Da qui l'idea di sfondare le vetrine delle banche dove luccica lo sfruttamento finanziario e assaltare altri simboli del capitalismo globale. Ovviamente non pensiamo che nell'immediato cambi chissà cosa per l'istituzione finanziaria colpita. Voglio però spiegare bene come vediamo questa storia della banca, perché è uno dei punti che più spesso ci vengono rinfacciati in modo capzioso:

a) Un'azione fatta da un componente del blocco secondo le ispirazioni che condividiamo fa sì che non vengano coinvolti i lavoratori della banca, del McDonald's o altro.

b) La distruzione diretta e creativa di un simbolo è una delle tante espressioni di sintesi politica. Tanto più è radicale il confronto tanto più è radicale l'azione diretta.

c) La radicalità dell'azione diretta verso il simbolo non è determinata dalla disponibilità di materiali pirotecnici ma dalla visibilità dell'obiettivo.

d) I simboli attaccati non sono solo banche e McDonald's, ma anche le agenzie della precarietà e le strutture penitenziarie di vario genere (dai 41bis ai CPT). Questi obiettivi però ci vengono rinfacciati meno di frequente... Perché?

Il blocco nero secondo me non è un mare di gente animata dall'odio, tutto il contrario. Siamo persone, desideri, sogni, bisogni, carne, intelligenze, anime, cuore, amore da cui scaturisce lo scontro per la dignità, la libertà, la vita.

Non abbiamo molti amici: è vero. Non so perché sia i giornalisti sia i militanti di altri gruppi ci vogliano male. Non ho mai visto qualcuno di noi caricare altri militanti. Ho visto interi spezzoni di corteo cordinarsi per "evitare il contatto" con noi.

Noi che cortei, marce e passeggiate non ne facciamo.

Un'ultima nota per i compagni italiani: cari compagni, spesso vi vedo plaudire le azioni del blocco nero, ma solo quando hanno luogo a 1300 km di distanza, e troppo spesso vi vedo maledire azioni simili nei vostri patri confini... La creatività non è bella solo da lontano, anzi.

Come definiresti la filosofia BB? E la tua personale?

Io sono un anarchico, ma non certo in stile novecentesco. Però il blocco nero non ha forzatamente una matrice ideologica. Di filosofia non ce ne può essere una sola nel BB. Ci si confronta, l'indicazione, l'intento, lo sforzo è quello di cercare di capire quali sono le cose che ci uniscono, che ci rendono blocco; le altre non ci interessano. Ognuno ha altre forme di appartenenza, ci sono molti vegani, che discutono con i vegetariani e con i cannibali, ma dopo... prima, quello ci lega, che ci fa essere quello che siamo diventati è la poesia, la pratica, l'azione, la condivisione dell'obiettivo, lo studio delle alternative, il che non è privo di asprissimi confronti, che a volte superano il livello della comunicazione orale.

La mia filosofia personale è semplice. Io voglio essere libero. Nel quotidiano questo significa: priorità del desiderio, soddisfazione del desiderio accettando di saltare a piedi uniti la linea della legalità disegnata da chi non ha bisogno di oltrepassare il confine per soddisfare i suoi bisogni, perché o questi sono troppo bassi oppure hanno abbastanza soldi, o più comunemente ambedue le cose. Per i miei desideri ogni tanto si deve saltare quel limite, è emozionante, un po' adrenalinico, ma questo è quello che sono e la mia vita non la vorrei diversa in niente.

Pensi che anarchia e negrianesimo siano in opposizione quanto a teoria e prassi o che sia possibile trovare una sintesi?

Toni Negri. Toni Negri è un professore universitario, dico "è" e non "è stato" perché lui è proprio così dentro. Se per teoria negriana intendiamo quella contenuta negli opuscoli raccolti nel "libri del rogo", nessun problema a dire che in mezzo mondo abbiamo studiato da lì. Se per teoria negriana partiamo da *Impero*, io onestamente ho poco da dire: per me *Impero* è una pagina oscura della produzione negriana. La sottile linea rossa negriana è comunque sempre quella leninista, che per default cozza con la libera espressione dei desideri che viene di solito definita anarchia soggettiva. Trovare una sintesi delle due tesi credo sia difficile, in un caso c'è una retta che fila via dritta, libro dopo libro, e un piano dinamico, gaussiano, incontenibile, nell'altro... Ci si incrocerà nella teoria e nella prassi, forse si faranno tratti di percorso insieme, ma non ci sarà una sintesi. Ci si aspetterebbe almeno il rispetto reciproco.

Quando hai iniziato a sentirti parte e/o a partecipare ad azioni black bloc? In quali città europee hai manifestato il tuo anticapitalismo?

Dal 1997 giro per squat di mezza Europa, Olanda, Danimarca, Svizze-

ra, Germania, Francia, da lì ho iniziato con gli altri e le altre a vedere cosa ci portavamo dentro e come. Nell'estate del '99 ero a Seattle per lavorare un po' e per caso mi sono trovato a veder crescere quello che sarebbe esploso nel novembre successivo. In Europa abbiamo manifestato un po' in tutti i contesti che esprimevano quella dimensione rituale e mediatica contro la quale crediamo si debba rispondere. Da Salonicco a Copenhagen, da Davos a Nizza, da Zurigo a Genova a Göteborg ecc.

Esiste un meccanismo di solidarietà transnazionale di fronte alle aggressioni arretrate agli squat, che sono centrali ai mondi di vita della gioventù eretica nelle varie metropoli europee? Come ci si mobilita, quali sono le reti europee e mondiali?

A questa domanda rispondo con molto piacere. Tra di noi c'è un legame fortissimo. Non esiste paese in Europa che non abbia uno squat dove poter dormire, non esiste squat in cui non ci si senta accolti. Questa è la mia esperienza, e forse è per il senso di accoglienza e di ospitalità senza fare domande, senza chiedere le referenze, senza aver problemi di spazio (anche quando davvero non ce n'è) che sono entrato a far parte di questo modo di fare. Questo mare sarà anche nero, ma è davvero molto accogliente.

Domanda inevitabile, anche alla luce dell'enormità delle pene comminate: il black bloc a Genova? Infiltrato il sabato ma non il venerdì? Oppure infiltrato sempre? Perché vengono messi tutti all'inferno quelli che si pensa ne siano parte? Quali sono altri episodi della storia sociale d'Italia che vedi contrassegnati dall'insorgenza black bloc?

Tutta la solidarietà umana ai condannati e alle condannate. Nei circuiti più vicini a me circola un sentimento che vorrei fosse più esteso, più libero: siamo stati condannati tutti. Ci hanno rinchiuso nella gabbia del: "il primo sasso che vola, un carcere vi piove in testa". Questo dovrebbe essere inaccettabile, se quel luglio eravamo 300.000, il prossimo dovrebbero scendere in piazza tutti, dico proprio tutti. Detto questo, non capisco lo stupore che sembra aver colto alcuni alla lettura della sentenza. Di fronte a cose del genere, la buona creanza di lasciare a casa, nel proprio centro sociale o nella propria sede di partito almeno l'ipocrisia era un esercizio alla portata di tutti.

Il blocco a Genova. Precisazioni: come dicevo sopra, noi siamo un piano non cartesiano di gruppi piccoli, grandi, di singoli, di quelli che per gli anni '80 e '90 si sono chiamati "cani sciolti" ecc.

È probabile, ma io prove non ne ho, che ci fossero infiltrati delle forze dell'ordine nel blocco, come è probabile che ci fossero nelle altre realtà. È il loro mestiere, ovviamente, infiltrano sempre. Noi quello che facciamo lo facciamo per amore, loro per soldi e potere; non è una novità genovese. Le forze dell'ordine, i servizi segreti, il presidente della repubblica, tizio caio e sempronio ci sono sempre. Scelgono quando alzare il tiro, quando stare nell'ombra, ma ci sono il venerdì, il sabato e la domenica.

Si vuole criminalizzare perché additare la mela marcia fa bene alla propria credibilità pubblica.

Si vuole criminalizzare per mascherare l'intolleranza, quindi ci si scusa con i buoni e si indicano i cattivi come causa di una carica (via Tolemaide) inutile, fuori da ogni logica, motivata solo dal bisogno di stroncare il diritto di libertà.

Cattivi? Alcuni del blocco sono passati in via Tolemaide alle 9 del mattino, altri alle 10.30. Più di quattro ore prima della carica. Ed è solo un esempio, uno dei tanti che si sono ripetuti a Genova e altrove. A Göteborg la polizia ha sparato a un ragazzo che scappava da un sit-in. Comunicato della polizia: inseguivamo i black bloc, e loro erano in mezzo.

Il mare scuro è quella zona che può diventare la chiave di volta perché è cerniera, congiunzione di tutte le entità eretiche. Può essere quel terreno umano dove riuscire a ricomporre l'anticapitalismo, a una velocità inaccessibile alle strutture organizzate, che siano statali, politico-partitiche o anche di movimento.

Questo spiega anche perché non c'è altro che il massimo delle pene possibili per chi ne fa parte. Perché il black bloc è fuori dagli schemi sociali comuni, novecenteschi, è l'eretico di ultima stirpe. E come agli eretici si riservava la pena massima, il rogo, oggi l'equivalente è rinchiuderlo in carcere il più a lungo possibile.

Pensi che esistano un black bloc europeo di derivazione antifa tedesca e un black bloc nordamericano di ispirazione green anarchy?

Credo che in Europa la situazione sia confusa. Il successo mediatico del blocco e delle sue pratiche radicali ha richiamato altre aree di militanti, che fino a ieri si consideravano autonomi. C'è bisogno di chiarezza. I militanti antifa che si vestono di nero senza altro tipo di confronto politico non vengono considerati black bloc. Sono antifa e meritano di essere rispettati. Non è il colore dei vestiti, ma la condivisione dei desideri e delle pratiche. Ci sono i movimenti antifa, ci sono le loro pratiche, che anche fratelli e sorelle del black bloc appoggiano e praticano

in quel margine di fluidità che è proprio del nostro movimento. Quindi non si può dire che il Black Bloc europeo derivi in senso stretto dagli antifa. Se proprio vogliamo individuare un'origine europea del fenomeno posso dire che per me vale (sottolineo per me) la tesi dell'evoluzione a partire dal solco tracciato da quell'area creativa dell'autonomia che ha saputo dare spunti comunicativi forti all'evoluzione del pensiero libertario. La grande differenza rispetto all'autonomia è l'appartenenza a quell'ideologia comunista che io non riconosco come mia, né come autentica oggi, anche se i *Grundrisse* di Marx restano per me un fondamento teorico sul primato dei desideri. Mi riferisco agli spunti teorici dei gruppi più comunicativi dell'autonomia.

In Nord America le cose sono più chiare, lì gli anni '80 e '90 hanno praticamente raso al suolo i movimenti degli anni '70, e l'unico elemento di vita oltre lo schema del sogno americano restano i wobblies. Ecco, devo dire che in USA i wobblies del terzo millennio hanno avuto una forte influenza nella fase iniziale della discussione che ha portato alla formazione di un soggetto politico nuovo come il black bloc.

L'altra componente iniziale forte è quella della green anarchy. Nel black bloc nordamericano la pratica dell'azione diretta radicale è stata portata dal patrimonio green. E questo comporta pure una forte connotazione nella scelta degli obiettivi. In Nord America all'ombra del mainstream vivono diversi e forti momenti di contestazione contro le multinazionali dello sfruttamento ambientale.

In Europa la tradizione degli squat, la morfologia del movimento e il diverso contesto in cui ci si muove rendono il nostro orizzonte più teso ai temi di carattere territoriale (difesa degli squat, rivendicazione della libertà di dissenso, di spostamento e di azione). Anche se proprio l'Italia ha visto una grandissima partecipazione di fratelli e sorelle alla grande ribellione ecologista di Venaus, quando riconsegnammo il terreno intorno alle scavatrici al popolo della Val Susa. Eppure a nessuno verrebbe in mente che a Venaus il 7 dicembre 2005 c'erano anche quelli del black bloc!

Qual è la composizione nazionale del black bloc in Europa visto in azione a Rostock, guardando a ovest e a est? E di genere?

Come ormai credo sia chiaro al lettore che queste mie opinioni personali descrivono un universo frastagliato, perché io lo vivo così, lo capisco così, ne ho percezione in questo senso, e soprattutto perché io così lo agisco e mi ci muovo dentro. Ogni attimo della storia di questo movimento è un paradigma a sé. A Rostock ci si è mischiati, mescolati,

uniti, lasciati, contaminati viralmente con tutti gli altri movimenti, momenti, persone, lingue, provenienze... Credo che la potenzialità espressa e da esprimere (nell'evoluzione) del nostro movimento sia il "polistrabismo" dell'anima. Siamo in grado di guardare a ovest, a est e, per dirla con un verso, abbiamo "un occhio all'immediato e uno all'infinito". A ovest monta la contestazione e la contaminazione green-pink, e io mi muovo in quel senso, a est si muovono i primi passi in contesti e società che solo ora si aprono alla possibilità di desiderare collettivamente una libertà soggettiva. Siamo vivi. Siamo tanti.

A tuo modo di vedere, quali sono le fonti ideologiche dei vari gruppi che si coagulano nel mare nero della protesta rabbiosa?

A questa domanda non potrò che rispondere parzialmente.

I riferimenti teorici in assoluto sono i nostri desideri. Solo questa tesi vale per tutti.

Poi la si declina con sostegni teorici che vanno dai *Grundrisse* di Marx alle tesi di Foucault o di Chomsky. C'è chi rivendica come presente l'analisi luddista, chi si sente ispirato a far parte di questo movimento da Dolcino, Spinoza e gli altri eretici. Si mescolano interpretazioni di pensieri e di tesi che rendono frizzante il dibattito. La rabbia e i desideri sono farina del nostro sacco.

Secondo te black e pink sono complementari o in opposizione tra loro? Se dico pink, black, green come federazione di identità insorgenti sull'euro-continente tu che dici?

Prima di tutto penso che non siano in opposizione.

Credo che tutte le dimensioni politiche che ciascuno esprime siano sfumature di una strategia multiforme che dà vita alla cooperazione eretica.

I valori queer vivono nei nostri spazi, nei nostri cuori, nelle nostre anime, così come ci vivono le suggestioni green. Alla fine la differenza sostanziale sta nel carattere dell'azione diretta, ma non è che i black siano più radicali dei green. Solo la miopia italiana può far dire questo. Fuori dai patrii confini, i pesi sulla bilancia dell'azione diretta non sono gli stessi...

Del confronto sulle pratiche che dire? Che si può scegliere quella che per affinità si ritiene la vincente, mantenendo comunque sempre aperte le porte della discussione a tutte le persone e a tutte le realtà di attivismo politico.

Se parli di federazione di identità insorgenti, io ti rispondo che parli

novacentesco... Scherzi a parte, non si tratta di metterci a tavolino a discutere di federazioni: troviamoci nelle strade delle metropoli dentro l'informalità virale, nella nostra cultura, nelle vibrazioni umane ed elettroniche degli squat, là dove brillano più forte i lampi del genio insorgente: troviamoci negli spazi nuovi, fuori, dentro, ovunque ci sia terreno comune di confronto e godimento.

Rostock 007: l'eterno ritorno del black bloc

(scritto per "Carta" nel giugno 008)

Dopo gli anni eroici e pionieristici del punk e dello squatting che posero le basi culturali dell'autonomia tedesca, i primi anni '90 coagularono gli eretici della sinistra Wessie e Ossie intorno alla questione esiziale di come far fronte al neonazismo e alla xenofobia venuti allo scoperto dopo la Riunificazione. Per esempio, gli anni fluidi successivi alla caduta del Muro portarono a centinaia di occupazioni di case e spazi a Friedrichshain, Prenzlauer Berg e altrove, e ogni sabato c'era guerra di strada quando i naziskin calavano nei quartieri rossi. Tutt'oggi la tendenza antifa (contrazione di Antifaschistische Aktion) è uno dei più ampi fattori di comunanza e networking dell'estrema sinistra tedesca, tanto che le sue bandiere nera e rossa sovrapposte han fatto il giro d'Europa. Gran parte degli autonomen si dicono antifa, e a Rostock ho contato ben cinque permutazioni della bandiera antifa, che danno un'idea delle differenziazioni ideologiche esistenti nello schieramento antifascista: a sfondo rosso classica, nera anarcosindacalista, verde ecologista radicale, azzurra antixenofoba e filosemita, pink per la coalizione antifa che ha preparato le proteste contro il G8. Una fase successiva è quella dello Schwarze Block, sorto alla fine degli anni '90 come tendenza di guerriglia urbana a partire dai centri sociali tedeschi più importanti e fiorita in questi anni come vera e propria subcultura politica giovanile in tutto il Nord Europa e Nord America: da Seattle a Praga e Genova, per arrivare fino a Copenhagen, Rostock e oltre. Antifascismo e anarchopunk sono la cifra politica comune a tutto il movimento tedesco. In questo contesto, il black bloc è un modo per far fronte alla sterzata securitaria da tempo osservabile in tutta Europa. La violenza contro la proprietà capitalista e l'azione mordi e fuggi contro la polizia schierata in assetto da guerra con gli idranti, così come la tenuta nera con cappello da baseball e occhiali da sole o volto coperto, danno un senso di appartenenza simbolica e di forza collettiva molecolare e diffusa, oltre a impedire il riconoscimento e ad azzerare le differenze fra i manifestanti. Io sono autonomo, lei è anarchica, lui

viene dalla Danimarca, lei è catalana, ma siamo tutti uniti dal nero della negazione del sistema e della ribellione violenta contro l'oppressione poliziesca. Chi ha potuto osservare le assemblee e le azioni dell'anticapitalismo in nero sa che transnazionalismo, parità di genere e orizzontalismo acefalo sono elementi congeniti al black bloc: una reale pratica internazionalista, transgender e meticcica, piaccia o meno. La felpa nera è ormai un simbolo universale di identificazione noglobal, anche fra quegli attivisti che non hanno mai tirato un sasso.

Secondo il grafico pubblicato dal quotidiano sessantottardo "Taz", piuttosto critico con i ribelli di Rostock, la sinistra radicale tedesca può essere classificata in base a due assi: riformismo-radicalismo in politica, verticalismo-orizzontalismo nell'organizzazione. La rete Dissent (Dissentnetzwerke.de), che discende dall'autonomismo anarchico e cosmopolita di Peoples' Global Action, e la Interventionistische Linke (IL) occupano interamente la casella che combina ideologia radicale con meccanismi orizzontali e decentrati di decisione e attivazione collettiva. Queste due forze sono l'anima della protesta a Rostock e Heiligendamm e quindi sono l'essenza della postautonomia tedesca. Dissent, più radicale, è per l'opposizione sociale senza compromessi con la sinistra più o meno istituzionale di ATTAC, Die Linke e le ONG globali, a differenza degli interventisti, più marxisti e meno dogmatici. È la sinistra interventista che ha dato vita a "Make Capitalism History", il cartello di forze noglobal che si è sobbarcato la gestione politica dei blocchi contro il G8 e che pubblica la testata bilingue "G8XTRA" (g8-2007.de). IL è molto vicina all'idea che abbiamo in Italia di autonomia, vale a dire la combinazione di teoria negriana e contropotere sociale. In questa componente risaltano la sinistra antifa berlinese (ALB – Antifaschistische Linke Berlin) e soprattutto gli autonomi di FelS (Für eine linke Strömung – Per una corrente di sinistra), che organizzano l'EuroMayDay a Berlino e che insieme all'EuroMayDay di Amburgo hanno dato vita al blocco pink dei supereroi contro la precarietà alla grande manifestazione di Rostock. FelS è infatti un elemento catalizzante della rete Die Überflüssigen (I Superflui), attiva in tutte le grandi città tedesche, che si batte contro la flessibilità a senso unico. Altre componenti di IL sono Avanti (Projekt undogmatische Linke – Progetto sinistra antidogmatica) e le riviste "Arranca!" e "So oder so", che hanno realizzato la pubblicazione teorica più interessante del controvertice, "G8: Die Deutung der Welt". Le perquisizioni poliziesche degli inizi di maggio sulla base dell'infamante accusa di terrorismo hanno duramente colpito la sinistra interventista, come il collettivo AK e il centro sociale Rote Flora ad Amburgo nel quartiere alternativo di Sankt Pauli o il Mehringhof a Kreuzberg, dove ha sede il collettivo editoriale Schwarze Risse e dove si riunisce FelS. Le proteste e i blocchi contro il G8 hanno reso la postautonomia tedesca più conscia del contropotere che sa esercitare e delle proprie differenze con la sinistra degli anni '70 e '80, oggi sempre più riformista e legalitaria.

Black, Pink, Pirate: an experiential chromatology of Rostock

(inviato alla lista net-time nel giugno 008)

The kaleidoscope of emotions and inspirations swirling in Rostock, in its demos, actions, camps, media and art centers, cannot be easily described. It was a manic rush, an incredible show of radical strength and post-national solidarity. To conclude this essay, I'd like to touch on symbolic aspects of political iconography and vexillology that in my opinion point to future developments in the manifestations of social dissent by the European radicalized youth. The major presence of antifa red&black and anticolonialist red groups notwithstanding, the most innovative expressions seen at Rostock were pink, black, pirate. Pink was omnipresent in Rostock, in the feminist, queer, and downright heretic (i.e. pinko) sense of the word. Make Capitalism History had a pink star as symbol and the actions at the Bombodrome (a military base) sported a pink&black antifa flag and pink pyramids. At the June 2 demo, the much-applauded euromayday contingent of superheroes against precarity carrying balloon-signs and organized by FelS (Für eine linke Strömung – “For a Leftist Current”) and Die Überflüssigen (The Superfluous), the cross-metropolitan activist network against welfare counterreforms, carried a big pink banner saying: “Let’s make the G8 precarious, flexifight vs the new world order!”. The June 4 demo to assert the rights of migrants, stop deportation and shut down detention centers for *sans papiers* waved a pink flag with a black star and people in front carried a huge pink banner over their heads saying “Don’t have sex with a nazi”. The fantastic actions performed by the Clown Army (pink and green camouflage, arlequin flag) and the Pink Samba Bands (silver Jolly Roger with two crossed swords over pink flag) were the most evident expressions of this political tendency that has progressed immensely since the pink block emerged in London and Prague around 2000 and then spread to all culturally deviant Europe. The Queer Barrio in Reddelich advertised by a poster with pink bunnies, and the Pink Rabbits providing the alert system when cops showed up at the Rostock camp were other instances of the flowering of pink in Rostock-Heiligendamm. Pirates and piracy are immensely popular among kids and youngsters and were another defining chromatic feature of Rostock’s protests. As the Pirates of the Caribbean franchise scores high at the box office, Pirate Bay is bankrupting Hollywood with its free p2p file sharing service. Pirates have traditionally been about challenging state sovereignty (see Marcus Reddiker and Hakim Bey) in order to build post-sovereign forms of self-government based on horizontal networking and mulatto camaraderie: Tortuga as the first modern autonomous zone. True to form, the Jolly Roger was waving on many tents and in all the actions, often either black-on-pink or pink-on-black. And Sankt Pauli soccer supporters with their black and jolly-rogered sweatshirts descended en masse to Rostock from Hamburg to join the fray.

In Rostock, we understood that we have been left alone to build an anticapitalist opposition in Europe, that the radicalized and precarized twentysomethings and thirtysomethings from all the cities of the continent, both East and West, must bear the brunt of the securitarian Europe put in place by Merkel, Sarkozy, and EU government and business elites. But the future is unwritten and our black-and-pink pirate flag waves higher and higher, while the paler and paler red and green colors of the middle-aged European left recede into irrelevance, due to their timidity and pusillanimity. The movement managed to fight back against police intimidation and went on to block the summit. At this stage, it seems like we are the only hope left versus the undemocratic system of unified markets and coordinated policing European élites have in store for us.

"A, Anti, Anticapitalista: no border no nation, stop deportation, no nation no border, fight law and order!"



Nel 2004 ebbi una folgorazione ecologista che mi portò a scrivere il manifesto neurogreen e a impegnarmi nell'ecoattivismo radicale. D'un tratto il riscaldamento globale e la fuoriuscita dalla civiltà del motore a scoppio mi sembrarono le urgenze principali a cui quasi ogni altro problema doveva essere subordinato. Non però l'uguaglianza, visto che l'anidride carbonica che si è accumulata nell'atmosfera ce l'abbiamo buttata noi occidentali in due secoli di rivoluzioni industriali fino ad arrivare al massimamente insostenibile consumismo globale. Sta quindi all'Occidente pagare per le riduzioni di gas serra di Cina, India, Brasile. Le calotte polari si sciolgono, i deserti avanzano, gli oceani diventano sterili. Se dopo Al Gore finalmente se ne sono resi conto tutti (ma nessuno ha davvero voglia di trarre le logiche conseguenze e ricostruire la nostra civiltà dalle fondamenta: ambiente, clima, energia), nel 2004 la depressiva certezza che vi fosse una catastrofe biosferica in corso ce l'avevano solo la comunità scientifica e l'arcipelago ecologista. Fu allora che ridiventai verde a vent'anni di distanza da Chernobyl, con l'aspi-

razione di dar vita a una tendenza ecologista noglobal di qualche peso in Italia che facesse proprie le esperienze nordeuropee e americane in fatto di comunità sostenibili, che fosse centrata sull'ecotopia metropolitana e si confrontasse con i più recenti sviluppi nell'ecologia, nella biologia e nella scienza della cognizione. Oggi sembra che l'ecologismo radicale e i verdi siano su piani paralleli destinati a non intersecarsi. I Grünen e gli altri ambientalisti europei hanno fatto la scelta liberale del capitalismo verde e della politica energetica comunitaria, pur sapendo che la modernizzazione ecologica del capitalismo non risolverà la sua tendenza inarrestabile a crescere di scala, e nello specifico non ridurrà le emissioni carboniche nella misura drastica (-80%, per portarle a un livello pari a due tonnellate di CO₂ per essere umano) richiesta in tempi brevi (inversione della tendenza alla crescita delle emissioni nel 2020, rimozione di anidride carbonica dall'atmosfera entro il 2050). Alla fine del 2009 a Copenhagen si discuterà il nuovo trattato sul clima che prenderà il posto di quello di Kyoto. Sarà la più grande protesta anticapitalista della storia. Appuntamento ai primi di dicembre 2009, nel decennale della battaglia di Seattle contro il WTO.

Venendo al nostro schema, e limitatamente all'ecologismo noglobal (per l'analisi di tutto l'ecologismo politico contemporaneo vedi le figure nel box), il primo settore verde è quello dell'ambientalismo globale praticato da associazioni transnazionali come Greenpeace, Sea Shepherds e Friends of the Earth. Gli ecowarriors di Greenpeace con le loro azioni tanto spettacolari quanto efficaci sono stati una fonte d'ispirazione per le pratiche attiviste in tutto il mondo. Opponendosi al nucleare civile e militare, agli assalti alla biodiversità, agli OGM e al ricorso al carbone per la produzione di energia, i guerrieri verde arcobaleno sono temuti dalle élite globali, perché mettono mediaticamente in luce la logica ecocida del profitto e denunciano i sempre più numerosi tentativi di riverniciare di verde la reputazione grigio fossile del capitale transnazionale.

Più vicine alle sensibilità noglobal sono le esperienze di verde autogestito portate avanti dai giardinieri guerriglieri e dal community gardening, una pratica che dalla Lower East Side newyorkese si è diffusa prima in Inghilterra e quindi nel resto d'Europa. Una delle prime sortite pubbliche in Italia è stato il Samedi Gras(s) del 2006, sabato grasso di carnevale voodoo nel quartiere Isola di Milano, che ricordava l'inondazione di New Orleans mentre si scavavano e piantavano aiuole (ora inghiottite dal progetto città della moda) e si gettavano semi di canapa al vento. Poi nella primavera 007 c'è stata la massa ciclobotanica (tutti in bici a piantare

aiuole abusive in giro per la città). Negli anni precedenti, un gruppo di aiuole autogestite era stato creato da giardinieri giramondo con un passato nei centri sociali, i Gee-Gees, esperienza che entrando in contatto con degli studenti di agraria si è trasformata nel progetto Landgrab. Per quanto figa, la clorofilia del guerrilla gardening è light green; dopotutto solo quelli che ordinano di estirpare le edere (ovvero il Comune di Milano, che ha fatto recidere alla base i rampicanti del Castello Sforzesco!) possono avere da ridire sul giardinaggio comunitario: ogni pianta in più, persino ogni lotto in cui le erbacce sono lasciate libere di crescere, è un punto conquistato sul grigiore asmatico dello smog. Un passo successivo nella resistenza verde è il cicloattivismo. Il movimento di Critical Mass, nato a San Francisco nel 1992 da ciclisti decisi a sciamare insieme contro il traffico automobilistico, si è solidamente radicato in Italia sia a Milano (luogo di prima adozione dopo i fatti di Genova, la ciclofficina del Bulk) sia a Roma, dove ogni anno ha luogo la Ciemmona intergalattica che raccoglie attivisti da tutto il mondo. Nell'edizione 2008 hanno partecipato cicloagitatori del calibro di Olivier Theroux, animatore della Vélolution di Tolosa, che si è fatto più di sei mesi in carcere per aver lanciato dalla sua bici uno yogurt contro la macchina di Sarkozy, e Chris Carlsson, da molti considerato l'ispiratore originario di Critical Mass, che è venuto a presentare il libro *Nowtopia* (l'utopia dell'ora e oggi!), vero e proprio catalogo delle pratiche di ecohacking in America e altrove.

Il cosiddetto picco di Hubbert segnala che l'estrazione di petrolio nel mondo ha raggiunto il suo massimo geologico e che quindi la civiltà del motore a scoppio ha gli anni contati. Di fronte allo smog urbano fuori controllo e alle guerre per il petrolio in corso, lo slogan "più bici" di Critical Mass intende dire basta all'autocrazia atmosfericamente inquinante e socialmente isolante. Dice anche basta a una cultura del motore e della velocità che è mortifera per un numero crescente di pedoni e di ciclisti (il ritrovo milanese di Critical Mass è intitolato a Graziano Predielis, un pensionato in bici travolto e ucciso da un auto; diversamente da altri episodi simili, il pirata della strada in questione decise di cambiare vita: vendette la macchina e prese ad andare in bici ovunque). +BC vuole dire mai più diesel e basta col feticcio del motore a tutto gas. Anche se sovversiva nel suo rifiuto dell'automobile, Critical Mass non si pone però il problema di quale sistema di produzione e consumo emergerà dalla rinuncia al petrolio. Non è detto che la fuoriuscita dal petrolio porterà alla riduzione dell'uso di combustibili fossili e quindi a un taglio delle emissioni. Si fa sempre più strada la soluzione tecnocratica di un più ampio ricorso all'inquinantissimo e serrosissimo

carbone, come avviene da tempo in Cina e come sta per avvenire in Occidente in mancanza di resistenza da parte della società. Per Critical Mass la bici resta quasi sempre un fine, piuttosto che un mezzo (di trasporto e non). Raramente si registra la volontà di tessere un movimento ecoattivista metropolitano più ampio, dotato di simboli e immaginari distintivi, che vada oltre la bici per fare massa critica con l'energia alternativa, l'educazione ecologica alla disobbedienza ambientalista, l'agricoltura di permacultura in zone ecologicamente autonome, per arrivare fino alla riprogettazione di interi quartieri e di intere città.

Ha invece l'ambizione di riconnettere i diversi filamenti dell'attivismo ecologista il settore al centro dello spettro verde noglobal, come l'innovativa e visionaria esperienza del Climate Action Camp inglese (nel 2007 a Heathrow e nel 2008 a Kingsnorth nel Kent, nei pressi della più grande centrale a carbone del paese, di proprietà del colosso tedesco E.on, che Gordon Brown vorrebbe fosse drasticamente ampliata) o la rete internazionale di Rising Tide, la comunità che unisce attivisti contro il cambiamento climatico di Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia sulla base di una piattaforma espressamente anticapitalista (ma non antiscientista). Il campo di Heathrow, con la sua democrazia orizzontale, ha realizzato una zona temporanea ecologicamente autonoma, con alimentazione eolica, docce a pannelli solari termici e media center a pannelli fotovoltaici, cucina vegana e riciclo delle acque grige. Ha sfondato nell'immaginario catodico globale, ponendo la questione del clima come conflitto contro gli interessi di governi e megacorporazioni, nonché il problema delle emissioni degli aerei nella stratosfera (dove alterano il clima in misura assai maggiore delle emissioni a terra, ma non sono sottoposte a regolamentazioni internazionali di alcun tipo) e denunciando il greenwashing (il riverniciare di verde dubbie pratiche aziendali) a opera di manager transnazionali che volano in jet privato da un continente all'altro alla vana ricerca della crescita sostenibile. Nel 2008 la generazione di elettricità da carbone – l'attività economica che da sola contribuisce maggiormente all'effetto serra – è stato l'obiettivo prescelto, mentre campi climatici sono stati fatti per la prima volta in Germania (vicino ad Amburgo) e in altri paesi. Speriamo si faccia un campeggio di azione climatica anche in Italia, patria dei fanatici del motociclismo e della Formula 1 (nonché dello spreco villano di energia rivendicato come libertà individuale). Mi sono avvicinato a Rising Tide perché ha saputo esprimere l'orrore dinanzi alla condanna a morte inflitta ai neri poveri di New Orleans. Quando le chiuse crollarono e il Mississippi inondò la città, i poveri non poterono salvarsi riparando

verso i quartieri residenziali: i fucili a pompa dei vigilantes a guardia delle proprietà milionarie facevano fuoco su chiunque ci provasse. Dopo New Orleans, dopo la scomparsa della culla del blues e del jazz a causa dell'imperizia e dell'avidità bushiste, sappiamo che il disastro ecologico amplifica drammaticamente gli effetti delle discriminazioni di classe: diversamente dal Titanic, i passeggeri di prima classe possono mettere distanza tra sé e la catastrofe imminente, accaparrando col potere del denaro risorse ambientali vitali per la sopravvivenza di tutti gli altri e difendendole militarmente, mentre i passeggeri di terza classe anegano o ardon di sete. Una delle campagne globali di Rising Tide è il 1° aprile di azione contro le multinazionali che spacciano idrocarburi (con profitti stellari) e la dipendenza da carbone, gas e petrolio, nel Fossil Fools Day, un gioco di parole sul pesce d'aprile, che in inglese si dice April Fool's Day. Nel 2009 si fonde con le proteste a Londra contro le banche e il G20 per dar vita al Financial Fools Day.

I rimbambiti fossili siamo tutti noi, ma la responsabilità per questo stato di cose non è affatto equamente ripartita come ci vorrebbero far credere (a proposito, avete visto come il problema principale della grande stampa di fronte al petrolio ai massimi storici nell'estate 2008 fosse quello di dire che la speculazione non c'entrava niente, e analogamente negare qualsiasi nesso tra i biofuels e l'impennata dei prezzi di riso, grano e granturco?). A seguito dell'elezione di Obama, alfiere dei green jobs, di una politica energetica in cui le priorità vengano decise dagli scienziati e non dalle compagnie, e dell'adozione del pacchetto 20:20:20 da parte dell'UE (riduzione del 20% delle emissioni e aumento del 20% delle rinnovabili entro il 2020), l'avversario del movimento per la giustizia climatica si è trasformato. Gli ecologisti hanno ora di fronte un nemico meno minaccioso delle grandi compagnie petrolifere, ma più abile nell'ammantarsi di credibilità ambientalista: il green capitalism, vale a dire la riconversione verde dell'economia all'insegna dei mercati per le emissioni e dei sussidi per l'innovazione. Il capitalismo verde prospetta una nuova e redditizia rivoluzione tecnologica. Intende lasciare in sella i tecnocrati e i manager in carica, come si è visto al vertice sul clima di Poznan. Insomma vuole cambiare tutto tranne le gerarchie esistenti, ossia non vuole cambiare niente. L'esito dello scontro fra green capitalism e green hacktivism potremo già valutarlo a Copenhagen alla fine del 2009. Se invece della carbon tax passeranno gli schemi per la compravendita di emissioni (che non hanno mai raggiunto lo scopo per cui sono stati progettati, ovvero tagliare i gas serra), sapremo che il liberismo prevale ancora sull'ambientalismo. Se riuscire-

mo a bloccare la conferenza per il clima come vuole Klimax, la rete anarcoecologista danese e scandinava, vorrà invece dire che l'ecologismo radicale dei movimenti ha un presente e un futuro davanti a sé. La nostra sopravvivenza non può essere ostaggio delle grandi imprese dell'energia, dell'automobile, della chimica e dell'acciaio.

Con veganesimo e animalismo entriamo nella zona dell'ecologia profonda. Il primo esprime una critica radicale al sistema di produzione alimentare. È indicativo il fatto che molti, invece che contro il carbone, avrebbero voluto che il Climate Camp protestasse contro i biofuels, ribattezzati più correttamente agrofuels, dato che rispondono esclusivamente alle attese di profitto di un agrobusiness enormemente sovvenzionato, ripetendo il copione già messo in scena con i cibi geneticamente modificati. Il secondo rigetta il rapporto strumentale che la civiltà industriale in generale, e la ricerca scientifica in particolare, ha con la natura e gli altri esseri senzienti. Vegani e animalisti sono essenzialisti e credono che l'affermarsi di una coscienza etica nella nutrizione e nel rapporto con gli animali sia una condizione necessaria per la rifondazione della civiltà contemporanea. La loro è un'etica dell'intenzione, che dà importanza al giusto comportamento più che alla desiderabilità dei risultati complessivi. Non importa se il mondo come lo conosciamo finirà, l'importante è aver fatto la cosa giusta, compiendo ogni sforzo possibile per non essere dichiarati complici dell'ecicidio in corso. Essere vegetariani (coloro che mangiano uova e latte; quelli che mangiano anche pesce bisognerebbe forse classificarli come mangiatori sani ma ecologicamente insostenibili, visto che le specie ittiche più usate nell'alimentazione umana, come il tonno e il merluzzo, si stanno estinguendo) è un compromesso rispetto al rigorismo vegano, ma gli effetti positivi sull'ambiente di una conversione di massa al vegetarianesimo sono più limitati di quelli del veganesimo. A ogni modo il consumo di carne bovina è il più nocivo per la salute del pianeta: l'allevamento di vacche non solo richiede tanta acqua e tanta terra, che vengono sottratte a culture cerealicole che potrebbero sfamare molte più persone con gli stessi input di lavoro ed energia, ma rilascia nell'atmosfera enormi quantità di gas serra, vale a dire il metano ruttato dai bovini durante la ruminazione. Un gruppo vegano antimilitarista nato in Nord America e diffusosi in tutta Europa è Food Not Bombs, che distribuisce pasti gratuiti durante mobilitazioni e manifestazioni, dichiarando guerra alla guerra come alla povertà urbana. Di tendenza libertaria (il suo simbolo è un pugno chiuso che agita una carota), ha ispirato numerosi tentativi d'imitazione, tanto che in tutte le proteste globali e nei campeggi di protesta,

soprattutto in Nord Europa, la distribuzione gratuita di cibo vegano è diventato uno dei tratti distintivi della vita dell'attivista. Di orientamento libertario è anche Le Sabot, che ha però la caratteristica di essere integralmente freegan, cioè di distribuire pasti vegani i cui ingredienti sono stati rimediati fra gli scarti di mercati e supermercati.

Il neoprimitivismo è il green più deep che c'è. Nel mondo dell'ecologia profonda l'interesse del pianeta viene anteposto alla sopravvivenza della specie umana. Secondo questa visione il problema della Terra sono gli esseri umani, da quando hanno iniziato a bruciare le foreste diecimila anni fa per seminare i primi raccolti nella rivoluzione agricola fino ad arrivare alla distruzione forsennata di risorse naturali conseguente alla rivoluzione industriale. Per la deep ecology, la Natura ha una propria coscienza e ha valore intrinseco indipendentemente dalla specie umana, vista come una sorta di cancro che divora biota senza tregua e che bisogna a tutti i costi estirpare, pena la distruzione della biosfera. John Zerzan, il pensatore più in vista della green anarchy, il filone che trasforma in prescrizioni per l'azione la filosofia verde profondo, non ha esitazioni: dobbiamo tornare alla società preistorica di cacciatori e raccoglitori, che era in equilibrio con i ritmi e le risorse del pianeta. Unico problema, una tale soluzione significherebbe la morte di più dell'80% della popolazione umana: oggi siamo quasi 7 miliardi, eravamo meno di un miliardo alla vigilia della rivoluzione industriale, nel neolitico a malapena qualche milione. A mio modo di vedere, il neoprimitivismo predica di fatto una sopravvivenza del più adatto, adottando un darwinismo radicale che va contro ogni idea di umanità, per non dire di sinistra. Ciononostante, l'azione diretta neoluddista (monkeywrenching) contro installazioni che minacciano l'ambiente ha un fascino indubitabile e non bisogna aderire alla filosofia neoprimitivista per approvarla (dopotutto anche le azioni di Greenpeace violano il diritto di proprietà, anche se non la distruggono). In un mondo in cui la crisi ecologica sembra aggravarsi irreparabilmente, l'estremismo neroverde di Zerzan e degli anarchici di Eugene sembra a molti (soprattutto se giovani) l'ultima spiaggia possibile dell'anticapitalismo. Dissento: dobbiamo dar vita a una nuova civiltà urbana postcapitalista, non ritornare a quella primitiva. L'anarchogreen è più efficace se lotta per città ecosolidali, ma di solito preferisce prepararsi per il dopo apocalisse. Definisco steampunk l'ecologismo anarchico degli anni '00 che sperimenta le tecniche low-tech per sopravvivere collettivamente alla catastrofe, in contrasto col cyberpunk che invece esprimeva il prometeismo ribelle proprio della società tecnottimista degli anni '90.

La geografia dell'Antidistopia mappare l'ecologismo politico

È con il 1968 e la contestazione di donne, studenti e hippy che l'ecologismo entra di prepotenza nella scena pubblica occidentale. In Nord America, grazie alla pubblicazione di *Silent Spring* di Rachel Carson – testo fondativo dell'ambientalismo sugli effetti nefasti del DDT sulla catena alimentare – e alle grandi manifestazioni legate all'istituzione dell'Earth Day (1970), l'ecologismo lavora in profondità nella società civile, dando vita a ONG internazionali del peso di Greenpeace. In Nord Europa l'ecologismo penetra con più facilità nella sfera politica e interagisce con l'estrema sinistra extraparlamentare per dar vita al movimento pacifista contro centrali e missili nucleari degli anni '80, che sfocia nella fondazione dei partiti verdi in Belgio e Germania e quindi nel resto d'Europa. Tappe fondamentali di questo processo sono l'ingresso dei Grünen al Bundestag (1983) e la sconfitta della lobby nuclearista nel referendum italiano sulle centrali (1987), sull'onda emotiva causata dal disastro di Chernobyl l'anno precedente.

L'ecologismo contemporaneo deve molto alla pubblicazione di *Limits to Growth* (1972, 1993, 2004), il testo dei coniugi Meadows che per primo lanciò l'allarme sul fatto che le attività umane fossero andate oltre le capacità di assorbimento e ricostituzione della Terra, così come all'ipotesi Gaia di James Lovelock, che guarda alla biosfera come a un sistema integrato e semistabile che è pericolosissimo alterare oltre una certa soglia. Tale concetto di soglia critica è invece assente nel dibattito sullo "sviluppo sostenibile", termine reso popolare dal rapporto Brundtland (1992), che tanta fortuna ha avuto fra i tecnocrati di governi e organizzazioni internazionali, dopo le conclusioni allarmanti sull'aumento delle temperature globali causato dalle attività umane emerse dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), che riunisce da quasi vent'anni i più insigni climatologi e oceanografi del mondo, il cui senso di urgenza informa il rapporto Stern e il cinema di divulgazione di Al Gore.

La classificazione del pensiero verde che propongo illustra la divaricazione spesso osservata fra il verde chiaro dell'ecologia light, propria di aziende e organizzazioni internazionali, e il verde scuro dell'ecologia deep degli adepti dell'ecologismo senza compromessi. Il primo settore dell'arcipelago ecologista (vedi adesivo) contiene quelle posizioni che considerano il capitalismo conciliabile con gli imperativi dell'ecologia e che quindi ritengono possibile una riforma in senso ambientalista dei comportamenti di produttori e consumatori (come il consumismo verde della fondatrice di Body Shop). Sono qui inclusi anche coloro che vedono nella proprietà privata un argine al sovraffruttamento dei beni comuni naturali (la cosiddetta *tragedy of the commons*), di cui un esempio è la riduzione verticale osservata nella pescosità degli oceani. Il secondo settore racchiude il cosiddetto "ambientalismo scientifico", che ormai, cadute le ultime resistenze d'impronta bushista, infor-

ma l'ethos di tutta la comunità della ricerca internazionale, come dimostra il Nobel all'IPCC, e che condivide con la "modernizzazione ecologica" l'approccio tecnocratico ai problemi ambientali. È a esso contiguo il settore che racchiude la lunga tradizione conservazionista, che crede nel valore intrinseco, non puramente strumentale, dell'ambiente naturale, rappresentata in particolar modo dal sociobiologo E.O. Wilson. Diversamente dall'approccio panteista di molto ecologismo, il conservazionismo tende ad avere un'ispirazione religiosa, che secondo Wilson, Gore e Obama può e deve essere messa al servizio della "crociata" contro il riscaldamento globale.

Il settore centrale è quello che contiene l'essenza del corpus di pensiero ecologista. Si sottolineano qui l'enorme contributo dato all'ecologismo contemporaneo da Georgescu-Roegen per la comprensione del ruolo dell'entropia nei processi economici e per aver mostrato come l'operare della seconda legge della termodinamica limiti la nostra ricerca di fonti alternative di energia e l'approccio "piccolo è bello" di Schumacher, per aver liberato il Sud del mondo e le comunità alternative dell'Occidente dalla necessità di doversi supinamente adattare al paradigma tecnologico dominante. I tre settori rimanenti costituiscono rispettivamente le forme di ecologismo riformiste, radicali e fondamentaliste oggi presenti nel panorama intellettuale. Se Shiva e l'emancipazione femminile quale volano dell'ecologismo rurale nel Sud del mondo oppure Beck con la sua nozione di rischio ambientale come centrale nel definire l'esperienza contemporanea sono ormai patrimoni acquisiti del pensiero ecologista, l'ecomarxismo di O'Connor (ma anche di Gorz) deve dar prova di rilevanza politica, mentre l'utopismo energetico di Rifkin deve fare i conti con la fattibilità economica. L'area del green radicalism delinea i contributi più innovativi per elaborare azione diretta nonviolenta in difesa dell'ambiente. Si va dalla denuncia dello specismo di Singer, che sta alla base dell'animalismo contemporaneo e incita a ridisegnare le abitudini alimentari per tener conto del debito etico nei confronti degli altri esseri senzienti, alla decrescita materiale teorizzata dal terzomondismo francese, all'ecohacking demoradical portato avanti da John Jordan e difeso da Monbiot, il saggista nglobal più influente sulla questione climatica, fino ad arrivare a posizioni espressamente anarchiche come quelle del bioregionalismo di Bookchin o di azione diretta ecologista proprie del monkeywrenching (l'espressione che in americano indica il sabotaggio di installazioni ecodistruttive). Il deep green è invece appannaggio delle posizioni che si ispirano ai contributi seminali sull'ecologia profonda del filosofo norvegese Arne Naess e che si ritrovano nelle posizioni ecofemministe più oltranziste, così come nel neoprimitivismo, che vorrebbe ritornare alla condizione umana di cacciatori-raccoglitori antecedente la rivoluzione agricola.

Se la teoria ecologista tende a essere di lingua inglese, la politica ecologista è *made in Europe*. Le fortune elettorali dei verdi europei crescono per tutti gli anni '80 fino a raggiungere in diversi paesi la doppia cifra alla fine degli anni '90, riuscendo così a condizionare la governance europea in senso progres-

Green Mind

DEEP ECOLOGY

Naess
Neither Earth
Gaard
ecofeminism
Zerzan
reappropriation

Bookchin
Sale
biregionalism
Abbey
monkey wrenching
Singer
Regan
animal rights
Monbiot
Jordan
rad democracy
Latouche
détournement

GREEN RADICALISM

Shiva
rural ecology
Commoner
O'Lonnor
ecosocialism
Rifkin
ecotopia
Beck
risk society

SOCIAL ECOLOGISM

Spinoza
pantheism
Rachel Carson
political ecology
Lovelock
Gaia
Bateson
ecocriticism
Schumacher
appropriate
technology
Georgescu
Roegen
bioeconomics

GREEN NUCLEUS

Thoreau
wilderness preservation
Pinchot
forest conservation
Wilson
sociobiology
Lovejoy
biodiversity
Holmes
Rolston
environmental
ethics

BIOCONSERVATIONISM

Hutchinson
scientific ecology
IPCC
global climate monitoring
Brown
Worldwatch Institute
Hubbart's Peak
fossil fuel geology
the Meadows
the Ehrlichs
new naturalism
SJ Gould
Diamond
ecological crisis

SCIENTIFIC ENVIRONMENTALISM

Harding
Boulding
environmental economics
the Lovins
natural capitalism
Roddick
green consumerism
Brundtland
Gore
Stem
sustainability

ECOLOGICAL MODERNIZATION

sivo, come l'attuale obiettivo UE di ridurre del 20% i gas serra entro il 2020. Ma gli eurogreens esauriscono la propria spinta dopo l'11 settembre ed entrano in crisi la sconfitta del federalismo europeo di cui sono forti sostenitori con Fischer e Cohn-Bendit. Il sistema geopolitico espone il loro recente filo-americanismo a forti critiche (i verdi avevano appoggiato l'intervento NATO a favore del Kosovo nel 1999), mentre la crescente polarizzazione sociale in Europa li svantaggia nei confronti del marxismo antiliberista in ripresa, contro ogni pronostico, in Europa occidentale, soprattutto in Olanda e Germania. Infatti, a seguito della disputa che oppose *fundis a realos* negli anni '80 in Germania e che si concluse con la vittoria dei secondi capeggiati da Fischer (che oggi avalla le credenziali ambientaliste del PD italiano), molti politici verdi europei sono diventati filoliberali, vedono nelle istituzioni di Bruxelles il miglior modo per adottare energie rinnovabili e tagliare le emissioni di carbonio e mantengono un atteggiamento non ostile agli Stati Uniti, in particolar modo adesso che con l'Oscar-Nobel a Gore e l'elezione di Obama le prospettive del capitalismo verde (il *natural capitalism* dei coniugi Lovins) si fanno molto rosee. Sempre più la questione ambientale si afferma come il conflitto centrale della nostra società, e sia il capitalismo transnazionale sia i movimenti anticapitalisti stanno articolando un proprio discorso ecologista che proietti un'idea di futuro per la quale valga la pena agire. Il cosmodemocratico Dryzek classifica così il discorso ecologista nelle società occidentali:

	Riformista	Radicale
Prosaico	pragmatismo tecnocratico	survivalismo malthusiano
Immaginativo	sostenibilità ambientale	radicalismo verde

Se Lovelock e i Meadows appartengono alla combinazione di discorso prosaico ma radicale che sta dietro al survivalismo malthusiano, l'ecologismo moderato (anche detto ambientalismo) oscilla fra pragmatismo (*green administration*) e sostenibilità (*green capitalism*). Nel seguito intendiamo occuparci della casella più interessante e feconda per le prospettive del movimento cosiddetto noglobal, vale a dire il *green radicalism*, che da Earth First! negli anni '80 fino a Rising Tide degli anni '00 si è evoluto in modi inaspettati. Il movimento noglobal ha infatti rilanciato l'ecologismo radicale in tutto il mondo, dando vita ad alleanze sociali inedite. È rimasto celebre lo slogan di Seattle "Teamsters and Turtles – Together at Last!" (Camionisti e tartarughe marine: finalmente insieme!). Gli attivisti ecologisti hanno saputo stringere nuovi legami sia con il movimento sindacale sia con i movimenti popolari e contadini per la giustizia sociale e ambientale nel Sud del mondo (vedi Via Campesina, il movimento che lega i coltivatori francesi di José Bové a *campesinos* latinoamericani e braccianti indiani). Gli OGM non sarebbero stati sospesi in Europa e posti sotto scrutinio nel resto del mondo senza le proteste noglobal, cui si deve anche lo sviluppo dell'ecoattivismo urbano.

Political Ecology: a cartography

RIGHT

NORTH

Anarchism

feminism

Socialism

Progressivism

Liberalism

Conservatism

GREEN ANARCHY

ELF · Earth first!

ALP

Ecofeminism

ENVIRONMENTAL NEEDS

Greenpeace

Friends of Earth

WWF

LIPU

Legambiente · Sierra Club

GREEN PARTIES IN NORTH AMERICA, EUROPE, OCEANIA

Green Party of Aotearoa/New Zealand

Ecob

Red-Green Alliances

Grünen

Verdi

URBAN ECOACTIVISM

Reclaim the Streets

Critical Mass

Permaculture

Community Gardening

ENVIRONMENTAL JUSTICE MOVEMENTS

L'Confédération Paysanne

Via Campesina

NO TAV

Lochambamba water wars

Thipka movement

SOUTH

LEFT

Un grafico che presenti il Nord-Sud della Terra in ordinata e lo spettro politico sinistra-destra in ascissa (da anarchismo fino a conservatorismo/conservazionismo, passando per femminismo, socialismo, progressivismo, liberalismo), permette di tracciare una mappa dell'ecologia politica contemporanea. Gli elementi contenuti nei diversi insiemi dell'azione politica ecologista sono inseriti a titolo esemplificativo, non esaustivo. L'ecologismo riformista è dato dai due insiemi che si riferiscono alle grandi NGO ambientaliste internazionali (dalla progressista Greenpeace alla moderata WWF) e ai partiti verdi del Nord del mondo fino alle aggregazioni ecosocialiste, tentate per esempio in Danimarca e Catalogna.

Gli insiemi più rilevanti per il radicalismo verde sono tre: anarchismo verde, ecoattivismo urbano, movimenti di giustizia ambientale. L'insieme più grande (e tuttora in espansione) è "environmental justice", che comprende gruppi come il Kenya Green Belt, il movimento di riforestazione a forte impronta femminista guidato dalla Nobel Wangari Maathai oppure i movimenti per la riappropriazione dell'acqua e dei beni comuni a Cochabamba in Bolivia e in altre zone nel mondo. Tali movimenti hanno natura propriamente rosso-verde, oltre che Sud-Nord. Guardando all'Italia, vi rientrano lotte epiche come quella del movimento No TAV in Val Susa, che nel dicembre 2005 riuscì a bloccare a Venasus il cantiere dell'alta velocità, in un'inedita alleanza fra comunità locali, centri sociali torinesi, verdi e rossi assortiti, il movimento pacifista (cittadino e nazionale) No Dal Molin contro il raddoppio della base dell'aviazione americana a Vicenza, e la rivolta della gente del quartiere napoletano di Pianura contro la riapertura della discarica.

L'insieme "green anarchy" contiene invece gruppi che praticano la distruzione di proprietà come Earth Liberation Front o Animal Liberation Front (gruppi semiclandestini che attingono alla deep ecology di Arne Naess). L'ELF è stato sottoposto a una sorta di caccia alle streghe (green scare), che ha visto dare pesantissime pene detentive ai suoi militanti, dato che l'FBI considera gli *elves* (elfi) pericolosi quasi quanto il terrorismo islamista.

Da ultimo, l'insieme dei movimenti che ritengo più innovativo e foriero di sviluppi interessanti, quello dell'ecologismo urbano, che punta a creare nuove forme di vita sociale e comunitaria, tramite la sperimentazione di tecnologie alternative e tecniche inedite di protesta nonviolenta. D'ispirazione tendenzialmente libertaria e femminista, l'ecoattivismo riesce a parlare a un ampio spettro ideologico di pubblici diversi, come è risultato evidente dall'impatto mediatico globale che ha avuto il secondo campeggio di azione climatica tenutosi nell'agosto 2007 a Heathrow. Questo tipo di ecologismo politico, diversamente da veganesimo e animalismo con cui pure è in rapporto, pratica l'ecohacking e si avvale della scienza per denunciare gli interessi economici che stanno dietro la catastrofe climatica in corso e l'ipocrisia dei grandi inquinatori riverniciati di verde (il cosiddetto greenwashing).

Manifesto neurogreen

(15 agosto 2004)

INTRO CATASTROFISTA

La fine del mondo non è un evento. È un processo. Che è in corso.

Neurogreen nasce dalla convinzione che distruzione della biosfera, devastazione socioeconomica, guerra civile globale siano le tre facce di una crisi epocale della società globale e dei suoi dispositivi di valorizzazione economica, sovranità politica e legittimazione democratica.

Malgrado 5 anni di movimento globale e 3 anni di movimento italiano, non è ancora emersa un'identità culturale e politica che sappia andare oltre il richiamo e i simboli delle generazioni eretiche del passato.

Se il comunismo ereditato dalla Guerra fredda è eurolatino, l'ecologismo è pienamente globale e, come il socialismo, accoglie riformisti come rivoluzionari nelle loro molteplici diversità.

Neurogreen significa essere euro e non/euro, ecopoietici e neuromantici allo stesso tempo. Neurogreen è verde cloroplasto, nuova essenza hardcore green: è pensiero verde al THC e azione ecowarrior contro l'FMI.

Consci di vivere nel cataclismatico XXI secolo, i neurogreen vogliono dare vita a un'identità ecoattivista egualitaria/precaria e digitale/libertaria, che si nutra delle esperienze del movimento di Seattle-Genova-Mumbai e si approprii dei progressi nelle neuroscienze della cognizione, nelle tecnologie della comunicazione, nelle scienze sociali del postindustrialismo, nelle scienze naturali dell'ecologia contemporanea, per potere agire risolutamente ed efficacemente contro la guerra globale e arrestare la distruzione dell'ambiente dei nostri figli e nipoti.

Nell'inquietante era della clonazione genetica e della terapia genomica, neurogreen vuole essere la cellula staminale del cambiamento politico e sociale in Italia e in Europa. Una cellula staminale non è onnipotente ma totipotente: saranno il dibattito e le attività dei neurogreen in rete e nella metropoli a determinare se sapremo essere tessuto connettivo, cardiaco e/o nervoso per il movimento pacifista che si batte per la giustizia globale e la salvezza ambientale.

ANTROPOCENE: QUANDO IL FUTURO È FOSSILE

Mercati e consumi senza limiti hanno scatenato la crisi globale della società e dell'ambiente: disuguaglianza economica e riscaldamento globale si alimentano a vicenda. Secondo zoologi, geologi, climatologi e oceanografi siamo ormai entrati nell'Antropocene, l'era geologica del pianeta determinata dalle attività umane che rendono il clima instabile bruciando idrocarburi e minacciano la sopravvivenza di tutte le specie, inclusa quella umana.

Neurogreen si pone all'intersezione fra ecologia dello spazio mentale e le pratiche di ecoattivismo nella metropoli. In neurogreen trovano campo libero le tesi, informazioni, concettualizzazioni per l'identità e gli obiettivi di un nuovo ecologismo sociale.

Neurogreen è un playground non recintato aperto alla discussione e progettazione di ogni forma di azione diretta volta a modificare, nella direzione opposta a quella desiderata dal capitale liberista, l'ambiente urbano dal punto di vista sia semiotico-percettivo sia biotico-atmosferico.

Neurogreen difende l'aria e l'acqua di tutti, gli habitat e gli ecosistemi di tutti, le strade e le piazze di tutti, l'etere e la rete di tutti.

Neurogreen innova linguaggi e culture, si appropria delle scienze e delle tecnologie, si batte per i global commons, riprende Critical Mass/Reclaim the Streets, attiva i codici di subvertising, pratica il guerrilla gardening/reclaim your green, studia e costruisce impianti eolici/solari e media orizzontali/liberi, inventa/ricicla pratiche di azione diretta che sorgono nelle metropoli del Sud e del Nord del mondo.

LO SPAZIO NEUROMEDIATICO

La rete è il messaggio, l'attivista è il messaggero. Linguaggio è la pluralità di idiomi e gerghi dai cinque continenti e dai sette mari. Corpo è la fusione di sensi/gusti e identità sessuali/etniche.

Neurogreen vuole fondere linguaggio futuribile, identità cosmopolita europea (quindi neuropea), ecologia del corpo sociale e liberazione della mente collettiva in un progetto di rivolta ed emancipazione.

Alla scarsità assoluta dell'ambiente naturale corrisponde l'infinita abbondanza, riproducibilità e condivisione di informazione e conoscenza. La conoscenza progredisce se resta libera e aperta al lavoro mentale di tutte e di tutti.

Nell'economia globale e informazionale fondata sul lavoro immateriale, le menti di networkers e networked vengono asservite all'élite globale: emancipazione è allora scambio e condivisione di saperi e conflitti. I neurogreen vogliono sabotare il dominio dei pochi sui molti e la comunicazione dai pochi ai molti.

LO SPAZIO GEOPOLITICO

Le persone hanno lo stesso diritto dell'informazione, della tecnologia e del denaro di circolare liberamente sul pianeta. Il transnazionalismo è la forma politica dell'attivismo globale nel XXI secolo: tutte le frontiere sono nostre nemiche. La guerra fra fondamentalismo sunnita e fondamentalismo liberista prende l'umanità in ostaggio.

Cosmodemocrazia è lo spazio politico globale che si oppone a entrambi e neurogreen è la strategia politica che permette di sconfiggere entrambi in alleanza con i movimenti latinoamericani e angloamericani.

L'Europa è una gerontocrazia in bilico fra l'atlantismo della New Europe e il sovranismo della Old Europe. Eurosclerosi è la sua condizione, tecnocrazia la sua vocazione. Neuropa è allora il continente della moltitudine che lotta e coopera contro il liberismo degli eurocrati e l'autoritarismo degli stati-nazione.

Il cognitariato europeo confligge con le élite proprietarie e predigitali formatesi nella Guerra fredda e alleate dei progetti imperiali americani. La generazione del dopo 1989 deve riuscire a occupare l'Europa e farne il continente della democrazia globale. I neurogreen propongono al movimento europeo di issare una nuova bandiera: nera come l'anarchia, con un sol levante verde acido come l'ecologismo metropolitano da dispiegare.

Neurogreen si batte per un'Europa radicalmente democratica, egualitarista e antigerontocratica. Riprendiamoci Francoforte, Strasburgo e Bruxelles!

INVITO FINALE

Cognitari insorgenti, ciclisti d'assalto, italyani e negriani di seconda generazione, gay militanti e lesbiche radicali, amanti della clorofilla, cultori della buona vita, retroingegneri della realtà, p2peekers della rete, libertari delle sostanze psicotrope, termodinamisti convinti, economisti a piedi scalzi, atei e pan-teisti tolleranti con i monoteisti, europei di ogni gender e taglia sono caldamente invitate/i a postare su neurogreen.

Per partecipare a neurogreen non bisogna essere dei verdi né pensare di votare verde o votare affatto. Per quanto riguarda il rapporto fra PreCog e neurogreen, PreCog esprime la conflittualità biosindacale, neurogreen esprime la produttività biopolitica.

Non vogliamo più lasciare il monopolio della rappresentazione del movimento e delle sue idee politiche ai mille rivoli del comunismo italyano e del socialismo europeo. Non vogliamo un ritorno al passato. Vogliamo un futuro possibile in cui dominio e controllo pervasivi, distopia e sofferenza generalizzate non siano più le funeste ombre che incombono sulle nostre vite quotidiane. Siamo da neuro?

Heathrow, buon clima

Londra, un successo la protesta per la terza pista d'atterraggio.

Il "campeggio sul clima" buca i media e crea un movimento

(di Paolo Gerbaudo, da "il manifesto" del 21 agosto 2007)

Buone notizie, sui giornali, per gli attivisti che ieri si sono svegliati di prima mattina sotto le tende del blocco contro gli uffici della BAA, la compagnia che controlla lo scalo di Heathrow a Londra. Le prime pagine dei giornali inglesi e di diversi quotidiani internazionali sono dedicate alla protesta del Cli-

mate change camp contro la terza pista dell'aeroporto londinese di Heathrow. Le violenze della polizia sono condannate anche dal destrorso "Times". L'azione non-violenta e decentralizzata che ha caratterizzato la protesta ha colpito nel segno ed il blocco continua. Le facce dei dimostranti sono segnate dalla stanchezza ma allargate da sorrisi. Il messaggio è passato.

La polizia guarda timidamente il piccolo campeggio abusivo che è stato innalzato dai manifestanti all'entrata del quartier generale e osserva con curiosità l'assemblea pubblica che viene organizzata per decidere sulla continuazione del blocco. Come previsto negli obiettivi dell'azione, domenica gli uffici di BAA sono stati bloccati per oltre 24 ore. I pochi manager che erano riusciti a evitare i blocchi sono stati coperti dai fischi dei manifestanti e si sono rifugiati disorientati all'interno di un edificio vuoto. Intanto arrivavano le notizie di una serie di altre azioni che stavano allargando la protesta contro compagnie accusate di complicità nel cambiamento climatico. Da un sound system alimentato a pedali usciva musica elettronica, la gente cominciava a ballare. Alcuni attivisti sfilavano in bicicletta nel parcheggio davanti al quartier generale, come a ricordare che le alternative sostenibili di trasporto sono già qua. L'azione era cominciata domenica attorno alle due, quando un corteo di circa trecento persone ha sfidato la pioggia e la minaccia delle leggi antiterrorismo per raggiungere il quartier generale di BAA. Gli attivisti sono entrati in un campo coltivato che separa il campeggio dalla zona dell'obiettivo dell'azione e si sono divisi in diverse colonne, adottando una strategia simile a quella utilizzata a Rostock contro il G8. La polizia è intervenuta con agenti antisommossa a cavallo rintuzzando i tentativi di superare una staccionata che difende gli edifici della BAA. In cinque sono stati feriti alla testa, a decine sono stati manganellati. Un poliziotto è stato disarcionato dal cavallo imbrovato e i manifestanti che lo soccorrevano sono stati picchiati dalla polizia.

Quando ormai tutte le vie di passaggio sembravano essere chiuse, alcuni attivisti hanno sfondato una rete inoltrandosi in un labirinto di villette. La polizia ha provato a formare un cordone ma un centinaio di attivisti è riuscito a passare attraverso gli agenti e raggiungere il parcheggio di fronte al quartier generale di BAA: verranno fermati per cinque ore prima di essere rilasciati. Ma nel frattempo altri attivisti erano riusciti a formare un blocco all'entrata del parcheggio, resistendo con successo ai tentativi di rimozione degli agenti. Col passare del tempo il blocco è stato rinforzato da gruppi sparsi di attivisti che erano riusciti ad arrivare nella zona attraverso stradine laterali. La polizia ha tentato per l'ultima volta di rimuovere il blocco con le maniere forti, ma vista l'intensa presenza degli organi di informazione è stata costretta a rinunciare. Gli attivisti hanno montato tendoni per ripararsi dalla pioggia, sono saliti sugli alberi per appendere striscioni che recitavano «Less Climate Change, More Social Change», mentre la folla intonava in coro «No alla terza pista!». E la banda hippie che ha tenuto sveglia la gente fino a tardi offriva un messaggio di speranza: «Non è solo un cambiamento del clima, ma anche un clima di cambiamento».

Dopo gli scontri dell'azione di domenica, che hanno portato a 71 il numero degli arrestati durante la settimana di protesta, ieri sono partite una serie di azioni decentralizzate che hanno allargato il fronte dell'ondata di protesta. Otto attivisti hanno bloccato per ore la strada di accesso alla centrale nucleare di Sizewell, incollandosi a blocchi di cemento per ricordare che l'energia atomica non è la soluzione contro il cambiamento climatico. Dodici persone si sono incatenate di fronte alla sede della compagnia petrolifera inglese BP per denunciare il coinvolgimento della multinazionale nel business del traffico aereo. Stanley Owen, uno degli attivisti che ha partecipato al blocco, ha dichiarato: «Non possiamo sostenere la crescita infinita in un mondo con risorse limitate». Un altro obiettivo dei manifestanti sono state le compagnie che offrono programmi di carbon offset, che permettono alle aziende di neutralizzare le proprie emissioni di anidride carbonica attraverso progetti che riducono la presenza di CO₂ nell'atmosfera, tra i quali programmi di forestazione. Gli attivisti contestano la validità scientifica di tali operazioni sostenendo che è come svuotare una barca con un cucchiaino mentre viene inondata da secchiate d'acqua. Blocchi stradali hanno colpito Climate Care Oxford e Carbon Neutral Company a Londra. Infine, altre azioni hanno interessato compagnie di trasporto aereo di merci come la Carmel-Agrexco, bloccata, e la BAA Cargo.

Dopo il successo di questa serie di azioni, ora gli attivisti guardano con fiducia al futuro della campagna contro il cambiamento climatico. John Jordan, coautore del libro *We Are Everywhere* (tradotto anche in Italia), non ha dubbi: «Queste proteste segnano la nascita di un movimento di massa. Le compagnie e il governo ci chiedono di cambiare il nostro stile di vita ma intanto costruiscono nuove piste di aeroporti e vanno alla ricerca di nuovi giacimenti petroliferi. Non è sufficiente un cambiamento nell'etica del consumo, abbiamo bisogno di una rideducazione strutturale. Da questo punto di vista il cambiamento climatico non è solo un'emergenza ma anche un'opportunità. Un'opportunità per cambiare il modo in cui produciamo, viviamo, creiamo società».

L'Atlante dell'eresia politica in Europa

Abbiamo effettuato una ricognizione delle quattro tendenze nonglobal principali (riassunte dalle quattro stelle mayday), concentrandoci sul pink, il black e il green come elementi essenziali del movimento anticapitalista europeo emerso con rabbia nel 2007 dalle proteste di antifa, anarchici e autonomi a Rostock e Copenhagen, che oggi informano le grandi ribellioni urbane contro la crisi economica e lo stato di polizia ad Atene e in tutta la Grecia, così come a Sofia, Vilnius, Riga, Malmö, Oslo, Reykjavik. Abbiamo fatto una lunga cavalcata attraverso i campi neri, verdi e rosa shocking dell'Europa insorgente e verificato che una nuova tendenza rivoluzionaria sta emergendo dalle ceneri del '900 dando slancio al soggetto emergente sfruttato e oppresso: la gioventù precaria e la generazione immigrata, il precariato dei servizi e la classe creativa del lavoro immateriale. L'involutione repressiva degli stati europei soprattutto nei confronti di giovani e immigrati, la devastante recessione causata dal neoliberalismo e le ripercussioni che ha su milioni di precari e sottoccupati, il terribile massacro di Gaza e l'effetto che ha avuto sui musulmani europei da una parte e l'aumento dell'intolleranza xenofoba dall'altra hanno creato in Europa una situazione prerivoluzionaria: riots diffusi, grandi movimenti studenteschi, scioperi generali si susseguono a un ritmo crescente in tutto il continente, mentre le élite finanziarie e politiche sono in grande difficoltà. Per vent'anni avevano

promesso l'età d'oro che avrebbe arriso a tutti privatizzando e deregolamentando il più possibile. Sono solo riusciti a riprodurre una seconda Grande Depressione. Nel giro di un decennio (vi ricordate l'ottimismo grottesco del capitalismo anglosassone durante le celebrazioni del millennio occidentale?) si è passati dalla più grande legittimità accordata al capitalismo alla più grande sfiducia nell'economia del libero mercato da cent'anni a questa parte. In questa situazione nelle città europee sta prendendo corpo un'insorgenza generalizzata, che si nutre dei tre fermenti ideologici fin qui descritti.

Abbiamo investigato le idee e intervistato le persone che danno corpo al nuovo soggetto eretico e sovversivo nell'UE e oltre. In questa sezione riporto i saggi con cui insieme a Max Guareschi ho cominciato a teorizzare l'emergere della prossima sinistra, che affonda le radici nelle grandi eresie del '900. A volte mi riferisco alla combinazione di anarchismo, ecologismo, femminismo con il termine di Zeroismo, arrivando a fantasticare la convocazione di una Zeroesima Transnazionale, che possa azzerare i danni fatti dalle quattro internazionali con tutte le loro scomuniche reciproche e i loro fratricidi di classe, e cominci dalla rimarginazione dello scisma originario fra Marx e Bakunin per far ripartire la sinistra anticapitalista da zero in questo secolo. Seguono analisi più empiriche, sulla scorta dell'esperienza italiana ed europea, di che cosa significhi essere pink, black, green oggi e di quale possa essere la strategia della Next Left nell'Europa della Grande Recessione.

Ma prima presento un bilancio sinottico delle esplorazioni e delle tassonomie offerte, presentando una matrice compatta dell'agenda politica pink, black, green che sola può caratterizzare e distinguere l'eresia sociale emergente dal riformismo postcomunista dei Social forum e dal moderatismo postsocialdemocratico della governance europea. Prendetela come una guida tascabile per chi vuole diventare un attivista o un'agitatrice e vuole vedere cosa c'è già in circolazione e in fermento in Europa. È infatti una tavola di sintesi di quanto abbiamo detto finora rispetto alle tre componenti irrinunciabili per una Next Left europea, arricchita da riferimenti alle reti, alle campagne, agli slogan che più hanno scosso l'Italia e l'Europa negli ultimi anni. Reagendo con il sedimentato storico e teorico delle due figlie del '77, Autonomia e Anarchia, questi tre elementi danno origine a composti altamente instabili e incendiari, in grado di far crollare anche le strutture gerarchiche in apparenza più formidabili. Bisogna guardare ai tre colori primari come a idealtipi weberiani di pratiche sociali e politiche complesse, che possono essere scisse solo impoverendone la capacità di trasformazione radicale. Le tre

tendenze politiche e subculturali sono inserite in un unico ecosistema di protesta, che prospera solo laddove ci sono relazioni simbiotiche rispetto alle altre tonalità sovversive dell'agire politico (vedi la tendenza green anarchy oppure l'estetica pink&black della MayDay).

Al di là dell'utilità informativa della classificazione qui proposta, ciò che per cui mi batto è la condivisione di risorse, la contaminazione di idee e cospirazioni fra queste tre polarità, in modo da fecondare un'insorgenza pink, black & green contro l'autoritarismo dello stato-nazione e il liberismo dell'eurocrazia: gli antifa devono lottare insieme ai pink, il Climate Camp deve fecondare l'EuroMayDay, gli anarcoautonomi devono allearsi ai giovani arabi e africani, e così via nella creazione di un fronte di opposizione sociale che federi spazi sociali, ribellioni antirazziste, pratiche ecologiste, sperimentazioni queer nell'affermazione dell'unicità della cultura politica derivata dal punk e dall'autonomia in Europa e del suo contributo essenziale per la formazione dal basso di un'identità europea opposizionale. L'Europa non può essere ridotta a roba da colletti bianchi in viaggio di lavoro o peggio a un rigurgito di occidentalismo cristiano.

Oggi l'Europa ha solo l'adesione di élite e classi medie prospere. Si fonda su banca, commercio, turismo e sull'interesse geo-economico (ma non geopolitico) condiviso. Un po' poco. E infatti alla prima depressione della sua storia l'Europa rischia di spezzarsi in due, già bocciata tre volte dal voto democratico. Ci sono altre due classi in Europa: gli ex garantiti dal welfare state fordista, la classe operaia e il ceto piccolo-borghese, che nella Grande Recessione si stanno dando in pasto sempre più a ideologie nativiste e xenofobe, quando non esplicitamente fasciste: Italia, Austria, Svizzera, Belgio parlano chiaro. Questa classe è pervercacemente ancorata allo stato-nazione da cui riceve protezioni e garanzie; mentre borghesia e classe media stanno diventando sempre più cosmopolite, operai, impiegati, artigiani, commercianti diventano sempre più diffidenti verso l'Europa e le sue promesse non mantenute, e soprattutto ostili alla popolazione immigrata residente e in arrivo in Europa. Il lavoratore dipendente di mezz'età è roso dalla paura e dal risentimento e spesso e volentieri offre i suoi voti alle destre e a chiunque offra garanzie contro gli esclusi.

La quarta classe è il soggetto potenzialmente antagonista: giovani, donne, precari, seconda generazione, sans papiers. Lo stato-nazione non fa nulla per loro: anzi reprime, discrimina, esclude i non-garantiti. Precari e immigrati sono gli outsider dell'economia sociale di mercato, che viene sbandierata come la base materiale dell'Unione Europea. Ma

Cromatologia comparata Pink, Black, Green: l'Europa eretica del XXI secolo

Tematicità Dimensionali	Pink	Black	Green
Metafaga	<p>QUEER, TRANSGENDER, GLBQT</p> <ul style="list-style-type: none"> - Diversità di genere e laicismo coniugale contro omologazione religiosa e famiglia nucleare eterosessuale - Orgoglio gay e affermazione pubblica della propria identità sessuale contro ogni discriminazione e molestia - Messa sotto accusa della violenza maschile sul corpo delle donne in famiglia e nelle strade - Femminismo antibisuarcale e lesbismo separatista 	<p>HACKER, ARTIFA, PIRATA, WOBBLY, NO BORDER</p> <ul style="list-style-type: none"> - Cyberlibertari e pirati p2p del free download in lotta contro gli omipoli mediatici e la repressione della libertà d'espressione in Rete - Rivolta anarcotranazionale contro lo stato poliziesco e securitario dei potentati locali e globali - Antirazzismo, antirazzismo militante contro neofascisti, nazikin, xenofobi assottiti - Ribellione anarcosocialista contro i grandi sfruttatori della generazione precaria e lo stato antisociale della precarietà coatta 	<p>ANARCOECOLOGISTA, PRIMITIVISTA, VEGAN</p> <ul style="list-style-type: none"> - Eco-warriors in difesa della biosfera contro il nucleare civile e militare e la lobby del petrolio - Giustizia ambientale: difesa di comunità della privatizzazione e militarizzazione del territorio e delle risorse ambientali - Radicalismo verde contro grandi inquinatori e grandi cementificatori - Veganesimo e freeganesimo per un'etica della gratuità, del cibo solidale e dello scambio ecosostenibile
Soggetti	<p>neofemministe, gay, lesbiche, bisessuali, transessuali, creative underclass, conviventi, etero-eretic (BDSM, Leather Pride)</p>	<p>squatter, libertari, autonomi, ribelli, sindacalisti rivoluzionari, hoodigan di sinistra, governi meticcia</p>	<p>ecoattivisti, anarcoverci, animalisti, vegani, coattivatori critici e permaculturali</p>

<p>Tattiche & Strategie</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Pink Block e azione diretta non violenta contro clericalismo, maschilismo, omofobia - Carnevale rivoluzionario delle Pink Samba bands e del Clown Army (le partere rosa del movimento!) 	<ul style="list-style-type: none"> - Black Bloc e azione diretta contro le élite globali e il loro securitarismo, contro la proprietà privata di città e media - Autocifesa contro le bande neonaziste e nazionaliste e protesta contro ogni forma di fascismo, razzismo, xenofobia - Scoperi selvaggi: picchetti, blocchi, boicottaggi, sabotaggi contro la precarizzazione giovanile e la persecuzione degli immigrati - Solidarietà con immigrati perseguitati, azioni contro i CPT, campagne no-border 	<ul style="list-style-type: none"> - Green Block e azione diretta contro l'eccidio di specie, foreste, oceani per arrestare il cambiamento climatico omicida - Azione diretta contro la civiltà fossile dell'auto e la metropoli ecovora di aria, spazi e relazioni: NO OIL, cicloanarchia, Giardinieri Guerriglieri, solare-robotico DIY - Ecotaggio: resistenza contro progetti distruttivi, sabotaggio di installazioni economiche e laboratori viviseptivi
<p>Campagne & Progetti</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Silence = Death: ACT UP! - NO VAT - Cortel femministi per il diritto all'aborto e contro "la violenza degli uomini sulle donne che comincia in famiglia e non ha confini" - Love Parade e street parade antiproibizioniste - Gay Pride e altre manifestazioni di pubblico ottimismo queer - Solidarietà fuita con le sex workers in strada 	<ul style="list-style-type: none"> - No Securitismo: Carlo è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai! - No border, No Nation, Stop Deportations - MayDay: Fight Social Inequality and Discrimination! - Injmeola: don't hate the media, become the media: information wants to be free! - Hackmeetings: NoCopyright, Free Software, Peer2Peer Networking - Police Partout, Justice Nulle Part: Fuck Sarkozyl! 	<ul style="list-style-type: none"> - Reclaim the Streets - NO TAV - No Dal Molin - Critical Mass: We Are Traffic - Camp for Climate Action: We are only armed with Peer-Reviewed Science! - Another End of the World is Possible... - Resistance is Fertile! Guerrilla and Community Gardens Everywhere!
<p>Gruppi</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Act Up - Pink Samba Bands - clandestine insurgents Rebel Clown Army - Copenhagen Insurgence of 6/ers (Ungdambudet) - Queeruption 	<ul style="list-style-type: none"> - Antifascistische Linke Berlin - Dissent Network - Kein Mensch Ist Illegal - San Precario, Bub le Precaire, Die Überflüssigen, Prekariolasti, Creatives - Inevitables & altri* precari/e autorganizzati dalle catene al callcenter, dai ricercatori alle pulitrici - Anarchist Black Cross - Mouvement Immigration Banlieue 	<ul style="list-style-type: none"> - Food Not Bombs - Climate Camps - Animal Liberation Front - Guerrilla Gardening - Steam Punk

si tratta di una mistificazione, perché vent'anni di neoliberismo imposti dall'eurocrazia (Consiglio e Commissione) hanno portato a un forte indebolimento delle garanzie sociali e dei servizi pubblici, per cui operai e impiegati si stanno aggrappando con le unghie allo stato sociale ereditato dal fordismo, un'istituzione sopravvissuta per quarant'anni alle condizioni industriali e sociali per cui era stata concepita, che è oggi sempre più drammaticamente inadatta alle realtà di un'economia informazionale che mette il lavoro in rete e che sempre più dà il ritmo alla società e alla cultura. La crisi europea è la crisi dell'incapacità di proporre un altro modello di società dopo la fine del capitalismo industriale. I nuovi soggetti e le nuove idee radicali che si affacciano sulla società europea non hanno alcun interesse a difendere lo stato-nazione. La cittadinanza europea proteggerebbe migranti e seconda generazione assai più di cittadinanze nazionali che esigono omogeneizzazione culturale e prevalenza nativista. Precari e immigrati sono state le vittime principali del neoliberismo, ora che esso è in crisi possono impedire il ritorno della sua sostanza di comando, diventando opposizione all'europotere e facendo apparire all'orizzonte l'Europa della democrazia totale, quella che dalla Bastiglia alla Comune, dal '17 al '77 è apparsa più volte possibile. Possono diventare l'europposizione ai signori di Schengen e ai ciambellani dell'euro. L'opposizione in nome di un'altra idea d'Europa, eretica e sovversiva, non in nome di una piccola patria o di un'identità culturale da difendere. I nuovi soggetti nomadi e antagonisti possono dar vita a leghe di città libere che insorgono contro il dominio arbitrario del Sacro Europeo Impero e del suo aspirante monarca bonapartista, Nicolas Sarkozy. Le lotte e conflitti di questi mesi vinceranno se sconfiggeranno la sua idea di Europa, vale a dire l'Europa come stato di polizia all'interno e fedele alleato NATO all'esterno. Contro lui e la Santa Alleanza di governi reazionari dobbiamo far valere: Europa neutrale, sociale, radicale. Europa antirazzista e antifascista. Europa sovversiva, libertaria e antisecuritaria: Anarchia, Autonomia, Ecologia! Facciamo prevalere la cultura dell'ibridazione e della mixité, della condivisione e della creazione in comune, delle subculture mutanti: Skate Punk + Islam Metal, Dub Reggae + Afro Funk, Street Art + Pirate Bay. Man mano che in Europa i disoccupati si conteranno a milioni, sempre più presa avrà il grido di:

Fuck the EU police state! Smash Eurocapitalism!

Guardatevi la mappa per fare centro nel target a tre colori della nuova dissidenza europea: be pink, be black, be green! Se volete, inviatemi aggiunte, consigli, critiche ad alex.foti@gmail.com

After Rostock, Copenhagen, Heathrow Radical Shifts in the European movement

(scritto per net-time, estate 007)

dear social radicals and cultural heretics from all lands :)

A new phase in radical politics and movement action may be brewing. New forms of social insurgence are being experimented in various corners of metropolitan Europe and they could soon spread to and be cultivated as novel modes of protest and revolt by dissenting youth and marginalized sectors of society. The historical backdrop is one of ecological catastrophe, social protest against labor precarization, the final financial meltdown of neoliberal capitalism, european disgregation, failing technocratic elitism encouraging securitarian reflexes in bipartisan governments (luckily Sarkozy and Merkel are divided by economic policy; still, their strong-armed tactics on the home front are worryingly similar) and xenophobic, clerical, west-supremacy reactions in all European countries. For every radical leftist in Europe, there are two radical right-wingers, and four moral-majority-type moderates. In this situation, so reminiscent of the 1930s and 1940s, radicals must think in progressive terms, if they want to set the agenda for the few remaining true liberals, and stave off cryptofascism and ecodarwinism.

Rostock, Copenhagen, Heathrow, i.e. respectively: the show of potency and potential for protest of the European antiglobalization movement six years after Göteborg and Genova, which managed to put Heiligendam's G8 summit under siege with the star-march and escape the manacles of police control and state intimidation; the still simmering six-month-long urban rebellion of the 69ers of the pink mermaid against state- and city-decreed demolition of the hub of alternative life in Denmark; the successful planning and execution of the first eco-autonomous, low-carb protest camp (complete with windmills, thermo and pv solar panels, grey-water recycling, wi-fi network, and more) to act against climate change in an anti-technocratic way and denounce major corporate culprits and state-backed greenwashers: it was illegally held on the grounds of the third air strip that would double passenger traffic and had to deal with gordon's cops armed with anti-terrorist powers; it picketed the airport authority offices and made its anarcho-ecologist, science-based demands heard on the global media.

These three events occurred in 2007 are testimony of a new lymph flowing in the anticapitalist movements adopting ideological forms that belong to this century, viz. to the post-cold war era. Pink, ecotopian, urban insurgence seems to be the name of the game. Pink, because since at least Act-Up threw the gauntlet of protest to the neoliberal order, queer has become revolutionary for all sectors of society: it's no longer simply a matter of identity politics, it bespeaks a radical transformation of society, and the contested institutionaliza-

tion of the end of patriarchy. Pink because it refers to pinko deviant political tendencies in non-pacified urban subcultures, experimenting with the radical mixing of codes, genders, ethnicities. Pink like a clown insurrection. And ecotopian like Reclaim the Streets (these two fundamental moments in the history of the “nogloba!” movement have much in common), guerrilla gardening, criticalmass-velorution, and now the Climate Action Camp, setting a new template for ecological protest. It’s a DIY, eco-hacking way of dealing with environmental issues, exploring how they can empower the people in adopting alternative forms of socialization and social organization, one whose powerful echo can be found in European environmental justice movements, such as – speaking from a spaghetti perspective – No TAV in Piedmont and the ongoing region-wide (and national) protest against the DalMolin US aircraft base in Venetia. Urban insurgence, like the one that has mobilized Copenhagen’s alternative youth since March in countless demos and actions, and least two episodes (the second this month) of large-scale rioting to defend to the last the very idea of social squatting as a way of life, which has become integral to the notion of european urban culture over the last three decades. Self-managed zones and radical collectives will have to federate all across Europe, if the political legacy of punk and autonomism is to survive in our cities.

So the still-frame I’m portraying of the unfolding story of rebellion and protest is this: the european establishment is losing all its political and financial credibility, there are powerful winds blowing to the right, but the radical (black, pink, green, anarchist, negrian) left of the european movement – as opposed to the staid socialcommunist and liberalenvironmentalist parties still capturing its votes – is alive and kicking and possibly bringing to fruition in the late 00s its political strategy that decisively breaks with the 20th century left (1917, 1945, 1968: it don’t matter here) and its party and union forms, both in terms of contents (no borders, fuck precarity, immaterial commonalism, ecotopia from below, fight 4 social freedoms, GLBTQ rights), media (indy reporting and blogging, action camps, cultural subvertising, carnival of revolution, anticorporate free press, rad theory on the net and in uncivil society), tactics (metropolitan insurgence, ecological direct action, anarcho-pink non-violence), and actors (creative underclass in cities and universities, service laborers, disaffected transethnic youth, queer women and men, brainworkers from all walks of life). Organization (networking) has been deliberately left out of the list. ‘Cos the movement against neoliberal globalization and neoconservative militarism born in Seattle and resurrected in Rostock loves p2p and unanimous decisions, and hates anything having a whiff of bureaucratization and majority-voting. Still, flat as we wanna be, we’ll have to organize. That’s the wobbly imperative, an American indigenous product we shall do well to imitate a century later.

Per una Transnazionale Zeroista

(inverno 007-008, manifesto scritto insieme a Josip Rotar)

Countdown to Zero: A Semi-Serious, Half-Baked Call for a Zeroeth Transnational

Pink, Black, Green Radicals of All Lands and Seas,

The Zeroeth Transnational is a rewind of the past and a fast forward to the future. Since it's numbered nought, zéro, cero, null, it wants to travel back in time to before the First International and the split between Marx and Bakunin, between socialism and anarchism. The Zeroeth Transnational aims at federating radicals, activists and their struggles in all regions, like the social democrat and revolutionary syndicalist Second International failed to do, succumbing to nationalism and world war. The Zeroeth Transnational wishes to revive the enthusiasm of the communist Third International, when even anarchosyndicalists joined the leninist cause only to be horribly betrayed and purged by stalinist commissars. The Zeroeth Transnational finds inspiration in the global antifascist (and anticolonial) front of the 30s and 40s, but rejects the authoritarian communism of the Cominform era.

Let's go fast forward now: the Zeroeth Transnational is a 21st century idea, and as such it is inherently postsocialist and postcommunist. It aims at networking and federating the radical currents of the Prague-Genoa-Rostock movement against neoliberal shock therapy and neoconservative war. Since 2000 the so-called antiglobalization movement has rocked the continents and changed political culture, but has failed to reverse the free-market tide and the increasing securitization of politics. Also, it has failed to achieve the right to exist and act socially and politically: its people and spaces are threatened by the state like never before. The rebellious youth that has propelled it constantly risks being criminalized by conservative politicians and tribunals, also because the established left and the reformist Porto Alegre wing of NGOs fails to defend and often in fact condemn the deeds of the heretic left, without whose thrust no progress on agriculture, environment, media, labor, discrimination of minorities and persecution of migrants would have been made. We were strong in Heiligen-damm, but we are increasingly weaker in our cities where our heretic communities live and act daily.

Why is it so? Why do we get no credit for the biggest global movement since 1968, in spite of the fact it was the generation of those born in the 70s, 80s and now 90s that created it, just as they created the major cultural and social innovations of our era (urban anarchy, digital networking, media subvertising, free software, queer culture, green hacktivism and on and on)? There are several reasons for this, but one is rooted in our lack of an ideology that is dis-

tinct from those that preceded us. The crucial question today is not "What Is to Be Done?", but "Who Are We?"

The Zeroeth Transnational is convoked precisely for this reason, to discuss together a new ideological landscape that best synthesizes our ideas and practices, to cultivate a sufficiently flexible but cohesive political identity, that can give stronger purpose and meaning to the manifold mobilizations and campaigns against monetarist, clerical, militarist, ecocidal, racist Occidentalism.

Who are we? We are not the official european left of Die Linke and Rifondazione. We are not the reformist unions like IG Metall and CGT. We are not Trozkysts of the Fourth International and Socialist Worker. We love the zapatistas, but we are no indios. We work for an ecotopia, but we are not Fischer's Greens. We block military bases, but we're no pacifists. We think all cops are bastards, but we're no hooligans. Who are we? We seek autonomy and anarchy in the EU and the world. We're pink, black, green. Pink as queer, black as wildcat, green as chlorophyll. We are pink clowns allied with black blocs doing direct actions with green radicals. We are anarcho-syndicalists. You might say we're anarcho-negrians. We fight for no borders and no detention centers. We are part of PGA and MayDay. We were on the barricades in Genoa and Rostock. We are zeroists ;)

Zeroism. Zeroeth. Zero, kamikaze of thought. Zero, but no less than zero. Count Zero and cyberpunk. Zero after Ground Zero. Zero at the Zero Hour of Europe. Zero in the double-00s, shocking pink and islamic green 2000s. Zero as Off. Zero as fuck off. Zero as in zero emissions. Zero as opposed to the One. Zero, the moss on the crumbling walls of oppressive regimes. Zeroism, the idea emerging from the ruins of the leftist ideologies of the past century. Zeroism is self-evidently a dadaist provocation, a provisional concept for the ideology we lack and that blunts the appeal of our messages and actions for teens and other people who might otherwise join us.

Since we lack strong symbols, an array of recycled icons and emerging images is proposed in a creative cacophony where pirate flags, antifa symbols, cyber fists, zapata stars, vegan carrots, critical bikes, circled As and bolted circles are spurious substitutes of the real thing. For fear of exploring our ideological sources and horizons we adopt a convenient multi-identity that leaves us undefended when strong identities, be they statist, nationalist or religious, move against us.

Transnationalism has been with us since Seattle and will be with us for the foreseeable future. It's different from the internationalism of the 1st, 2nd, 3rd, 4th... international. Internationalism brought national movements together in a world alliance against capitalism, fascism and imperialism, transnationalism brings cross-border networks in a Europe-wide alliance against nation-state and the neoliberal eurocracy, and in a global alliance vs corporate capitalism and its headquarters in America, Asia, Europe. One obvious reason is that we are in the 21st century, not in the 20th or the 19th century. And with 1999

and 2001 a new century was historically started. A darker and ecocidal phase, more ominous than the late 20th century, but also one where transnational movements decidedly global elites and the transnational corporations that back their power. The movement's transnationalism has been different in political terms from what it was preceded by on the radical left. We are not only confronted with new issues (rebellious megacities, queer liberation, global war, biospheric catastrophe, meginequality and great recession), but with a new way of looking at revolution and socialization of the means of production, new experiments in coordinating and self-managing social life and social production. Post-structuralism has radically changed political discourse and modes of self-expression. Male-worker patriarchy has yielded to transgendered polyarchy. Positivist optimism has given way to scientific catastrophism, socialist industrialism to ecological informationalism as dominant epistemologies on the radical left. Intrigued? Wanna debate a new ideology and a federating symbology? Then help us thinking the 0.0 meeting of the Zeroeth Transnational!

QUESTIONS TO FULLY BAKE CAKE

- what kind of ideology is zeroism?
- what is the organizational structure of the Zeroeth Transnational?
- what kind of symbolism can exoress pink, black & green tricolor?
- what is the difference between zeroism and communism?
- what is the difference between transnational and international?
- what attitude zeroism has toward nationalism and patriotism?
- what attitude zeroism has toward gender and feminism?
- what attitude zeroism has toward revolution and social transformation?
- what attitude zeroism has toward private property and privatization?
- what attitude zeroism has toward the state and the nation-state?
- what attitude zeroism has to capitalism and the market?
- what attitude zeroism has to weapons, war and militarism?
- who is zeroist?

For early zeroist iconological experiments:

http://www.radicaleurope.org/visuals/Rund_KLAR.tif

http://www.radicaleurope.org/visuals/bandiera_re.jpg

http://www.radicaleurope.org/visuals/bandiera_re.pdf

Zeroismo: un'applicazione pink+black+green alla triste politica italiana

*(scritto insieme a Max Guareschi e postato su varie liste di movimento,
aprile 008)*

Con le elezioni 2008 una storia si è definitivamente chiusa, quella del comunismo italiano. È anche la sconfitta di un'intera generazione politica, quella formatasi negli anni '70. Non è solo Rifondazione a uscire con le ossa rotte, ma anche leninisti, trozkisti, gramsciani e luxemburghiani assortiti. Per la prima volta dal 1946, il parlamento vedrà l'assenza non solo di famiglie politiche di lungo corso, quali socialisti e comunisti, ma anche di qualsivoglia componente dichiaratamente di "sinistra". La condizione extraparlamentare si presenta così come condizione obbligata per tutti coloro che sono restii a riconoscersi nella retorica di Veltroni, o meglio nella piattaforma che gli sta dietro, fatta di appelli alla trinità "dio, patria e famiglia" conditi da conformismo confindustriale e cieca fede nelle virtù demiurgiche del securitarismo.

In questo frangente, bisogna intendersi bene sulla posta in gioco. Un obiettivo può essere quello di ricreare le condizioni affinché nel prossimo parlamento si ottenga di nuovo la rappresentanza di culture politiche residuali, incapaci di qualsiasi scatto proattivo che vada oltre la tutela di brand e simboli o il diritto di tribuna per uno specifico settore di classe politica. Se fosse davvero così, allora basterebbe qualche aggiustamento organizzativo, i consueti appelli a tornare a fare politica sul territorio, ad ascoltare la base, a sventolare le vecchie bandiere. E magari alla prossima tornata elettorale si potrebbe anche riuscire a superare la faticosa soglia di sbarramento. Ma se invece si pensa, e noi siamo di questo avviso, che l'agire politico debba necessariamente porsi sull'orizzonte della capacità di flettere il presente, di incidere sul reale, allora non si può fare a meno di cogliere l'aspetto liberatorio che presenta la tabula rasa emersa dalle urne: la scomparsa di un ceto politico e di esperienze partitiche ormai prive di propositività, incapaci di andare oltre un consenso di nicchia e una funzione di assicurazione.

Le nostre priorità politiche sono quelle di Richard Stallman, il profeta del free software: bloccare il riscaldamento globale e i cambiamenti climatici, combattere le insorgenze autoritarie, siano esse di Bush o Hu Jintao, togliere potere politico al business e alla finanza, muovendosi nella prospettiva della democrazia radicale. Il riferimento sono le 4 stelle del movimento dell'EuroMay-Day: pink, verde, nera, rossa. Quello che vogliamo fare sulla scena del nuovo millennio è infatti pensare nuovi simboli e nuove parole d'ordine, un nuovo immaginario politico al servizio di una visione ribelle e libertaria, emancipazionista ed egualitaria. Dobbiamo realizzare un livello di innovazione capace di sedimentare un nuovo senso comune fra giovani, donne, immigrati, e mettere in rete tutti gli studenti, i precari, le menti creative non rassegnate alla gerontocrazia e al clericalismo italiani. Vogliamo sconfiggere il blocco corporativo

che discrimina tanta parte della società italiana: confindustria, sindacati confederali, baronie varie, ordini professionali. Certi passaggi ormai sono chiari: la rivoluzione di genere, il lavoro precario, il meticcio urbano, le identità mutanti, la proliferazione degli stili di vita, la produzione che dipende dalla libertà delle reti informazionali, fino ad arrivare alla crisi ecologica del capitalismo e alla più recente crisi economica del neoliberalismo.

Il vero problema non è descrivere questi processi ma agirli, riuscire a offrire esiti politici credibili, modelli di azione, formule aggregative. Per farlo bisogna essere spregiudicati e opporre al populismo reazionario un populismo eretico, attraente e accattivante, non penitenziale o rancoroso. Si tratta non di resistere, ma di passare all'offensiva. Del resto, il successo della Lega non si deve forse in modo preponderante alla sua mancanza di galateo e presentabilità, sgradevole senza dubbio ma con ogni evidenza efficace, alla sua insistenza su parole forti e disponibilità all'azione? La vera posta in gioco è il senso comune, la capacità di modellarlo, di orientarlo. La scommessa è riportare l'azione collettiva al centro di una politica di sinistra, postcapitalista e antinazionalista, per modificare i rapporti di forza nei confronti delle élite locali, nazionali ed europee.

Il movimento noglobal nel momento alto della sua parabola nel 2002-2003 era a tratti riuscito, su temi come agricoltura e alimentazione, critica della finanziarizzazione, rapporti Nord-Sud, libertarismo digitale, ecologismo urbano, a rendere il suo punto di vista "autorevole" e "attraente" presso una platea che andava oltre gli steccati delle appartenenze politiche consolidate.

Quel movimento, al di là delle scelte più o meno atlantiste dei singoli governi, ha dato luogo a un senso comune di opposizione alla guerra in Iraq diffuso a livello planetario. Su scala italiana, la capacità di uscire da una dimensione minoritaria e testimoniale ci è mostrata dai movimenti che hanno raccolto l'eredità noglobal: No TAV, No Dal Molin, No Vatican, EuroMayDay, Critical Mass. Sono queste le esperienze da cui partire per la ricostruzione di una sinistra diffusa che incarni l'Italia eretica, l'Italia precaria, l'Italia meticcia.

Next Left: european politics and movements in the Great Recession

(novembre 008)

Do a bit of historical rewind and think you are back in 2000 again. Boy, was Europe optimistic back then. The new economy hadn't crashed yet, and Dubya did not seem to stand a chance against Gore. Sure, noglobal protesters had emerged as spoilers of the party of monetarism and neoliberalism, and the cinders of the Balkans were still smouldering, but the West looked triumphant (check the economist's millennial issue or any other piece of myopic self-celebration of neoliberal capitalism). The European Union seemed

its most civilized achievement, having abolished war, created prosperity, and setting out to absorb post-cold-war central Europe in its supranational institutions. The euro was just one year old, when Joschka Fischer, in his famous lecture at Humboldt University, sketched out a plan for a federal, multicultural, liberal Europe uniting East and West, while europarlamentarians and members of the euroconvention were out to draft a constitution that would give a political skeleton to the Single Market and the Single Currency.

Nine years after, we can look back and see than none of this happened. The much-touted European miracle of a transnational polity turned out to be a mirage. The EU has been voted down in almost any open electoral contest (France, Holland, Ireland), and the neoliberal legacy that propelled Europe into Maastricht and Schengen has caused the biggest economic slump since the Great Depression. In fact, the eurocracy has been standing idle as the meltdown progresses, while national governments rushed to insure their banks from a run on them (ask the Icelanders who can't use their credit cards any longer or indeed buy anything coming from abroad). To add worse to worst, new cold war tensions loom in its East. In short, political Europe lies in ruins, as nationalism, xenophobia, clericalism are dangerously on the rise everywhere.

Eurofederalism, once a progressive ideology commanding the allegiance of most of European élites, is definitely passé. While America is finally on the lookup with Obama's election marking the end of the long, dark years of bushism, Europe lies in shambles. It does not have an economic or geopolitical direction, much less a social and a cultural agenda. In this confused scenario, a statist rightist like Sarkozy is looking like a giant standing amidst the rubble of laissez-faire, calling for unprecedented government intervention in the economy, altho this has splintered the traditional Franco-German core of the EU. Even a discredited leader like Brown is getting a new lease on life because of the crisis. Berlusconi instead is going to pay for the crisis dearly in political terms (and it's not clear what the cost of offloading the major toxic assets held by the Italian government and banks will be), as the Anomalous Wave student movement is proving as I write these lines. Their mobilization has already mobilized millions and produced two general strikes. It's the only social force that manages to counter the cryptofascist policies and the persecution of gypsies, muslims and immigrants enacted by Berlusconi III, who presides over a government exclusively composed by fascists, xenophobes and all the sycophants on his vast payroll. Not even the clericals are in his government, although Mr B has been publicly blessed and praised while he was attending a Mass held by Papa Ratzky. The new socialist hope of Europe, Zapatero, is now paying the price for his mix of social progressivism and economic conservatism. The latter has propped up real estate prices to impossible heights and now the fall is very harsh. But there's no question that socialist and social democrats are rediscovering their keynesian instincts and are moving to left in practically every European country. Also Merkel is being weakened by the crisis: her free-market

and monetarist instincts are playing against her on the domestic side, and Putin's aggressive stance in Georgia and elsewhere is weakening her foreign position. Unfortunately, the SPD does not seem posed for a united left approach with Die Linke and Greens that could defeat the CDU in the next elections (it would already have a majority in the Bundestag).

But events are unfolding rapidly as eurocorporations have started laying off workers and employees in large numbers, and this major fact could alter the political landscape dramatically. Right now, Europe seems to be coming apart at the seams, with an unloved political structure, an outdated economic policy, and an outmoded foreign policy. Many have started betting on the dissolution of the euro. It is likely that the great recession will hit Europeans harder than Americans, due to the neoliberal and monetarist inertia built into European institutions. In fact, the EU has never weathered a major recession in its history. Will it withstand the financial hurricane it never thought possible? Already spreads on eurobonds issued by the Greek, Italian, Portuguese governments have risen sharply. Yet panic-stricken Iceland and Hungary want to shelter under its umbrella, and even Denmark and Sweden are now considering joining the euro, not to say the UK. One of the few countervailing effects to European self-dissolution is that the split between Old and New Europe is likely to be repaired under Obama. But this will also mean that NATO will be strengthened, as euroatlantic relations are now on the sunny side. Obama's victory undoubtedly brings a wave of optimism, which after all these years of bushist darkness and obscurantism is refreshing. His administration should chart a fairly liberal, ecksteinian course in socioeconomic policy. The gross inequalities created by three decades of free-market fundamentalism are likely to be reversed, in America. But what about Europe? From a European perspective, Obama's election exposes the white christian xenophobic monetarist gerontocracy that still holds on to power in much of Europe (definitely in Spaghettiland). Strange as it may seem, Europe now finds itself to the right of America. The other time it happened it was in the very scary 30s and 40s with FDR, whose New Deal clearly represents a political template for BHO. His election was made possible by the mobilization of young, women, blacks, latinos. This is the political constituency that opens up venues for social change in Europe, too. In Europe, blacks, arabs, slavs, turks, latinos are either discriminated or persecuted by national governments; they should conversely be empowered by Europe's Next Left. Let's write on our banners once for all: *Pour l'Europe sans frontières du métissage sociale!*

European movements have steadfastly refused to give priority to a European agenda, and thus to become the effective social and political opposition to Commission, Council, and Central Bank. The latter is a dangerous remnant of monetarist orthodoxy and if not decisively confronted by political and social pressures, will make the recession worse in Europe than in America, meaning millions more unemployed.

Trichet was raising interest rates as late as July, when Europe was already in

recession. Suicidal. (Today it's still over 3%, while zero interest rates are already a reality in US and Japan). We must get rid of him and the Stability Pact. This is priority #1 for organized labor and egalitarian movements.

Since Rostock, radical movements in Europe have targeted three major issues: resurgent racism and fascism, climate change and greenwashing, NATO and euratlantic militarism. Other movement priorities such as precarity, gender, free media continue to be important, but comparatively less so than in previous years. In the wake of the Great Recession, capitalism's biggest crisis since the 30s, I surmise the hypothesis that a renewed emphasis on the self-organization of precarious, immigrants, unemployed is absolutely crucial. Mass unemployment will give new life to rightwingers everywhere in Europe, we're already witnessing this in Italy, Austria, Switzerland, Belgium, Denmark, to name just a few countries. And while antifa and antira action is absolutely essential during emergencies, such as when Lega Nord and Vlaams Blok tried to stop Köln's mosque from being built, not addressing the social causes of xenophobia will make all of us weaker. We must build social solidarity. And to do so, we have to create organizations where *mixité* and *métissage* are the norm, where precarious and unemployed, no matter if black or white, christian or muslim, red or pink, can join in common struggles and campaigns against borders and precarity, i.e. against persecution and detention of migrants and exploitation of the disenfranchised in Europe today. More than that, now that deregulation and neoliberalism have been exposed as the market theology, we can actually fight for and obtain a European Welfare State revolving around a European basic income and living wage, p2p culture and ecosocial communities, and more.

We should be clear that this is an overinvestment crisis caused by massive deregulation and negative redistribution: three decades of market excesses, credit-fueled consumer expansion and business-friendly policies have finally come to an end. Neoliberalism, that ideology of the Commission since the 90s, has met its demise. Hayek and Friedman are now finally buried: the policies advocated by the shock therapists have turned out to dig the grave of *laissez-faire*. It will be decades before that corpse is unearthed again, if at all. This is a crisis like the 30s and harbors similar dangers, namely global fascism, militarist, ethnonationalist, genocidal. Since this is also a biocrisis, it will be ecofascism, regaling given economic and ethnic elites with mastery over their own lives as they send billions to their deaths: if you ain't got an SUV, you drown, this is the ecofascist message that New Orleans sent to the world. Precarious, creative, migrant labor must win higher income share and expanded leisure at the expense of capitalist elites, while compelling the state to redistribute social productivity, but it will need the equivalent of last century's radical industrial unionism to do so. At the same time we have to make sure that redistribution is not about fueling our carbon addiction (like in the old-style keynesian expansion), but spent for social activism, public welfare, economic innovation and grassroots redesign of production, energy,

transportation systems. The conflicts over social power will be huge about whether to assert a radically progressive agenda or a radically reactionary one. We'll see conflicts within and among regions of the world like we haven't seen in decades, if not centuries.

Since Rostock, Copenhagen, Heathrow a new lymph is flowing in the anti-capitalist movements adopting queer pink, anarcho black, radical green ideological forms. Pink, black, green urban insurgence seems the name of the game. Pink, because since at least Act-Up threw the gauntlet of protest to the neoliberal order, queer has become revolutionary for all sectors of society: it's no longer simply a matter of identity politics, it bespeaks a radical social transformation, and the contested institutionalization of the end of patriarchy. Pink because it refers to pinko deviant political tendencies in non-pacified urban subcultures, experimenting with the radical mixing of codes, genders, ethnicities. Pink like a clown insurrection. And ecotopian green like Reclaim the Streets, guerrilla gardening, criticalmass-vélorution, and now the Climate Action Camp, setting a new template for ecological protest. It's a DIY, eco-hacking way of dealing with environmental issues, exploring how they can empower the people in adopting alternative forms of socialization and social organization. Urban insurgence, like the one that has mobilized Copenhagen's alternative youth since March 007 in countless demos, large-scale rioting, and huge non-violent actions to defend to the last the very idea of social squatting as a way of life, which has become integral to the notion of european urban culture over the last three decades. Self-managed zones and radical collectives will have to federate all across Europe, if the political legacy of punk and autonomism is to survive in our cities.

The Great Recession holds promise for radical transformation, but we gotta be clear about what it is about. If we next leftist radicals want to act in defense of the biosphere and remove the capitalist causes of climate change, while maintaining the digital civilization which common labor, information and knowledge has created, I think we should use revolutionary means (civil disobedience and direct action) for ends that are ultimately reformist: a new urban environment, a new welfare system, a reregulated labor market, strongly curtailed capitalist freedoms: NGOs and civil society won't do it in our place. In other words, anticapitalism is likely to trigger fundamental ecosocial reform, rather than the revolution. This is because the present capitalist crisis is not caused by social and political constraints imposed on accumulation and domination (such as in 1917-23 or in 1968-77), but rather by the lack of regulation from above as well as effective resistance from below.

Also, in the ideological fight with the right and in the ideological competition with liberals and socialists, anticapitalism as a label doesn't cut it. In fact, it's already being appropriated by trotskysts for old New Left parties that cater to the protest vote but don't change the fundamental hierarchical structures of politics in the direction the Next Left has been experimenting with since Chiapas and Seattle. We need a new social organization (the One Big

Heretic Union) and a new (pink, black, green) political ideology for the anti-capitalist movement, which, looking at it from the perspective of Malmö's Klimax vs E.on street block or the night's battle by the Hilton, is in a nutshell the interbreeding of the autonomous, anarchist, antifa, queer, vegan tendencies that have been brewing over the last two decades in metropolitan subcultures. I think next leftists can better expand their radical action and build alternative structures for society, if social liberals and green capitalists prevail over nationalist authoritarians and military-carbon corporatists in the present historical bifurcation.

The simultaneous interest rate cuts by the world's central banks in early October 2008 was the last-ditch effort to solve the crisis by monetary means. In fact, it didn't work and monetary authorities have fallen into the liquidity trap, where monetary policy becomes ineffective, and only fiscal policy has an effect on the economy. Thus only major deficit spending of the equalizing sort can now drag the economy out of deep recession. The political battle in Europe and America will be on that, in my opinion. This overaccumulation crisis which is turning into a major effective demand crisis (realization crisis in the marxian terminology). Anyway my take on the Great Recession, which I somehow predicted (the article was printed in early 2007) is here (there's one typo in the geopolitics cell, it should read "unstable UNIpolar" in the 80s and 90s):

www.leftcurve.org/LC31WebPages/Grid&ForkTable.pdf

Today the debate in movements seems to polarize around two ways to go about the new historical situation created by the Great Recession and America's shift to progressivism:

- i) let's finally secede from the mad and corrupt world of capitalism and build the new society from scratch, a place where solidarity and sharing are in and inequality and exploitation (of women, peoples, nature) are out; let's call it the steampunk solution.
- ii) the great recession is a once-in-a-century opportunity to build radical political and social organizations/federations/coalitions that can impose redistribution (and thus economic sustainability) and push for the redesign of basic social structures toward ecological compatibility; let's call it the commonist solution.

But the two strategies should not be mutually exclusive, especially if we wanna beat the Right. For instance, a massive increase in public spending that goes toward financing alternative, sustainable communities, as well as environmental remediation public works are likely to be progressive ways out of the recession, while a new postcapitalist culture won't be able to thrive if there aren't enough spaces and hoods that experiment with new ways of collective living and explore new dimensions of social conflict.

To conclude, a list of statements that in my wet dreams should spring all european radicals into common action, now that capitalism is in crisis and neoliberalism is over:

- the EU is engulfed by the great recession and is reverting to national sovereignties to solve the credit crisis: one more blow at the already vacillating political legitimacy of Commission; but in the present sociopolitical climate in Europe a rightist, authoritarian and xenophobic, even outright fascist outcome is more likely than a leftist outcome (reformist and/or revolutionary don't matter)
- in fact, the elites are in disarray: they don't know how they sank into shit so fast and don't know the way out, while the free market suddenly has no longer any appeal for the media or the population at large
- the deepening recession will provoke escalating labor conflict, but the precarious generation must build its own organization or be left out from the redesign of economic institutions
- G2, as second-generation immigrant youth (first-generation europeans) are called in Italy, will be at the forefront in the social conflict vis-a-vis securitarian and cryptofascist powers
- today islamophobia is the functional equivalent of antisemitism in interwar Europe: it's the faultline between right and left in Europe; in recessive conditions, which will fan the flames of xenophobia, only a transeuropean revolutionary social organization can bridge the gulf between immigrant and native workers, service and creative labor, between rebellious 2G youth and dissident white youth: let's build the European Union of the Precarious and the Unemployed
- politically, it's high time that we build a european federation of autonomous/anarchist/antiracist/queer metropolitan zones and movements sharing common symbols, tactics, strategies. A Hanseatic League of Social Centers, if you will. The circle and the jagged arrow (aka the Blitz) is probably the most universal symbol of european insubordination. For all my quest for a new radical iconology, let's adopt the inherited one as common signature of our struggles: live it! share it! squat it! fight it! block it!

Euroriot: la generazione precaria si ribella a securitarismo e recessione

*(con Max Guareschi, pubblicato in forma più breve su "il manifesto"
del 9 gennaio 009)*

La ribellione della giovane generazione greca, la rivolta di Malmö e quella di Copenhagen dello scorso anno, i movimenti studenteschi di Italia, Spagna e Francia testimoniano l'affermarsi di una Next Left, postcomunista e postnoventesca, che porta a maturazione i fermenti dei movimenti che da Praga-

Genova in poi hanno scosso la società europea. Nella Grande Recessione che, volenti o nolenti, ci precipita tutti nel XXI secolo, la Next Left raccoglie il testimone della New Left del tardo XX secolo. Oggi, gli epigoni della vecchia stagione sessantottarda sono in partiti di sinistra orientati al riformismo sociale e all'opposizione parlamentare (Die Linke, Syriza, SP olandese ecc.), che crescono elettoralmente denunciando i passati cedimenti neoliberalisti del socialismo europeo. Al di là del massimalismo verbale e della bandiera rossa che sventolano, queste formazioni hanno da tempo abbandonato posizioni di anticapitalismo radicale, che sono invece espresse e praticate dalle giovani generazioni nei movimenti che dal 2000 a oggi hanno agitato città grandi e piccole dell'Unione Europea e non solo.

L'insorgenza della generazione esclusa dal welfare e discriminata al lavoro, perseguitata da una politica di sicurezza razzista che criminalizza ogni tipo di comportamento giovanile che non sia individualista e consumista, apre una nuova fase nella politica europea, contraddistinta dai traumi economici e dai contraccolpi sociali che segnano la fine del neoliberalismo e il dilagare della Grande Recessione. Con dirimpenza e coraggio, ad Atene come a Colonia (dove gli antifa europei hanno mandato via a gambe levate Lega, Vlams Blok e altri mostri della xenofobia europea), a Malmö (dove giovani arabi e svedesi hanno occupato un'ex moschea e affrontato per 3 notti la polizia venuta a sgomberarla nel quartiere di Rosengård) come a Roma (dove collettivi e centri sociali sono intervenuti per porre fine alla violenza dei gruppi neofascisti contro il corteo studentesco) i giovani sono insorti denunciando la violenza mortifera di uno stato sempre più di polizia e opponendosi con disperazione al tentativo di risolvere la crisi con altri tagli alla spesa sociale, proprio mentre migliaia di miliardi vengono versati per salvare banchieri avidi quanto coglioni (si sono fidati di Madoff!). La giovane generazione europea si ribella alla tentazione dell'eurocrazia di Bruxelles e Francoforte e dei governi dei maggiori stati europei di affrontare la grande crisi in chiave autoritaria, continuando a perpetuare le gerarchie e le ineguaglianze della governance neoliberale e monetarista, ma espone anche in tutta la sua inconsistenza progettuale la battaglia contro l'eurocrazia in difesa dello stato-nazione fatta dalla sinistra "rossa" nei referendum francesi, olandesi e irlandesi.

I movimenti giovanili di oggi sono le pianticelle spuntate dal ciclo di lotte che da Seattle va a Rostock: sono irriducibilmente transnazionalisti e orientati all'azione diretta, si mobilitano in rete e si organizzano a rete, sono creativi e imprevedibili per il potere. I movimenti noglobal così come i segmenti della società (giovani, donne, immigrati, cognitari, lavoratori dei servizi ecc.) in cui hanno seminato propendono per l'anarchia, più pratica e subculturale che ideologica. La combinazione di democrazia radicale e *lifestyle anarchy* produce effetti sorprendenti, come si vide a Seattle e Buenos Aires. La situazione preinsurrezionale che si è creata nelle grandi città greche, da Atene a Salonicco a Patrasso, ne è un esempio eclatante. Di fronte all'assassinio di Alexis Grigoropoulos, un adolescente dall'abbigliamento black e le simpatie

punk, freddato con tre colpi da un poliziotto ferito solo nell'orgoglio in un sabato come tanti nel quartiere alternativo di Esarchia, ha preso corpo uno spontaneo riot di massa dell'intera gioventù del paese, che non ha nemmeno rispettato la pausa natalizia (anzi ha incendiato l'enorme albero vicino al parlamento che, come al Vaticano o in piazza Duomo, comanda l'osservanza consumista del Natale cristiano). Si sono sollevati tutti, dagli studenti radicalizzati ai giovani immigrati albanesi, macedoni e bulgari che sono stati i primi a rimanere disoccupati nella crisi che si aggrava ovunque in Europa. Chi ieri era precario, oggi è disoccupato. A questo stato intollerabile di cose solo una ribellione urbana generalizzata può dare una risposta adeguata. Il governo Karamanlis (destra liberale) ha portato avanti una suicida politica di pareggio del bilancio simile a quella che Tremonti e Brunetta vogliono imporre in Italia e a cui l'Onda studentesca si è ribellata. È improbabile che il governo greco arriverà a Pasqua. Diversamente dalla situazione italiana, dove la sinistra esistente sembra più preoccuparsi di contenere la rabbia sociale che fare opposizione alla destra clerico-fascista, esiste un'ampia fascia della società greca che appoggia l'insorgere dei *kukulofori*, il black bloc in insalata greca, e le manifestazioni studentesche che hanno appeso enormi striscioni pink intorno al Partenone che chiamano alla resistenza nelle principali lingue europee. Il 9 gennaio è già convocata un'altra grande manifestazione studentesca, i sindacati restano sul piede di guerra, e gli scontri con la polizia antisommossa e l'occupazione di radio e televisioni continuano imperterrite. *Mutatis mutandis*, le grandi dimostrazioni e occupazioni nei licei e nelle università italiane che quest'autunno hanno dato vita all'Onda Anomala, così come la mobilitazione dei giovani francesi nel 2006 contro il CPE, il contratto che pretendeva di legalizzare la precarietà, esprimono il rifiuto della mediazione politica nello scontro che oppone i giovani al potere, costringendo invece la sinistra parlamentare e sindacale a inseguire le mobilitazioni giovanili e le richieste che esprimono.

In un recente articolo, l'"Independent" ha unito i puntini delle varie sommosse in Europa, ha considerato l'ondata di solidarietà internazionale che ha colpito le rappresentanze diplomatiche greche da Berlino a Barcellona, da Roma a Copenhagen, da Londra a Mosca, e posto una domanda non più eludibile: perché la gioventù europea è in rivolta? E ha concluso: Atene e Malmö mettono in luce lo stesso disprezzo per le autorità e le aziende, con ostilità accentuata dallo scoppio della crisi, vedono in campo la stessa coalizione di giovani autonomi e immigrati di seconda generazione, condividono il senso di essere parte di una generazione sacrificata. Perché la ribellione di Atene accende la rivolta dei liceali di Parigi e dei giovani arabi e autonomi di Malmö? Per rispondere agli interrogativi, bisogna prima di tutto guardare alle subculture sovversive nelle metropoli europee e il contenuto delle pratiche radicali messe in campo dal 2000 a oggi, che a mio parere mettono in luce il distacco e il consolidamento di una nuova sinistra eretica che è destinata a rivoluzionare la politica europea.

Solo chi è ideologicamente tendenzioso può mettere in dubbio che Seattle e Genova ruotino intorno alle due grandi eresie della sinistra: Autonomia e Anarchia. I graffiti firmati con l'A cerchiata oppure con il Cerchio con la Saetta riempiono i muri delle città greche e di tutta Europa ed esprimono il contributo specifico della sinistra sovversiva europea all'anticapitalismo mondiale. La cultura dello squatting e dell'autogestione, l'antirazzismo e l'antimilitarismo, l'anarcosindacalismo e l'anarcafemminismo, la cultura queer, l'animalismo e il veganesimo, la sperimentazione con tecnologie digitali e/o ecologiche, il rifiuto della proprietà immateriale così come di quella immobiliare sono l'anima della Next Left in tutte le città europee. A Genova i black bloc sono stati scomunicati dalla stessa pavida sinistra italiana che 7 anni dopo avrebbe fatto harakiri, mentre ad Atene Syriza, la coalizione della sinistra radicale non dogmatica, sta ben attenta a non fare lo stesso errore: secondo i sondaggi citati dal "New Statesman", sta superando il Pasok nel voto giovanile. Piaccia o non piaccia, le felpe nere anarchiche, autonome e antifa sono un tratto distintivo della dissidenza sociale europea. Dal 1999 a oggi, la subcultura black si è radicata in periferie e stadi e rappresenta ormai una sfida temibile a ogni ordine costituito. La novità di Malmö è che, come si era ravvisato in alcuni momenti dei riot del marzo 2007 nel quartiere arabo-alternativo di Nørrebro a Copenhagen dall'altra parte del ponte, la gioventù antifa si sta saldando con i giovani immigrati di seconda e terza generazione (quindi immigrati solo per la xenofoba Europa che nega la cittadinanza a chi vi nasce) per dar vita a un fronte di rivolta che impensierisce tutti i governanti europei, da Sarkozy a Merkel. Tre notti di riot hanno fatto seguito alla decisione di sgomberare una moschea ospitata al primo piano di un centro sociale per "mancato rispetto delle norme di sicurezza" nel quartiere ad alta densità islamica di Rosengård, uno dei luoghi dove 3 mesi or sono si è tenuto il Forum Sociale Europeo (anche in quell'occasione si vide che a fronte di una sinistra ufficiale burocratica e inconcludente, incapace di fornire nuove idee e dar vita a nuove cause, i gruppi autonomi erano fortissimi sia per mobilitazione sia per elaborazione). A Malmö si è unito quello che a Parigi è rimasto diviso: l'esplosione delle banlieues dell'autunno 2005 non entrò in risonanza con la mobilitazione della generazione precaria contro il CPE nella primavera 2006. A Milano solo lo sdegno per l'assassinio di Abba ha portato G2 e movimenti studenteschi in relazione, ma il futuro chiaramente appartiene alla ribellione dell'Europa meticciosa, agli adolescenti cresciuti nel mondo postetnico e postnazionale che la destra odia con tutte le sue forze e la sinistra rossa non sa affrontare.

Ma sarebbe riduttivo e anche un po' macho considerare la politica del riot portata avanti da black bloc e ghetti urbani come l'unica o principale componente della Next Left europea: l'anticapitalismo europeo è pink e green tanto quanto black. Di fatto le correnti dell'autonomia e dell'anarchia si sono fecondate con il femminismo e l'ecologismo dando vita a teorie e pratiche che non hanno alcun rapporto diretto con la sinistra novecentesca. Forse ancora più

del black, il pink è il colore emergente dalla sinistra eretica europea. Dalle pink samba di Londra al pink block di Genova, fino ad arrivare alla fondazione del Clown Army al G8 di Gleneagles (2005) e al proliferare di queer barrios nei campeggi di azione contro vertici e basi, frontiere e persecuzioni, l'azione diretta nonviolenta che riprende l'estetica delle drag queen e del movimento gay e lesbico spesso ottiene maggiori risultati dello scontro diretto con le forze dell'ordine. Anzi, per meglio dire, è la combinazione un po' ying e yang di pink e black, di irriverente nonviolenza pink e violenza black contro la proprietà, che assicura i migliori risultati, come abbiamo avuto modo di verificare direttamente nell'EuroMayDay di Aquisgrana, quando abbiamo sabotato la celebrazione del Premio Carlo Magno (l'unica ricorrenza in cui l'eurocrazia deve affrontare il bagno di folla) da parte di Sarkozy, Merkel, Trichet, Barroso e dato il via a una parata transnazionalista del primo maggio di precari e migranti per le vie della città renana, a pochi chilometri da Belgio e Olanda. Trichet in particolare è stato insultato per "essere causa di precarietà e povertà in Europa", accusa ancora più attuale alla luce della crisi economica approfondita dal monetarismo della BCE.

L'altra tonalità emergente dai movimenti europei è il green postcapitalista. Nella misura in cui i partiti verdi si sono imborghesiti e hanno ceduto al richiamo delle sirene liberali, e a fronte dell'emergere di un capitalismo verde sulla spinta dell'Oscar-Nobel a Gore e del rapporto Stern fino ad arrivare all'elezione di Obama, emerge la necessità di una critica radicale della crescita capitalistica che smascheri i palliativi strombazzati dalle grandi corporations per rifarsi una verginità verde, ciò che viene detto greenwashing (basti pensare alle pubblicità ingannevolmente verdi di E.on, Eni, Enel sui quotidiani italiani). Questi temi si sono affermati con forza grazie ai campi di azione climatica che dall'Inghilterra alla Germania si stanno diffondendo in Europa e che hanno catalizzato una grande alleanza ecologista che va da Greenpeace a Klimax, passando per Plane Stupid e Rising Tide, in vista del nuovo patto sul clima in sostituzione di Kyoto che sarà discusso a Copenhagen fra Europa, America, Cina, India nel dicembre 2009, a dieci anni esatti da Seattle.

Per concludere, il nuovo anticapitalismo in Europa è autonomo, anarchico, meticcio ed esprime pratiche antiautoritarie black, irritanti pink ed ecoradicali green. I partiti ex comunisti o socialisti di sinistra farebbero bene a trovare esiti istituzionali alle spinte della sinistra eretica, invece di cercare di ingabbiare o peggio sconfessare la turbolenza creatrice dei giovani delle città europee. Soprattutto, li devono difendere dalla repressione poliziesca e giudiziaria. Già lo stato sarkoziano ha tentato di teorizzare il "terrorismo anarcoautonomo" per danneggiamenti compiuti alla rete ferroviaria nei pressi di Tarnac, un'accusa fortunatamente presto sgonfiatasi di fronte alla campagna dell'opinione pubblica contro una nuova caccia alle streghe (cercate in Rete "UHT gauche" per una decostruzione particolarmente divertente della vicenda). I partiti ex comunisti o socialisti di sinistra farebbero bene a trovare esiti istituzionali alle spinte della sinistra eretica, invece di cercare di arginare o

peggio sconfessare la turbolenza creatrice dei giovani delle città europee. Soprattutto, si devono impegnare a difendere i movimenti dalla repressione poliziesca e giudiziaria, e iniziare a riaversi dalla subalternità sociale e culturale che in questi anni li ha ripetutamente condannati a farsi dire da conservatori e liberali che cosa è male e che cosa è bene, che cosa si può fare e che cosa non si può fare.

Anarchy, Autonomy and Political Islam in Europe

(postato su varie liste di movimento, gennaio 009)

Yesterday, January 10, was a day when radical and muslim Europe came together in a big number of cities of the EU to demand the end of the massacre and denounce Bush and Barak as murderers. Today a huge demo is scheduled in Brussels. Many, even on the extreme left, are uncomfortable with the religious undertones of many demos and the fact they end up in collective prayers. Also, the equation of the nazi swastika with the star of david is regarded as historically absurd and antisemitic, just as are cries for the destruction of Israel and the burning of israeli flags.

I will try to address these thorny issues in this piece.

Today there are at least 20 million European muslims, not counting Turkey. After catholic, protestant, orthodox versions of christianity, islam is the second largest religious affiliation in the continent.

Due to the aftermath of 9/11, the civil rights of this huge minority are being grossly violated. Their public expression of faith is severely limited, particularly in the nativist countries of Northern and Southern Europe (Denmark and Italy, for instance), where the construction of mosques is effectively denied (there's not a even a single mosque in a 3-million-plus metropolis like Milano). Cordoba and Istanbul are reminders that islam contributed to make Europe modern and that present-day Europe cannot be a christians-only affair. If Europe is to be secular, it must be multicultural, and for this to be true in our escatological times, it must be multireligious, too, namely it must also be islamic. Those on the conservative and occidentalist right who say the Europe's legacy is strictly judeo-christian, more often than not are descendants of those same nationalists who exterminated the European Jewry sixty years ago and destroyed its yiddish and Bund culture. After fascism eradicated centuries of jewish cosmopolitanism, Europe was transformed into a land of ethnically and often religiously homogenous nation-states. Post-WWII immigration gave Europe back some of the ethnic diversity it enjoyed before the two wars. Most of this immigration has been from arab and muslim countries. If we look at the social pyramid of Europe today, we find four large social categories: the cosmopolitan elites; a transnational, educated middle class; increasingly insecure industrial workers, petty bourgeoisies

and white collars of native stock; and finally the excluded: an increasingly mulatto precarious youth and a largely islamic immigrant population. Mayday wants to give voice to the precarious and the sans papiers. We cannot deny that many of those without voice are islamic and want to express their faith politically.

Much as it pains me to say it, it's now clear in retrospect that the Iranian revolution of 1979 has been the equivalent for political islam of what the Russian revolution was for political marxism. It has imposed a new dynamic on world history, put fear in global capitalism, and created endless conflicts, not last within its ranks. The shia clerics that destroyed the people's mujaheddins after toppling the shah, absorbed their leninism, and turned islam into a populist religion, something it had never been under the ferociously feudal wahhabi islam watching over mecca and the holy sites. A similar development gradually occurred in sunni islam with the extension of the influence of Muslim Brotherhood in countries where panarabism had gone to power (e.g. Egypt, Syria). Hezbollah descends from the shia revolution of Khomeini, and Hamas from the sunni revolution of Qutb. Both are populist versions of islam, which while hating zionism and Israel, are opposed to necrophiliac versions of sunnism, such as the salafism of Al-Qaeda, the talibans, or the Kashmir death squad sent to Mumbai. It's telling that both Hamas and Hezbollah publicly distanced themselves from 9/11 and 7/7.

There's no doubt that especially Hamas is antisemitic (and more gynophobic than Hezbollah). But it's not the antisemitism deriving from roman catholicism or greek orthodoxy or protestant lutheranism that has traditionally fuelled european fascism and racism, it's a hate of the jewish state and its perceived colonialist ideology. Usually, to make antisemitism more palatable it's more often referred to antizionism. In fact zionism as a secular, once socialist-leaning, ideology is under attack in Israel as well, as new immigrants from Russia and Africa are for a sharp and clear ethnoreligious connotation of the state. Still, Israel must live, in spite of all the crimes that its politicians are committing today. And as bad as their war crimes currently are, they stop short of genocide or nazism (words do have a meaning).

Anarchy has always been against all forms of established religion as well as the state. In global terms, it makes sense to see it as anticlerical heresy typical of white christianity, or more precisely as a radical form of secularism arising in the western world. Anarchy is a form of "white" deviance, drawing legions in Europe and North America, but very little outside the regions. Marxism has been atheist, too, but has usually refrained from burning churches, even in the Soviet Union. In particular, marxist anti-imperialism and national liberation guerrillas have positively engaged with leftist strands of catholicism and other religions to mobilize rural masses. Autonomy (i.e. post-1973 marxism in the west) has been ecumenical in its approach, building in terms of class as it emerged from postfordism and trying to build cross-cultural movements bridging across ethnic and religious divides. This

is easier to do in countries like France where banlieusards see their exclusion in terms of race and class much as the African-Americans have historically done, than in Sweden or Holland where discrimination is mostly seen in ethnic and religious terms. Autonomy is more geared to the mulatto generation, to punk islam if you wish, than anarchy, with its complete refusal of religious manifestations evoking the transcendent. Both radical trends have to support the civil and political rights of arab and muslim minorities in Europe, since islamophobia and immigration are the two issues dividing the right from the left in Europe today. Our alliance with insurgent arab youth must be done in honesty, without hiding our atheism and complete support of feminism and gender liberation. But it's clear we have an enemy in common: european elites allied with Israel's irrational militarism and bushist occidentalism. Wanting everybody to be like us seems another version of cultural imperialism.

Arab, african, and persian kids of muslim origin born into European metropolises grew up in largely secular conditions, sharing the pop consumerism of their mongrelizing peers. They did not particularly care about religion, as their parents were often secularized muslims and arab nationalists who did not care about the moral strictures of islam (no alcohol, headscarves for women, respect of ramadan and hajj etc.). This has dramatically changed since 2001, when boys as well as girls have rediscovered their islamic roots and turned them in acts of political defiance toward authorities as well as their families. I here contend their display of religion is mostly a political subculture which radical european movements must engage with if they want to effectively fight global war and social discrimination. This type of juvenile islam mixes easily with ghetto hip-hop culture as well as youth alternative culture. It's a bit like the Black Panthers embracing maoism and islamism; it's more resentment at failed integration than a prokhomeinist agenda. Antifas, anarchists, autonomists thus have done right when they have defended the right of european muslims to practice their religion, as they did in Köln, Malmö, and elsewhere. Fascists and xenophobes (DPP, Lega, Vlams Blok etc. etc.) are particularly virulent in opposing the collective right of european muslims to pray together. For instance in Italy, the fascist minister of Defense (the one who has sent soldiers patrolling immigrant 'hoods in Milano and Rome), has even criticized the archbishop of Milano for refusing to raise a stink when thousands of muslims prayed in Duomo square last week in an unauthorized demo, an event repeated yesterday in front of Centrale station and Pirelli skyscraper. The popular rags are today titling: "Invasion". They are playing the same game of the clash of civilizations that Bush and Barak are rerunning to pre-empt any change in Middle-East policy by the new US administration. Their hideous decision has not only already killed hundreds of children, it has taken hostage a whole world yearning for peace after a decade of uninterrupted war.

Those who long for the secular palestinian resistance to Israel's colonialism and apartheid, the one they had come to know in recent decades, would do

well to mount an international campaign to free from prison Marwan Barghouti, the leader of Al-Aqsa brigades in the second Intifada, the only one who can restore the political respectability of Fatah, find an agreement with Hamas and maybe strike a deal for full palestinian independence in a single state encompassing Gaza and the West Bank. In my view, he's the only secular alternative to Hamas (the marxist popular front for the liberation of Palestine seems a nostalgic remnant of a glorious past).

Diari dall'Europa eretica & sovversiva

DISPACCI DALLA FINLANDIA PRECARIA

(aprile 005)

8 aprile 005

Ciao oggi è il mio compleanno e sono a Helsinki.

Ieri la posse che pubblica prekariaatti.org e “451” (special mayday issue!) è andata sul telegiornale d\TV1: il precariato è caldo! Tutta la sinistra finlandese li sta stressando a sto punto sulla MayDay che qui partirà sabato. Ieri notte è stata la più grande festa con sbornia del Baltico dell'anno. Stamattina ho letto l'articolo da metamute disobbedienti di hydrachrist e lo ritengo la migliore radiografia mai pubblicata sul movimento italiano, i suoi successi e le sue impasse. Qui Tapio Miikka, Markus e Annaretta sono ultracarini e disponibili (pesce affumicato yummy!) e Nasuke mi sta lasciando usare il suo minig4 (spero ancora per un po').

Ieri nel bar della stazione ho incontrato Jussi il filosofo con cui farò la parlata al Social forum. “Prekariaatti” ha rapporti con i verdi nazionali e con quelli comunali (al 12 per cento, il secondo partito). Partecipano ogni tanto al loro thinktank (qui i thinktank li paga lo stato a ciascun partito) e ricevono occasionalmente sostegno finanziario e politi-

co, ma hanno totale autonomia, lavorano anche in Lapponia con la gioventù socialista rivoluzionaria (l'equivalente dei giocomunisti) e sono egemoni rispetto al discorso sociale sulle trasformazioni del lavoro e del welfare nel postindustrialismo. Saluti dalla Finlandia nel nome dell'EuromayDay e di San Precario,

lx

10 aprile 005

Ciao belli ora con più calma.

Helsinki è una penisola in mezzo al mare, con palazzi alla Pietrogrado, macchine americane e ghiaccio flottante ancora in aprile. Io sto nella parte verso la Russia dove arrivano le grandi navi passeggeri e infatti c'è una bella chiesa ortodossa con i bulbi alla san Basilio. Di fronte, in lontananza, un algido duomo luterano bianco e verde. L'aria è sempre marina e la gente rubiconda, biondofulva e good-natured. È un misto di nordico, baltico, russo, informazionalismo, abeti e palazzi quadrati art déco. Mi piace! Helsinki conobbe una sanguinosissima guerra civile nel 1918-1919. Una volta che irrupero nel quartiere operaio a nord, tutti passarono per le armi delle truppe bianche... Ma la Finlandia si picca di essere sempre stata una repubblica democratica dal 1917 (indipendenza concessa da Lenin dopo un secolo di zarismo e secoli precedenti di dominazione svedese, seconda lingua). Alla stazione c'era un treno russo per Mosca con tanti pizzardoni con le ciglia cispose: sembravano militari sovietici, ma le loro divise erano carta da zucchero. Il centro è la solita ripetizione di catene eurotrash ma con forte prevalenza yankee, più del normale.. Ah, ho visto la stazione metro dove hanno girato *Freestyler (from the top of my head rock the microphone)*. Qui la gente si appassiona al divorzio in corso del primo ministro.

“Prekariaatti” ha appena fatto un'azione in un Lidl in periferia. Vi ricordate quel video dove c'era quel tipo che faceva ballare tutti di fronte a un centro commerciale (o era Moby o era Fatboy Slim). Ecco allora lo stretching e l'aerobica flessibile del precariato suomi per protestare contro gli straordinari arbitrari, i contratti di 4 mesi in 4 mesi e l'abolizione delle pause di lavoro. 15 in tute rosse hanno danzato all'interno di fronte alle casse a ritmo di pop muzak scandendo slogan mentre altri distribuivano volantini con le rivendicazioni e le dritte euromayday (anche in inglese). I consumatori migranti nel mart hanno apprezzato, i lavoratori sembravano intimoriti da possibilità di ritorsioni e rifiutavano il dialogo tranne una, mentre la capetta che spera di far

carriera minacciava di chiamare la polis. La società di ginnastica di “prekariaatti” attinge alla tradizione rossa finnica dei circoli polisportivi di compagne e compagni del primo novecento. Insomma: *chains are stretching it too far, reclaim your flexibility, fuck corporate gymnastics, down with the walmartians!* I ginnasti avevano già fatto irruzione nel palazzo della confindustria locale un paio di mesi fa durante uno sciopero dei trasporti.

È incredibile l'affinità che ritrovo nelle persone che incontro nei paesi europei dove vado per le questioni euromayday tutti a partire da visioni wobbly/tutebianche/anarcho prendono coscienza nel 999 del proprio desiderio di rivolta, entro lo 001 si è già mediattivisti efficaci e poi ci si butta nel globalmovement, oggi si sente stanchezza da iperlavoro ma si vede che le cose finalmente stanno tracimando nel resto della società e non si riesce a rinunciare anche se non ci si riesce a godere appieno i successi. È come rivedere la propria esistenza replicata in mille altre biografie individuali a latitudini diverse ma con lo stesso mix di interessi arte, ironia, azione, agitazione, reticolazione, opposizione sociale, Negri, Klein, Hoffman.

Buone cose vappu (mayday), lx

12 aprile 005

Ciao allora qui Helsinki postpranzonepalese con Anton, Jussi, Alexii, Tapio e gli altri sorelli che agitano media e precariato dal circolo polare al Baltico.

Poster euromayday attaccati ovunque in tutto il suomi Social forum. È aperto dal segretario della FIOM locale con una lunga coda death metal. Presenta gli ospiti transnazionali e consegna un premio a uno storico marxiano del lavoro, a tutti sembra un buon auspicio. Una setta di arancioni con turbanti e chador fosforescenti proclama una nuova forma comunitaria di economia globale. Minkia, cos'è Dianetics? Un altro proclama la soluzione definitiva alla fine del petrolio e del gas. Al piano terra, c'è la solita fiera del freakismo politico, ma in versione locale, il Che ha sempre twist inaspettati (interessanti i giovani della sinistra unita che mixano kefiyah a merchandising industrialsuprematista che i giocomunisti se lo scordano), bello e con riviste autonomo-negriane e anarcho-indygreen il banketto di “451”, “prekariaatti”, megafoni, ephemera, la galassia del precariato radicale in Finlandia. Pile di giornali “451” con gli articoli sulla MayDay. E poi i tanti seminari, uno a seguire al nostro su donne e precarity con un ex primo ministro

finlandese... Molto attive le anziane che raccolgono firme per bandire le armi all'uranio impoverito. Ci facciamo un panino da un internetcafé di fronte al parlamento. Mi dicono che devo toccare il cosa il perché e il come dell'azione del precariato. Workshop affollato e partecipato. Jussi farà da commentatore al mio intervento. Distribuisco la traccia dell'intervento e scribacchio le mie solite idee su industrialismo-informazionalismo. Poi faccio il predicatore mayday mayday. Chiudo inneggiando all'europeismo radicale dal basso che scatta con l'EuroMayDay. Jussi precisa che siamo contro la visione paternalista e pietista che sindacati e partiti vogliono imporre sulla questione precari e precarietà. Dobbiamo dar vita alle nostre istituzioni e organizzazioni per fuoriuscire dalla work/job-centered society. Si discute di flexicurity. Un ricercatore della SAK, la CGIL di qui, cerca di dimostrare che l'appoggio di prekariaatti allo sciopero selvaggio degli autisti era contro i precari che dovevano assumere: quelli si chiamano crumiri gli ho detto e poi è venuto fuori che il contratto ha migliorato sensibilmente anche la condizione degli autisti part-time (aumenti orari e possono anche passare fulltime se vogliono).

DALLA COPENHAGEN SUPERFLEX

(1° maggio 005)

Copenhagen è una grande metropoli transculturale con la quiete e la densità di biciclette di un'ecotopia. Il quartiere Nørrebro, teatro di occupazioni e scontri a nastro dai primi 80s, è ormai interamente dominato dal radicalismo alternativo. Sulla via principale e nei dintorni, connessione wifi per tutti. Imprenditoria sociale in ogni angolo, ragazze col foulard, attivisti con prole, teenage smazzatori, case sindacali, internet cafes comunitari (e panini giganteschi al salmone).

Il gruppo di Nikolaj che qui organizza la MayDay (poster dappertutto e in ogni dove, grazie al gancio con la coop di attacchinaggio alternativo che lo fa gratis e strategicamente insieme a robe culturali) anima sia Monsun, un insieme di coop nordsud che edita un quotidiano free in 20.000 copie molto letto dagli immigrati, sia Superflex, sia <http://piratgruppen.org> (Piratgruppen, gemellato allo svedese. Malmö è oltre il ponte, <http://piratbyran.org/>) che solo in Danimarca ha 30.000 iscritti ed è la più grande comunità politica di file sharing e per i diritti digitali (e di difesa legale dei p2peers) che c'è nel paese. Superflex è dedicata al subvertising e al marketing alternativo, per cui sono in

causa con multinazionali per Guaranà Power (4 energy and empowerment, <http://www.superflex.net>), la soft drink stimolante e solidale (va tutto ai coltivatori amazzonici) che è stata un successo di mercato, oppure per le Lacoste di contrabbando su cui era stampato “copia anche tu il modello giusto”. Adesso vogliono trasformarlo in un franchise della copia digitale e del taroccaggio free per le masse.

Ieri siamo andati in questa casa communal (5 coppie, 3 con bambini, la città li paga per tenere i bambini a casa e farli giocare in un giardino da sogno con fortino sull'albero). La casa sarà di 1000 metri quadri su tre piani. Lì c'è gente che ha fatto progetti in Sudamerica, che ha organizzato il forum di Göteborg o quello alternativo a Londra. Si è discusso di euroradicalismo. Se Helsinki è naturalmente europeista per sfuggire ai condizionamenti sovietici della sua storia e proiettarsi fuori dalla Scandinavia, Copenhagen, come Stoccolma, difende il particolarismo socialdemocratico conquistato (ma governa la destra e la xenofobia avanza).

La tradizione radicale danese contemporanea si è formata nei riots pesantissimi contro Maastricht dei primi 90s che poi si è evoluta nel noglobal filotutebianche di global roots che parteciparono alle sollevazioni del 1999-2001. Quindi l'antieuropeismo è per così dire genetico (non a caso la Danimarca non è nell'euro). Il gruppo di Nikolaj è entrato nell'alleanza rosso-verde che è eurosceptica ma non completamente allineata sulle posizioni della sx europea. Si tratta di un partito al 4% sorto dalla fusione di verdi e socialisti di sinistra post '68 (ci sono anche i socialpopulisti staccatisi dai commies nel '56). Nikolaj è responsabile dei nessi fra Europa, diritti sociali, economia ecologica ed è pagato quanto i parlamentari del partito (egualitarismo rossoverde). Hanno fatto eleggere una deputata 28enne di movimento che con la sua fresca irriverenza noglobal è diventata una figura nota in tutto il paese.

Qui c'è una grande tradizione del primo maggio con tutti i gruppi di sinistra dai socialdemocratici ai rossoverdi che si danno appuntamento il pomeriggio in un megaparco con più kermesse in contemporanea. Lì si dirigerà la parade al ritmo dei due dj che faranno successivamente ballare tutti nel parco dal palco antifa il cui MayDay stanziale (un cowboy rosso alla Leone) è in sinergia con EuroMayDay (parleremo a più di 10.000 persone). La MayDay Parade accoglierà oltre agli “autonomi” locali, anche punk e anarkici, passando per tutti i centri sociali della zona eretica della città per confluire nel parco il primo pomeriggio.

Qui puntano forte sul biosindacato transeuropeo che riesca ad accogliere tutti i nodi radicali della MayDay, sia i verdi ed europeisti co-

me Helsinki o rossoverdi come Copenhagen o rossi proprio come il grande movimento precario di Andalusia. Perché anche se lo spazio politico che sorgerà è incerto, il supermercato eurocapitalista è già qui e precari e cognitari hanno bisogno di strumenti comunicativi, organizzativi, conflittuali per far fronte alle enormi pressioni di imprese e amministrazioni su flexibility, employability e workfare. Fra le altre cose, si distribuiranno verdoni da 500 euri come anticipi sul basic income europeo.

Insomma siamo tutti eurowobblies per la redistribuzione di reddito e opportunità, ma come faremo (e come chiameremo) la rete strutturata di azione biosindacale dopo l'EuroMayDay?

Cominciamo a pensarci. Ma domani. O dopodomani. Perché oggi andiamo a Christiania!

mayday love, lx

MAYDAY 005, REPORT FROM COPENHAGEN

2000 young activists with their bikes and kids have participated in the first MayDay Parade in Copenhagen. Leaving from Israel rechristened Palestine square at noon, members of radical, antifa and autonomous collectives, joined by black mass of anarchist antifas have gone thru the city doing an action in a supermarket and a chainstore. Bikewagons operated by Food Not Bombs fed the crowds for free :) Young syndicalists from SUF were handing out free brew. Cops grew in numbers as the parade proceeded. Some were the same who had harassed mayday people in Christiania. But the sun shone on the precarious crowds and they could do nothing much. Exciting when the euroradical and black-antifa streams merged into one parade under the notes of 5-1 and Morrison's voice: open and radical Europe, brain and chainworkers united, black, red, antifa and syndicalist flags. Many were also the flags from Christiania (three yellow circles on a red background) to protest the continuous harassment by police and the rightwing government. The soundtruck blasted great hip hop and reggae vibes with a social theme (also the song *Neuropia* was played) along with outspoken radical euro demands (fuck the eurocracy, fuck the gerontocracy, fuck eurosclerosis, income and social rights for all, down with the european police state, the radical youth at the forefront of class conflict, mayday mayday across the land). 500 euro bills and Christiania balloons were flown everywhere. The parade ended in a big park by the antifascist official

stage (no borders no nations, the motto) as part of 10,000-strong gathering of a very mixed dissenting generational crowd, which on the other side of the lake was matched by a similar gathering of older people under the socialist, communist, Social forum and social democratic banners, this one sponsored by Corona beer and other products.

We have just received news from London that people are being arrested after an action in a Tesco supermarket where 250 people took part. Does anybody have news about it?

120,000 people in Milano or so I read on Indymedia (!) Happy MayDay to u all and solidarity 4ever,

Alex

DIARIO DA WEIMAR ANTIFASCISTA

(fine maggio 005)

Siamo qui a Weimar in attesa dell'esito del voto di domani in Francia sulla costituzione europea. Weimar occupa un posto centrale nella mente tedesca e nella mente dell'Europa contemporanea. Dall'illuminismo di Goethe e Schiller (duecento anni dalla morte in questi giorni) alla barbarie antisocialista e antisemita di Buchenwald, passando per la costituzione repubblicana votata nel teatro di Weimar nel 1919 (la piazza dove campeggia il container noborder che ha ospitato i nostri seminari). Terra di slanci comunisti (la Turingia rossa del 1918-23) e progressisti (la Bauhaus ebbe qui la sua sede e tuttora questo è un centro di architettura). La Turingia poi divenne nazi negli anni '30 ed è rimasta nazionalista sotto la DDR, tanto che i fasci vorrebbero oggi celebrarci un festival culturale. Risultato: oggi il teatro era coperto di striscioni che dicevano "WEIMAR SAGT NEIN TO INTOLERANZ UND RECHTSEXTREMISMUS" e la piazza è stata occupata da un Social forum di gente, con capannelli antifa e anarcho. Questa è una città studentesca ed è la sua parte *kein mensch ist illegal* anarcorizzionalista (Radiobauhaus fatta da un prof di ASCII di Amsterstam) e automarxiana (Bifo ha solcato la scena per noi). E sono gli studenti come Jan che stamattina all'alba si sono impossessati della piazza e coperto le statue di Goethe e Schiller in segno di vergogna per la fascistata tentata (con pannelli dei Grünen ovunque, alcuni del PDS di Gysi, striscioni black e antifa).

Siamo qui in attesa della biforcazione. La politica europea è in fermento ovunque. Il mitico fratello di Antipub di Parigi è un grande agitatore (e amico di Cohn-Bendit) e spera ancora nel sì in quanto ricorda

analoghi sondaggi catastrofisti prima del referendum di Maastricht, ma ormai sembra chiaro che si tratta di una speranza ardita. In Germania, la mossa di Schroeder ha messo in fermento la sinistra di Gysi e Lafontaine per unire la sinistra alla sinistra della SPD che sarà certamente sconfitta dalla CDU papista della Merkel (ma potrebbe non ottenere la maggioranza assoluta). Le scosse sono arrivate fino ai sorelli di Fels che avevano ospitato la prima assemblea euromayday. Ci hanno ospitato a Kreuzberg giovedì sera. Stavano facendo l'assemblea di valutazione dell'EuroMayDay che ad Amburgo è stata una bella botta. Molti erano per continuare e approfondire la rete gegen precarity che si sta formando: ci hanno fatto le feste e siamo andati tutti a celebrare. Ma ci sono alcuni che stanno cedendo alle sirene sovraniste socialcomuniste sopra ricordate e mettono in dubbio il significato politico di Europa e quindi il suffisso euro: *ok no precarity, but at the national level*. Cmq è chiaro che la sinistra alla ATTAC (forte anche qui) attira in maggioranza la gente di mezza età sia *wessis* sia *ossis*.

San Precario e Serpica Naro sono stati applauditi e abbiamo portato la buona novella euromayday al movimento nell'ex Germania Est. Ma il momento è tipico ovunque. Leggendo su "Newsweek" di scomparsa della classe media europea e su "Les inrockuptibles" Habermas e Balibar fronteggiarsi sull'Europa (il primo per, l'altro contro) mi sembra che bisogna ormai abbandonare l'eredità politica marxista e avventurarsi verso un euroradicalismo tutto da vivere e creare insieme all'insegna della sintesi fra le quattro famiglie del radicalismo globale: rad red, eco green, black media, pink queer.

Neuropa wo bist du?

lx

DUE VOLTE NO: ALL'EUROCRAZIA O ALL'EUROPA?

(Commento sul doppio no alla costituzione UE sulla lista EuroMayDay, giugno 005)

The euroconstitution is dead and with it the charter of fundamental rights.

In France (less so in Holland, but please correct if this is a misperception) many leftists and young people have voted no against EU's neoliberalism: they have voted against an arrogant, elitist, procorporate eurocracy, against mounting precarity and social insecurity, against the teuro, i.e. the fact that the single currency has been a tool to concen-

trate wealth to an unprecedented level and cut real wages and incomes, and in general against the free-market policies furthered by the Council and the Commission in favor of additional flexibility of labor (i.e. outsourcing and délocalisations) and enhanced mobility of financial capital.

These have been the good reasons for the no, that throws Barroso and his conservative and proamerican Commission in disarray and forces Trichet in Frankfurt to take notice that eurocitizens cannot take it anymore and are willing to do what it takes to throw off the monetarist yoke that has been responsible for stagnation and low social spending. Also, the euroelites look increasingly ridiculous and undemocratic when they demand Europeans to give “the right answer”. And the European Parliament could be emboldened into action since it’s the only EU institution that can make the (fairly weak) claim of reflecting popular sovereignty.

But it would be foolish not to notice that there were also many bad reasons for the no. For starters neoliberal brits and americans (starting with the Texan emperor and his torturer in chief) are rejoicing at the fact that France and Germany are being humbled after their opposition to the Iraqi war. Blair is let off the hook once more. Neocons had feared the proposed constitution because it would have been a departure from the European supermarket they’ve always wanted and could confront America and NATO in unwanted ways. More to the point, many voted no for conservative reasons (let’s keep our sovereignty, let’s keep our political traditions, let’s defend our welfare state, you name it) or downright xenophobic (let’s keep the turks and the slavs out of Europe).

You probably know that I was in favor of the yes, like many other radicals who despise the nation-state and see new opportunities for transnational politics. We didn’t like the third (neoliberal) part, but it was just about the existing treaties on market and competition, while the second part with the Charter provided legal backing and protection for movements to strongly assert social rights on a continental scale. Moreover its provisions were progressive, in the sense that they could not worsen national rights but only improve on them. So it would not be entirely wild-eyed to think now about shaping a New Chartist movement able to fight for a genuine European Bill of Rights (Déclaration de Droits).

Many in neurogreen and Chainworkers believe in the possibilities of european radicalism. When many in the left from Fabius to

Bertinotti are speaking in vague terms about “Europe from below”, we can all be proud that EuroMayDay has so far been the only veritable grassroots expression of a possible radical, libertarian, egalitarian, queer politics at the European level.

The defeat of the eurocracy could be our victory, if we decide to keep going and deepen our network around common campaigns and debates. I was in Helsinki and Copenhagen to take part in the mayday process. In political terms, traditions are quite different in the two countries. The finns are instinctively pro-european, while the danes are instinctively distrustful of EU plans (e.g. they are not part of the euro, like the swedes and the brits). But in both cities EuroMayDay worked and what’s more activists in both cities agreed on the necessity of working on a european postseattlegothenburgenoa radical space, which we inaugurated in Middlesex last year as a platform for networking precarious and migrant struggles.

We fear that after the FrenchDutch no there will be a return to staid and/or exhausted modes and traditions of the left (be they communist, trozkist, anarchist, autonomist, you name’em) which the Seattle-Genoa movement had exposed in all their obsolescence (“This is not their movement”, as Naomi Klein said in 2001). So we call on to all the euromayday network to meet for a final assessment of how EuroMayDay 005 went and especially discuss perspectives for the fall for our network of media and labor activists united against social precarity and incarceration of migrants.

The Europe of technocrats, bankers, managers has been defeated. Will the radicals of Europe be able to make a new one?

lx

REPORT SUL LANCIO PASQUALE DI EUROMAYDAY 006 A BRUXELLES

Con ritardo affido alla rete la memoria di una riuscita conferenza stampa e di una bellissima azione al centro EU di Bruxelles. Ma andiamo con ordine. Dalle MayDay di Parigi (studenti e intermittenti!), Berlino, Milano, Torino, Amsterdam, Helsinki e anche Roma, un centinaio di attivisti noprocarity sono giunti a Bruxelles e Liegi per organizzare la (prima!) conferenza stampa europea di lancio congiunto della MayDay 006. Gli italiani sono alloggiati a Ixelles, il quartiere multietnico e popolare intorno a un laghetto con papere e salici, dominato dalla vecchia

sede della RAI belga e col suo centro sventrato dal solito megaprogetto per arricchire rapacità immobiliari.

Arrivo che è appena terminata l'assemblea che deve discutere conferenza stampa e manifestazione pink, in un centro di solidarietà con migranti e documentazione anarchored. C'è già una frenesia incredibile che quasi mi travolge. Scriviamo il volantino per l'indomani. La cartella stampa è già pronta con testi sulla MayDay di Liegi, la politica europea che riproduce ed estende precarietà a piene mani, il galvanizzante articolo di Bifo sull'insorgenza europrecaria, la persecuzione belga dei migranti all'interno della cortina di Schengen, un'intervista su San Precario e altri prodotti discorsivi della rete MayDay. In copertina il poster mayday con il precario e la cognitaria mascherati da colombe e conigli (il white rabbit mutuato dallo spirito pink che è ormai la mascotte ufficiale della MayDay) che contestano la precarietà e la flexploitation e rifiutano la manchetta loro offerta dal braccio del capitale con tatuati i simboli di yen, euro e dollaro a comporre il subliminale ¥€\$. In seconda pagina il poster della MayDay di Liegi, animata da un gruppo di intelligenti e bravissimi attivisti e studenti antipub, noprecarity e union+migrant solidarity che sono il sale di tutto e il motore dell'iniziativa a Bruxelles, dove l'attivismo è in risacca da un paio d'anni, e che si spera di ravvivare con l'azione del 14 aprile e il processo mayday.

Ci si ritrova tutti, circa duecento persone, al cinema Nova, nel bar underground sotto la sala proiezioni (fanno cicli di film politici e Bmovies; al momento facevano vedere i Weathermen, il giorno prima finiva il ciclo "Nunsexploitation"...). La mattina. Si fa colazione. I parigini dominano il contingente europeo: vengono dai collettivi degli intermittenti, dalle assemblee delle università ancora occupate, dall'attivismo transgender di Act-Up. Da Bruxelles e da Gand le sambe e i mediattivisti sono anche fiamminghi, il che, in un paese spaccato economicamente e politicamente fra regione fiamminga ricca e xenofoba e vallonia deindustrializzata e socialisteggiante, è un segnale importante. Ma lo spirito rivoluzionario e francofono di Liegi (furono gli abitanti della città a vincere la rivoluzione del 1830 che portò all'indipendenza dai Paesi Bassi e fece della città e del paese una potenza industriale) domina anche fra i bruxellois che partecipano all'iniziativa. Non è insieme a noi Jerome, leader del sindacato autonomo che ha vinto le elezioni studentesche l'anno scorso e di fronte al loro rifiuto a presentarsi quest'anno, le autorità accademiche hanno scelto di non indire le elezioni perché temevano di non essere rappresentative. A Jerome è stata fracassata la mascella alla fine della grande manifestazione del 4 aprile, dopo il discorso di Chi-

rac e prima del ritiro del CPE, e non può né ridere né mangiare solidi. Sul suo volto e nello sguardo ancora i segni di una sofferenza che ne ha alterato i tratti facendolo sembrare quasi un bambino altissimo. Chi ha usato quella violenza feroce contro di lui? Sembra che non sia stato un agente a colpirlo. È rimasto privo di sensi, poi raccolto a stento dai pompieri, ha aspettato 14 ore in pronto soccorso prima di essere operato. L'abbiamo visto a Liegi sabato, aveva già uploadato immagini su indy Liegi. Se l'avete conosciuto all'assemblea mayday di Milano, magari chattate con lui, visto che gli riesce assai più facile che parlare.

Con un gruppo coordinato da Marco, che con MrXY e il suo argento vivo mediattivo e quelle/i di blablaxpress ha organizzato la conferenza stampa, abbiamo preso l'autobus per andare agli Ateliers Momen, un edificio industrial-vittoriano dove in un salone con l'odore di secolo scorso e soffitti altissimi dobbiamo disporre le cose per l'arrivo di giornalisti mainstream e/o di movimento previsto per le 11. Gli altri restano e vanno a occupare il vestibolo interno con giardino della European Roundtable, la lobby dell'industria e dell'impresa che conta nella Bruxelles della Commissione. Li raggiungeremo insieme ai giornalisti che vorranno seguirci una volta conclusa la conferenza stampa.

Dietro di noi un telone blu elettrico con un cerchio di dodici tessietti d'oro al posto delle stelle europee e la scritta "STOP FLEXPLOITATION", dal tavolo pende un telone arancio con la scritta www.euro-mayday.org. La conferenza stampa è presentata da Marco, quindi io faccio un'intro generale sul significato della MayDay in rapporto al movimento francese contro la precarietà e la politica sociale europea. Dico che con la rete mayday ci proponiamo di estendere su scala europea l'impatto del movimento studentesco e precario che ha portato al ritiro del CPE, che rifiutiamo la precarietà sociale e la gestione xenofoba e securitaria dell'immigrazione fatta in Europa, e che chiediamo l'immediata adozione della direttiva europea sui diritti sociali del lavoro temporaneo e a contratto, bloccata da due anni da Blair e che Barroso vorrebbe mettere sotto il tappeto per sempre. Quindi parla una ragazza dalla MayDay di Parigi, che quest'anno si annuncia partecipatissima da Pigalle a République grazie ai legami con le assemblee universitarie. Oltre a studenti, intermittenti, Stop précarité (ora Génération précaire) e Action Chomage!, parteciperanno movimenti di solidarietà importanti come Dal, che coordina le lotte per il diritto all'alloggio di sans papiers e altri esclusi dalla società europea.

Seguono i berlinesi di ATTAC (diversa dall'omologa francese, meno politica e più sindacale, dato che è sorta dalle lotte di questi anni contro

la Hartz IV, il pacchetto di riforme pauperizzanti del welfare fatto da Schroeder), Markus, segretario dei giovani verdi europei che riporta le istanze delle assemblee di prekariaatti da Helsinki e la città artica di Tornio, quindi Flexmens e Greenpepper da Amsterdam. Io, per Milano, ricordo la creazione e lievitazione della MayDay compiuta da Chainworkers. Da notare la presenza di radiohacktive fra la stampa, fra cui c'è la radiotelevisione belga, le "Journal du mardi", che tira 100.000 copie e dovrebbe dedicare la sua copertina alla MayDay. Dall'Italia, chiamano radio Onda d'urto e poi "il manifesto" e radio Popolare.

Giunge notizia che le Pink Samba Band hanno occupato il giardino dei padroni d'Europa, ora ribattezzato giardino dell'europrecariato. Dalle finestre impiegati e dirigenti guardano increduli una torma di conigli pink ballare a ritmo di samba e gettare uova pasquali nel prato e bloccare l'ingresso con due striscioni, uno in francese e l'altro in inglese: "FUCK PRECARIETY, FIGHT FOR A NEW EQUALITY"; "NOUS SOMMES FLEXIBLES, MAIS ILS NE NOUS PLIERONT PAS" (belli).

Arriviamo anche noi, ci abbracciamo tutti ed è una strafigata. I poliziotti accorrono poco dopo. Sono pochi e smarriti. Sono tutti in ferie e non se l'aspettavano. Per la prima volta da 3 anni, il centro nevralgico di Bruxelles è attraversato da una manifestazione autorganizzata. Camminiamo in direzione della Avenue de Cortenbergh, la strada principale del centro, alla fine c'è il Palazzo della Commissione Europea e la fermata Schuman della metro (il mio senso topografico è quel che è). È un corteo aperto da uno striscione pink e una testa pink samba, segue il corpo parigino con cartelli ironici e situazionisti sulla questione precaria, a volte agitati da vere e proprie personificazioni della precarietà (un po' alla Village People, per intenderci). Arriviamo di fronte al palazzo dell'Unice, la confindustria europea capeggiata dal francese Sellière, acerrimo nemico delle 35 ore e della riforma del welfare proposta dagli intermittenti, che occuparono per giorni la sede del palazzo della confindustria francese, che allora lui capeggiava. Prima del nostro arrivo, qualcuno ha gettato proiettili di vernice verde sui vetri del piccolo grattacielo. I sambisti procedono ad applicare adesivi sulla porta d'ingresso che proclamano il palazzo "zone précaire". Il corteo si ferma per contestare verbalmente la sede dell'ufficio europeo dei brevetti e contro la politica proprietaria dell'Europa su informazione e conoscenza. L'ufficio di assistenza agli immigrati algerini in Belgio appone lo striscione mayday che recita "FREEDOM OF MOVEMENT FOR ALL". Molti i bruxellois di estrazione non europea che applaudono il corteo. Al passaggio davanti alla più grande moschea della città, un momento di silenzio

rotto dal suono di un corno rauco e sommesso, quasi il muggito straziante di una balena.

Arriviamo quindi di fronte alla Commissione, ci fermiamo un po' di tempo e quindi prendiamo la metro per la chiesa di Saint Gilles, il comune della cintura dove i *sans papiers* hanno occupato il duomo e dove il comune ha emesso un'ordinanza che vietava il diritto di assemblea e assembramento agli immigrati irregolari. Grazie al sostegno del movimento, i *sans papiers* hanno vinto il ricorso contro questa inaudita misura liberticida. Facciamo quindi un presidio di fronte alla chiesa, guidati da uno col kepi verde che sembra la caricatura belga del figlio nerd di Fidel che chiarisce al prete la nostra volontà di restare di fronte alla chiesa. Quindi un diluvio improvviso (probabilmente castigo divino per aver fatto casino di venerdì santo) pone fine al presidio stanziale. Muoviamo verso la sede del comune. Qui la derisione collettiva del potere raggiunge davvero un acme fra lunghe orecchie di roditore e bolle di sapone fluttuanti. La pink samba transeuropea assedia i poliziotti in assetto antisommossa con una successione di ritmi forsennati orchestrati da una maestra di cerimonie, le cui transizioni erano intercalate da brevissimi rap maydayani: "Nous sommes les précaires, les immigrés, les lesbiennes"; "Stop precarity in Europe now" ecc. Il capo della polizia viene da ognuno a dire che è il momento di andarsene. Nel momento in cui crede di essersi liberato di noi... puf! Tutti crollano terra a stecchiti per un dead-in e per mezz'ora regna un silenzio irreali che dice più di mille parole. L'azione si conclude così. È stato un giorno di euforia collettiva e contagiosa nella capitale d'Europa.

Il giorno dopo passiamo tutta la giornata a Liegi con le sorelle e i compagni della MayDay (finalmente la pasta!), celebrando la giornata precedente con un party travolgente quanto improvvisato in un bar retro-noir che dà sul pavé del quartiere dei minatori. Ballano anche i muri ed è un intrigo transetnico di corpi. Fino all'alba si balla, si beve, si fuma di tutto... Ma questa è un'altra storia, o meglio è la faccia felicemente umana della MayDay...

MAYDAY! MAYDAY!, lx

AGITATORI A OSLO PER L'EUROMAYDAY

29 aprile 006

Ciao fratelle. Siamo qui invitati da Agitatoria nel centro sociale Hauksmanlia nel centro di Oslo, nello spazio <http://humla.info> per presenta-

re il progetto/processo euromayday e accogliere gli attivisti norvegesi no border no precarity nella rete mayday. Fra le altre cose questa collective brand dà vita al progetto Jam per l'educazione all'azione *creattiva* e alla mappatura delle questioni critiche del territorio circostante che gira per le scuole medie del paese riscuotendo l'entusiasmo dei teens che fanno per esempio i blocchi stradali per impedire la chiusura della piscina pubblica. E fanno anche l'edizione norvegese di "Adbusters", "Vreng", <http://spisderike.net>.

Anche nel paese del welfare più ricco d'Europa, grazie all'economia che l'amico Subvertao definisce "merluzzificio petrolifero", le disuguaglianze aumentano, i tagli ai servizi sociali si moltiplicano, la precarizzazione avanza. Lo stato gestisce un'agenzia di lavoro temporaneo indistinguibile da Adecco e Manpower. Ieri sono venute a cena nella casa dove stiamo due ragazze che lavorano all'outsourcing in Polonia nei servizi alle imprese e nella sanità norvegesi, ne è venuta fuori una bella diatriba antiliberista intragenerazionale con attivisti precari da una parte e consulenti aziendali dall'altra, alla fine una delle due ragazze ha dovuto riconoscere l'importanza della mobilitazione francese, ha chiesto di guardare Greenpepper e ci ha confessato che la ditta per cui lavora la costringe a test dell'urina.

La Norvegia fa parte dello spazio di Schengen e quindi si sentono parte a tutti gli effetti dello spazio politico europeo. Tutte le direttive della commissione vengono recepite dalla legislazione norvegese. Gli autonomi punk e situazionisti del Blitz sono la forza che storicamente si oppone al paternalismo dello stato norvegese e alla speculazione immobiliare. Sono significativi anche i contingenti trozkisti e c'è un quotidiano comunista, "Lotta di classe", che dà spazio anche alla sinistra eretica e anarchica.

Racconto cos'è successo a Milano e in Italia dal 2001 al 2004 e dal 2004 in poi nel resto d'Europa grazie alla creazione della rete mayday con l'incontro e la dichiarazione di Middlesex del precariato europeo. Insomma la storia che già sapete, ma qui bisogna raccontare tutto, far vedere tutta l'arte sovversiva maydayana.

MayDay euroradical dal mega internet hub+bookstore che hanno organizzato in questi dodici mesi Subvertao, Ellinor e i 10 spazi di questo centro sociale anarchofreak con underground skate ramps, bandiera nera sul tetto e graffiti galleries per aspiranti writers.

A dopodomani in Porta Ticinese,

lx

DALL'ANDALUSIA CON PRECARIETÀ

(marzo 007)

Qualche info ciclobotanica + europrecaria da al-andaluz y sevilla. A Siviglia ci sono grandi parchi e nuove piste ciclabili (con una manif con 2000 bici vicino al parco di Maria Luisa, plaza de Espana) nella metropoli più cattolica di Spagna con tanto di cappucci appuntiti e rioni organizzati intorno alle stazioni del calvario nella processione di flagellanti pasquali. D'altro canto è dal postfranchismo governata dalla sinistra (PSOE+IU) e stanno passando una legge sul diritto alla casa (la grande campagna transmetropolitana spagnola per affitti accessibili, V de Vivienda, compare su tanti muri). Ciclofficina il sabato mattina di fronte al Centro Vecinal di Pumarejo dove un hermano mi ha spiegato che la pula taglia la strada alla massa e cerca di costringerla a lato della carreggiata. Molti dei pasti communal si sono tenuti in un'istituzione di giardinaggio guerrigliero che si chiama Huerto del Rey Moro e che si è conquistato la legalizzazione dopo 5 anni di occupazione clorofillosa del lotto vacato che è diventato una vera e propria ficaia (una selva di piante di fichi che troneggia al centro di questo spazio oblungo in fiori con aiuole per le classi di giardinaggio per bambini e graffiti fluo al pomodoro, al finocchio e alla zuccina). Pasto vegano sotto gli alberi, bambini che giocano fra gli alti fiori e poi concerto gitano con la voce davvero possente e struggente di un compagno che ha cantato anche al Leoncavallo.

Mi scambio la maglietta sudata con un giardiniere dell'orto. Lui mi dà quella della MayDay Sur e io la mia verde con Totò che chiede reddito per i precari. Uno degli organizzatori mi ha detto di una rete di controgiardinaggio e orti sociali che attraversa la Spagna e per esempio è in contatto col parco autogestito del Forat di Barcellona assediato da un parcheggio in costruzione. Poi andiamo a Malaga per charlas euro-mayday con partecipazione di Justice 4 Janitors, il sindacato americano, poi collettivi precari locali, madrileni, romani, francesi e milanesi. C'è anche una rete di agencias de los derechos sociale. Nello spazio bellissimo coperto di rampicanti, con un giardino arabo all'interno di un palazzo nel centro storico di Malaga, ci sono i poster delle azioni contro il G8 dall'1 all'8 giugno prossimo a Rostock sul Baltico. Il sindaco è di destra e ci sono le elezioni alle porte, speriamo riescano a tenerlo i creativ@s invisibles che l'hanno occupata e hanno presentato al comune un progetto articolatissimo di attività e contenuti. L'anno scorso il collettivo ha occupato due sale di proiezione durante il festival del ci-

nema di Malaga e difende i 30 eucalpti e la spiaggia libera che sorge su uno stabilimento balneare franchista che da anni è il ritrovo di travelers e okupas stesi al sole (ho fatto il bagno!). Abbiamo incontrato un ceco e un ungherese crusty che erano bloccati lì finché non trovavano il GPL. Stencil dal pantheon radical da Jim Morrison a Muhammad Alì. Cortei e graffiti per commemorare la celebrazione della repubblica della guerra civile, che aveva una bandiera (rossa, gialla, viola a bande orizzontali). Torniamo in velocità a Siviglia che invece è una città gitana come la consulente legale del SOC, il sindacato del campo anarcocomunista che organizza raccoglitori e muratori in Andalusia. Zapatero ha ora promesso di cancellare l'analfabetismo dalla comunità rom spagnola che ha regalato il flamenco al mondo. Seminari su conflitti intermittenti e stato sociale, femminismo e precarietà, e assemblee della May-Day Sur che quest'anno dopo due edizioni a Siviglia si terrà a Malaga.

lx

PARIGI FRA RIOT, ECOLOGIA, PRESIDENZIALI

(aprile 007)

Dunque ormai gli scontri e il blocco di Gare du Nord sta polarizzando destra contro sinistra. Sarkò è ormai scatenato con toni razzisti e vichisti, non è chiaro se la sua strategia paghi. ("Le Monde" nn appoggia Royal, solo "Libé" lo fa apertamente). Qui tutti sembrano ribelli e politicizzati (anche per strada o al supermercato, per intenderci) e decisi a votare Ségolène pur di togliersi dalle palle il *crssino*, come dicono i rapper: la differenza fra Sarkozy e Le Pen è la stessa che c'è fra Hollande e Royal. Un giorno prima delle 15 ore di riot alla Gare du Nord, i pulotti avevano fatto scontri con la direttrice, gli insegnanti e i genitori di una scuola elementare di Belleville perché stavano arrestando un nonno cinese mentre andava a prendere la nipotina.

Sabato, manifestazione di 10.000 persone sotto la pioggia per farsi sentire su precarietà e disoccupazione giovanile, mentre riparte il conflitto intermittente dopo l'approvazione di una legge che non accoglie le richieste di reddito di continuità nonostante le promesse, a causa dell'intransigenza della CFDT che gliel'ha giurata ai nostri fratelli e per fare un dispetto alla CGT. Comunque la stampa e la politica, inclusa la Segò, dicono che la legge verrà rifatta e si paventa già il blocco dei festival estivi come nel 2003 (intanto il numero di intermittenti bisognosi di welfare è aumentato). Andrà come andrà, una parte crescente della so-

cietà francese rifiuta il bonapartismo poliziesco di Sarkò (che non rinuncia a intimidire i giornalisti che gli fanno domande scomode in tv). L'ecologismo sta crescendo in importanza nelle elezioni (tanto che gli Yes Men hanno fatto un hoax dei loro al riguardo), ma è il giornalista Hulot a raccogliere 8000 persone domenica al Trocadero per dare slancio alle misure contro il cambiamento climatico e sta oscurando sia Voynet sia il nostro José Bové che speriamo supererà la segretaria dei verdi e ministra dell'ambiente che già nel 2005 prese pochi voti e (più difficile) anche il tetro trotskista di Besancenot. Comunque, come storicamente e sempre di più negli ultimi tempi in Francia, è la mobilitazione e la reticolazione sotterranea dalla società civile radicale a far cambiare le cose.

Grazie alla maratona radiofonica di 6 ore su radio Campus della Guide du Renard ho potuto ascoltare una cifra di collettivi di attivisti della capitale sui temi: ecologia attiva nella metropoli, direct action ecocampaigning, greenwashing, la cultura della produzione sociale, il conflitto sociale nella network society+economy, la nouvelle classe et la guerre civile immatérielle.

Presenti erano Jon Jordan (da cui discendono Reclaim the Streets, Clown Army e davvero molto altro), Brian Holmes, i collettivi antipub, di azione nei supermercati, di architettura ecopartecipata, attiviste assortite, attivisti p2p e una bolgia di persone che affollava la générale di Belleville, il centro sociale per precari e artistoidi. Intorno al perimetro di divani dove si discuteva euforicamente, ruotava un aperitivo buffet prolungato con un sacco di gente, di talenti, di etnie. La discussione avveniva con proiezioni di subvertissements e advertisements che gli ospiti decostruivano seguiti da intermezzi DJ/VJing: esultazioni quando è stata proposta l'unione dei queer d'Europa per ribellarsi all'eurocrazia, all'assalto contro gli spazi sociali, allo stato sempre più securitario delle metropoli europee.

Prima della trasmissione si è discusso dei possibili scenari organizzativi e ideali del blocco del G8 a Rostock. C'era anche una collective transeuropea di rave e attivismo politico che si è scontrata con la polizia ceca e ha manifestato a Strasburgo (freealternatives4allineurope). Si è parlato della rete Dissent e della rete Let's Make Capitalism History. Sarà la congiunzione della ribelliosità dell'est e dell'ovest d'Europa, un fiume di protesta che si riverserà sulla superobboconoizzata cittadina balneare del Baltico: cercheranno di impedirci con ogni mezzo di bloccare il vertice, ne vedremo sicuramente di ogni colore in quei torridi giorni.

lx

CRITICAL MASS: LA CIEMONNA INTERGALATTICA ROMANA

(30-31 maggio 007)

Sorelle pink e fratelli provo, eccovi il mio riportino.

La più grande Ciemmona di sempre. Così han detto i romani contemplando lo spettacolo di più di 3000 bici che da piazza del Popolo han risalito il Pincio per poi irrompere nel centro di Roma fra Fori imperiali, lungotevere e Circo Massimo. Noi siamo arrivati in treno con le bici appese ai ganci nel vagone del macchinista. Viaggio lungo ma in iperrelax. Alla Piramide, all'appuntamento convenzionale della massa, si sentivano già 4 lingue (francese, spagnolo, inglese, romanesco), Tano D'Amico faceva le foto e una pink samba era pronta sulla macchina a pedali. Bandiera gialla di Critical Mass al vento, distribuzione di spillette cicloguerrigliere, umanità accaldata e ridente pronta a sciamare verso la periferia romana.

Bellissimi i grilli e le bici a due piani sfornati dalla ciclofficina del Pigneto alla ex SNIA, dove si era aperto due giorni prima il forum eu-rociclico (alta la partecipazione dalle masas criticas spagnole). Tante le pubblicazioni di ciclofilia: dall'enCICLOpedia al pamphlet di stampal-ternativa venduto dal partito ciclista italiano. Molto calda l'accoglienza della periferia romana, applausi dalle finestre, approvazione sui marciapiedi. A un certo punto abbiamo bloccato il raccordo anulare: una figata! Arrivo al tramonto nel setting rururbano della SNIA col campeggio ciclobibertario e le bici carretti a mo' di trotter per portare piante e altri materiali.

Risveglio e pranzo romanesco a ponte Milvio deturpato dai lucchetti di Moccia, ci presentiamo a piazza del Popolo sabato alle 4:30 dove un frastuono pseudolive8 organizzato da Veltroni con i soldi dell'Unione Europea (ma perché nn hanno messo in un container tutto il palco e l'han spedito ai bisognosi?) ci contende la piazza. Becchiamo subito il disperso Bunning, dinocolato londinese queer+vegan+nowave di Radical Europe. Sta leggendo *Fantomas* in italiano. Baci e abbracci felici. Un sorso di whiskey e siamo carburati. Si stende uno striscione NO OIL enorme al capo opposto della piazza. Bici innalzate e applausi. Le nubi si aprono. Arriva il contingente finale dal campeggio: si parte! È un caleidoscopio fantastico di eresie e devianze: le 100celle city bikers capeggiate da 2 adipose gemelle, i ciclogiardinieri dei 4cantoni (<http://4cantoni.blogspot.com/>) con le zolle takeaway da piantare, bambini su rimorki di ogni tipo, la ciclofficina di San Donato, ragazzi con le magliette

nera con cassa toracica disegnata con la bottiglia di vino al posto della bottiglietta che tengono a bada gli insidiosi e fastidiosi motorini che vorrebbero infiltrarsi a tutti i costi. Insieme all'aureola pink di Tandala e gli adesivi "MALEDICTUS XVI", la bandiera europea con le foglie di maria al posto delle stelle gialle, danno un po' la cifra iconografica della Ciemmona. Di fronte al monumento patriottico bianco come la varekina il megafono annuncia che siamo 4mila: boato di esultazione. Finalmente il tempo di una canna.

Alcuni autoinscatolati intrappolati dalle bici spengono il motore e si rilassano: sarà loro concesso di defluire, al contrario di mercedes e bmw che claxonano. Ci dirigiamo verso il Tevere. Lì finalmente si riesce a vedere tutto l'enorme sciame con un colpo d'occhio: è festante, gioioso, sereno sotto le fronde: viola, pink, nero, tardofreak e postpunk, solar queer y mechano-hacker. Puoi parlare con tutte/i a partire dai messaggi stampati sulle loro tshirt o incorporati nel proprio mezzo biciclico (vedi il tritandem e la bici con quattro pedali con il passeggero dietro che può aiutare il manubrista davanti); le ricombinazioni random fra persone sono infinitamente di più rispetto a una manif a piedi: ci si aggancia, sgancia, ci si riaggancia. Domenica la massa balneare, ma noi siamo sul treno che attraversando la Maremma e l'Appennino ci riporterà a NoMilano.

lx

DIARIO DA BERLINO-ROSTOCK

(30 maggio-3 giugno 007)

È stata una settimana noglobal 100% intensa e frattalica come mai, con troppe esperienze, emozioni, prese di coscienza, discussioni e azioni collettive per essere dipanata in una sequenza narrabile. Ci provo lo stesso prima che la memoria mi abbandoni.

Sono atterrato a Berlino il 30. Mi ero vestito bene perché ero un po' in para dopo le minacce di sospendere Schengen di stasi 2.0 Schaeubler, il ministro dell'interno della Merkel e inquisitore degli amici e compagni della sinistra blockg8 ad Amburgo e Berlino, molti partecipanti alla MayDay. Tutto liscio. Recupero le chiavi dell'appartamento a Prenzlauer Berg fra Rosa Luxemburg e Kastanier. È in un vecchio palazzo non ancora restaurato con un lungo balcone all'ultimo piano. È bellissimo. Di fronte la Neue Brauerei: fanno vedere il film sulla vita di Joe Strummer! *The Future Is Unwritten* è davvero imperdibile, toccante e rabbioso come Joe, ti mette addosso una voglia di ribellione ine-

sauribile; mi fa anche ricordare di quando comprai il mio primo disco, *Sandinista!*, a 16 anni.

Prenzlauer Berg si sta gentrificando mentre Kreuzberg si sta radicalizzando. Sono stato lì in bici a fare il giro delle 3 cappelle noglobal: Bethanien, dove c'è il Convergence Center Berlino e dove becco compagni bolognesi con cui andiamo insieme al Kopi, e Mehringhof dove ha sede la sinistra interventista berlinese, il circolo Clash, il collettivo editoriale, il club cicloautonomo e il sindacato rivoluzionario turco. Bethanien e Mehringhof sono state perquisite e i computer sequestrati nell'operazione repressiva di inizio maggio che mi ha spinto a venire a Berlino e Rostock. Il Kopi è in fermento perché è sotto minaccia di sgombero e distruzione. Sono pronti alla battaglia: l'hanno protetto con grate tratte dai carrelli della spesa. Uno striscione di Ungdomshuset, il centro di Copenhagen distrutto che ha spinto la gioventù della capitale alla ribellione urbana, dice "Thank Your for Your Help. We will Never Forget It". E anche: "se tirate giù la nostra casa, tireremo giù Berlino". I poster delle agitazioni del 12 e 16 giugno sono davvero bellissimi e chiamano a raccolta tutta l'autonomia berlinese. Lo spirito del posto è anarcopirata con rumori di saldature e decorazioni mutanti sulle alte pareti. Adesivi ritraggono un orso (simbolo di Berlino) incalzato con la stella pink pronto a lanciare la torre delle telecomunicazioni come fosse un giavellotto contro la città a mo' di Godzilla. Anche la Berlino di Zitty, il timeout locale, ha una pagina sul Kopi. Tutta la stampa tedesca da "Die Zeit" in poi parla ossessivamente degli oppositori al G8, die G8-gegener. Scopro che la "Taz", più o meno equivalente a "il manifesto" perché sorto dal '68 tedesco, ha un figlio più giovane e più noglobal, "Junge Welt", più spigliato e radicale, libero dalle geremiadi di tanta vecchia/nuova sinistra. Raccolgo stampa e volantini su tutto quanto noglobal mi attira: la pubblicazione degli anarchoblock dell'Est europeo, il poster fantastico con i conigli pink del Queer Barrio al campo di Rederlich quello più vicino alla barriera, il volantino sulla green scare e mille altre cose ancora.

Bethanien ha una sala con 3 bandiere: nera centrale, con quella pink e quella rossa perpendicolari a formare una T. La stella pink è il simbolo di Make Capitalism History, il cartello noglobal costruito per bloccare il G8. A Berlino scopro che ci sono caffè e ristoranti in cui si mangia facendo offerte senza prezzario definito. C'è davvero un surplus di classe creativa che pur con il sussidio Hartz IV (800 neuri al mese) anima una cultura slacker e multi-etnica ancora tollerante stile anni 90 che ormai non si vede quasi più nella altre capitali europee. Vado alla galle-

ria autogestita foto-shop a vedere i ritratti che l'amico Brioga ha fatto sulla vita all'ombra del muro israeliano che segrega in maniera definitiva i palestinesi della Cisgiordania. Brioga mi invita a cena. Ha un appartamento con vista su Alexanderplatz. Dopo un risotto, vado al Bateau Ivre a bere qualcosa con Ollie di FelS e della MayDay berlinese e Ben del collettivo che ha fatto il free press "Turbulence" e il libro *Shut'em down* sulle azioni di Gleneagles. I poster della MayDay li trovi ancora un po' dappertutto. Hanno sfilato da Kreuzberg a Neukölln. Mi raccontano della realizzazione dei costumi per il blocco pink euro-mayday.

La mattina del 2 giugno alle 7 parto per Rostock con Brioga, la sua ragazza Katarina e Mike, fotografo che ha scattato immagini raggelanti della barriera di Heiligendamm, organizzatore e radio dj da una vita. Scopro che è anche lui è stato exchange student in America (vale a dire è come me un uprooted permanente) e che condivide una passione smisurata per tutto ciò che è o alt.rock o technohouse (il famoso locale Tresor si è spostato a Kreuzberg!), e poi flyer (ha curato un catalogo in merito), parties illegali, e ripercorriamo insieme 15 anni di musica alternativa dai Mudhoney al grime. Il viaggio procede nel verdissimo e rurale Meck-Pomm, sono tutte macchine di manifestanti! Si vedono lungo la strada i primi drappelli di pulotti, in uniformi diverse a seconda del Land di provenienza. Arriviamo alla stazione con 2 ore di anticipo. C'è Valery l'organizzatrice sindacale per l'Europa di Justice 4 Janitors. Insieme facciamo il sottopassaggio ed ecco apparire l'oceano dei manifestanti di Rostock! Tutto lo spettro cromatico della protesta radicale è lì. Bandiere pirata, bandiere antifa (rosse, verdi, azzurre, nere, catalane), bandiere anarchiche, la bandiera pink del Clown Army con il teschio argento e le spade incrociate, la bandiera della Pink Samba Band. Poi le solite bandiere rosse più o meno terzomondiste o antimperialiste, ATTAC (pochi i Die Linke e IG Metall), bandiere dei giovani verdi. La testa del corteo (dopo le sculture di cartapesta grigie degli sfigati e assediati leader G8 e invece i grandi manichini colorati che rappresentano la moltitudine che gli si oppone) è un enorme Mar Nero che si estende fino al Baltico: più di 5000 black bloc dalla Germania, dal Nord Europa e da ogni paese dell'emisfero boreale. Dietro sta il camion di Make Capitalism History, con discorsi (un po' vuoti e retorici) in tutte le lingue. Poi lo striscione pink di EuroMayDay: LET'S MAKE THE G8 PRECARIOUS, FLEXIFIGHT VS NEW WORLD ORDER! Dietro sfilano variopinte maschere e mantelli di supereroi contro la precarietà che brandiscono cartelli con fumetti con posizioni o critiche argute ("se su-

bisci la precarietà, non ti dobbiamo spiegare cosa vuol dire capitalismo”). Distribuiscono kit *become a superhero* a tutta la manif. Un fratello di Yomango mi dà un mantellino verde Irlanda con la stringa rosa shocking: anch’io supereroe per un giorno (penso a Jack Kirby e al Capitano America e agli Eterni disegnati da lui). Un fratello di Amburgo mi dà un cartello-balloon da brandire. La manif fila via liscia e gaia anche se un po’ avara di cori e slogan. “A Anti Anticapitalista” è uno degli slogan più gettonati insieme a “Inter (o Anti National) Solidarität”.

Arriviamo al porto dove c’è la spianata con il palco di Move against g8 (dove suoneranno i Chumbawamba e Tom Morello ex Rage+Audi-slave con cappello IWW), i chioschi e le navi di Greenpeace e Médecins Sans Frontières attraccate. Tutto sembra tranquillo, quando la pula con un fendente di celerini taglia la piazza in due. È una provocazione.

Vengono accerchiati dalla folla ostile. Iniziano a partire sassi e bottiglie. Poi ci si calma. Alziamo le mani e cominciamo a spingere i pulotti fuori dalla spianata del porto. Se ne vanno. Applausi e gioia. Posso riprendere a parlare con Nikolaj e Mikkel di Radical Europe Copenhagen. Ci facciamo una birra e una salsiccia. Trovo anche i miei fratelli berlinesi Jan e Johannes, che si è ritrovato sotto inchiesta e con la casa messa a soqquadro dalla polizia nell’operazione aimless (art 129a: “cospirazione di tipo terrorista volta a sovvertire il G8”).

Dopo un’ora si riaccendono gli scontri, perché la pula è spuntata fuori di nuovo in forza. L’escalation verso il riot è ormai inarrestabile: una palla rosa enorme di bottiglie di plastica rotola verso i robocop, bruciano le macchine, i lanci di sassi quasi oscurano il cielo. Il black bloc respinge più volte la polizia, con i corpi speciali berlinesi più famigerati che devono battere in ritirata. Ma è anche un grande caos con avanzate e ritirate e cariche in tutte le direzioni. Una bolgia di polvere e lacrimogeni. Arrivano gli idranti a spazzare i manifestanti: scena da Cile di Pinochet o Serbia di Milosevic. Vado a fare un salto all’art center per connettermi. Mi trattano da sopravvissuto. Ma Genova fu molto più terrificante. Andiamo a portare le batterie ad Armin il fotografo bosniaco di Kein. Gli dico: torno dentro con te. Lui, sì ok: così ci guardiamo le spalle a vicenda. Aggiriamo i blocchi delle guardie e rientriamo nel troiaio. Le scaramucce stanno scemando di intensità, anche perché 12 camion-idranti ormai circondano tutta l’area e ci puntano minacciosi. Il furgone antifa Berlino e il camion di Make Capitalism History allora si mettono di traverso. Minuti di tensione silenziosa. Poi parte il reggae di Bob Marley dal furgone antifa e la gente sale sugli autoblindi a ballare: sembra di stare a Praga ’68 con i manifestanti sui car-

riarmati sovietici. La pula non se l'aspetta e inizia finalmente a ritirarsi: dopo 4 ore la battaglia di Rostock finisce.

Tutti i media non hanno che occhi per la forza del mar nero transnazionalista che ha difeso la manifestazione, sostenuto alla grande da tutti quelli che erano al porto che avessero la felpa nera o meno. Si capisce che dal palco cercano di distogliere l'attenzione dagli scontri e si annuncia una spaccatura fra Make Capitalism History e ONG riformiste. Il giorno dopo ATTAC dirà mai più una manifestazione con gli autonomi (cioè i black bloc). La "Taz" spara in prima: "Mai più un'altra Rostock" (?). "Junge Welt" titola invece "80.000 contro 8". Tutte le foto ufficiali danno l'idea di pochi incappucciati lontani dal resto della folla e la solita fuffa di minoranze violente che la pula doveva separare dai manifestanti pacifici: palle, tutta la generazione di Seattle-Genova era compatta a Rostock. La sinistra interventista viene subissata di critiche ma non prende distanza dagli scontri. Capiamo di essere rimasti soli a costruire un'opposizione anticapitalistica: la generazione noglobal ora deve affrontare tutto e tutti, ma l'orgoglio cresce di aver resistito in tantissime/i all'aggressione securitaria. Ragazzi con felpe nere ritornano al campeggio con fiori di un rosa violaceo all'orecchio. Siamo black, siamo pink, siamo pirati, non siamo la sempre più sbiadita sinistra rossa o verde europea.

Il campo di Rostock è incredibile. Siamo nell'altro mondo possibile, a forti tinte antifa e anarcosindacaliste. Uno striscione all'ingresso dice "Genova 2001 – Rostock 2007, siamo qui e non dimentichiamo". Lungo boulevard Durruti e via Carlo Giuliani ci sono migliaia di gazebo, 2 tendoni da circo per le assemblee, uno spazio rave bellissimo con un soundsystem collective surrealista, una portineria, una tenda ricarica-cellulari, la tenda che dà le dritte sulle azioni, un'umanità solidale di ventenni e trentenni, autonomi, anarchici, comunisti, immigrati senegalesi di tre paesi, la bandiera rosa col teschio nero del pink vegan bloc, lo spazio cinema dove ogni sera viene proiettato il telegiornale noglobal del giorno fatto dall'Indymedia Center e dal Convergence Center (con scritte anche in cirillico). A un certo punto la polizia accerchia il campo e inizia a fermare e arrestare, allora viene creata la security (unicamente verso l'esterno; non ho assistito ad alterchi o risse; grande armonia e mutuo sostegno). Si chiamano Rabbits e hanno una maglietta verde bottiglia con una stella rosa e un coniglio pink che batte il piede. Tanti cappelli e occhiali da sole neri, tanti tagli rastaskin (con la metà sotto rasata) e altrettante cinture borchiate. La birra scorre a fiumi. Riusciamo a montare la tenda e andiamo in riva al fiume. Dopo una notte un po' insonne, ci alziamo che la colazione è già disponibile. Niente tristi

file: tanti tavoli dove in piedi ti fai il pane e marmellata e tante cisterne con tè e caffè. Vado al media center. Quindi all'art center dove hanno approntato strutture incredibili che fanno il verso ironico al centro vacanze con filospinato di Heiligendamm. Pranzo discutendo dei Dead Kennedys con un gruppo di anarcocreativi berlinesi che gestiscono uno spazio media a Kreuzberg. Il pomeriggio becco la fine della manif ecogreen contro gli OGM e la manipolazione genetica. Ci sono tanti studenti di scienze naturali e tanti di Via Campesina. Su Indy radioforum con Mike facciamo una trasmissione sulla manif e l'EuroMayDay. Poi mentre ci stiamo bevendo una birra un ragazzo mi saluta: è Tirdad, il curatore iraniano di tante robe in giro per l'Europa su classe creativa e arte sovversiva. Dice che fra dieci minuti fa questa trasmissione sulla radio Onu su stile e protesta noglobal e se voglio essere fra gli ospiti. Sono già alla frutta, quindi dico sì. È una figata perché la conduttrice e Tirdad sono intelligenti e ironici e ci sono attiviste canadesi, il tecnico chicano e tanta gente attiva quanto divertente. Dopo un'analisi pink+black e il tramonto delle icone guevariste, si parla di Serpica Naro, di immaginario queer e del fatto che siamo tutti black bloc in un senso o nell'altro. Chiudiamo la serata ballando dubstep nello Stueb-niz, la nave occupata da 12 anni con 3 ponti e 3 piste che organizza ogni anno un festival interamente autogestito a tema nostalgico: sembra di stare in un romanzo di Gibson o Sterling.

Finalmente stasera si dorme. Mi risveglio (al suono di un orgasmo femminile che viene da qualche tenda là fuori; è un tenero cinguettio...) ben riposato e pronto alla giornata di azione a difesa degli immigrati. Ci troviamo in un paio di migliaia alle 8 di fronte all'ufficio che rilascia i permessi di soggiorno: chiuso; saliamo sul tetto e mettiamo striscioni: libertà di movimento per tutti: kein mensch ist illegal! No border no nation, stop deportation, no nation no border, fight law and order! C'è la Pink Samba Band e Paolo di Torino. Ci sono queer pazzesche sui trampoli, alcuni travestiti da tenaglie tagliafilospinato che bloccano la visuale ai cameramen della pula che riprendono dall'alto (usano poi le immagini per individuare e cercare di portare via la gente). Ma soprattutto ci sono gli artefici della giornata di azione euromayday dell'anno scorso a Bruxelles, i collettivi di Liegi e Gand! Abbracci caldissimi: andiamo tutti insieme al picchetto di fronte a Lidl organizzato dalla rete Überflüssige delle MayDay tedesche. Tiriamo su il camper che gli ha prestato un ex deputato della sinistra radicale belga e carburiamo nel retro birra e thc. Arriviamo al picchetto, il supermercato è stato chiuso ci dice Markus della MayDay berlinese; ora è coperto di poster che recano

le scritte “FLEXIBILITY, GENDER, MIGRATION” e hanno immagini che invitano all’azione sociale su questi 3 fronti. Passiamo a mangiare dal Convergence Center e quindi andiamo al clou della giornata: la manifestazione contro la persecuzione degli immigrati in Europa e la fine dei lager per sans papiers. Riusciamo a superare fortunatamente il posto di blocco e arriviamo in questo imbuto dove si accumulano 10.000 persone minacciate dalla pula su 3 lati. Unica fuga in caso di carica: il cimitero adiacente che ha due strette entrate. Dopo aver litigato con l’equivalente del Social forum, Armin e io riusciamo a far aprire il cancello principale. La carica è nell’aria, tutti si scrivono addosso il numero del legal team. Ma dopo un’ora ci lasciano partire dopo aver detto che la manif non era più autorizzata. Sfiliamo fra due cordoni di robocop. Davanti il camion con speakeraggio in 3 lingue e i comizi e i canti appassionati dei senegalesi: we are fighters! Andiamo avanti a rilento. Dietro al camion Make Cap’m History c’è un bandierone rosa con la stella nera e quindi un lenzuolone enorme pink che recita “don’t do sex with a nazi”. Apprendiamo degli scontri al presidio di fronte al luogo dove 15 anni fa i neonazi misero a fuoco un rifugio di asylanten. Rostock ora è sinonimo di noglobal, non più di destra xenofoba. La manifestazione si blocca per un tempo interminabile. La tensione sale quando i pulotti cercano di portare via una colonna del Clown Army. Trattative faticose che danno per esito il comizio kafkiano di tale attempato compagno che dice “Non ci vogliono far entrare in città se non con un percorso alternativo che non accettiamo. Ci dobbiamo disperdere a gruppetti. La manif finisce qui”. Facciamo allora a modo nostro. Colonne di persone si sfilano via e lasciano dietro di sé il camion. Adesso siamo tutti incordonati e più della metà della manif si è riversata insieme a black e pink.

Avanziamo rapidamente e la pula non ci può fare niente. A un certo punto si sente un TUMTUM e appare il camion technotrance del Rostock Camp!!! Ovazione: si balla e l’euforia schizza alle stelle. Facciamo un’entrata trionfale nella spianata sul porto. Torno al campeggio, passando per la statua enorme sovietica di due uomini nudi che sembrano copulare con i pugni giganti alzati e la testa squadrata. C’è già chi si sta spostando verso Reddelich. Mi arriva un msg dal Duka di Roma che è lì. Poi dalla mia tenda becco i ragazzi del Cantiere di Milano e Max che mi aveva ospitato in casa sua a Venezia anni prima. Si parla un po’ dei blocchi dei due giorni successivi. Alle 22 arrivano i soci belgi di Radical Europe, Marc, Eric, Jerome. È festa grande. Andiamo al bivacco centrale del campo e parliamo di tutto e di più. Alle 4 vado alla stazione e parto per Berlino. Faccio il viaggio con Willie, mediattivista di

Vancouver del programma radio “neurotransmitter”. Arrivo, mi lavo dopo 3 giorni e mi schianto nel letto dell'appartamento di Marina. Poi di corsa a casa di Brioga a scrivere il pezzo che mi ha chiesto il giorno prima “Carta” e a mandare le preziose foto che lui ha scattato. Andiamo all'aeroporto e costeggiamo una parte del muro ancora in piedi. Alle 23 arrivo in Bovisa. Mia figlia Selma mi aspetta sveglia: ho mancato la recita della scuola di fine anno e mi deve far vedere i diplomini e la medaglia che le hanno dato come remigina...

I blocchi del 6 e il 7 li seguo avidamente su Indy e gli altri media: stanno funzionando, la gente resiste a migliaia malgrado cariche e idranti e il dispiegamento impressionante di forze e mezzi. Il G8 non ha deciso un cazzo e noi l'abbiamo assediato completamente con blocchi e barricate multiple e creative a tutte le entrate e lungo tutto il perimetro, surclassando la pula come riconoscono anche i media ufficiali. Ce l'abbiamo fatta. La comune di Rostock e Reddelich ce l'ha fatta. La bandiera pirata black+pink della sinistra eretica europea sventola fiera contro l'Europa delle polizie e dei mercati. Da Rostock il movimento noglobal riparte in tutta Europa: we are many, we are everywhere, we are winning!!!

TORNARE A GENOVA

(17 novembre 007)

La cosa forse più bella di ieri è stato il viaggio verso Genova sul rebel train organizzato dal Cantiere+Casaloca cui hanno aderito Asso e Chainworkers. A milanesi, monzesi, rodensi e sangiulianesi si sono uniti in centrale i compagni e le sorelle di Brescia e Trento.

Per la prima volta dal 2003-2004 tutto il movimento noglobal della metropoli si è unito sotto un'unica rivendicazione e si è anche mescolato nei vagoni con qualche affettuosa presa per il culo ma senza cattiverie o rancori. La generazione noglobal dei nati negli anni '70, '80, '90 (e mettiamoci anche la generazione X di quelli nati negli anni '60, che sono antropologicamente più simili a quell* che sono venuti dopo che a quelli che sono venuti prima;) è stata la protagonista assoluta della mobilitazione genovese lanciata da globalproject e supportolegale: i centri sociali erano ben più di metà del corteo, come solo in due articoli il manifesto e il corsera hanno avuto il coraggio di scrivere. Su repubblica e i tiggì la mistificazione più ricorrente e per me odiosa: che quella fosse la manifestazione per chiedere la commissione d'inchiesta invece che per chieder-

re la libertà dei 25 sotto processo. Se fosse stato così, perché Rifonda sarebbe stata messa in fondo al corteo insieme a FIOM, ARCI e compagnia (il PdCI e i Verdi hanno perso l'occasione di stare zitti, arrivando a esprimere in tivù solidarietà ai giudici...)? A questo riguardo, mi aveva lasciato un fondo dubbioso la gioia dell'appello sottoscritto da tutt* a Milano in cui si imputava al governo di non aver fatto la commissione d'inchiesta, oltre ad aver promosso i carnefici di Genova: ma se noi non la vogliamo, perché già sappiamo che metterebbero sullo stesso piano Tute Bianche e Indymedia con polizia e carabinieri, perché menzionare anche questa ennesima mancata promessa di Prodi?

La questione centrale è un'altra. Il 17 novembre è stata un'occasione eccezionale per rimettere in moto flussi e affetti del movimento no-global made in Italy, di quella sinistra eretica che si rifiuta di perire come corvi di destra e paternalismi di sinistra scopertamente desiderano. Purtroppo la generazione di Genova non ha preso la parola come io speravo. Quella di ieri è stata una manifestazione quasi muta sui media, ma anche in piazza, oltre che avara di simboli. Se non ci fossero stati gli Assalti Frontali dal camion in testa a dire quello che tutti pensavamo su via Tolemaide e sulla Diaz, avrei pensato che la generazione no-global non riesce mai a parlare in prima persona, anche nelle manifestazioni da noi stessi organizzate. Un'altra questione era il vuoto di simboli in testa, voluto per non dividere e per esprimere cordoglio per Carlo e i torturati di Bolzaneto, ma anche indice del fatto che non abbiamo simboli unificanti che ci permettano di affrontare il futuro con il coraggio di chi sa chi è e dove vuole andare. Se mi permettete di fare un po' di vessillologia, oltre alle bandiere No TAV e No Dal Molin, c'era davvero scarsità di proposte visive nella prima e numericamente dominante parte, vale a dire quella eretica e no-global, del corteo. Io ho registrato: la bandiera del Che (in fondo a una via lo utilizzavano per far pubblicità all'Havana club), bandiere nerorosse anarcosindacaliste, bandiere anarchiche, una bandiera pirata e un gruppetto di clown. Insomma un po' poco davvero, rispetto a quanto visto quest'anno a Rostock, Copenhagen, Heathrow, Gatwick.

Tornando in treno con Philopat e il Duka, abbiamo conosciuto un ragazzo troppo giovane per il 2001 che era venuto da solo alla manif dopo aver letto *We Are Everywhere* di John Jordan e gli appelli per tornare a Genova su globalproject.

Un abbraccio a tutt* quell* che si sentono insopprimibilmente no-global,

L'EUROPA CREATIVA DI GRAZ

(dicembre 007)

Sono stati 3 giorni di attivismo & artivismo intensissimi nella città capitale della Stiria a meno di 100 km dalla Maribor slovena. Graz è una città di 200mila abitanti tagliata in due da un fiume impetuoso e dominata da un'erta rocca con un castello pergolato e terrazzato. Spira un fiero vento montano fra le botteghe e i campanili medievali. Capitale europea della cultura qualche anno addietro, ha realizzato per l'occasione una kunsthau in riva al fiume e un'isoletta artificiale annessa. È una costruzione ardita che si può definire come una creatura a metà fra una cornamusa gastrica e un baubau buzzatiano che aleggia a mo' di nero dirigibile. Quando il sole tramonta, un gioco di specchi-occhio sembra darle un corpo a scaglie. È un antipompidou, insomma.

Arrivo di sera e vengo accolto da Laila, stiriana-maltese di Radical Europe che mi ha invitato, Rheiny, hacker e reporter, Leo, un attivista negriano ultrasimpativo patito di stadi e curve insorgenti (gode quando gli faccio vedere l'articolo del "Corsera" che reca il titolo "Ultrà senza confini uniti in Europa: odiano la polizia, si firmano acab e appoggiano le banlieue"), poi Spitoo, attivista del SOC ad Almeria in Andalusia, il sindacato che organizza i migranti che lavorano nelle serre, e Kolya Abramsky (conosce Paolino di Terremutanti!), forse il primo storico del movimento noglobal (nella fase ante001) che oggi sta facendo un PhD in sociologia a Suny in Pennsylvania.

Rheiny vede che a me, Spitoo e Kolya ci stanno cadendo le orecchie dal freddo e senza dire niente scompare e ritorna con tre cappellini di lana a strisce bianche e nere. D'un tratto eccoci trasformati in 3 gnomi noglobal: un senegalese andaluso, un milanese calabrese e un ebreo angloamericano: Now is the future!

Andiamo a fare un salto a radio Helsinki (ci dicono che Bifo è stato immortalato al suo ingresso) e Rheiny dice che si deve assentare mentre Laila pronuncia misteriosamente la parola sabotaggio. Il giorno dopo Rheiny mi spiega che la radio (tipo Radiopop) voleva fare due ore di intervista in diretta il mattino con una notoria xenofoba nazi (alla destra di Haider). A tutti sembrava allucinante, ma nessuno in redazione faceva niente per opporsi. Così lui ha messo fuori uso i microfoni e pubblicato un comunicato sul Web tipo "ci scusiamo per problemi tecnici". L'intervista alla nazi è saltata, ma lui ha dovuto dare le dimissioni...

Dopo una ricognizione degli stencil sui muri di Graz andiamo all'inaugurazione del nuovo spazio espositivo di Rotor, l'associazione arti-

stica che ha organizzato la conferenza “Land of human rights: artistic and activist strategies for making rights visible” che apre il giorno dopo con gente da tutta l’Europa centroorientale and beyond. È una mostra dichiaratamente nonglobal, tutta dedicata a esperienze e visioni di attivismo sociale nella Neuropa del dopo Guerra fredda. Un bellissimo video mixa l’uso simbolico del pugno chiuso dagli anni ’20 ai ’90 passando per gli anni ’60. Comunismo, anarchismo, Pantere nere, Zengakuren, Via Campesina, nonglobal europei: una cavalcata simbolica. Ampio spazio alle opere create per la mobilitazione di lungo corso (e ancora in corso) a Vilnius per salvare il Lietuva, il cinema esempio di modernismo sovietico che da 40 anni è epicentro della vita culturale della città e di cui vorrebbero fare un centro commerciale (il destino toccato a tutti gli altri teatri). Il simbolo di Rotor è stato disegnato dall’artista in residence, una donna slovena sulla sessantina che ha creato un simbolo per dire che tutti gli esseri umani sono uguali sotto il sole: due fregi alla Fred Perry racchiudono 13 stelle nere sotto uno scoop sun. Mi piace: sembra il fregio di una bandiera centrasiatrica e aggiunge l’anomalia jinx sovversiva (il 13 da gatto nero di Halloween) alle 12 stelle cattosocialiste della disunione Europea. È un pieno di gente, conosco una ragazza che ha scritto su Chiapas e Oaxaca (parla in italiano perché stava con uno di Yabasta Bologna). Mi dicono che è presente l’ultimo sindaco socialista di Graz, un uomo incanutito e segaligno, vestito come un trekker, dallo sguardo gentile, che regala a Rotor la targa dei giusti che gli ebrei austriaci gli avevano dato dopo la guerra, in memoria di quanto aveva fatto per cercare di proteggerli dalla furia nazista. È come se dicesse “vi passo il testimone, adesso sta a voi battervi contro il ritorno del fascismo europeo”.

Il giorno dopo si attacca con la conferenza, che verte sulle forme di attivismo creativo per far emergere diritti negati, dai migranti ai precari, dalla lotta all’immobiliarismo all’identità europea meticciasca, dai noborder agli zapatisti, da Malaga a Pietrogrado. Si tiene in uno spazio spoglio, dove si concepiscono azioni di teatro da strada, nel quartiere turco della città. Il livello è della madonna. Di solito io mi rompo i coglioni in queste ciarle. Ma ci si sente fra pari, non ci sono intellettualismi indebiti e seriosità fuori posto. Si respira subito sorellanza e voglia di cambiare il mondo. Apre uno scienziato politico (“sono anarchico kropotkiniano nonviolento”) della Freie Universität che mi dicono essere stato un faro della dissidenza politica in Germania federale. È l’unico in là con gli anni. L’età media è sui 30 con qualche ’antenne come me. Segue una ragazza che ci fa un quadro dei campi di detenzione per immigrati dentro

l'Unione e alle porte dell'Unione, come in Ucraina e in Libia. C'è un reportage agghiacciante su Ceuta e Melilla. Poi parla Spitoo, dei pogrom contro i migranti, di come SOC da sindacato rivoluzionario per braccianti analfabeti nei 70s si sia trasformato in un sindacato migrante. E di come i proprietari di campi e serre preferiscano oggi importare manodopera dall'Est per usarla come forza crumira contro i raccoglitori neri e magrebini da lui organizzati. Parla quindi Dieter, un biologo e agronomo che lavora con Longo Mai, Via Campesina e European Civic Forum sui temi di sovranità alimentare e lavoro agricolo. Ha girato i campi dalla Spagna all'Ucraina ed è superpunksimpatico. Poi è la volta di Rubia Salgado, che in Maiz organizza le donne migranti a Linz con campagne pink con cartelli che dicono "PREKÄR UND REVOLUTIONÄR". È una butch brasiliana che si sforza di non far la simpatica, ma le foto che mostra strappano il sorriso a tutti. Parla poi la maîtresse a penser spivakiana dei neri austriaci (ai tempi di Mozart, c'era un celebre nero alla corte asburgica), Araba Evelyn Johnston-Arthur, una giovane donna vestita di nero che traccia il rapporto fra la lotta per i diritti umani e liberazione nera. Chiude il fratello maydayano Josip Rotar, che presenta il film sulla carovana dei cancellati (i nonslovenofoni che si trovarono esclusi dalla cittadinanza nel '92) che da Lubiana è arrivata a Bruxelles passando per Parigi, chiedendo all'Europa i diritti civili di base negati dallo stato-nazione. Il film è davvero fantastico. Ti commuove e ti fa arrabbiare. Dobbiamo farlo vedere a Milano assolutamente. Si tratta di una lotta modello di quello che il transnazionalismo radicale europeo deve riuscire a compiere, se non vuole rimanere schiacciato dalla tenaglia costituita da liberalismo e nazionalismo. Riportiamo in albergo Mateja, la compagna di Josip incinta, una storica della dissidenza slovena che lavora con lui in una radio commerciale: aspettano una bambina a marzo! Passiamo tutta la serata a bere e parlare delle prospettive euro-radical della rete mayday, di Maribor, Lubiana, Milano, di negrianesimo nordestino e lombardo. Di verde, anarchia e pink. È entusiasta dell'idea di costituire una sorta di internazionale dei noglobal europei. Facciamo la Zeroeth Transnational of european radicals! Che ne dite? Gli parlo della mia idea di bandiera noglobal. Lui ne propone un'altra bellissima. Cazzo, dà, facciamo emergere l'Europa dissidente e insorgente di spazi sociali, collettivi politici, media indipendenti, innovazioni artistiche. Se non ora, quando?

Dopo la passeggiata notturna sulle alture, la mattina si apre con Kolya (che studia l'economia politica di energia e comunità alternative) che fa un affresco del movimento noglobal da una prospettiva worldsystems

mixato con moltitudine e annuncia la fine avvenuta della globalizzazione multiculturale e l'avvento del regionalismo securitario di élite straricche e guerresche. Poi fa vedere le foto della comunità zapatiste all'ultimo incontro transnazionale organizzato dall'EZLN quest'estate. Fanno vedere un altro mondo possibile all'opera, dai corsi di agronomia alla logistica della distribuzione, i luoghi della democrazia diretta, i murales della liberazione india, l'ironia del discorso marcosiano (kristo, Chavez è andato sotto; è una battuta d'arresto, ma meglio così che un altro caudillo rosso a vita; è la dimostrazione che il Venezuela è una democrazia sociale, non un regime). Poi è il mio turno (dopo due cippe per trovare la concentrazione). Margarita, l'irruente e vitale moderatrice, mi confessa una travolgente passione per San Precario. Poi tira fuori una fotocopia del santo che stava nel suo ufficio, la quale poi viene affissa nel sipario alle spalle dei relatori per tutto il resto della conferenza. Allora metto il computer sull'immagine del santino e comincio la mia tiritera abbastanza ispirata (segue net parade e i poster MayDay 004, 005, 006, Vienna, Berlino). È finita. Parlo con la mamma di Laila di società resistente e Sarkozy. Di come una volta c'era una solidarietà transetnica nei quartieri popolari e di come manchino oggi ideologie universaliste che possano motivare le persone ad agire insieme a chi condivide il tuo spazio urbano.

Seguono Julien che con Fanny di Génération Précaire hanno fatto l'agitazione degli stagisti con le maschere bianche provocando una figura di merda ai ministri alla conferenza stampa durante il telegiornale smentendo a latere con i giornalisti che le robe proposte fossero un benché minimo miglioramento per gli stagisti, ma anzi un peggioramento perché l'indennità di 300 euro era la stessa solo che ora si potevano far lavorare gli stagisti i primi quattro mesi gratis! (la proposta fu poi ritirata). Adesso fanno Jeudi Noir. Party improvvisati con Mr. Disco e altri personaggi queer andando a zonzo per la città si presentano in massa agli appuntamenti delle agenzie immobiliari e fanno irruzione nelle case ripresi da telecamere di fronte agli occhi increduli dei proprietari. Si chiamano giovedì nero perché hanno occupato un palazzo di fronte alla borsa. La crisi degli affitti è totale e non viene applicata la tassa agli appartamenti sfiti. Loro sono per la regolazione "realistica" del mercato, non per i sussidi agli affitti perché sono inflazionisti. Anche loro si muovono in un'ottica demoradicale dichiaratamente priva di proclami ideologici. Fanny dice che vogliono usare la leva mediatica al massimo, anche se significa fare il lavoro delle redazioni. Sono vicini ad antipub, nati negli anni '80 e son mediattivisti della madonna.

Si mangia cucina bioasiatica grazie al collettivo omega di donne che

sembrano tartare. Incontro Elizabeth Steger della MayDay viennese! Che figata, ci siamo scritti tanto! Poi io mi faccio una bigiatina di un paio d'ore per prendere i regalini a chi si ama e farmi un sonnellino (i wanna finally party hard tonite).

Ritorno in tempo per vedere un uomo del 22esimo secolo all'opera, Gediminas Urbonas, un quarantenne che sembra il fratello polare di Ikarris degli eterni di Jack Kirby, con occhi di ghiaccio e uno sguardo divertito sotto il taglio electrobeat dei suoi capelli bianchissimi. È un artista che a Vilnius ha tirato su un casino intorno al cinema Lietuva (che significa Lituania) che programmava cinema sperimentale dell'Est (e restaurato nel '99 per festival cine) fra cui (come mi ha raccontato poi dopo una notte mirabolante) gli osteri e i redsteri: i western sovietici degli anni '60! Dove i buoni erano degli indiani interpretati da musulmani bosniaci e i russi bianchi facevano i cowboy in set locati in Kazakistan... Dovendosi muovere in un contesto di stato nazionalista hayekiano in cui qualunque protesta diventava immediatamente bollata di comunismo ergo di stalinismo, e dove la politica economica è fatta dall'Institute for the free market, la sua compagna e lui hanno squattato la biglietteria riscaldata dove si faceva la fila ai tempi dell'URSS e l'hanno trasformata in atelier di attivismo dove chiunque in città poteva fare la sua cosa, proporre e realizzare una campagna di protesta, suonare il proprio concerto, creare insieme qualcosa. Hanno arruolato cani intellettuali, fatto bagni collettivi, steso striscioni su autostrade, una miriade di azioni più o meno strane che han creato un movimento collettivo che ha conquistato l'opinione pubblica nella capitale con la campagna salvate Lietuva (cioè Lituania) dal governo lituano con invocazioni paradossali dell'America e varie sovversioni del senso politico comune. Hanno portato lo stato in giudizio per aver concesso gratis il terreno alla catena di supermercati Akropolis in quella che è una delle piazze principali di aggregazione della città. Forse la chiave per far vincere anche qui l'attivismo come Serpica è di crearsi una proposta postideologica di resistenza e protesta.

Arriva il momento di godersela in tutta spensieratezza. C'è la cena in birreria austriaca al tavolo ci sono prevalentemente ex jugoslavi. Con Josip si parla di affetti e politica. Lo strudel! Più tardi con Josip e Gediminas, Laila ed Elisabeth e altri attraversiamo un grande parco. Dieter è in canottiera! Spunta fuori Leo e dice c'è un altro party in un posto appena squattato. Schiodiamo dal saturissimo bar con concerto hardcore ungherese. Con Leo arriviamo nel nulla dopo essere passati accanto alla locale lugubre prigione e aver discusso dei vari sistemi di con-

trollo. C'è un viavai dietro un gruppo di case, si scende tre ripide spirali di scale. C'è un ingresso angusto e una tenda: usciti dal vestibolo si entra in una gigantesca catacomba con due stanzoni coi soffitti a botte di mattoni, pompa la tecno: ka-boom! Resto ad aspettare la faccia che fa Gediminas quando entra: con gli occhi candidamente sorpresi esclama: "It's like Soviet time!", è un momento perfetto, tutto si coagula in un istante, il vissuto e lo storico della nostra generazione. Prendiamo a parlare dei suoi due anni di servizio militare nell'armata rossa e di come la dissidenza covasse anche lì. Di come fu un ufficiale a passargli letteratura proibita, come *La giornata di Ivan Denisovic*, della cultura punk e underground dell'epoca, del fatto che ci si sposasse presto (ha una figlia di 14 anni!) e si faceva vita in comune. Di come l'89 fu davvero una rivoluzione nel senso buono del termine. Ah, kristo mi manca una cifra il 1984 e i miei 18 anni, lui in Russia, io in America. Mi manca quel senso di mutazione costante, di ricerca perenne, ché sotto l'asfalto c'era la devianza, dietro il conformismo c'era sovversione dilagante. West Berlin. Ost Berlin. Berlin. Ostalgia and Western Decline. Finalmente ganja! Le ore passano. Sono già le 4. Torniamo in albergo. Ci guardiamo con Josip e Gediminas, ekikkazzo ha sonno? Andiamo a cercare l'ultimo drink. Ci dirigiamo verso il bar r'n'r autonomo con music hyperkool, la barista ci guarda male, si sta sbaraccando. Ma accanto nel bar turco c'è animazione. Entriamo. La più alta densità di fumo di sigarette della mia vita. Ci sorridono. Ragazze e ragazzi fumano e bevono ai tavoli. *Islam is part of Europe*. Ci mettiamo a parlare di politica. Facciamo la transnazionale delle metropoli ribelli. Facciamo l'altra Europa anarco-negriana, pink, meticcica, ecotopica, creative underclass:

ERESIA OVUNQUE!

lx

"GRAZIELLE X TUTTI, SMOG X NESSUNO!"

(dicembre 007)

Le colonne bacciate dall'ultimo sole erano una figata. C'erano solo bici anarcoidi, la statua di Costantino kristeremo-persempre-alla-tua-memoria e un matrimonio con sposa cinese nella chiesa laurentina, mentre punk crestato osservava la scena: un momento ineffabile molto milanoide! Man mano che le bici si aggiungevano (siamo partiti in 100 e poi siamo cresciuti fino a 200 forse più) le colonne erano sempre più demorattizzate. C'è anche Gaia, la neonata della stecca! Un velocipede

con la bandierina “Zot!” apre le danze veloruzionarie, poi arrivano le Grazielle dei donchisciotteschi romani, trasportate sull’interregionale mi-rm in barba alle limitazioni trenitaliche. Lentamente ma irreversibilmente l’umore è salito e al grido di “Stop Climate Change Now” si è partiti. La peacemobile ha fatto da apritraffico e bloccasuv con perizia consumata nelle sue acrobazie da kamikaze del traffico.

Le bolle di Icx baciano lo sciame pedalante, si chiacchiera in equilibrio dinamico con Schizo e Fillo. Blocchiamo corso Buenos Aires: i romani hanno i sorrisi più larghi di tutti, tutte quelle grazielle! Si speakera e si megafona: “Grazielle x tutti, smog x nessuno”, “difendi la biosfera, proteggi l’atmosfera”; “un’altra fine del mondo è possibile: no SUV, no TAV, no Dal Molin”; “agiamo ora contro il riscaldamento globale perché l’atmosfera della terra non diventi come quella di Venere: tutte/i in biciii!” Poi andiamo in piazza Repubblica perché i landgrabbers stanno reclamando una triste aiuola atterrita da uffici e smog. Li troviamo al primo tentativo, contro ogni previsione. È una bella vibra. A me fa l’effetto di alieni dal pianeta Chlorophyll atterrati in missione transgalattica per dare solidarietà al verde morente di Smogville. Scorre il primo vino offerto dalla cantina San Lazzaro. Siamo felici di essere sciame.

Poi ripartiamo passando per via Manzoni. L’aria pesante si tinge delle nostre note caotiche e/o suggestive (a me la soundtrack è piaciuta; bellissima la ragemobile di Rocco). La gente ci sorride, ci appoggia e forse un po’ ci invidia per la nostra spensieratezza no-oil/no-shopping. Non c’è l’ostilità di quando prima abbiamo bloccato via Vittor Pisani. Passiamo dal castello decorato da falsi ghiaccioli al neon che lo fanno sembrare il castello della strega di Biancaneve. Poi andiamo verso Cordusio. Ci fermiamo là dove s’incrociano i tram. L’aria è davvero mefitica, anossica, peggio ancora di corso Buenos Aires e cerchia dei navigli. Il presidio di Terremutanti e delle ONG che si occupano di cambiamenti climatici è alle nostre spalle, ma la barriera brulicante di pedoni consumatori è insuperabile a pedali.

Ripartiamo (“che sennò soffochiamo!”) e attraverso via Ponte Vetro e poi non mi ricordo ritorniamo in Vittor Pisani. Viene approntato un buffet in un’ansa del marciapiedi (vicino all’Aeroflot!). Le torte di Sonci dalla chioma arcobaleno, trascinatrice per tutto il pome, sono incredibili. Si beve, si ganja e si balla: Tandala è fra le più tarantolate) Faccio la conoscenza di Giuso della ciclofficina Don Quixote! anche Cesca andrà con loro alla massa bolognese! Poi via nel solitario smog meneghino, mentre l’aperitivo cicloanarchico continua in lontananza.

Comunque la bici è un semplice mezzo, non un fine in sé. Il fine è

accelerare la fuoriuscita dal motore a scoppio e così bloccare il riscaldamento globale, perché Critical Mass è una delle invenzioni più felici del movimento transnazionale per farla finita con questo sistema ecocida e socialmente insostenibile.

+ecotopia

lx

LE PROTESTE MAYDAY ROVINANO LA CERIMONIA DELLE ÉLITE UE AD AQUISGRANA PER IL PREMIO CARLO MAGNO

(report pubblicato su Indymedia il 1° maggio 008 e ripreso da Bruce Sterling nel suo blog su "Wired")

Summary: on MayDay between 10 and 12:30 am scuffles broke out with police as a EuroMayDay contingent got up in front of Merkel, Sarkozy, Trichet, Barroso, Solana, Ciampi, Balkenende, pottering to wave the four mayday stars and bringing them to account for the inequality, precarity, securitization of european society they are engineering. 7 arrested, among whom author of MayDay poster and later released as parade was split in two by riot cops who ran after pink clowns and pink sambas. We are now back at welthaus after having played cat and mouse with police for hours in old quarter and in front of the station of Aachen. In the morning 500 people converge behind two trucks to go to marktplatz. Fascists attack pink contingent but are quickly put on the run by Köln antifas. We run thru the city to get to destination. We pass one barrier of vans then another people are stopped and others block police vans. Finally half get to the area were a megascreen pictures Merkel and the others with Charlemagne medal. We get up in front: no border no nation stop deportation in Brussels and everywhere. MayDay is our day not your day. We are Europe, you are the undemocratic rulers of the minor european empire of christian, nationalist, militarist, Charlemagne Europe. Thanks for poverty, discrimination, monetarism. As they waved the crowd we were there lifting the finger and screaming bastard at a Barroso caught under a moment of rain and hail, at a Trichet frozen in disbelief and outrage. Then sun returns bus from Liège arrives and train from Köln. Two other soundtrucks join, no border no precarity fight against new inequality, Food Not Bombs too. We are more than 1500 now. Turin Samba starts playing the vibe is good and we move slowly. They block the vegan truck (another great

group, Le Sabot, is feeding maydayers night and day). We continue and stop at the station. In Malaga maydayers are blocking a station at the same time because police wont make 2000 precarious and migrants leave for the parade. 6000 people and 9 trucks in Berlin. 100.000 in Milan at the MayDay Parade says the metalworkers union! We are there asking the release of the four caught when a reported sit-in at the start of parade blocked stream of black limousines and got arrested. We wont continue until they are released. The atmo for a while winds down. People dance the chiki chiki precario, listen to MayDay songs, drink beer, listen to San Precario mock prayers. Speeches are made. But then the situation gets tense. 400 riot cops are moving in. We gotta move. The organizers many close to die Linke are hesitant. The cops are moving in we have just started to move the people to the arrival point of the parade. The cops break the road in two. Other than for clowns they split friends in two. Two arrests are made before my eyes, two other on the other side. The cops try to push us away. We resist. Then after we move. Suddenly they run after us. The parade is broken. Clown Army and Pink Samba from Liège completely surrounded. Some escape on roofs receiving assistance from local people. Than after more than one hour we manage to reach the ancient columns and stairways were the sound system is booming. We count the missing the legal team starts working to release the prisoners. When Mike and Sebastian get here they are cheered with relief. Slowly also the others are liberated. We defended MayDay in Aachen against Karlspreis and exposed the extreme aggressiveness of the german version of the security state that Sarko and Berlusconi are building in France and Italy. Cops sought to provoke us into a riot and prevent freedom of movement and expression. They failed. Mayday mayday all over Europe, solidarity from activists and protesteers from Belgium, France, Holland, Italy, Spain, Japan in Aachen/Aix la Chapelle, the city of the EU Oscar ceremony held on ascension day where Charlemagne is buried. Let's build a radical Europe against Europe's discredited elites...

**GERMOGLI ECOGLOBAL:
IL CLIMATE ACTION CAMP A KINGSNORTH**
(agosto 008)

Non sono mai stato così pigro a riportare news ed emozioni dall'attivismo europeo. Forse è perché mi sento come fossi sospeso in un limbo.

Non so, dev'essere lo stato securitario d'emergenza e paura di Little Italy a rendermi incerto del futuro, oppure è la Russia che punisce la Georgia illusa dalla NATO bushista, o ancora l'incertezza se sarà un meticcio afroamericano a ricreare la governance occidentale e affrontare il cambiamento climatico o invece precipiteremo nel militarismo permanente che prelude alla guerra civile globale fra sopravvissuti della catastrofe climatica...

Era dall'anno scorso che volevo andare al Climate Camp. Mi aveva gasato e reso scalpitante aver visto sulla CNN il mio amico John a Heathrow affrontare insieme a mille altri attivisti dei feroci blue meanies a cavallo per dire forte e chiaro al mondo: siamo armati di sola scienza ambientale e vogliamo agire per arrestare la corsa verso l'auto-distruzione, colpire i grandi emettitori, i profittatori della civiltà fossile, smascherare i greenwasher che rivestono di verde il loro messaggio nero carbone.

Per una settimana 1000 persone avevano assediato l'aeroporto di Heathrow per impedire la costruzione di un'altra pista d'atterraggio (e il raddoppio del traffico aereo), mentre Plane Stupid bloccava l'aeroporto per i jet privati dei CEO, altri circondavano l'airport authority e attivisti s'incollavano con la superglue al ministero dei Trasporti. Era nato un movimento nuovo che aveva infranto la barriera distorsiva della mediasfera e chiamava i noglobal a reincarnarsi in qualcosa di più alto e significativo: la lotta per sconfiggere la febbre planetaria.

La disuguaglianza globale crescente significa che pochi grandi gruppi traggono profitti dalla vendita di idrocarburi e dalla privatizzazione dei beni necessari sempre più scarsi (acqua, terra, cibo). Oggi l'insorgere della grande recessione in Occidente, prodotta dallo scoppio del bubbone immobiliare, dimostra che il capitalismo neoliberista e neoconservatore non è più sostenibile economicamente oltre che ecologicamente. Sappiamo inoltre che l'invasione dell'Iraq gli ha inflitto una sconfitta geopolitica irreversibile, trasformando il mondo unipolare governato da un'unica superpotenza in un mondo multipolare dove diverse potenze regionali sono in instabile competizione fra loro: a Copenaghen nel 2009 per il nuovo trattato sul clima bisognerà fare i conti con Cina, India, Russia, Brasile e Sudafrica.

Ma dicevamo del Climate Action Camp. Avevo invitato John Jordan e Isa a Milano prima di Natale per un tour di presentazione di quell'esperienza pionieristica che affondava le radici nel patrimonio di Reclaim the Streets e sorgeva dalla nascita di Rising Tide, la rete noglobal per la biosfera diffusa in tutta l'anglosfera, che mescolava lo

spirito hacker con la follia della Clown Nation, cioè l'affrontare l'apparato securitario col sorriso ironico e beffardo dei corpi pink in azione. Il Climate Camp si basa su 4 principi: *low-impact living* (vita sostenibile, riciclo acque e rifiuti, vegan food, alimentazione eolicosolare), *high-impact direct action* (assediare installazioni che producono quote significative di emissioni di carbonio), *ecological education* (dozzine di seminari e dibattiti dall'ecoattivismo al nesso fra povertà globale e crisi climatica), *movement building* (costruire reti e campagne radical green sempre più ampie). L'organizzazione è decentrata nei vari territori della Gran Bretagna con gruppi che oltre all'attivismo ecologista di ogni giorno hanno un proprio barrio al Climate Camp autonomo sia politicamente sia in termine di cucine e toilette. Il Climate Camp ha rimesso insieme e in moto tutto il movimento britannico, protagonista di gesta epiche come il carnevale di rivoluzione nella City e l'assedio di Gleneagles.

Quest'anno nessuno mi avrebbe fermato. Sono arrivato a Bruxelles (in aereo, fuck!) e ho raggiunto i miei fratelli di Liegi, il cuore pulsante di Radical Europe, l'ala dell'EuroMayDay che ha organizzato la MayDay contro il Premio Carlo Magno a Sarkozy, Merkel, Barroso e Trichet a Aquisgrana il primo maggio scorso. Marc, Eric, Marie, Cedric erano stati in Italia il mese prima per partecipare ai mondiali antirazzisti a Casalecchio con la squadra Alliance Précaires Rebelles de Liège EuroMayDay (maglia azzurro chiara con logo eurocannibale stampigliato). Bello rivedersi! Marc mi viene a prendere con le sue due bambine, Luna e Giulia. Le portiamo da un'altra amica italo-belga che le terrà fino a che la nonna non viene a prenderle e le porta sulle spiagge del Mare del Nord. C'è anche una bambina fiamminga di Gand/Ghent con degli occhi azzurri penetranti. Tutti quelli di origini italiane o spagnole che vivono a Liegi hanno genitori o nonni che lavorarono in miniera. Liegi ha l'anima dark dello sviluppo industriale: la rivoluzione industriale di Cockerill che ne fece una potenza economica a inizio XX secolo. Oggi sono tante le acciaierie abbandonate, solo quella della Mittal va a pieno regime. Altrimenti l'economia si fonda sui servizi, la stazione TGV, una grande università e migliaia di persone che vivono grazie a uno stato sociale generoso, almeno fino a quando il Belgio resisterà alla rivolta fiscale e alle pressioni secessioniste dei nazionalisti fiamminghi, i migliori alleati della Lega Padana in Europa, che vantano un pedigree storico di collaborazionismo fascista e nazista.

Ci eravamo promessi a Milano che saremmo andati insieme nel Kent per il Climate Camp e poi a Malmö per il forum sociale europeo.

Andiamo a beccare il nostro amico diabetico filoellenico (e comunista libertario) Denis che con la sua bambina di 3 anni all'alba ci condurrà al traghetto a Calais. Abita lì anche una ragazza basca. Si discute di Santander, ETA e Zapatero. Poi andiamo a mangiare da Cedric e Marie. Si parla dell'Europa medievale insorgente di Milano, Liegi e dei Ciompi, della Comune e del biennio rosso, del Mondo MayDay da costruire nel 2009 e di come la multisovranità fuzzy del Sacro Romano Impero stia ritornando con l'Unione Europea precaria allargata a est; è un unholy empire di élite finanziarie atlantiste ed elettorati di pensionati xenofobi: fuck old Europe!

Alle 5 ci svegliamo. Ricarico il telefono perché nei prossimi giorni sarà un casino fra Climate Camp e prese inglesi del cazzo. Viene Denis con la sua Berlingo che puzza di montone vivo. La bambina è dietro che dorme. Si risveglierà a Calais. Andiamo a prendere Eric nella sua lunga casa a due piani con piante rampicanti e un tetto lussureggiante di tetraidrocannabinolo. Eric è appena tornato da Valencia dove sua madre neopensionata si è trasferita. Una terribile malattia l'ha colpita. È ancora sconvolto di averla vista così sofferente. Non sa cosa farà dopo che non ci sarà più. È un'alba cupa. Ci facciamo forza con due caffè bevuti in silenzio in autostrada, mandiamo affanculo le Fiandre e ci fiondiamo verso Ostenda e la Francia. Accanto all'autostrada vediamo i primi bivacchi di migranti senza documenti, i clandestini braccati dalle polizie di tutta Europa, quelli considerati come lebbrosi da rinchiodare, che i benpensanti vorrebbero vedere scomparire e quindi devono rendersi il più possibile invisibili. A Calais è ancora più surreale. Vedi questi capannelli di persone di tre o quattro continenti che si muovono come se fossero scout in un'escursione; cercano di non dare nell'occhio per essere pronti a salire su un camion al momento giusto e prendere il ferry per l'UK ché almeno là si lavora (vedi *It's a free world* di Loach). Abbiamo deciso che guideremo anche dall'altra parte della Manica. Ci esercitiamo a dire: "À gauche! À gauche!" e facciamo gli scongiuri per non andare a sbattere in contromano. Compriamo lo specchietto dalla concessionaria che se no poi non ci fanno imbarcare.

La bambina si sveglia. Le navi la affascinano. Ci apprestiamo al controllo inglese. Siamo 4 uomini con la barba lunga e lo sguardo perduto. Mila assomiglia di brutto a Maddie... Scherziamo dicendo che sembriamo dei ricercati con la bambina rapita che l'Europol vuole a tutti i costi. Il pulotto inglese ci chiede: "ma siete tutti della stessa famiglia?" E noi gli diciamo: family and friends! Ci fa passare.

Mettiamo la macchina nella pancia del traghetto e saliamo sul pon-

te. In lontananza s'intravedono le bianche scogliere di Dover. Saliamo e uccidiamo il tempo guardando dal ponte, bevendo birra e leggendo il "Guardian" e l'"Independent", che sono pieni di notizie dal Climate Camp.

L'assedio poliziesco è soffocante, ci sono proteste in parlamento per violazione dei diritti civili. Tutti vengono perquisiti da capo a piedi prima di riuscire a entrare nel campeggio. Ma gli attivisti hanno resistito alle cariche notturne e alle intrusioni continue e hanno ributtato la pula fuori dal campo. Marc è estasiato dalla notizia che Scargill, il combattivo leader dei minatori inglesi contro la Thatcher, è venuto a parlare al Climate Camp di Kingsnorth, che pure proclama "no new coal" all'ingresso e vuole chiudere la centrale a carbone, che doveva essere dismessa e invece, adesso che è stata rilevata dall'oligopolista tedesco E-On, potrebbe essere soggetta a raddoppiamento se il piano della compagnia andrà avanti senza intoppi: emetterà più anidride carbonica di tutto il Ghana se sarà realizzata.

Il carbone ammazza decine di minatori ogni giorno (e accorcia la vita di tutti quelli che lavorano in miniera), emette più CO₂ di ogni altro combustibile fossile a parità di potere calorifico, e poi contiene arsenico, metalli pesanti e impurità di ogni tipo e la polvere di carbone nell'aria aumenta l'effetto serra attraverso l'effetto albedo negativo: attira i raggi del sole, invece di respingerli come per esempio fa la cenere da biomassa.

Scargill è un eroe del movimento operaio europeo sconfitto negli anni Ottanta. Marc si ricorda le collette in Belgio per sostenere lo sciopero e Scargill che affrontava a pugni nudi i crumiri e la polizia. È contento perché vuol dire che il campo è riuscito a coprirsi sia a sinistra, discutendo con i sindacati di minatori, trasporti e servizi pubblici, che a destra, attirando intorno a sé le ONG ambientali riformiste come Greenpeace e Friends of the Earth: il Climate Camp vuole essere rosso tanto quanto verde. Un altro invitato d'eccezione è David Morris di McSpotlight, portato in giudizio da McDonald's per le sue denunce sullo sfruttamento del pianeta e degli umani a opera della multinazionale dell'hamburger, che si è rifiutato di essere perquisito e insieme ad altri cento è riuscito a sfondare il cordone poliziesco e a entrare nel campo. All'uscita molti di loro sono stati poi arrestati. Ma il vero predicatore del Climate Camp è George Monbiot, insieme a Naomi Klein uno degli opinionisti più in vista del movimento nonglobal, il giornalista del "Guardian" che ha scritto *Heat: How to Stop the Planet from Burning* e che ha iniziato la discussione su come progettare comunità urbane che

riescano a diminuire dell'80% le emissioni. Abbiamo dieci anni di tempo per invertire la rotta e poi dovremmo cominciare a rimuovere carbonio dall'atmosfera. Se non lo facciamo, mezza Groenlandia cade in mare e Londra, New York, Amsterdam, Venezia, vale a dire le capitali della modernità, verranno sommerse dalle acque... Un casino di proporzioni apocalittiche. Ma riusciremo a ridurre consumi energetici e a continuare ad avere una società urbana e cosmopolita? Al Climate Camp si sperimenta come fare. Trasformare la propria esistenza lontano dal profitto e dall'individualismo e verso la condivisione e l'azione collettiva è l'impresa rivoluzionaria più entusiasmante che io conosca. L'ho capito nei nostri giorni al Camp e nella partecipazione al blocco pink che ha assediato la centrale nella giornata di azione climatica del 9.

Siamo sotto le falesie di gesso di Dover. Ripenso alla vespa suicida di *Quadrophenia* del mod ultraskizzato di anfe e abbandonato sessualmente che ruba a Sting lo scooter con mille specchietti e si lancia nel vuoto. Cominciamo a guidare al contrario. Meno male che siamo in autostrada e quindi se stiamo a destra vuol dire solo che stiamo superando. Canne d'afgano e maria. Riusciamo ad arrivare alla penisola di Hoo abbastanza alla svelta. Ci fermiamo fra un Tesco e un giornalaio che reca la locandina che strilla: "THEY'RE CRAZY!" riferendosi ai protestatari del Camp for Climate Action. Vi si annuncia l'attacco via mare e fiume della flottiglia della Great Rebel Raft Regatta. Mangiamo pollo e agnello da un indiano. La cassiera del supermarket ci dà le indicazioni per arrivare al campo. Inizia a infoltirsi la presenza poliziesca. Giungiamo a un posto di blocco. Ci dicono che il capo della polizia del Kent ha dato disposizioni, attaccandosi a un decreto, riferito alla ricerca di omicidi seriali, di sottoporre a perquisizione chiunque nel raggio di tot miglia. Ovviamente il decreto vale solo per noi. "Cerchiamo armi e coltelli", dice. Al mio sorriso ironico, il tipo perde l'aplomb alla svelta e dice stizzito che è stato trovato un deposito di armi (sì, come le molotov alla Diaz, penso). Parcheggiamo in una stradina di campagna qualche km più in là. La tipa della casa vicina sta dalla nostra parte e dice che possiamo lasciare l'auto lì, ma che nei giorni scorsi sono venuti a portar via furgoni e bici. Decidiamo di correre il rischio. Ci dobbiamo camallare un casino di roba oltre alla bambina e a una cassa di birra. Perdiamo ogni buonumore quando siamo fermati al centro perquisizioni: roba paragonabile ai controlli del ghetto di Varsavia. Un ragazzo vestito di nero è ammannettato e lasciato in posa all'ingresso a far lo spaventadimostranti. Una fila di un centinaio di metri procede ordinata verso un labirinto di poliziotti londinesi e di altre parti del regno che aprono ogni cosa, sbirciano

ogni libro, frugano le tasche e (cosa illegale in Inghilterra) chiedono le generalità, mentre riprendono su video i malcapitati perquisiti da 3 agenti per volta. Persino i bambini vengono sottoposti a quel trattamento umiliante. Aspettiamo due ore. Tuttintorno riot cops con scudi, manganelli, caschi e imbottiture, furgoni civetta, blindati che vengono riempiti di fratelli. Chi ha anche solo un coltellino svizzero (che poi è il logo del Climate Camp, nel flyer che invita a partecipare distribuito in migliaia di copie) viene immediatamente arrestato.

Anche i sacchi di patate e carote vengono lacerati e ispezionati. Insomma il girone dantesco dell'attivista. Man mano che aspettiamo la rabbia e l'angoscia salgono. Arriva il mio turno e di Eric. Mi chiedono se ho droghe e se gli ho dato dei miei effetti personali. La donna fa la pulotta buona mentre sfoglia i miei libri e gli altri mi guardano con lo sguardo assassino. Io nego tutto. Uno mi dice: "stai aumentando il nostro livello di sospetto" perché non collaboro. Prendono foto, video e registrano verbalmente il mio profilo sul registratore. Mi mettono anche le mani nelle mutande (merda, speriamo vada liscia). Alla fine mi lasciano andare. Non riesco però a tirare il fiato che un altro bastardo mi chiede il modulo rosa che attesta l'avvenuta perquisizione. Quando lo trovo accartocciato in tasca, mi chiede cos'abbia fatto fra le 16.15 e le 16.30! E questa sarebbe la patria dell'habeas corpus e del liberalismo: io qui vedo solo Ballard e i suoi cristianofascisti inglesi...

Finalmente arriviamo al portale del campo. Da dietro la fortificazione che sbarra l'accesso alla pula un gruppo di ragazze ci canta il benvenuto. È per assicurare chi è appena uscito dalle grinfie securitarie. We're happy that you're here! Anche noi, cazzo. Ci dirigiamo verso la *welcome tent* che è una fiera della resistenza climatica con decine e decine di riviste, pamphlet, poster, manuali, spillette, autoadesivi sulle azioni e le questioni ecologiche globali: crisi alimentare, spopolamento dei mari, energie e comunità alternative, terzomondismo green, la giornata a inizio dicembre di mobilitazione climatica che abbiamo cercato di fare anche a Milano, prontuari di permacultura ed ecohacking. Il giornale del Climate Camp riesce a essere sia scientifico sia poetico sulla necessità di opporsi alla crescita ecocida. Vogliamo beccare Keir di Turbulence che ci ha invitato a parlare dell'EuroMayDay e poi tutti a bere e a stonarsi: *fuck the queen, Gordon Brown and their fascist regime!* Il campo è bellissimo nel tardo pomeriggio. Ci sono 1500 persone e tanti tendoni dalle identità ecoattive le più disparate! Vedo l'igloo di bicycolo dove è in funzione un cinema alimentato a pedali. In un'altra tenda ci sono creature bicicliche futuribili, oltre ai tricicloni che fanno la spo-

la per provviste con la cittadina. Un tendone da circo ospita Reclaim the Streets di Glasgow, che ha portato con sé gli ambientalisti della Scozia. “Turbulence” è fra le riviste politiche più interessanti oggi prodotte dal movimento in Europa. Quest’ultimo numero è in carta riciclata, è meno teorico e più d’azione rispetto a quello distribuito a Rostock. Reca in copertina un’illustrazione da b-movie con bambini che respirano grazie a caschi d’astronauti mentre decollano dalla crosta terrestre; genitori tristi gli danno l’addio sullo sfondo. “Who will save us from the future?” titola la copertina, con buona dose di humor nero. Apprendiamo da Keir che la Georgia ha invaso i sudosseti e che per risposta tank e aerei russi stanno facendo il culo a Saakashvili: ‘sti cazzi!!

Il workshop che dobbiamo tenere è fra i tanti che si svolgono ogni giorno al campo. Gli abbiamo dato il titolo di “Seeding Europe’s Next Left from London MayDay to Climate Camp, from Milano MayDay to EuroMayDay”. Nell’accampamento dello Yorkshire fanno cibo vegano delizioso. Keir di Class War è venuto al camp con la moglie e due figlie: la più piccola ha la maglietta dei Clash, la gonna scozzese e le all star... Ci sono un casino di bambini e ragazzini! Hanno la loro pagoda e c’è uno spazio animazione. L’anno scorso hanno anche fatto il kid’s block sfidando la polizia munita di poteri antiterrorismo. Le batterie di specchi fotovoltaici posti su un camion elettrogeno e due impianti eolici danno l’energia a gran parte del campo. A destra c’è il media center di Indymedia, la tv, l’infermeria, la tesoreria e altre tende di logistica. Accanto ci sono 3 megatendone per le assemblee e i dibattiti. Tutt’intorno al centro del campo sono disposti a U i vari barrios, dal sud, dalle Midlands, da Oxford ecc. Quello di Londra è ovviamente uno dei più vivaci e originali. Le toilette biologiche torreggiano in vari punti del campo che è posto su una collina alla sinistra di una centrale a carbone e a destra di una raffineria. Dietro ha un bosco. Il cielo è alto e le nuvole corrono veloci. Ci sono cardi viola scozzesi ovunque. L’aria è pulita perché siamo upwind rispetto agli impianti. Gli uomini pisciano in tende dove sono collocate batterie di balle di fieno che poi diverranno concime (c’è una foto che mostra dove andranno a finire).

Siamo sopraffatti dalla stanchezza del viaggio e dall’eccitazione, ma prima dobbiamo portare a compimento la missione workshop euro-mayday.

Ce la mettiamo tutta e riusciamo a riscaldare l’atmosfera in questa tenda semibuia a strisce bianche e rosse. Ci sono Sara e Alessio dei Wombles con il loro bambino! Sono quelli che hanno reso possibile la Dichiarazione di Middlesex del precariato europeo. Parliamo delle ori-

gine rosse rivoluzionarie e verdi pagane della MayDay, del fatto che il Climate Camp discende dalla MayDay del 2000, quella dove misero il mohicano di prato verde sulla crapa della statua di Churchill a Westminster e si scontrarono per ore con la polizia a Trafalgar square.

Ripercorro la storia dell'EuroMayDay. Insieme al Climate Camp e ad altre istanze. Opporsi a E.on, multinazionale europea, significa opporsi al potere della Commissione e alla sua politica energetica che subsidia gli agrofuel che affamano il mondo e dà enormi sussidi nascosti alle corporations del petrolio e del carbone attraverso il mercato dei permessi per inquinare. Non basta più opporsi ai governi nazionali, diciamo. Parla Sky d'Indymedia UK e chiede che cosa può fare il Climate Camp per l'EuroMayDay. Ragioniamo sulle difficoltà che incontra un discorso incentrato sulla precarietà nella GB posthatcheriana in cui la flessibilità è diventata una seconda natura. Concludiamo con la necessità di unirci e allearci in vista dell'Autonomous Convergence Center di Malmö, del controsummit precario a Bruxelles di marzo dove si riuniranno i ministri del welfare di tutta la UE, della MayDay 009, ma soprattutto di organizzare insieme un blocco comune nelle enormi proteste che cingeranno d'assedio la conferenza ONU per il nuovo trattato sul clima che si aprirà Copenhagen il 30 novembre 009, a dieci anni esatti da Seattle. Sarà la giornata di azione/manifestazione più importante di sempre: o imponiamo che Kyoto2 sia una cosa seria che tagli le emissioni per davvero e alla svelta oppure si salvi chi può. Centinaia di migliaia di persone sono attese nella capitale danese: Si chiude con un resoconto sulle mobilitazioni in vista del G8 alla Maddalena (campeggio a Olbia). Si dice che Berlusconi esita a confermare la decisione, perché il sito del summit è radioattivo (i sommergibili nucleari USA se sono appena andati).

Poi ci si trasferisce in un altro tendone con gran parte dei presenti per un'assemblea ristretta per cominciare a discutere la strategia da tenere rispetto alla conferenza climatica di Copenhagen. Sto per svenire dalla stanchezza. Vado in tenda e piombo come un palombaro in un abisso di sonno. Mi risveglio che albeggia. È bellissimo. Sono l'unico sveglio e il campo sembra fatato. Un'utopia concreta. L'assedio della pula non si vede nell'aurora. Siamo un'utopia reale, anche se assediata. Siamo una malapianta che cresce su tutti i muri e si fa largo tra le crepe dell'asfalto: Climate action! Climate resistance!

È la mattina della grande azione contro la centrale a carbone di Kingsnorth. Le spillette e gli striscioni "e-on f-off" sono ovunque. Il subvert funziona dibbrutto. È un disastro d'immagine per la multina-

zionale krukka, la stessa che sui giornali italiani si presenta come campionessa dell'energia eolica... *Fuck greenwashing!* Nella notte intrepidi marinai hanno dissotterrato canoe, zattere e kayak e si apprestano all'arrempaggio. Oltre che dall'acqua la centrale sarà attaccata via terra: alle 7 orde di anarchogreen avanzano mimetizzati dai boschi verso il perimetro della centrale. In molti riusciranno a scavalcare le barriere di recinzione e quattro anche la seconda barriera, elettrificata, che protegge il cuore operativo della centrale termoelettrica. Arrestati. Da due giorni abbiamo bloccato il flusso di tir che di solito trasportano incessantemente carbone verso l'impianto (non avete idea delle vagonate di antracite che occorrono per produrre i suoi megawatt). Verso le 9 parte in manifestazione il blocco queer e carnevalesco. Io e gli altri euromaydayani ci aggregiamo. Un raro sole ci bacia: Sun Ra è con noi!! I pannelli fotovoltaici scintillano, i bambini sorridono contenti al cospetto del colorato fiume umano, aperto da un lungo dragone cinese arcobaleno. Saremo un migliaio fra sambe pink e clown giocolieri, orsi polari e pinguini e gruppi di attivisti ecologisti di ogni età dal verde profondo dell'ecoanarchia al verde pisello dell'ambientalismo riformista. Questi gli slogan: "More Social Change, Less Climate Change" (davvero figo), "Sun, Wind, Tide" (le 3 fonti rinnovabili), "burning our future? no to new coal", "BE COOL, NO COAL" (*cool* scritto con lettere ghiacciate, *coal* con lettering fiammante), "Climate Change = Poverty" (con la "o" di *poverty* trasformata nel simbolo femminista), "Burning Here, Means Drowning There" (bruciare qui significa annegare lì), "there's no such thing as clean coal" (il carbone pulito è un ossimoro), "Climate camp says: YES to Kingsnorth workers, NO to E.on bosses" (filoperaista), Mr T che con la tipica smorfia punta l'indice e dice: "I pity the fossil fool" (mi fanno pena i cretini fossili), "Try CEOs for crimes against humanity+nature" (processate i top manager per crimini contro l'umanità e la natura).

Avanziamo nelle strette strade di campagna fra due ali di polizia. Poi giungiamo sulla superstrada che porta alla centrale. Il corteo si dispiega interamente. Quelli di Critical Mass fanno partire un funky soundsystem e scoppia un'euforia danzante. Evidentemente troppo per i pulotti a cavallo, che pressano la testa del corteo e si mettono a manganellare a sangue senza motivo le prime file. Non ci facciamo intimidire e riprendiamo ad avanzare. Arriviamo alla cancellata principale. Attivisti ci salgono sopra e attaccano tutti gli striscioni e i cartelli, fra cui gli identikit di Gordon Brown e altri membri del suo gabinetto, gli amministratori E.on e (mi sembra) il capo della polizia (indagato per

razzismo). Facciamo sit-in e partono i discorsi: alcuni un po' frikkettoni, altri superinformati sulla scienza del riscaldamento globale, una ecofemminista che fa un discorso particolarmente ispirato e poi l'intervento conclusivo di Derek Wall, il trotskista che ha fatto entrismo nel green party e in Earth First! e che ha scritto un libro interessante, *Babylon & Beyond*, sul movimento noglobal: elogia Chavez e il bolivarianismo (ma il gasdotto nella foresta amazzonica?) e critica Monbiot perché lo giudica allarmista e quindi secondo lui farebbe il gioco dei tecnocrati. Da ultimo lo speaker del campo dice: facciamo un freeze di un minuto in solidarietà con lotte di giustizia ambientale in tutto il mondo. Tutti si bloccano in pose più o meno strane (vedo una ragazza che ha la bandiera Iww sventolante e un blackblocker bloccato nella posa del pugno alzato). Mi suona il cellulare: è Anna del Bulk dall'Essex, vorrei sprofondare... Termina il silenzio e attaccano le sambe. Colonne di riot cops avanzano minacciose. Un elicottero s'abbassa e ringhia: "se entro cinque minuti non vi disperdete, vi attaccheremo con manganelli, cani, gas": minkia!! La gente fa finta di niente, ma lentamente prendiamo a muoverci. Il cielo è diventato plumbeo e si mette a piovigginare. Ci aspetta un giro tortuoso di sei km per tornare al campo. Il corteo si sfilaccia, ma arriviamo tutti alla base, diversamente dal blocco anarcoverde che ha subito decine di arresti. Il mio intento sarebbe di stonarsi e fare un pisolino, prima della cena vegana e dell'assemblea e della celebrazione conclusive. Ma vengono Marc e Denis in tenda e ci mettiamo a discutere di Europa e di comunismo. Si alza un vento impertinente a raffiche che rischia di espantare le tende. Le pale eoliche girano vorticosamente. Ci rifugiamo nella tenda cucina+café e mettiamo a dormire la bambina al riparo al caldo. L'atmosfera generale è della serie stanchi ma felici. Vado alla tenda di Indymedia per controllare tutti gli update dalle varie azioni. Ci sono le immagini dell'unica imbarcazione che è riuscita a forzare il blocco della guardia costiera e si è attraccata al molo della centrale sul fiume. Scende la sera e arriva Eric, lui è riuscito a farsi il riposo. Canne e sidro, sidro e canne. Andiamo all'assemblea che stipa un tendone da circo pieno di adrenalina. Grandi autocongratulazioni e aggiornamenti su arresti e prese di posizioni governative e corporative. Ceniamo. Finalmente arrivano le prime note del party. Andiamo nella tenda trasformata in disco e becco Isa di Utopias.eu che abbiamo ospitato a Milano insieme a John e Jade, la redattrice di mouvements.info e animatrice del Clown Army parigino. Isa è francobritannica, Jade franco-norvegese. Molti attivisti noglobal hanno identità ibride: io sono mezzo lombardo mezzo terrone con prezzemolo yankee, Marc è mezzo

italiano e mezzo belga, Eric mezzo valenciano e mezzo vallone, Denis mezzo greco e mezzo liegino. Anche ontologicamente, siamo strenui oppositori di un mondo in cui pullulano identità fondamentaliste e nazionaliste. Mi dicono che presto arriverà John Jordan (londinese cresciuto a Parigi e Bruxelles), il fondatore di Reclaim the Streets e Clown Army, il geniale attivista che ha scritto frasi memorabili su *We Are Everywhere*. Eccoli: è ultraeuforico col suo cappello di feltro verdeceleste con la visiera che per me è un suo tratto distintivo: l'animatore di tante proteste transnazionali che hanno creato molto dell'immaginario noglobal che conosciamo. Parte un dubstep dappaura, inframmezzato da house e anche r'n'r. Iniziano le danze dionisiache. Ragazzi dello stesso sesso si baciano. Una ragazza coi capelli rossi insiste perché condivida la sua bottiglia di vodka lemon. Mi adeguo volentieri. John mi dice che il dj è un suo vicino reclutato all'ultimo momento e mi presenta il responsabile scientifico del Climate Camp, Simon, un bel ragazzo biondo con l'orecchino e quei sandali da trekking che andavano un po' di anni fa. Oltre a essere un attivista londinese di lungo corso, lavora per l'IPCC (il panel di climatologi e oceanologi che riporta ai governi sullo stato globale del clima, insignito insieme a Gore del Nobel per la pace). Parliamo dell'assemblea e della manifestazione di Copenhagen ma poi siamo travolti dalla bolgia. Vado a fare un giro e quando ritorno becco Keir ed Eric. Facciamo l'ultimo giro di riflessioni, fumate, bevute. Poi crollo.

La mattina dopo lentamente prendiamo coscienza dell'hangover tremendo che ci percuote il capo, ma noi del gruppo liegino siamo su di giri. Denis si fa l'iniezione d'insulina ("se vado in ipoglicemia non solo sto male, ma divento un cane rabbioso"). Dobbiamo partire. I miei 3 fratelli valloni sono destinati verso le spiagge dall'altra parte della Manica, io verso Londra. Diamo le ultime donazioni prima di uscire dal portale barricato del campo. Dico "l'utopia confinata è finita, peccato". Gli altri si mettono a ridere: dentro utopia, fuori polizia, justice nulle part. Recuperiamo la macchina e guidiamo verso Canterbury. Parliamo di Chaucer, Eliot, letteratura inglese e poi finiamo a rimpinzarci da un buffet indiano: ah, le proteine animali! È venuto il momento di separarci. L'addio con Eric è particolarmente triste. Marc mi accompagna alla stazione dove prendo il treno per Londra, a momenti ci investono 'sti sfigati che guidano a sinistra. Mi aspettano l'East End studentesca e pakistana, Dublino e la campagna No to Military EU, No to Bosses' Ireland dei fratelli del Workers Solidarity Movement (anarcorossi makhnisti), la Belfast di Michael, ricercatore wobbly di ecologia

e nanotecnologia. Ma queste sono altre storie che magari vi racconto a quattr'occhi quando c'incrociamo. La questione su cui voglio concludere è piuttosto: a quando un campeggio di azione climatica anche in Italia?

lx

DIARIO ANTICAPITALISTA DA COPENHAGEN E MALMÖ MENTRE SCOPPIA LA GRANDE RECESSIONE

(12-20 settembre 008)

Sono stati 10 giorni entusiasmanti fra assemblea Klimax per decidere le mobilitazioni per il vertice sul clima di Copenhagen il 30 novembre dell'anno prossimo (10 anni da Seattle!) e mobilitazioni autonome all'ESF di Malmö (con climate bloc, EuroMayDay, Reclaim the Streets, riots, big demo). Kristo! Il Nord Europa è in subbuglio, l'Europa è in crisi e il mondo implode: è bello esser vivi! e poi amo fottutamente Copenhagen. Sono ritornato 3 anni dopo e all'uscita da quella stessa stazione ferroviaria di Nørrebro è stato un flash: subito darkini e antifa, pimp arabi e oh yeah vibra elettrica, non come l'altra volta che c'era molta rassegnazione in giro. Arriva Michael di Belfast! Per un attimo ho una discontinuità temporale e mi viene in mente l'amico Nikolaj che è in Italia a far da interprete per un reality danese (don't ask, it's complex) ed è stato la mia guida ai movimenti dansk (attivista negriano, networker di movimento ed ex segretario parlamentare dei rossoverdi). Ma la presenza weird e supernerd di Michael s'impone subito, volto alla Donald Sutherland contornato di riccioli rossi e tatuaggio coi contorni dell'Irlanda sulla spalla (in verità è per metà losangelino); PhD in History of Science (al momento cimentato in uno studio sull'impatto sociale sulle nanotecnologie). È un essere ultrasimpatico e astratto che parla di movimento in termini topologici e linguistici: è un matto. Basterà qualche giorno e mi ritroverò a parlare come lui, con le sue intonazioni assurde, concatenazioni logiche fulminanti e humor paradossale. Effetto zelig 100%. solo con poche persone nella mia vita mi è avvenuto. Ci eravamo lasciati un mese fa nel quartiere universitario di Belfast: l'ultima sera abbiamo visto insieme *Wall-e* che è una figata ecosofica pazzesca. Aspettiamo Sebastian co-conspiratore maydayano fin da Middlesex e cofondatore di Radical Europe, uomo d'azione (ex giocatore di hockey), giornalista e studioso di commons (troppo figo il poster della campagna elettorale municipale pink a casa sua con lui e un

suo amico seduti in due vasche fra le bolle con due mac screen2screen poggiati ai bordi: sopra i loro volti fra il rilassato e l'annoiato la scritta: free wifi a Copenhagen). Arriva con la bici al seguito (ometto di qui in poi l'ovvio, vale a dire la dolce, invece che aggressiva come a Berlino, bicicrazia della capitale danese e Christiania in particolare). E ta-dah d'un tratto entriamo in un mondo diverso, dove le regole del criptofascismo sono sospese e il contropotere si tocca con mano al di qua (di più) e al di là (di meno) del ponte che divide Copenhagen da Malmö e che ti fai in treno in una mezzoretta (anche di notte, ma le due città restano separate anche se politicamente connesse; fate conto che il più delle volte si parlano in inglese). Siamo nella comune di Seb, Pil, Laser, Eskyl e altre due ragazze. È a Nørrebro in una traversa dell'omonimo corso che sbocca su una tetra chiesa incassata fra due palazzi dove quasi sempre dorme un homeless. Il palazzo è tutto impalcato (Seb ci parla della sindacalizzazione dei muratori polacchi). Tante piccole stanze e una sala, una cucina e un bagno grandi in comune. Da dietro si vede un parco. Intorno a un tavolo (canna d'integrazione) Pil ci racconta della mobilitazione che sta coordinando per montare la manifestazione del 25 ottobre "Luk Lejren" (chiudi il campo) che punta a chiudere il locale lager per migranti (incredibile: il giorno dopo la sua foto e quella della sua amica in visita al campo sono sul quotidiano principale di Cph, "Politiken", di tendenza liberalprogressista). Ci dicono che stasera dalla Folketshus, il centro sociale dove fu allestito il carro della MayDay 005 nel cuore di Nørrebro, è stato inaugurato un parchetto e questa sera al centro si celebra con birra e grigliate davanti al café re/deconstruction, che contiene collettivi tipo queer jihad, ha il bingo dell'attivista appeso alle pareti (caselle: allstar nere, maschera antigas, moloko, vegan food, felpa, bandiera pirata ecc.), smazza riviste in danese e in inglese mai viste di varietà assortite di anticapitalismo: pretty cool. Bambini arabi e danesi giocano, fricchettoni e anarcoantifa si godono il tramonto: tutti concordano che l'estate è finita oggi. Viene Laurids che è stato un mese a Milano per studiarne i centri sociali (fatta la tesi e passaggio alla casella accademica successiva), importa libri sul movimento in inglese (finalmente possiedo una copia di *Days of War, Nights of Love!*). Per andare al parco si passa dalla bella piazza con tante statue di umanità come schiacciata dal lavoro e dallo sfruttamento. Molti degli immobili intorno sono del sindacato. Le librerie politiche e le attività alternative come superflex non si contano. C'è la Solidaritatshuset che ospita SUF, la gioventù rivoluzionaria rossoverde che è parte integrante del movimento di squat e centri sociali danesi, il quale in un anno di

scontri e mobilitazioni è riuscito a strappare una nuova Ungdomshuset nella periferia nord, soprattutto grazie al G13, la mobilitazione del 6 ottobre 2007, quando tutti gli attivisti di Copenhagen, a migliaia, divisi in 4 blocchi, fecero convergenza verso un luogo pubblicamente dichiarato trovando la polizia schierata in forze a circondare il perimetro. Furono tirati più lacrimogeni di tutta la storia danese e i manifestanti riuscirono a entrare nel complesso edilizio tenendolo per qualche ora: fu una vittoria simbolica e mediatica immensa, dopo la quale il capo della polizia disse alla sindaca Shit Ritt che doveva trovare una soluzione. Il gruppo di Sebastian ha avuto molto a che fare con l'organizzazione del G13. Dice Seb che la vicenda li ha uniti tutti: autonomi come loro con anarchici, antifa, socialisti e comunisti rivoluzionari di mille tipi mentre prima erano divisi e in competizione fra loro. Domani Michael e io attacchiamo con l'assemblea di due giorni delle reti di attivisti di tutto il mondo per chiamare il mondo a venire a Copenhagen e tirar su un casino mai visto durante la conferenza sul clima (cop15 in gergo da iniziati) che enuncerà di che morte moriremo, ossia deciderà o no un successore a Kyoto che includa America Cina India e quanto tagliare le emissioni carboniche e in che modo; morale: fate pure un cazzo per tutto l'anno, ma dal 30 novembre al 5 dicembre 2009 prendete e venite con ogni mezzo, persino in aereo, a decidere le sorti della specie umana sul pianeta o meglio a impedire che vengano prese delle decisioni che accelerino la corsa verso la fine della specie umana tout court e dei nostri figli (ché i nipoti già ce li siamo giocati). L'assemblea è in un posto incredibile, il Free Gymnasium, liceo libero convenzionato che esiste dal 1979 e che ha tutte le apparenze di un centro sociale ben gestito con cucina e campetto da basketball. Gli alunni hanno il diritto di scrivere ciò che gli pare ovunque (prevalgono tags, messaggi subculturali e politici), ogni tanto riverniciano per dare alle nuove leve la stessa libertà d'espressione. A giudicare da Laser, che ci ha preso la maturità e ci accompagna, la preparazione che danno è ottima: è stato fondato dall'estrema sinistra autonoma, quando questa si staccò dalla parte che prese la via parlamentare. Insieme a un altro simpatico di Flexico, il collettivo che organizza l'EuroMayDay a Cph, fanno "Gaia", una rivista politica che parla di ambiente, lavoro, nord-sud. Laser è stato a lungo in Giappone e ha ospitato gli wobblies americani della Starbucks Union. Discutiamo dei Freeters (guardiamo il loro video di saluti maydayani da Tokyo) e gli mostro questo libro che sto facendo su Starbucks che contiene un capitolo su Daniel Gross e gli altri ragazzi che sono riusciti a piegare la volontà della catena-sirena di Seattle. La sala dell'assemblea è già piena

di gente. Un casino di ragazzi scandinavi fra i 16 e i 22 anni. Gasp, meno male che vedo sessantenni e coetanei messi peggio di me a rassicurarmi. Siamo da 21 paesi, ne dico qualcuno: Filippine Brasile America Canada Australia Armenia Francia Germania Islanda Irlanda Italia UK Grecia Spagna Finlandia Belgio. Dominano gli anarchici di varie tinte (pirata in versione local, Vermont USA, antifa), poi ci sono i Climate Camps UK e D, Via Campesina, Friends of the Earth, Rising Tide, gli immaginifici Next Leftists, autonomi di "Turbulence", rivista a colori su carta riciclata data in decine di migliaia di copie a Copenhagen e Malmö. Ragazzi, sono stato a diverse assemblee transnazionali ma questa era mega. Gestita in puro stile noglobal con gesti codificati e moderatori e non si procede di un millimetro se non per consenso. È lunga ma produce risultati, almeno se ci si sente nella stessa barca. Si fa il giro di presentazioni. Subito spiccano delle persone tipo Simon (activist and IPCC scientist) una persona squisita che mi aveva presentato John sotto il tendone del Climate Camp a Kingsnorth), Tazio, uno degli editor di "Turbulence" arrestato al Climate Camp di Amburgo, la coppia di attempati ecoanarchici del Vermont (Forest Network e Rising Tide USA), Shannon dell'EYFA (campeggio antinucleare in Turchia: successore, anche Erdogan ha dovuto replicare), poi gente del Climate Camp e di PGA. Ci dividono a piccoli gruppi. Si parla subito della scadenza dell'autunno 2009. La conferenza sarà in un'isoletta a sud di Christiania già utilizzata per un vertice UE nei primi anni 00 che tutti ricordano come una sconfitta di piazza cocente, perché quando arrivi lì sei espostissimo a meno che non ci vai in 50.000. Pausa. Si mangia vegano gratis. Eskyl mi dice che c'è un illegal street party che avrà una sorpresa speciale (can't wait). Riprende l'assemblea. Seguiamo Erik del movimento 69 iscritto nelle orbite del teschio pirata (numero civico del centro sociale demolito da Rasmussen) e dopo una lunghissima riunione che vi risparmio ma intensa da morire procediamo verso la destinazione X. I messaggini rimbalzano per la città con l'ubicazione. È in centro in mezzo allo shopping district! Un telo pink enorme con un quadratino nero chiude una via con negozi di arredamento e abbigliamento: PINK POWER! Arriva il furgone apre come fosse quello della porchetta e in quattrequattrotto attaccano i dj. Gente arriva e porta i divani. Delle ragazze con tute nere e passamontagna alla Diabolik portano carriole con lattine di vodka e tonic. Inizia ad addensarsi un nucleo di party, con i Climate activist al centro del ciclone. Partono i Beastie Boys, *No Sleep Till Brooklyn*, fuckin hell i just love it, vengono gettati stringhe fosforescenti e coriandoli cromati, writers ninja scalano le pa-

reti e iniziano a scandire la grammatica della rivoluzione urbana: arriva anche la gioventù meticcia e il party ESPLODE. Essendo adesso nella mia mente individuale non vi posso comunicare quello che la mente collettiva estatica ha pensato e vissuto in quelle due ore di libertà assoluta e solidarietà totale, ma è stato un sabba una liberazione iniziatica. Tutti hanno parlato di quel party a giorni di distanza dicendo: kristo ma che cazzo di energia c'è a Cph, io me l'ero dimenticata. La pula niente ha potuto... Uniti dall'esperienza psichedelica il giorno dopo troviamo rapidamente l'accordo per scrivere l'appello e strutturare il lavoro di qui alla scadenza autunnale del N30, che passa per la conferenza intermedia di Poznan questo dicembre ma soprattutto deve vedere un lavoro di educazione, informazione, comunicazione, attivazione enorme in tutto il mondo. Meno male che ci sono le partitelle di basket per rompere la monotonia. A ogni modo sappiate che l'EuroMay-Day ha dato un contributo sostanziale alla scrittura dell'appello finale, diffuso all'ESF di Malmö in migliaia di copie, già tradotto in dodici lingue e che sta dando luogo a un'altra importante comunità transnazionale di movimento, che secondo me raccoglierà il testimone storico del movimento Seattle-Genova. Però vediamo se trova un fronte unico con il conflitto sociale permanente che si produrrà a seguito del comparire della disoccupazione di massa in Europa e America a causa della grande recessione scatenata dal collasso finanziario. È venuto il momento di salutare gli amici nuovi e quelli già noti. Con molti ci si dà l'arrivederci a Malmö, non con Simon, l'ideatore del Climate Camp: è in partenza per l'Africa dove lavorerà con le tribù pigmee per difendere la foresta del Congo. Malgrado la mia ammirazione per lui, devo dire che sono combattuto fra l'approccio alla Simon del Climate Camp UK e l'approccio di quelli di Klimax la rete scandinava che si sta mobilitando e che è anarcoautonoma per l'essenziale. Fra le pubblicazioni diffuse c'è il prospetto di Rising Tide UK rappresentato da Moonas, una ragazza britannica di origine indiana che un giorno all'improvviso mi riprende acidamente perché dico troppe volte fuck, facendomi sul momento incazzare; ci riappacificheremo a Malmö al Reclaim the Streets Party. Amo Rising Tide, mi sembra programmaticamente e praticamente il miglior progetto di ecoattivismo noglobal che si conosca, ci sono anche negli USA e a New Orleans hanno scritto cose che rimangono impresse nella coscienza. Finisce la giornata e la dueggioni assembleare e sono morto. Tornato a casa m'imbatto in una visione collettiva della tv. C'è un dibattito fra un leghista locale (dello xenofobo People's Party, al governo) e una giovane bionda sul fatto del ramadan che indebolirebbe

alcuni liceali arabi durante le lezioni diurne. Uno schifoso pretesto per distribuire un'altra dose di islamofobia. Seb mi dice che quella è la sua ragazza, la 23enne deputata rossoverde (hanno più del 2% e 4 deputati; sono gli unici rimasti a battersi contro il razzismo; persino il partito socialcomunista ha adottato una retorica antimigrati). In Italia a quell'età sei stagista a Montecitorio...

Mi addormento. Mi risveglia d'improvviso una chiamata da Milano: hanno ammazzato Abba... Un ragazzino nero, solo per aver rubato delle caramelle in un bar... Anche a Cph il lunedì si apre con una notizia tremenda: alcuni hells angels hanno sparato a un Internet cafe frequentato da ragazzi arabi: da quando la destra ha represso Christiania è guerra per il mercato dell'hashish. Andiamo da Laurids a pranzare a casa sua in periferia. C'è anche Annette che ha dormito in CasaLoca. Laurids ci porterà al nuovo Ungdomshuset mercoledì pomeriggio. Johannes, il terzo del quartetto danese milanese completato da Helena, sorella di Seb, ci raggiunge dopo alla Folketshuset. Ci mettiamo d'accordo per andare a Christiania (d'ora in poi Xiania). È bellissima e come sempre è minacciata. Quando si entra c'è la scritta "You Are Now Leaving the EU". Perché Xiania è extraterritoriale e autogovernata (non pagano le tasse e raccolgono la propria spazzatura) e in una comunità di 2000 persone, molte sono nate e cresciute lì e vogliono difendere quel modo di vita (mentre i genitori sono più aperti al compromesso; atteggiamento inutile perché il secondo governo Rasmussen ha detto la scorsa settimana che vuole terminare lo status particolare della cittadina autonoma; già ci sono stati riots seri nel 2007 grazie ai quali pusher street ha riaperto al pubblico 24 ore su 24: più hash che erba). Seb attacca la radio per intercettare le comunicazioni della pula. I ragazzi arabi hanno colpito due volte in rappresaglia: prima un tattoo shop a Nørrebro e poi la sera, in periferia, da una bicicletta hanno sparato a una macchina. Solo feriti. Viene chiesta mano libera alla pula per fermare e perquisire chiunque a Copenhagen, cosa che entrerà in vigore di lì a pochi giorni. Martedì, Lehman Brothers è crollata il giorno prima, torme di traders abbandonano per sempre gli uffici delle banche fallite, le scatole in mano. It's getting serious, panic is spreading. La Grande Recessione è arrivata, ora si apre la biforcazione: o darkness fascista o keynesismo transgender, *tertium non datur*. i noglobal avevano predetto il crollo economico e ambientale del neoliberalismo: saranno la Next Left del nuovo mondo che sorgerà dalle macerie di questo. Michael mi ha fatto promettere di dedicargli la mattina a spiegargli i flussi di causalità dello schema descrittivo-predittivo che fa della compati-

lità fra accumulazione e regolazione il suo motore analitico per spiegare le grandi crisi del capitalismo dalla grande depressione alla grande recessione e oltre. Nella Christiania piovosa, dopo aver esplorato le delicate e misteriose bioarchitetture che la costellano, lascio Johannes e mi becco con Michael e Tazio: nel café vegano parte una megadiscussione su green capitalism e biocrisi che ci vincola in amicizia anche intellettualmente dopo il sabba di sabato, cui han partecipato anche gli altri due commensali: la bellissima ossi Ines e Alexis grecotedesco di ATTAC Berlin, sul rosso comunista ma simpatici a parte le inevitabili rigidità ideologiche. Mercoledì mattina chiudo il mio libro e lo invio ad Agenzia X (dovrebbe uscire all'inizio del nuovo anno), Laurids e Johannes mi han fatto cambiare alcune idee sulla mia classificazione dei movimenti eretici europei. Poi vado al nuovo Ungdomshuset. Sta in fondo a un viale alberato ed è un edificio unito con un ponte sospeso a un'altra ala dove ci sarà la sala concerti. Un simpatico black bloc con la barba rossa luciferina e gli occhiali neri della mutua ci accoglie nella nuova sede del centro sociale. È appena tornato dall'udienza per gli arrestati ai riot seguiti a sgombero e successiva demolizione. Ci fa vedere il centro sociale in costruzione: il bar di sotto, Death machine, con la A cerchiata e la O frecciata evidenziate con catene di bicicletta, la sala redazione e la biblioteca, la cucina, irrealmente senza tags al contrario di tutto il resto, la palestra dove ci si allena per le necessità antifa. Ci dice che il nuovo luogo non si chiamerà Ungdomshuset perché questo è un nuovo inizio. Non si è ancora deciso il nome, ma sembra che la Bocca del Vulcano potrebbe metter d'accordo quasi tutti. Ci abbraccia quando ce ne andiamo. L'anarchia pirata, antifa, acab è una forza potente in Nord Europa e sempre più fra i teens di tutto l'Occidente. Stasera arrivano i primi due della mia posse euroradicale: Cedric e Jerome di Liegi, mentre gli altri due fidati fratelli, Marc e Eric, ci raggiungeranno venerdì mattina, mentre Denis, altro reduce del Climate Camp nel Kent già si aggira per la città. Arrivano anche Ben, Ollie e gli altri felsters della MayDay di Berlino in avvicinamento su Malmö. Pil (nome femminile) ci dice che stasera facciamo un'assemblea tous ensemble (noi maydayani d'Aquisgrana arriveremo in ritardo e alticci). Domani invece c'è l'assemblea euromayday allo spazio autonomo dell'action network: i poster con uno scacco matto al capitalismo che danno il programma degli incontri feminist-antifa-precarity-migration-fucknato-climateaction al centro sociale Utkanten (una fabbrica di vetro abbandonata) sono dappertutto a Nørrebro. Sul ponte che divide il quartiere autonomo-islamico dal centro città arrivano finalmente Jerome e Ce-

dric. È già notte, Cedric ha in testa il cappello che mi sono dimenticato da lui in agosto (lo riperderò qualche giorno dopo). Siamo su di giri, si parte per un'altra avventura come Rostock e Aquisgrana! Mi raccontano il loro viaggio assurdo in traghetto e pullman coi sindacati belgi. Jerome Lupin ha fatto incetta di superalcolici. Parliamo del controsummit a Bruxelles che vogliamo organizzare per il marzo. Gli racconto un po' del quartiere e di Superflex che è sbarcata a Taiwan con la free beer, la birra open source (uno scherzo commonista sulla famosa frase di Stallman "free as in free speech, not free beer", che il guru ha apprezzato fino a un certo punto). La cooperativa amazzonica che produce guaranà è sempre in lotta con la Pepsi e i latifondisti, ma lo scienziato delle soft drinks è scappato con la formula della Guaranà Power e gli amici di Nikolaj e Pil che la commercializzano non riescono a replicarla. Devono anche trovare un altro imbottigliatore, e la Pepsi ha fatto censurare sulla bottiglia TUTTE le frasi che descrivevano la lotta. Arriviamo al Café Deconstruction e anche loro iniziano a entrare nella vibra cittadina. Il giorno dopo ci becchiamo alla stazione e prendiamo il treno per Malmö, percorrendo il lunghissimo ponte. La città è diversissima da Copenhagen. È squadrata, industriale, germanica e fredda. Camminiamo fino al centro sociale che sta vicino al quartier generale svedese di E.on (e-on f-off era il motto del Climate Camp dove siamo andati con Marc, Eric e Denis nel Kent ad agosto) e all'ufficio immigrazione della città. C'è Le Sabot, la cucina anarchogegana con la forchetta negli ingranaggi che ci ha rifocillato ad Aquisgrana! E poi un fichissimo collettivo femminista editoriale Vulkan dove compro *Disaster and Resistance* di Tobocman e varie anarchoshirts. All'ingresso del centro una dichiarazione programmatica: FREEGAN AREA (i freegani mangiano solo cibo riciclato ottenuto con la pratica del *dumpster diving* ossia del tuffo nel cassonetto), all'interno c'è uno striscione con un bebè con il passamontagna zapatista e la scritta "there'll always be a next generation". Andiamo a piedi al forum ufficiale al seminario su flexicurity, giovani e precarietà organizzato dai sindacati di sinistra europei (LO, CGT, CGIL, CCOO, FGTB ecc.). Il centro del forum è un parco luna park appartenuto fino agli anni '80 al sindacato. C'è la ruota panoramica (purtroppo chiusa) e una lieta atmosfera technicolor tipo festa di Pippi Calzelunghe. L'incontro è in un auditorium immenso, pieno solo per un quarto. Siamo entrati dal retro per non pagare il pass da 30 e rotti neurì: ci pensi la socialdemocrazia scandinava! C'è in platea Angelo della CUB in platea e l'amica kazako-slovena del Rog di Lubiana con un gigante bosniaco del gruppo di muratori sans papiers organizzati

dal centro sociale. Fanno vedere film ben fatti di giovani donne e uomini alle prese coi ricatti sul lavoro e le discriminazioni sociali della precarietà nelle industrie dei servizi. Dal tono dei loro discorsi, sembra però che la precarietà l'abbiamo scoperta ieri. Cedric e Jerome s'incazzano per la pochezza delle proposte di sindacalisti over 50, fra cui un intervento particolarmente sfigato di Alfonso Gianni, per giunta in italiano. Allora ci prepariamo a impossessarci del microfono non appena lo danno al pubblico. Saliamo non invitati sul palco e cominciamo a rap-
pare in 3 lingue lo stile maydayano e diciamo che solo la generazione autorganizzata come per il CPE può rispondere ai bisogni dei precari e che chiediamo ai sindacati idee offensive per un welfare europeo invece di scoperte tardive, infine invitiamo tutti alla riunione autonoma. Corriamo per non fare tardi. Ci sono un botto di persone all'assemblea sulla precarietà, quasi tutti attivisti svedesi. Apre Mathias, "un veneto in Svezia" come dice Seb, che è stato alla MayDay milanese anche quest'anno e che parla del giornale fighissimo "From Thoughts to Action" realizzato per l'action network dall'alleanza fra rivista anarkika "Brand", "Direkt Action", il giornale rossonero di SUF, Embryo, un collettivo editoriale, yelah.net e motkraft, il portale svedese autonomo di informazione che ha un gemello danese più figo. Ci si divide a piccoli gruppi. Becco il fratello Olle di SUF, la gioventù anarcosindacalista svedese che ha sottoscritto la middlesex declaration. L'ho incontrato a Stoccolma nel 2005. È stato in Brasile coi Sem Terra. È un grande fratello. Ci sono anche quelli di SAC, uno dei più grandi sindacati di tendenza anarchica in Europa. Poi attacca la riunione euromayday. C'è gente da Liegi, Amburgo, Berlino, Helsinki, Milano, Ljubjana, Copenhagen, Lisboa, Londra, Malmö, Stockholm, e anche due di Istanbul, dove quest'anno c'è stato un primo maggio ferocemente represso da Erdogan (nel '79 fu teatro di un massacro di lavoratori da parte della dittatura militare). Con molti ci si rivede dopo molto tempo, con altri per la prima volta. Abbiamo due ore, troppo poche per scaldarci e ingranare. Metto sul tavolo la proposta Mondo MayDay (il network europeo continuerà a chiamarsi EuroMayDay) e la mia visione onirica della notte prima di fondare una European Union of Precarious, Migrants and Freeters, il sindacato della rivoluzione precaria neuropica (sì, vabbe'). I berlinesi propongono giornate d'azione a dicembre sulla direttiva europea sulla detenzione dei migranti per 24 mesi nei lager per clandestini e su quella sulle 65 ore come orario massimo settimanale di lavoro. Passa la prima e il giorno dopo se ne discute ancora. I liegini descrivono l'idea di un controsommit a Bruxelles, dove a marzo si

terrà il vertice su lavoro e welfare che vedrà la presenza oltre che dei capi di governo anche dei ministri del lavoro e della protezione sociale dei 27. Vogliamo irrompere nel dibattito con la potenza maydayana di precari e migranti mobilitati. Ma non c'è verso, la gente non si scalda né per il vertice né per il controvertice UE. Anche i finlandesi, i più entusiasti all'idea di fare un salto quantico, vogliono vedere hardcopy prima di muoversi. Se ne discuterà a febbraio a Helsinki, in tempo per il summit a marzo a Bruxelles. Arriva un altro aachenita maydayano! Paolo Gerbaudo, che scrive articoli della madonna sulla Gran Bretagna e i movimenti globali sul manfo e colui che ha scritto del Climate Camp a Heathrow come nessun altro. Mangiamo vegano e si forma la party posse per la notte: Cedric, Paolo, Jerome, io, Shannon. C'incamminiamo verso il centro città. Individuiamo il caffè anarchico. Ci sediamo ai tavolazzi fuori. Io vado a recuperare una montagna di lattine di birra al 3,5%, il massimo tasso alcolico vendibile in Svezia. Su questo punto il contrasto con Copenhagen, la terra delle Tuborg e Carlsberg al 5% vendute a tutte le ore, non potrebbe essere più forte. Cedric tira fuori un'arma letale, un alcool a 80 gradi illegale in Svezia. Quando lo mostriamo a due ragazzi che incrociamo di lì a poco e che si offrono da farci da caronti per la nottata a Malmö, lo guardano come se fosse droga pesante. Arriva un barista anarchico e dice che non si può fumare hash e che soprattutto non si può consumare alcool: lì si pratica il veganesimo straight edge. Dico a Shannon, cazzo, per essere più anarchici degli anarchici bisogna mettercela tutta! Risate. Iniziamo un'odissea bukovskiana camminando attraverso la città. Contro i pronostici dei nativi riusciamo a rimediare erba. Finiamo nella chiesa sconsecrata (la finestra di vetro a croce cambia colore continuamente) dove c'è uno dei party dell'ESF. È noioso, ovviamente, sembra un party psichedelico sperimentale con quarant'anni di ritardo. Ma ci sono Miikka e i fratelli finlandesi di "prekariaatti"... Con Paolo decidiamo di tornare a Copenhagen. Ci schiodiamo a fatica. Camminiamo chilometri e poi ci fermiamo in un chiosco che vende grassi animali fritti nei modi più atroci e mangiamo per assorbire almeno un po' la sbronza cosmica. Arrivati alla stazione e la troviamo chiusa. Sono le 4. Porkamadonna ma non dovevano andare tutta la notte i treni? Prendiamo un taxi e gli diciamo di portarci in una pensione cheap. Ci molla a un motel Formula 1 (sapevate quelli automatici senza personale?). Se ne va. Cazzo il motel è pieno e lui è scomparso. Siamo tipo nel mezzo di una tangenziale. Cazzo! Corri che c'è un taxi là dal benzinaio. È un bonario giordano. Accetta la carta e per la modesta cifra ci porta dall'altra parte. Prima pagare

però. Ok. È irreale l'attraversata. Si vedono finalmente i pilastri enormi del ponte con le luci blu in cima. Arriviamo alla periferia di Copenhagen poi il nostro si perde. Gli programmiamo il tomtom e riusciamo a farci portare alla comune. Ah, si dorme finalmente. La mattina dopo mi sento un sedicenne con voglie suicide. Meno male che c'è Paolo con me. Decido di bigiare ogni assemblea e andiamo invece a Xiania. Andiamo dritti a pusher street e skunk noproblem. Camminiamo a lungo e parliamo della vita e della politica, di come i movimenti si stanno evolvendo, della grande recessione e della crisi climatica. Rinfrancati da polpette di pesce andiamo a Malmö. Ci spariamo un espresso doppio in città e poi andiamo nella piazza dove partirà la manifestazione ecoattivista che sfocerà nel climate bloc. Eric e Marc sono arrivati, i miei fratelli di sangue, quelli per cui darei la vita. È fantastico rivedersi dopo Kingsnorth, tanto da raccontarsi, da dirsi. Ma c'è un'ombra. Eric non è lo stesso, ha subito un lutto tremendo e si vede. Si unisce alla nostra posse uno svedese maydayano berlinese della nostra età che sembra appena tornato da Goa, Marrakesh o un posto simile. È l'ora della partenza. Ci sono tanti collettivi ecoradicali inclusi i gruppi klimax da tutta la scandinavia. Ci sono pinguini e orsi polari, ormai mascotte immancabili delle proteste sul riscaldamento globale. Saremo un migliaio. Procediamo sotto il sole. A tutti vengono dati gessi e si scrive sui muri. Molte ragazze scrivono A cerciate rosa e verdi. Jerome invece si è procurato bombolette spray... Arriviamo all'incrocio da bloccare, accanto al HQ di E.on, gigante tedesco dell'energia. Discorsi e soundsystem. Marc e io ci ritroviamo in mano lo striscione del Climate Camp "e-on f-off". Una ragazza viene di corsa da noi e dice: presto correte c'è il die-in di fronte al quartier generale della E.on. Arriviamo e ci mettiamo in posa con lo striscione appena in tempo per i fotografi dei media. A questo punto c'è da aspettare solo il Reclaim the Streets Party che dalle 8 di sera fino alla notte si preannuncia come il clou (sabato? venerdì notte è quando succede tutto, mi aveva detto il blackblocker dell'Ungdomshuset). Arriviamo di fronte al palazzo del comune, ci saranno almeno 3000 persone. Un sacco di agenti in borghese troppo evidenti. Arriva il primo soundsystem preceduto da una pioggia di fuochi d'artificio. Evvai! Iniziamo a muoverci. Però c'è una vena di nervosismo che impedisce al party di salire. Dopo una pausa di un'oretta riprendiamo ad avanzare. Adesso le scritte spray sui muri sono a centinaia. Avanziamo lungo una strada stretta che dà sulla torre dell'Hilton, dove i due ascensori trasparenti e visibili dalla strada vanno su e giù. La situa inizia a scaldarsi. Una banca va in frantumi e un fumogeno è buttato in un au-

to. C'è una rissa fra felpe nere: si tratta di svedesi e danesi che si menano per la tattica da seguire. Lo spettacolo ci fa perdere la poesia. E quando dopo mezzanotte in un secondo parte l'assalto all'Hilton (che fermerà gli ascensori; le foto degli scontri saranno su tutte le locandine dei giornali della sera all'indomani) noi, vale a dire belgi e danesi, ci siamo spostati di un po'. Verranno sanzionati anche gli uffici in centro della E.on e l'ufficio immigrazione. Finiamo in un'area di Malmö dove ci sono parecchi rifugiati iracheni. Dopo, con Seb, Pil e gli altri di Flexico c'incamminiamo sulla via del ritorno. Scesi dal treno a Nørrebro andiamo a letto che fra 3 ore dobbiamo svegliarci per andare a sentire Toni Negri e Michael Hardt. Alle 8 di mattina Eskyl e io riprendiamo il treno per Malmö, senza sufficiente caffè in corpo. Arriviamo a Malmö e becchiamo Seb che ci dice andate a far la fila per pagare che hanno aspettato al varco tutti gli autonomi per oggi. Quando traspare che non accettano euro, grazie alla sponda di Mathias forziamo l'ingresso e riusciamo a far entrare una dozzina di persone gratis, cazzo l'incontro è su Common Wealth, siamo noi che la produciamo e dobbiamo pure pagare? Quella stessa sala che i sindacati europei non erano riusciti a riempire ora è piena zeppa e sono le fottute 9.30 di sabato. Saluto Michael. È solo sul palco. La relatrice svedese (tutta presa dal bolivarianesimo) dice con humor perfido ma divertente che Toni si è ammalato perché i black bloc gli hanno rotto i vetri dell'hotel e ha preso freddo. Michael fa un intervento mega seguito in religioso silenzio, leggendo anche le parti dell'intervento di Toni. Apre parlando della Freezers Union di Tokyo e Osaka come il primo sindacato dei precari al mondo e vado subito in delirio Mondo MayDay. Poi individua i temi cruciali della produzione del comune e del dominio su di esso che sono al centro del libro in uscita, parla della metropoli cognitiva e dei suoi conflitti come quello della sera prima (guadagnandosi il rimbrotto di uno dell'ESF sommerso dai boooo di gran parte della platea). Toni: la moltitudine si deve fare principe, ossia deve compiere il cortocircuito fra Gramsci e Machiavelli. H&N vedono 3 fasi del movimento noglobal, una fra il 1994 o 1999 e il 2001, la fase della speranza. Poi il cupo 2001-2007 golpe bushista e guerre mediorientali che vincono la resistenza dei movimenti, quindi dopo Rostock la rinascita di pari passo con il graduale emergere della piena sconfitta della logica neocon. Faccio una domanda dicendo che per me questa crisi è una grande recessione, vale a dire l'equivalente funzionale nel postfordismo della grande depressione, e se ciò è vero che cosa si prospetta per i movimenti europei come l'EuroMayDay? È arrivata l'ora della grande manifestazione

ne conclusiva. Prima però pranzo thai al volo con Johannes e Helena. M'incammino con Federico ex sanprecarista romano oggi fumettato a Stoccolma vestito con una bustina quasi ustascia in testa e attillanza nera ska-mod. Mi ritrovo con la mia posse di Radical Europe nell'immenso pratone dove ci sono i gruppi anticapitalisti. Con Marc siamo euforici. Eric sembra un po' sollevato rispetto al giorno prima. Il serpente della manifestazione si allunga. Saremo in 15.000, un'enormità per Malmö che ha 200.000 abitanti, infatti il giorno dopo i giornali parleranno della più grande manifestazione nella storia della città. Il contingente giovanile è black bloc e antifa al 90% in tutte le variazioni nerorosse, neroverdi e, delizia, in testa al corteo c'è il neropink (mi hanno dato un palloncino che tengo attaccato al polso per buona parte della manif: così non mi perdo, dico agli amici valloni). La parte del corteo a sinistra della sinistra è aperta da Via Campesina e chiuso da Kein Mensch ist Illegal. Mi rimangono impressi i SUF svedesi (e anarcosindacalisti, diversamente dai socialrivoluzionari e rossoverdi SUF danesi) con la loro bandiera nera con un cerchio rosso (very avantgarde), il gruppo di antifa svedesi con le bandiere rosse con sopra i vortici neri roteanti come un tornado (profetiche!), e gli antispecisti (contro capitalism, specism, heterosexism, homophobia) con le loro bandiere sovrapposte all'antifa, ma black over green, e la loro adolescenza meticcias egemonizzata dalla ragazze. Sono ragazze incazzate anche quelle che più spesso parlano dai camion. Come a Rostock, la commistione di queer e acab, di transgender e punk, di pink e black è inconfondibile. Il camion pirata danese (uppity house baltimore style) è coperto da un banner rosa che ritrae un black bloc nero mentre tira una boccia con sotto le commemorazioni vittoriose, WE WON: ROSTOCK 2007, COPENHAGEN 2008. A un certo punto vedo una ragazzina araba con velo pink che corre con la sua amichetta bionda attraverso il corteo! Ci sono anche gli aymara di Evo Morales tutti contenti col ritratto del presidente e le bandiere a quadretti iridati che sono fra i più belli vessilli che ci siano al mondo. Ovviamente ci sono socialisti rivoluzionari, comunisti, trozkisti in tutte le salse quartinternazionaliste e non. Ma anche neogruppi rivoluzionari rossoneroverdi come Offensiv o nero pink antirazzisti come Mana. Tante le riviste radical date gratis: come la britannica "Mule", la berlinese "Arranca" prodotta da FelS, la trozkista "Internationalen (for a Red Europe)" in 3 lingue, "Good Life" sui movimenti sul clima prodotta da Friends of the Earth per Malmö e Belem, oltre a "Turbulence" e "From Thoughts to Action". Ecco qui gli slogan che mi sono annotato dagli striscioni della manifestazione che mi piaceva-

no di più. La SUF: “There Is Power in a Union” (c’è forza in un sindacato) e “The Facking Generation” (Fack vuol dire scioperare in svedese), “Classwar, is nice!” con la faccia di Borat che lo garantisce e i caratteri gommosi, “For Ett Fritt Och Socialist Europa”, lo striscione “Malmö 26”, riferimento ai 26 anarcosindacalisti sotto processo per picchetto, poi gli autoriduttori sui trasporti di planka.nu (campagna estremamente popolare). Gli antispecisti: “One Struggle One Fight, Human Freedom Animal Rights”. Gli Antifa: “Action Speaks Louder than Words”; “Our Future Here and Now”. I Noborder: “We Are Here and We fight, Freedom of Movement Is Everybody’s Right”, “Solidarité avec les Sans Papiers”, “Say it Low and Say It Clear, Refugees Are Welcome Here!”, “Unemployment and Inflation Are Not Caused by Immigration”; “Fools, Get Off It, the Enemy Is Profit”. E per chiudere in bellezza: “DIY Punks Never Die + Transgender Upheaval”! Alla fine arriviamo in un enorme parco dove fronti di alberi altissimi creano un anfiteatro nel verde, aperto su quattro lati a croce. Al tramonto sembra di stare a Stonehenge. Dopo aver salutato Christian, il berlinese che studia storia sudamericana e che è in partenza per l’Argentina, ritrovo i miei frères. Una ragazzina meticcica (eurasiatica? euro-latina? euraraba?) vestita in pink, black, and green corre danzante attraverso il prato. È la mia epifania finale: questa bambina incarna il tricolore dell’Europa eretica! Poi rocambolescamente torniamo in ordine sparso a Copenhagen. Becco sul treno gente di Klimax Copenhagen arrestata il giorno prima. Alla comune mi dicono che han bisogno del numero di Michael Hardt per un’intervista televisiva domani. Quindi facciamo l’ultima incredibile baldoria sul prato fuori della Folketshus a base di rum e megajoints. Denis si addormenta sull’erba. Marc e io rientriamo. La mattina quando ci svegliamo, troviamo tutta la tribù che dorme in cortile sotto gli occhi sbigottiti di una vicina. Corro all’aeroporto. Mi arriva una chiamata: è Toni Negri tossicchiante che mi dà il numero di Michael. Faccio felici gli amici di Nørrebro che mi hanno ospitato per più di una settimana. È stata una settimana anticapitalista perfetta, una sospensione dalla dura realtà criptofascista della Milano e dell’Italia di oggi.

MAYDAY! MAYDAY!

Le precarie e i precari vanno in Europa

Cognitarie, Precari, Precari@s, Intermittents, Temps, Partimers, Brain, Chain, Flex Workers: IT'S A EUROMAYDAY!

(Articolo da "POSSE", gennaio 004)

La generazione europrecaria si mobilita per conquistare diritti sociali negati, per creare uno spazio politico europeo

Prologo: gli anni zerozero della precarietà

Il millennio inizia per noi con uno sgombero doloroso, il deposito Bulk, al di là del cavalcavia Bussa che attraverso le De Mico towers lega Garibaldi all'Isola, è attorniato dai soliti scagnozzi blu e ruspe minacciose. La scena si ripeterà con più violenza e disperazione nello sgombero dell'ostello autogestito Metropolix all'isola. Albertini e De Corato l'hanno giurata a quelli del Bulk.

Un periodo dell'esistenza è cancellato progressivamente: a metà demolizione è esposto a nudo un anno di vita tumultuosa e felice, la parete arancione col logo nero e argento "Oben", il baretto con sala chillout annessa al primo piano del Bulk dove Seattle è stata salutata con gioia e brulichio di idee, hacking, video, corti, libri, canne, cocktails. Teenagers e plus agés si sono mescolati nella rivolta e nella contaminazione creativa. Un luogo dove felicità, desiderio e politica volevano essere liberi.

Sgombero preventivo per la Milano del XXI secolo. Città polarizzata, imbarbarita, intossicata, asmatica incubazione del peggio del cattoliberismo post-fascista made in Italy. Il traffico sovrano deve circolare, l'ansa della via dove il precariato studentesco dava linfa culturale alla metropoli deve essere "rettificata" in previsione della città della moda, omaggio feudale ad Armani e agli altri produttori del nulla, oggi colpiti dalla recessione globale.

È nel nuovo Bulk che Chainworkers inizia a circolare l'idea di un MayDay con una parade del lavoro precario milanese. Il progetto CW viene presentato in un workshop da ale+zoe (con philopat e capisani presenti!) e la copia canadese di *No Logo* fatta circolare e metabolizzata nei suoi aspetti di mediattivismo e azione diretta. Obenauti, Hackari del LOA e Bulkianiani uniscono le forze. Nell'umidiccio Bar Code con annesso infospaccio avviene un incontro cruciale: gli ex di Breda, davide, chiara, frankie entrano nel pro-

getto. La CreW è nata. Avrà da subito un'anima kleiniana e anarcosindacalista e una pratica mediattivista e di azione diretta. Si inizia a volantinare nelle catene, denunciando le condizioni di precarizzazione neoliberista, divulgando la webzine Chainworkers.org. Iniziano i primi picchetti, come quello con pizza biologica di Torkiera al McD's della centrale. Si iniziano a progettare le prime azioni.

Arriva il 2001 e cominciano i contatti con la CUB per dare vita a un primo maggio "alternativo" il pomeriggio del primo maggio. La CreW propone la MayDay Parade e iniziano le assemblee cittadine per prepararla con centri sociali e gli altri sindacati di base. C'è diffidenza, c'è chi ci accusa di voler far campagna elettorale per Farina, molti staranno fuori. Ma a noi è chiaro che ormai da anni il primo maggio a Milano, in quella che è ormai la capitale nazionale del precariato, è uno stanco rito funebre di un sindacato totalmente inefficace, o per volontà bieca o per mancanza di strumenti.

Vediamo emergere il precariato nei centri commerciali e negli uffici, vediamo tutti sentirsi umiliati e offesi, tanti depressi e qualcuno arrabbiato. Il capitale umano di una generazione viene dilapidato nella precarietà a vuoto spinto, in rapporti di lavoro dove di certo c'è solo la subordinazione al dominio, mentre tempi e paghe sono aleatorie, generosa concessione di chi ti sfrutta selvaggiamente ma fa l'amicone e ti dà del "tu". Ma i giovani continuano a essere solo visibili in quanto consumatori eretici e trasgressivi, non certo in quanto principali produttori del neoliberismo. Sui giornali, come sempre, si parla solo di pensioni. Il pacchetto Treu, ma anche molti sindacati – nei contratti al ribasso per chi per la prima volta entrava nel mercato del lavoro – hanno creato una società del lavoro a caste, con alcuni ancora garantiti ma sempre più minacciati e altri sempre di più prostrati dalla normalità della precarietà: cocco, partime, tempo determinato, formazione lavoro, interinali, collaborazioni, tage fuffa ecc. ecc. (quasi 7 milioni a inizio 2003, secondo "Il Sole24ore", concentrati in Lombardia, Veneto, Lazio, Emilia).

L'azione al centro commerciale Metropoli, eretto da poco a Quarto Oggiaro e dalla progettazione americana a più livelli con terrazzi e balaustre, è un successo incredibile. Malgrado l'aggressione dei guardiani, teniamo botta per due ore, volantiniamo la MayDay a tutti, consumatori e lavoratori, e costringiamo la direzione a chiudere il centro commerciale: di sabato pomeriggio! Il telegiornale di Italia1 trasmette tutte le fasi di un'operazione progettata in ogni suo dettaglio, come si suol dire. È un ottimo viatico per la prima MayDay. Grazie al nesso con "Infoxo", l'influente zine romana di movimento, la MayDay Parade è nazionale. Grazie alla venuta di Abdel Mabrouki e degli altri della CGT della grande ristorazione parigina (Jean-Claude, Corinne) è anche trans-europea. Siamo in 5000 e la vibra è travolgente: TOUS ENSEMBLE CONTRE LA PRÉCARITÉ!

Tre mesi dopo, le felpe blu col logo rosso saranno indossate a Genova sotto molte Tute Bianche, in quel venerdì di morte, guerra e violenza di stato.

Euromercato o euoprecariato?

Andiamo adesso dalle origini storiche della MayDay milanoide alle origini strutturali del precariato. Delle trasformazioni che negli ultimi 20 anni hanno radicalmente mutato il modo di accumulazione e il mondo dell'occupazione, a fronte di digitalizzazione di informazione e produzione e di controriforma neoliberista delle istituzioni socioeconomiche, due emergevano come assolutamente centrali per l'azione politica e sociale di CW e della rete mayday lombarda e nazionale in espansione:

- a) la terziarizzazione/globalizzazione dell'economia (finanza, comunicazione, grande distribuzione, real estate, servizi alle imprese ecc.), ossia la fine dell'industrialismo fordista delle gerarchie burocratiche centrato sullo stato-nazione e l'ingresso nell'informazionalismo postfordista delle reti flessibili transnazionali;
- b) la polarizzazione delle mansioni lavorative e delle figure professionali, delle retribuzioni e delle protezioni sociali ad esse connesse intorno a due soggetti emergenti: cognitari e precari. I primi sono networkers, i secondi networked; i primi brainworkers, i secondi chainworkers; i primi sedotti e poi abbandonati da imprese e mercati finanziari, i secondi travolti e flessibilizzati dai flussi apolidi del capitale globale.

Con stenografia brutale ma efficace, queste trasformazioni epocali, che costituiscono una terza rivoluzione industriale – se non addirittura una seconda modernità che succede a quella che si aprì nel Cinquecento con l'invenzione della stampa e il pensiero protestante e repubblicano – possono essere così riassunte rispetto alla fase storico-politica precedente (1890-1990):

industrialismo: informazionalismo = fordismo: postfordismo = taylorismo:
walmartismo = (proletariato + classe media) : (precariato+cognitariato)

Sia il precariato sia il cognitariato faticano a opporre resistenza collettiva e tanto più azione sociale offensiva, mentre le istituzioni ereditate dal movimento operaio perdono ovunque terreno e rappresentanza. Il precognitariato è violentemente precarizzato, il che equivale a dire che tutti noi, cassiere come programmatori, siamo a una busta paga dall'abisso dell'esclusione sociale. Due sono state quindi le intuizioni anticipatorie di Chainworkers e del May-Day: che la precarietà sarebbe diventata la questione sociale fondamentale in tutto l'Occidente neoliberista; che solo un nuovo tipo mediattivo e virale di comunicazione, il subvertising, poteva creare l'equivalente sindacale della nuova dimensione biopolitica proclamata e praticata a Seattle (il biosindacato?). Ci siamo poi resi conto che la teoria sociale doveva essere rubata alle cattedre e ai guru, cessare di essere gergo per iniziati, per essere trasposta e adattata alle pratiche creative del movimento, con un uso dichiaratamente

divulgativo e strumentale, un po' come le agenzie di pubblicità implementano senza vergogna le teorie del marketing e del management all'ultimo grido.

È a partire dal 2002 che iniziamo a teorizzare l'emergere costituente di un nuovo soggetto sociale: il precariato. Alla MayDay 2002 partecipano 20.000 persone ma è soprattutto l'inizio di un sodalizio travolgente con Sapienza Pirata e le reti degli universitari e dei cognitari romani. A Milano, la vertenza Virgilio e le tute arancioni sembrano preannunciare la rivolta del cognitariato, fino ad allora in maggioranza succube della filosofia aziendalista da new economy, malgrado un decennio di teoria marxiana dedicata al lavoro immateriale. Cofferati si erge a paladino dei cococo, dimenticando gli altri milioni di precari: alcune tute arancioni si siedono al suo fianco in una partecipatissima assemblea al palasponsor di Lampugnano. Noi siamo scettici, anche se i portavoce delle tute arancioni sono del giro Bulk. Siamo andati al picchetto e abbiamo visto che i lavoratori di Virgilio non erano neanche disposti a bloccare il traffico il tempo di un semaforo. La protesta rientra dopo la revoca dei licenziamenti collettivi pilotata dalla FILCAMS; Tronchetti Provera non vuole pubblicità negativa.

Il 23 marzo 2002 c'eravamo anche noi a Roma, ma non ci siamo mai illusi troppo. Anzi, ci siamo iniziati a preoccupare quando Rif.com e la sinistra CGIL hanno iniziato a raccogliere le firme per lo sciagurato e retroverso referendum per estendere l'articolo 18. Lo stesso presentato da DP *n* anni fa! Tutto come se non ci fosse stato il terremoto geosociale del neoliberalismo e l'esplosione della precarietà, come se non fossero trascorsi i vent'anni più densi della storia dell'umanità. E proprio mentre la destra mendace e vorace passava la riforma Biagi!!! Non abbiamo firmato e avevamo predetto la sconfitta ai compagni dei giovani comunisti con cui poi organizzammo il McStrike, la giornata globale contro la catena dei McWorkers, in piazza Duomo a Milano, il 16 ottobre 2002. Ma non ci siamo tirati indietro e abbiamo fatto tutto il marketing possibile per il Sì (non altrettanto i promotori): la gigantesca May-Day Parade del 2003, dalle tante identità precarie in rivolta, fu l'unico grosso momento di massa di propaganda per il Sì.

È nell'autunno 2003 che il borbone finalmente esplose, complici i 50.000 precari di MayDay 003, l'impoverimento anche del ceto medio, le lotte degli autotranvieri, la rivolta della scuola e dell'università, la crisi irreversibile del neoliberalismo. Ai primi di novembre cerchiamo con i bolognesi del lavoro cognitario e i romani dei movimenti per il reddito una sintesi fra le teorie e le prassi radicali del precariato dei servizi e del cognitariato della conoscenza. È da questo incontro, che essendo conciliare vede la presenza degli eretici di Trento e la benedizione di Benedetto Vecchi, che nasce PreCog, entità ibrida e telepatica di proliferazione e coagulazione di conflitti precognitari (precog@inventati.org).

La premessa di PreCog è appunto che precariato e cognitariato sono i due soggetti funzionalmente collocati al centro dell'accumulazione neoliberalista. A seguito della trasformazione informazionale, reticolare e transnazionale dell'economia, sono i due arcipelaghi di lavoro assoggettato che attraggono

menti e saperi giovanili, producendo e riproducendo valore da riscuotere sulle piazze finanziarie da Londra a Tokyo. La scommessa è di unire i conflitti e le agitazioni dai call center alle università, dagli ipermercati alle scuole, così da far emergere un soggetto cosciente delle proprie potenzialità di rivendicazione e mobilitazione. Un soggetto autonomo capace di intrecciarsi con il sindacalismo di base e negoziare con sindacati e poteri territoriali, di chiedere reddito e diritti sociali. Di legarsi ai movimenti storici di precari e disoccupati, ma soprattutto di costituirsi in forza generazionale capace di scardinare la gerontocrazia nell'economia come nella politica italiana, soprattutto a sinistra, anchilosata da sedimentazioni successive di ceti politici sconfitti, irrimediabilmente passatisti quanto a linguaggi e strategie e però ringhiosamente attaccati a patetici privilegi e primogeniture.

È dal fermento del movimento italiano, e anche catalano e francese, che il progetto EuroMayDay 004 comincia a prendere forma, attraverso il seminario disobbediente di Venezia di gennaio e l'assemblea mayday a Milano la settimana dopo che vede milanesi, romani, veneti, bolognesi finalmente uniti e determinati a intessere un processo comune di agitazione sociale insieme al sindacalismo di base, che sia chiaramente autonomo dallo sterile parlamentarismo e/o massimalismo della sinistra sedicente di movimento.

Il 20 marzo, Barcellona e Roma sono state le due più grandi manifestazioni no war del mondo. Il primo maggio, Barcellona e Milano lanceranno la sfida dell'europrecariato all'Europa degli stati-nazione, dei tecnocrati e dei banchieri. E attrarranno fratelli e sorelle dalla Slovenia e dalla Svezia, dall'Olanda e dalla Finlandia, dalla Germania e dalla Grecia. Del resto, gli intermittenti dello spettacolo e i precari della distribuzione di Parigi, i mediattivisti e le precarie della cultura di Barcellona, le reti precarie e cognitive di tutta l'Italya metropolitana se lo sono solennemente giurato: l'EuroMayDay 004 farà tremare governi e aziende di mezza Europa.

MAYDAY MAYDAY! euro flex workers, time to get a move on!

(Scritto nell'estate 004 per Greenpepper; è l'articolo che ha avuto più influenza nel diffondere la teoria del precariato nel Nord Europa e nei paesi di lingua inglese)

SYNOPSIS OF PREVIOUS CONFLICT EPISODES

Since 2001, a network of Italian, French and Catalan media hacktivists, rank-and-file unions, self-run and squatted youth centers, Critical Mass bikers, radical networks, student groups, labor collectives, immigrants' associations, assorted communists, greens, anarchists, gays and feminists have given life to the MayDay Parade taking place in the afternoon of 1 May in the center of Milan, Italy.

Milan MayDay has steadily grown in participation and meaning from 5,000 people in 2001 to 50,000 people in 2003. MayDay 2004 mobilizations of precari@s in Milano and Barcelona saw 100,000 demonstrators parading for organizing and social rights as a way out of generalized precarity. MayDay has proved to be a horizontal method of cross-networking the Genoa movement with the radical sections of unionism – thereby enabling an alliance between two generations of conflict based on subvertising, picketing, organizing and the proliferation of multiple methods of action. MayDay has also triggered multifarious urban actions and labor conflicts in the Milano metropolitan area and, soon after, across the rest of Italy – mobilizing young temps, partimers, freelance and contract workers, researchers and teachers, service and knowledge workers.

Many of the deepening transeuropean networks – cross-pollinated at the Florence and Paris Social forums – have effectively begun to assess the existing political scenarios and realise the possibilities for the radical organization of young precaries on a eurowide scale. There is now a widespread impression across these networks that two decades of precarity have brought a new, and possibly disruptive, sociopolitical identity into being – an identity based on the young/female/foreign-born workers laboring in the service, retail, media and knowledge industries. These are the people agitating and striking for their rights in all of the European metropolises. Let's see what it's all about!

PRECARITY: A GENERALIZED CONDITION SEARCHING FOR A RADICAL TRANSEUROPEAN SUBJECT

For two decades, neoliberalism has first and foremost been a system of labor precarization and deunionization at all levels of urban and suburban living. This process has created a precarious existence deprived of basic social rights for the majority of working women, youth and migrants. At the core of this process of neoliberal accumulation lies flexible and contingent labor by casualized workers employed in crucial reproductive and distribution services and in the knowledge, culture, and media industries that provide the raw material on which the system functions: information. We, active temps of Italy, call ourselves PreCog because we embody the precariat working in retail and service industries and the cognitariat of media and education industries. We are the producers of neoliberal wealth, we are the creators of knowledge, style and culture enclosed and appropriated by monopoly power.

Many in the syndicalist CreW that organize pickets, promote MayDay and edit Chainworkers.org have this strange profile of having a union past and a present working in Milano's media industry. Living in a country where commercial tv brought a dumb tycoon to near-total power, we well understand the persuasive power of pop culture and advertising techniques. Our intent has been to advertise a new brand of labor activism and revolt (i.e. subver-

tise) by using language and graphics geared to people who have no prior political experience other than the wear and toil of their bodies and minds in the giant outlets and office blocks. We aim to achieve this through the constant reporting of labor conflicts and corporate misdeeds in malls, franchises, megastores, and call centers around the world. We also comment on developments in labor legislation and look at aspects of media activism and popular culture related to commercial and service spaces. We, in the syndicalist CreW, were surprised to find a huge and receptive audience.

And no wonder. There are 30 million partimers in the new EU. These people – and the countless temp, contract, contingent, intermittent, black-economy and migrant workers that escape these figures – are the multitudes toiling in the vast postindustrial economy of the European continent. They will be excluded from most kinds of public welfare and social security, and hence unable to make plans for the future – subject as they are to that raw existential instability that bespeaks of falling through the net because of mishap, disease, madness, obsolescence and old age. The danger of social exclusion hangs in balance over our heads as a sword of Damocles.

We are those precarious people. We are the women of Europe in a feminized workforce and economy that nevertheless reserves to xx people more discriminatory pay and roles than to domineering xy people. We are the consumerized younger generation left out of the political and social design of a gerontocratic and technocratic Europe. We are the first-generation Europeans coming from the five continents and, most crucially, the seven seas. We are the middle-aged being laid off from once secure jobs in industry and services. We are the people that don't have (and mostly don't want) long-term jobs, and so are deprived of basic social rights such as maternity or sick leave or the luxury of paid holidays. We are hireable on demand, available on call, exploitable at will, and firable at whim. We are the precariat.

The precariat is the sum of all the people with non-standard job forms that have become the social standard around which collective life increasingly precariously revolves. It is a condition of generalized social precarity and singularized job precariousness. It is the exclusion of a whole generation – and soon, an entire society – from social rights bearing guarantees of collective self-defense. These rights must have either a continental or eurowide coverage – or else they won't come into being at all.

PRECARITY IN EUROPE

Numerical and phenomenological evidence show that Italy, Spain, and France commonly share large numbers of young employees stuck in dead-end jobs with precarious contracts. Italy alone has 7 million flex workers – not counting the (probable) three million workers paid under-the-counter within the grey economy. In a trend that follows the most developed regions of each European country, Lombardy, Milanos region, uses 1.5 million of the total

number of precari. This precarization has already had far-reaching social consequences across the continent. Family formation, for example, has significantly decreased all over Europe. In familist and Catholic Italy and Spain, fertility has sunk below demographic renewal to reach the lowest birth rates in the history of humankind – thank God for all those migrant families making up for the difference! The precarization of work has turned Mediterranean lovers of large families into one-child, Chinese-like nuclear families or (increasingly) childless couples and singles. Single households are the dream families of the legions of consumer advertisers and corporate marketers: the more lonely you are, the more you need to buy.

Precarious jobs are the major cause behind substandard and poverty wages. The number of working poor has grown in Europe just as it has in America. In 2000, approximately one quarter of workers were paid below average wages in the pre-enlargement EU – with the highest peaks in free-market prophet England and free-market convert Ireland. Women, and especially foreign-born residents, disproportionately bear the brunt of poverty-trap jobs. One third of European women are paid poverty wages. This figure rises to a staggering one half for the foreign-born workers of France and Belgium – countries where strong xenophobic movements give economic migrants an additional measure of grief. For all it's talk about *égalité*, republican France actually does a comparatively lousy job in economically integrating its foreign-born communities.

Whilst flex work is actually a core element of the contemporary economy, flex workers themselves are still considered peripheral in the public mind and consequently lack any real rights or entitlements. Flex workers tend to concentrate in the knowledge and service industries. The growth of these industries has long been associated with both the shift to postindustrialism as a general mode of production and the shift from fordism to postfordism in manufacturing and logistics. What was taylorized is now walmartized. The stable class structure underlying keynesian industrialism – with its secure working classes and its loyal middle classes – is now replaced by the darwinist pecking order dictated by neoliberal informationalism where multitudes of precarized workers employed in cognitive sectors produce value to be siphoned off to the world's financial marketplaces. The precariat is to postindustrialism as the proletariat was to industrialism: the non-pacified social subject.

FROM THE SUBJECT TO ORGANIZATION: TOWARD A TRANSEUROPEAN BIOSYNDICATE OF THE PRECARIAT?

We are either *precaires* or *cognitaires* and we all need to work to make ends meet. We are forced to kneel and bow to hypocrisy, abuse and bullying on the job because we are eminently blackmailable and expendable. In the back of our minds we all know that missing the next paycheck can trigger a sequence of nasty and all too familiar consequences: bills unpaid, basic servic-

es suspended, no money for the rent, social retreat, sentimental tensions, sense of anguish as the world seems to create a black hole around you, possibility of eviction, probability of depression, risk of isolation looming, the dark specter of one's own homelessness starkly and painfully in sight.

But how do we best organize and federate? In 1905, American wobblers were able to assemble a new industrial union, both anarchist and socialist in its orientation, that organized unskilled workers from all ethnic and racial backgrounds. What would be the equivalent of industrial unionism a century later, when socialism is a dying ideology and anarchism little more than existential rebellion? There are no easy answers. But it is clear that the social networks laid out for EuroMayDay now have to transform from events to processes. The times are ripe for constituting a veritable biosyndicate of all temps and partimers across Europe – from Helsinki to Rome, and Lisbon to Athens. By biosyndicate we mean that reticular and direct-action based labor organization built around the communicative practices and conflictual behaviors of the multitudes of flexworkers it inspires and is inspired by.

The San Precario phenomenon in Italy is an interesting case in point. We proclaimed the birth of the patron saint of all flex workers on bissextile 29 February 2004 as we picketed a newly-opened supermarket with a mock procession and surreal prayers to protest the generalization of Sunday work. Within weeks, apparitions of the saint started multiplying and proliferating across Italian cities. On MayDay this year, a fine statue of the uniformed saint – built and painted by Milanese theater temps – opened the giant parade in Milano. The statue represented a chainworker on his knees in prayer before a luscious altar with his head circled by a tasteful neon halo. Two days later, the biggest Italian daily newspaper began using the term “San Precario” to refer to the radical unions and insurgent flex workers of Italy.

The message was clear: San Precario had successfully become an icon of nationwide conflict. Since achieving popular iconic status, the saints' miracles and holy deeds have multiplied everywhere: Bologna, Roma, Torino, Ancona, Genova, Napoli, Bari, Trento, and many other smaller cities. Building on the iconic success of San Precario, the Italian wing of the MayDay network is currently building a counterfranchise – the Saint Precarious Chain – to give active and timely solidarity to groups of flex workers on strike and provide legal assistance to precari across Italy who need it. The idea is to build social self-representation through metropolitan activism by federating autonomist collectives and local unions around the social organization of the precariat. As the Berlusconi star finally fades, we are pushing the entire official left for an abrupt change in social policy to ensure existential security for 7 million precarie and precari – and letting everybody know that it is far better to be on the good side of San Precario than to incur his wrath.

Note per un'interpretazione eretica della classe creativa

(estate 2007)

Da prospettive assai diverse, Negri (lavoro immateriale, precario, cognitivo, affettivo, nomadico), Florida (la classe creativa di bobos sofisticati e capricciosi dall'alto capitale umano), Davenport (l'aspirante Taylor postindustriale che vorrebbe mettere sotto controllo la produttività dei knowledge, termine coniato dal fondatore della scienza del management, Peter Drucker) puntano tutti a una nuova figura nel processo lavorativo e nella produzione sociale complessiva: la classe creativa miriadica e ubiqua, la potente moltitudine di pari che, mettendosi in rete in cooperazione digitale, è capace di travolgere le major di Hollywood e i titani del software.

Rimando qui a Matteo Pasquinelli per genealogia e definizione delle teorie postfordiste e postindustriali su classe e stratificazione sociale nel bel saggio che trovate su www.rekombinant.org/ImmCivilWar.pdf. Quello che voglio qui mettere in evidenza è che, a differenza dei proletari e della maggioranza di lavoratori precarizzati, la classe creativa controlla materialmente i mezzi di produzione strategici: i pc connessi, la somma della cui potenza di calcolo eccede le risorse disponibili ai giganti tecnologici di ieri come IBM e Sun, permettendo l'elaborazione e produzione distribuite di informazione, cultura, conoscenza attraverso le reti che stanno rendendo l'età dei mass media ormai obsoleta.

Come ripete Benkler allo sfinito "commons-based, peer production is ubiquitous in the networked information economy. It occurs in software coding, scientific research and reference publishing, independent journalism, MMOG entertainment and many other leading sectors".

(qui passo skizoidamente all'inglese) Immaterial labor puts a new, non-market and non-proprietary sector at the center of wealth creation. But capitalist domination strongly resists the p2p encroachment on its hitherto unchallenged prerogatives (directing production and marketing innovation) and has parliaments and tribunals squarely on its side striking at the increasing communalism of the creative class. Social cooperation needs to find its organizational resources and political strategies if it is to prevail over capitalist enclosures of immaterial assets and privatization of public space.

In fact, as Matteo points out and I complement here, there is a two-sided civil war being fought around the immaterial and social commons. Between the corporate oligarchy and radicalized creatives on one side, and within the creative class itself, between those who are precarized and/or reject the neoliberal anthropology of the market and those who embody and are complicit with it. Also, digital bohemians and creative hackers alike inhabit metropolitan spaces, at least in Europe (the focus of this analysis) and so the struggle around the cultural commons cannot but be based on a collective defense and expansion of the urban commons: squats, social cen-

ters, radical associations, alternative theaters, self-managed parks, self-welfare form in still tightly-knit neighborhoods where Arab-French, Turk-Germans, Chinese-Milanese, African-Europeans interact with dissenting white aboriginals and old immigrants in shaping new pop forms and a truly transethnic subjectivity (e.g. the mongrel culture created by digital sampling and the blogosphere).

To be blunter but clear: liberals and radicals are fighting it out to see who will win over the hearts and minds of the creative class of immaterial jobbers. In other words, the Pink Rebellion of Peers must replace Dolce&Gabbana and other marketized trends as sources of symbolism and identification, the yuppies and the bobos must be eclipsed by pink punks and media subverters, if a radicalized European youth is to prevail against securitarian governments and EU oligarchies.

Faced with the renewed state assault on their social spaces, creative radicals are reacting with large-scale riots and mobilizations, like recently in Paris, Copenhagen, Thessalonica and Athens: the immaterial youth is barricading against the two-pronged threat posed by transnational real estate capital flows allied with an increasingly aggressive occidentalism, often accompanied by a resurgence of clerical and doctrinarian positions. The right is strong as it's never been since the 30s, but so is the radical left. The juvenile multitude composed by net/flex/temp workers is fighting desperately to defend and assert its libertarian, egalitarian, transgender mode of life, which is socially but not yet politically constituent of Europe.

In America, Paul Ray classifies 36% of the adult population as being either cultural creatives or new progressives influenced by Seattle-Genoa-like movements. 12% instead belong to the traditional, modernist, socialcommunist left. According to this analysis, corporate liberals and reactionary neoconservatives, 14% and 19% respectively, prevail in the US, because they are able to hegemonize the 20% of society who is either too poor or alienated to know better, and due to the immobility and lack of new ideas of the left inherited from the 20th century. In Europe, the proportion of cultural creatives is probably similar, maybe even higher in Northern Europe. Clearly lots of careful work still needs to be done by academics and scholars, but we can speculate this "invisible society of one third" is what is emerging out of the neoliberal mithridatization of the European and American middle classes, due to globalization and attending corporate downsizing/outsourcing/offshoring effects.

Negri clearly says in *Multitude* that immaterial workers will hegemonize all other service laborers in the rising conflict against transnational capital and the European state. Although you can mute it if you don't like the consequences, he intends it the Gramscian way: global justice activists help shape the struggles of cleaners as well, hackers are crucial in the global diffusion of Zapatismo, precarious biosyndicalism advances the reorientation of traditional unionism etc.

So knowledge workers are to be privileged as a realm of organizing over

service workers? Maybe, although often the superior community organizing and shared culture of immigrant workers turns up being more creative and subversive than 1,000 cyberpunks put in a room together.

Where the issue of radicalizing the creative class becomes more crucial is when the issue of the welfare state comes up. Organizing for labor rights and improvements is easier for service workers (nurses, cashiers, call center operators etc) than for immaterial workers, since the former are less transient and more concentrated. But fighting for social empowerment against paternalist and repressive workfarism (the “flexicurity battle”) requires a more core and situated notion of class subjectivity. It is students, artists, researchers, media producers that are the forefront in demanding a new, European version of the welfare state, compatible with the feminist transformation of society and the antihierarchical effects of digital communications. We have to break the Foucaultian bargain of the Fordist age, by which individual autonomy was surrendered for social security. Prosperity and freedom require a welfare state fostering individual liberties and liberating social production. With respect to the precariat, analyzed in detail by Gerald Raunig in <http://translate.eipcp.net/strands/02/raunig-strands02en>, the radicalized creative class poses advantages in terms of being less amenable to the victimizing narrations of social democracy and middle-aging unions and having more leverage to secure social and cultural rights, thus shifting the focus from labor to income, from social exclusion to enabling collective and cooperative activation, by having stronger bargaining power cos if the creative class flees or strikes the whole circuit of financial and symbolic accumulation is jeopardized, putting at risk the economic destiny of a given global city and its local elites.

In sum, creative radicals must help trigger vast mobilizations of service workers and pink collars, whose strikes can provide the shock force needed to realign bargaining power in the European labor markets, but only their pink hacktive insurgency can reorient the european welfare state away from the authoritarian and commodifying welfare reform plans peddled by Barroso and his neoliberal and monetarist Commission.

So let's say and write that MayDay 007 is the first of may of the creative, migrant, service class of precarious workers across Europe ;)

La MayDay dilaga in Europa

(articolo scritto per “Carta” settimanale a fine aprile 008)

È difficile comunicare l'euforia ritrovata dell'EuroMayDay, quando Mr B si clona per la terza volta al potere e la sinistra scompare dalla scena parlamentare. In Europa chiunque è allibito dal fatto che gli italiani abbiano deciso di far ritornare i criptofascisti al governo...

Ma facciamo finta che le identità nazionali si siano finalmente dissolte. Potremmo allora vedere che uno stellone pink si sta aggirando per l'Europa: è lo spirito euromayday, che nel 2008 s'incarna ad Aquisgrana contro l'Europa di Carlo Magno celebrata da Merkel e Sarkozy, così come nelle proteste e nelle parate che da Berlino a Malaga, da Milano a Lisbona, da Helsinki a Maribor attraverseranno l'Europa precaria e migrante. Infatti quest'anno il primo maggio caro al sindacalismo rivoluzionario coincide con l'Ascensione cara ai democristiani conservatori che fondarono l'Unione Europea, e che dal 1950 assegnano il Prix Charlemagne al più atlantista del reame. Così nella città carolingia viene premiata la Merkel da Sarkozy... il primo maggio! La rete euromayday si è mobilitata per guastare la festa alla diarchia securitaria e atlantista: sarà l'Europa anarcosocialista della MayDay contro l'Europa cattonazionalista di Charlemagne... MAYDAY OUR DAY, NOT YOUR DAY! Abbiamo deciso che ad Aachen/Aquisgrana ci sarà per la prima volta una MayDay transnazionale contro il Karlspreis, che coinvolgerà tutti gli attivisti della regione e non solo: collettivi di Liegi, Colonia, Amsterdam parteciperanno in forze, e l'EuroMayDay Infotour sta toccando ogni città della Renania.

La rete EuroMayDay è attraversata da solidarietà e passione rinnovate, dopo che la scorsa estate a Rostock e Heiligendamm il blocco pink di supereroi precari aveva saputo rinfocolare la voglia di fare le cose insieme transnazionalmente. Ci siamo trovati a fine febbraio a Berlino insieme alle sorelle e ai fratelli di Liegi, Helsinki, Amburgo, Amsterdam, Terrassa, Malaga, oltre ai pionieri della MayDay milanese e alla sinistra interventista berlinese. Abbiamo deciso che quest'anno la questione migrante sarà particolarmente importante nelle azioni e manifestazioni maydayane, a partire da Milano, dove tutte le reti migranti da Roma in su hanno risposto con entusiasmo all'appello per una long, long MayDay. In un paese che ha rimosso gli immigrati dal dibattito pubblico e si rifiuta di vedere che le scuole italiane sono già meticce, e in un'Europa in cui lo sfruttamento riguarda sempre più persone discriminate ed escluse dalla cittadinanza, la MayDay si appresta a diventare un gigantesco spazio pubblico per le azioni e le rivendicazioni dell'Europa mulatta. Poi si è deliberato di approfondire il legame con la MayDay di Tokyo, dopo che tanti di noi hanno ospitato gli attivisti giapponesi venuti a diffondere le iniziative di protesta contro il G8 di Osaka. Abbiamo anche deciso di fare un sito euromayday.org 2.0 e di mettere subito in circolazione le creazioni condivise: chiki chiki precario!!! (se non sai ancora cos'è, vai su <http://es.youtube.com/watch?v=TiWTISrgALU>)

Sono appena tornato da Liegi e Bruxelles, dove ho passato un weekend maydayano al 100%. Abbiamo lanciato insieme EuroMayDay Aquisgrana 008 con assemblee e conferenze, grazie al lavoro sul campo che da anni fanno quelli di flexblues, il collettivo che ha ricevuto il premio dei diritti umani per la lotta degli inchiestisti organizzatisi intorno all'icona di Bob le Précaire, difensore inafferrabile dei precari belgi. Il primo atto è l'assemblea mayday: in una Liegi già tappezzata di poster euromayday, un'affollata sala con attivisti di tutto il Belgio venuti ad ascoltare Toni Negri, Marc Monaco, Eric Collard,

Valery Alzaga, e attivisti di Aachen, Amsterdam, Malaga, Milano. La sala del centro sociale è decorata degli striscioni dell'azione dell'aprile 2006 a Bruxelles, quando conigli pasquali fecero irruzione nelle sedi delle lobby confindustriali di Bruxelles, al ritmo della resistenza pink delle samba bands valloani e fiamminghe. Tema dell'assemblea: l'Europa precaria e migrante dell'EuroMayDay vs l'Europa carolingia e securitaria delle élite. Il giorno dopo un seminario molto interessante sulle strategie di attivismo sindacale nei servizi e fra i migranti. Si discute la campagna dei pulitori olandesi, in gran parte immigrati, che, organizzati da Justice for Janitors (J4J) e supportati dai Flexmens, sono riusciti a strappare un contratto miliare che garantisce dieci euro l'ora a Schiphol e in tutti gli aeroporti olandesi. Segue un dibattito sul network unionism, un approccio innovativo sperimentato dai sindacalisti della FGTB, il sindacato della sinistra socialista che a Liegi ha un buon rapporto con i movimenti, per ricomporre la tutela sindacale lungo l'intera catena di relazioni dell'azienda: la sfida è riuscire a organizzare il lavoro frammentato dall'outsourcing. Concordiamo con Valery di J4J che, ribattezzato in senso più ampio e radicale come network syndicalism, questo possa essere l'approccio del futuro per collegare attivisti e campagne di sindacalizzazione fra precari, migranti, esternalizzati, sottopagati. Il giorno dopo benefit per la pink samba che da Liegi insieme a due altri pullman partirà alla volta di Aachen/Aquisgrana, dove alle 10 di mattina del primo maggio di fronte alla stazione si concentrerà il pink block EuroMayDay. Verso le 13 partirà la MayDay Parade vicino alla Rathaus, il palazzo del comune intorno a cui si concentreranno le proteste organizzate dalla sinistra locale contro il Karlspreis. Si dorme in un palazzo occupato da numerose associazioni, mentre sarà allestito un Indymedia Center in un edificio con parco vicino alla partenza dalla parade, oltre al Convergence Center alla stazione.

Siamo a uno snodo politico fondamentale in Europa. Il trattato di Lisbona, l'espansione della NATO nei Balcani, la Grande Recessione proveniente dall'America stanno rimescolando le carte. La Commissione Europea ha deciso di passare dalla flessibilità alla flessicurezza, vista l'opposizione sociale incontrata su precarizzazione e tagli al welfare. In questa situazione turbolenta, Merkel e Sarkozy si presentano come gli alfieri di una politica di sicurezza, che perseguita e discrimina gli immigrati e i loro figli europei, reprime ogni manifestazione di ribellione e mira a ristabilire l'autorità dello stato e dell'impresa sulla vita delle persone... MAYDAY! MAYDAY!

San Precario contro Carlo Magno

(di Paolo Gerbaudo da "il manifesto" del 27 aprile 2008)

Aquisgrana. Il primo maggio Sarkozy incorona Angela Merkel "politico euro-peista dell'anno". L'EuroMayDay prepara la "festa".

San Precario contro Carlo Magno. I giovani e i migranti del vecchio continente contro la diarchia Merkel-Sarkozy. Il prossimo primo maggio, nella sontuosa Rathaus di Aquisgrana, sede di incoronazioni in epoca carolingia, il premier francese conferirà al cancelliere tedesco il tradizionale premio Carlo Magno, dedicato al politico europeista dell'anno. Ma per le strade della città d'arte tedesca non ci saranno celebrazioni per festeggiare l'"incoronazione" della Merkel. A rovinare la festa ci penserà la protesta della EuroMayDay, la rete continentale dei lavoratori precari e dei migranti, che promette di portare tumulto ad Aquisgrana e in decine di altre città europee che partecipano alla giornata di azione.

«Costretti a vivere nell'inferno del precariato metteremo a soqquadro il paradiso delle élite dell'Unione Europea», avvisano i promotori. Gli attivisti dell'EuroMayDay vedono nel premio Carlo Magno – che si consegna il giorno dell'Ascensione, quest'anno il primo di maggio – il simbolo dell'Europa peggiore. Quella militarista, neoliberista e clericale, che non si piega alle domande sociali che vengono dagli strati più svantaggiati. «Rifiutiamo Carlo Magno come simbolo dell'Europa e denunciemo il neoliberismo della commissione Barroso, il militarismo di Solana e il monetarismo della Banca centrale di Trichet», si legge nella chiamata per la giornata di protesta. Contro l'Europa della burocrazia, degli eserciti e dei governi, l'EuroMayDay si appella all'Europa del precariato, ai lavoratori a tempo parziale, ai cococò e cocoprò, ai disoccupati che vengono emarginati dalle politiche sul lavoro e sulla sicurezza sociale. Ma non solo.

«Ci rivolgiamo agli operai e alle operaie, delle fabbriche e dei servizi, agli studenti, alle associazioni, ai centri sociali, alle mille forme di resistenza e di autorganizzazione che rigenerano i territori e le metropoli martoriati dal vampirismo neoliberista», dichiarano gli organizzatori. Il programma della protesta principale prevede una manifestazione in mattinata davanti alla Rathaus contro Merkel e Sarkozy. Da qui partirà nel pomeriggio la classica parade, con soundsystem, scenografie e "supereroi del precariato quotidiano". La giornata sarà chiusa da una festa di precari e migranti in un parco cittadino.

Oltre alla manifestazione centrale ad Aquisgrana, la protesta contro il precariato interesserà diverse città europee che hanno già aderito all'iniziativa. Le piazze principali in giro per l'Europa quest'anno saranno Berlino, Copenhagen, Amburgo, Helsinki, Lisbona, Malaga, Maribor in Slovenia e Terrassa vicino a Barcellona. In Italia, oltre a Milano, ci saranno anche Napoli e Palermo. E quest'anno per la seconda volta ci sarà una MayDay precaria pure a Tokyo dove gli attivisti giapponesi già si scaldano in vista della protesta contro il vertice G8 che si terrà a Osaka dal 7 al 9 luglio.

Il primo maggio ricreato

La storia della MayDay comincia a Milano nel 2001, quando gruppi di attivisti mediatici e agitatori del sindacalismo precario e di base decidono di rivitalizzare il primo maggio che ormai appare poco più di una ricorrenza istituziona-

le, svuotata di significati politici. Negli anni successivi è una crescita continua. Nel 2003, 50.000 persone sfilano a Milano e la manifestazione raggiunge una dimensione regionale, ma coinvolge pure studenti e precari romani. Nel 2004 Barcellona si mette al fianco di Milano: la MayDay diventa EuroMayDay. Oltre 100.000 persone scendono in piazza. A Milano a ritrovarsi nella lotta contro il precariato è il «popolo di Genova». Il primo maggio precario diventa sempre più il primo maggio vero e proprio, oscurando quello confederale.

Le reti nonglobal europee si accorgono presto dell'iniziativa. L'occasione per ampliare il processo la offre "Beyond ESF", l'iniziativa parallela al Forum sociale europeo di Londra dell'ottobre 2004. In un'assemblea alla Middlesex University si decide di creare una rete EuroMayDay, che organizzi assemblee transnazionali, da tenersi ogni volta in una città diversa. Incontri per decidere strategie di azione comune. Non solo per organizzare il primo maggio ma anche come processo di attivazione comune di migranti e precari. Così nel 2005 la EuroMayDay raggiunge venti città, da Stoccolma a Parigi, da Amsterdam a Siviglia. Nel 2006 la partecipazione cresce ancora. A scendere in piazza sono oltre 300.000 persone, anche se in meno città rispetto all'anno precedente. Oltre alle manifestazioni decentrate l'EuroMayDay lancia per la prima volta un'azione congiunta a Bruxelles il venerdì di Pasqua. È un momento caldo per la questione precaria: la Sorbona è occupata contro la legge sul CPE ("contratto di primo impiego") e la piazza dell'università viene ribattezzata «piazza della precarietà». In questi anni il problema del precariato viene connesso sempre più con quello dei migranti, con la partecipazione delle reti noborder alla MayDay.

Il 2007 vede una flessione della manifestazione: meno partecipanti e un calo di entusiasmo, anche per la mancanza di risposte politiche. Ma nel 2008 la giornata promette di risalire la china. Le proteste contro il G8 a Rostock hanno visto sfilare un EuroMayDay pink block, che ha messo assieme diversi gruppi europei che hanno lottato contro il precariato durante questi anni. Le assemblee transnazionali sono riprese. E il ritorno di vitalità della manifestazione traspare anche dal nuovo sito con filmati ironici sul problema dei precari che arrivano da diversi angoli d'Europa, tra cui l'imperdibile «chiki chiki precario». Così, mentre il problema del precariato continua a incontrare orecchie sorde sia tra i politici di casa nostra che tra i tecnocrati di Bruxelles, i precari continuano a fare affidamento sull'unica arma che posseggono: la creatività. E quella che è la risorsa più preziosa nell'era del capitalismo cognitivo diventa uno strumento di lotta contro le nuove forme di oppressione del lavoro.

10 tesi x un MONDO MAYDAY

(scritto nel maggio 008 sulla lista EuroMayDay)

Dear friends living on the europeninsula or across the earth,

hope everybody had a good precarious, migrant, queer MayDay either in Aachen or San Francisco, Milano or Tokyo, and beyond.

Unlike MayDays since 1989 or since 1945, MayDay 008 was truly globally relevant, from Istanbul to Hamburg, from Moscow to Djakarta. a postcommunist as well as postcapitalist left is finally emerging, and the original meaning of MayDay has been recovered: a day of anarchosocialist celebration calling for a transnational and transethnic alliance of all wage labor against global capitalism, starting from its most exploited and discriminated sections. Thus MayDay has finally weathered the postcoldwar partial eclipse, when it was widely seen as remnant of a soviet or maoist past (e.g. Bush's "victory" ceremony an air carrier in the China Sea on MayDay 2003).

for a good overview of MayDay 008:

<http://www.indymedia.org/en/2008/05/905811.shtml>

Here I wanna just submit ten statements to collective discussion.

- i) European cities are templates of social polarization, pools of service and cognitive labor, and hotbeds for an alternative, radical, mulatto Europe.
- ii) Postenlargement Europe is a neomedieval empire run via economic, bureaucratic, and police measures: authority is fuzzy, sovereignties overlap, porous borders are militarized, rights are unevenly distributed, feudal protection is rampant, and democracy is replaced with rule by an unelected euraristocracy.
- iii) Deluxe european citizenship is for the upper classes, regular citizenship is for the crumbling middle and working classes, flexible exclusion for the immigrants and/or precarious, full exclusion for the undocumented precariat.
- iv) EuroMayDay shall consider becoming a transnational networked organization for subversive content creation, syndicalist direct action and political pressure around actors and issues identified by its 4 stars: pink, black, green, red. Pink feminist queer, black wobbly syndicalism, green hacktive ecology, red egalitarian commons.
- v) EuroMayDay is about counterpower vs the eurocracy: let's block, picket, agitate the metropolitan hubs of european capital and the nodes of EU power. EuroMayDay wants to oppose the european police state in its major cities.
- vi) EuroMayDay is about taking part in the crucial battle vs xenophobia and

fascism: we want to ferment the Other Europe made of new social rights and solidarities, self-organization in workplaces and streets, free experimentation and sharing, so to stave off the threat posed by nostalgic visions of white, christian, nationalist, imperialist Europe.

- vii) EuroMayDay aims to defeat european monetarism, shift power relations in workplaces, and reverse inequality in urban environments.
- viii) MayDay is about outflanking mainstream unions to stoke wildcat conflict vs business and political elites, fight economic and social discrimination, and reappropriate the collective wealth produced by service and creative labor, so that we can finally reclaim our cities and our lives.
- ix) Tokyo said it: MayDay will have to become Mondo MayDay!
- x) Mondo MayDay is about "the non-class of non-workers" (A. Gorz): Mondo MayDay is the global demo of precari@s y migrantes, of freeters and part-timers, of lumpenkreativen & jeunes précaires...

From Precarity to Unemployment: The Great Recession and EuroMayDay

In 2009, as millions are made unemployed by the bankruptcy of neoliberalism, hopefully all insurgent people and networks out there will unite on the 1st of May for a global MayDay against financial capitalism and state repression, and for social redistribution and self-emancipation...

Neoliberalism and monetarism have ended up ruining us, like the antiglobalization movement always said they would: like two mad scientists, they were socially, environmentally, and economically unsustainable. And so they fucked up majorly and have produced the worst economic crisis since the times of Roosevelt, Stalin, Hitler. Problem is that it's hard to cheer because the vast majority of those laissez-faire bankers and deregulating economists are still in charge, still dictating the terms of the game. Those who precipitated the crisis with their foolish policies of banking deregulation, welfare privatization, trade liberalization, labor deunionization are still at their desks! They tell us we should be quiet, accept layoffs and wage cuts, and after 2010 we will again live happily under capitalism ever after.

BULLSHIT! They are throwing trillions at the banks who have made the riskiest of bets on real estate, paid off millions in bonuses to asshole CEOs and let the economy hang dry when the debts were called in. Trillions for bankers, cuts for people. This is their equation. Not only this is scandalously immoral, it's economically counterproductive. Banks are handing out millions to their execs and hoarding liquidity for fear of going bust. Like Keynes and Kalecki first showed, during great depressions monetary policy doesn't work. Only social spending, public investment and redistribution away from profits and

rents toward wages and transfers is gonna do the trick. For three decades, as they were happily pocketing the quantum leap in social productivity afforded by the information revolution, the élites said there was no public money for services, schools and the precarious many, while hedge funds and private equity funds were siphoning off zillions for the super-ritzy few. They said wages had to stay low, because global competitiveness demanded it, until income distribution became as absurdly unequal as it had gotten on the eve of the Great Depression. No wonder another major depression has ensued. This crisis is no random phenomenon, it was caused by the venality and stupidity of the financial and political elites. The Great Recession is shaking capitalism at its foundations and undermining its social legitimacy. America, Europe and East Asia, the core centers of global capitalism, have been hit particularly hard. The North American economy is sinking fast. Europe is following suit. Ireland risks going the way of Iceland. Being a eurozone country, this means the meltdown is reaching the heart of European capitalism. Japan, like Korea, has experienced a dramatic drop in exports and industrial production. China faces a socially problematic slowdown in growth. The global downward spiral has become self-reinforcing and hundreds of thousands of jobs are lost every month. The specter of deflation and serial bankruptcy looms everywhere. Millions of people will become unemployed in the EU.

The majority of those being laid off are temporary, precarious, immigrant workers in all sectors of the economy. They were the last hired and are now the first being fired. Neoliberalism has made an entire generation flexible and/or precarious, now its final demise is making a whole generation unemployed. From precarity to unemployment: this is what free-market globalization and the European Single Market have finally led to. In Europe, the eurocracy remains committed to the stability pact and monetarism, to competition and the race to the bottom for workers' rights and social services. Interest rates stay positive, deficit spending is very weak, incomes keep going down, layoffs are spreading at an alarming rate, xenophobia is increasing among the native working class; this is the situation we're in. Following Polanyi, we can say the euro is the political equivalent of the gold standard in the interwar period, forcing deflation on the throats of European workers as a way of macroeconomic adjustment to the depression. While in America neocon market bigotry has been finally unsaddled, in Europe orthodoxy reigns, since the very same gerontocratic elites are still at the helm untroubled, dictating yet another round of social sacrifices so that they can continue remain at the top. We must overthrow them. We, the precarious youth and migrant generation of Europe must rock Strasbourg, Brussels, Frankfurt, the eurozone and the rest of the continent to establish a neutral, social, radical Europe. The task is immensely daunting, no doubt. But in Athens, Malmö, Sofia, Oslo, Vilnius, Riga, in the Italian, French, Spanish student movements, in French and Belgian general strikes, in the countless demos for Gaza in all the cities of Europe, where muslim and dissident youth

joined forces against european xenophobia as much as against Israel's ferocious militarism, we have seen that large-scale rebellion, mobilization, protest is possible. It will only increase in the next months. MayDay's task is to provide images and actions, theories and proposals to give flesh to the struggles for the new socioeconomics that many among us want to see emerge from the crisis.

The Great Depression led to keynesian policies, union counterpower and the fordist welfare state. We must act to make sure that the Great Recession leads to economic redistribution, social emancipation, ecological community. In the short term, the fiercest fight will be around the destination of the huge flows of public money that are being poured to prime the economic pump. This should be our position: One trillion euros for basic income, not for banks! Socialize credit: spend money on precarious workers, not on wealthy bankers!

This crisis can either go authoritarian right or social left, there will be nothing in between. It can either strengthen to sarkozist statism and the EU police state, fan the flames of xenophobia and islamophobia, further scapegoat immigrants and the undesirables, or it can newly empower the precarious and the excluded in huge struggles, produce universal entitlements like a european basic income and free higher education, give rise to new forms of urban democracy, new forms of solidarity between service and cognitive labor. In the global recession, the euro is posing itself as the new reserve currency, as the new standard of international value. This means reinforcing the power of property and amassed wealth in euroland. If European monetarism is alive and kicking, the crisis has exposed the cracks and faults already existing in the EU. After having being beaten thrice at the ballot, the Union has been unable to devise a common response to the crisis, and countries are left to their own means and national policies, which they are using to heavily subsidize their banks and corporations. Subsidies are going to shareholders and bondholders, not to the unemployed or underemployed.

In Malmö at the ESF, Michael Hardt saluted the General Freeters' Union in Japan as the first revolutionary syndicate in the world committed to the cause of migrants and/or precarious, and EuroMayDay in Europe for trying to do the same: Oficinas de los Derechos Sociales have established a network of social defense for migrants and precari@s in Spain; Chainworkers and Intelligence Precaria have created social media for precarized workers in airports, call centers, publishing, education in Italy; Helsinki MayDay is part of the social center movement fighting antiziganism and zero tolerance on street culture, and of the student movement that has just occupied the university; the Liège MayDay network, which organizes precarious and migrants and connects with Brussels, Ghent and other cities, is providing impetus to the first explicitly radical european network active in countersummit protests and theoretical strategizing to finally bring revolution to the EU. Soon the times will be ripe to create a distinctive political tendency that will put the 20th century

red and green left in the reformist league where it today belongs. Pink post-capitalism is near!

We should also build a paneuropean biosyndicate of the precarious and the unemployed, the excluded and the exploited, the discriminated and the arrested. The alternative is the slide toward patriotic sectionalism and even xenophobia that was noticeable in the strikes in the UK energy industry. Mass unemployment will make the sirens of proletarian nativism and racism very seductive. Transnationalist solidarity must be organized, it won't happen by default in the Great Recession. We have to organize the precarious and the unemployed youth, the second generation born in Europe that yearns for freedom from police persecution and equality of treatment and opportunity: let's fight the police state, let's reclaim the welfare state; we are all punk islamic queers!

EUROMAYDAY 009: Creative Anarchy, Social Autonomy, Queer Ecology vs the Crisis

MAYDAY, MAYDAY, MAYDAY, THE FIRST OF MAY WE'LL MAKE YOU PAY

La Grande Recessione, la Grande Biforcazione

Il modello che ha previsto la seconda Grande
Depressione

Societas facit saltum
Anonimo

La Grande Recessione ha colpito l'America, l'Europa, l'Asia. L'ho chiamata così nel 2005, quando ho terminato il mio modello d'interpretazione delle grandi crisi nella storia del capitalismo (che qui presento in forma semplificata), che prevedeva un'altra grande crisi sistemica paragonabile alla Grande Depressione degli anni '30. Certo oggi lo dicono in tanti che i tardi anni '00 ripetono le devastazioni macroeconomiche degli anni '30, ma sono gli stessi (economisti, ministri, quotidiani finanziari) che a lungo hanno negato o sottovalutato la portata della crisi, innescata nell'estate 2007 dal crollo del mercato dei titoli legati ai mutui americani di seconda qualità (*subprime* appunto) ed esplosa nel settembre 2008 con il collasso della Lehman e delle grandi banche d'investimento americane, eventi che hanno segnato la fine della supremazia ventennale della Wall Street newyorkese e della City londinese per il futuro prevedibile. Gli arroganti finanziari che hanno a lungo dettato la prosperità per pochi e la precarietà per molti sono finalmente nella polvere, ma stanno trascinando tutti noi con loro: milioni saranno i disoccupati prodotti dalla crisi in corso, così come milioni furono le persone gettate in miseria negli anni '30 di Roosevelt e Hitler.

Da quando ho iniziato a studiare macroeconomia alla fine degli anni '80 mi sono convinto che il ritorno del *laissez-faire* – ossia la trimurti deregolamentazione, liberalizzazione, privatizzazione – avrebbe prima o poi causato un'altra grande crisi di domanda simile a quella che America, Germania e tutto il mondo capitalista ebbero ad affrontare negli anni successivi al 1929. Nei primi anni '90 scrissi un paper per Hobsbawm, il più grande storico vivente, in cui per la prima volta compariva l'espressione *from the Great Depression to the Great Recession*.

Dopo la crisi della new economy (e le spettacolari bancarotte fraudolente delle principali aziende elettriche e telefoniche del paese, Enron e WorldCom) all'inizio degli anni '00, predissi che i giorni del capitalismo neoliberista erano contati. Addestrato come economista, non mi ero mai bevuto la propaganda ideologica secondo cui il libero mercato porta inevitabilmente alla massima crescita e benessere (in termini tecnici, un sistema di concorrenza perfetta assicura un equilibrio generale di mercato – domanda = offerta – efficiente ed equo) e restavo ostinatamente postkeynesiano e marxiano. Il capitalismo è un sistema economico caratterizzato da crisi, che tendono a essere virulente e concentrate nello spazio di pochi anni e che pongono fine a periodi più lunghi di crescita regolare.

Chi guarda alla storia come al banco di prova per testare le teorie della scienza sociale sa che le fasi di grande liberalizzazione finanziaria si sono sempre concluse con crolli spettacolari. Tuttavia, nei vent'anni successivi al crollo del comunismo sovietico le teorie monetariste e socialdarwiniste di Friedman e Hayek sembravano avere assicurato un'era di crescita perpetua al dominio del capitale e della proprietà privata. Tutti i media cantavano gli elogi del mercato e dipingevano la volontà bizzosa dei mercati finanziari come la ragione suprema a cui ogni persona razionale doveva conformarsi. I keynesiani avevano risolto la Grande Crisi fra le due guerre con politiche di espansione fiscale e il welfare state, assicurando una stagione di crescita impetuosa e di benessere fra il 1945 e il 1975 che a tutt'oggi viene ricordata come l'età d'oro del capitalismo. Negli anni '90 venivano derisi come avanzi di un'epoca tramontata insieme al socialismo, ideologia che solo il decennio prima mobilitava ancora milioni di persone, anche in Occidente. La fine della Guerra fredda aveva posto fine a quelle nefaste illusioni di progresso sociale: consumi privati, profitti, mercati dovevano tornare a regnare indisturbati.

Oggi sappiamo che il sistema di accumulazione finanziaria è saltato dopo che gli ultimi freni ereditati dall'età keynesiana (controlli sui movimenti di capitale, divisione fra banca, finanza, assicurazione ecc.) sono stati rimossi dalla coppia Clinton-Blair, innescando una megabolla d'indebitamento che nel 2008 ha travolto il capitalismo liberista. La deregolazione totale della seconda metà degli anni '90 ha creato lo spazio per ogni tipo di truffa e arbitrio finanziari, che la disonestà intrinseca e sistematica dell'età bushista ha portato alle estreme conseguenze con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: scomparsa del credito, fallimenti bancari a catena, produzione industriale ed esportazioni a picco, licenziamenti di massa, xenofobia e protezionismo in agguato, propagazione del-

la guerra globale in ogni continente del pianeta. E il brutto è appena iniziato. Gli eredi di Charles Ponzi e dei suoi schemi piramidali, gentaglia come Madoff, ex capo del NASDAQ, la borsa americana dei titoli tecnologici e di Internet, o Sir Stanford, il miliardario del cricket, hanno truffato per milioni di dollari banchieri e riccastri europei e americani. La finanza contemporanea ha perso ogni credibilità, e con lei le banche, i broker e le agenzie di rating che ne hanno coperto il bluff così a lungo. La fine dell'onnipotenza dei mercati finanziari segna il fallimento di quella politica antisociale che ha imposto la redistribuzione della produttività dai salari e dagli stipendi ai profitti e alle rendite, e ha dettato il rigore nella politica di bilancio e la flessibilizzazione del mercato del lavoro.

La storia del capitalismo può farci capire come siamo caduti in crisi profonda, e soprattutto darci indicazioni per uscirne in maniera trasformativa ed emancipativa, piuttosto che reazionaria e regressiva. Due sono gli approcci che hanno guardato all'alternarsi di fasi di regolarità e crisi nell'accumulazione capitalista: la teoria delle grandi onde cicliche di Kondratiev (mandato a morire nel gulag da Stalin perché aveva previsto che il capitalismo si sarebbe ripreso dalla Grande Depressione), poi adottata e supplementata da Schumpeter (il grande teorico borghese dell'innovazione tecnologica) e dai suoi discendenti, e la teoria regolazionista di origine francese (Aglietta, Boyer, Coriat, Lipietz gli esponenti principali) che negli anni '80, combinando Keynes, Kalecki, Marx, Polanyi, spiegò la crisi della grande industria in Occidente come fine di un regime istituzionale di accumulazione basato su fabbrica, alta produttività, alti salari, contrattazione collettiva, stato sociale, ciò che per primi chiamarono fordismo. Per analogia con il postmodernismo che si affermava in America ed Europa in risposta alla fine del marxismo come ideologia di trasformazione, essi definirono potsfordismo il nuovo mondo economico che si diffondeva in seguito alle due crisi petrolifere degli anni '70.

Il mio schema, riportato nelle pagine seguenti, si allontana sia dalle versioni soggettiviste (operaismo) sia da quelle strutturaliste (teoria economia-mondo) del marxismo per spiegare il divenire storico. Combina regolazionismo e schumpeterismo con altri elementi teorici, come la sociologia strutturalista di Castells e la sociologia storica di Mann, per descrivere, interpretare e prevedere l'evoluzione economica, sociale e geopolitica del capitalismo avanzato. Sembra allucinantemente ambizioso e lo è. Ho sempre trovato affascinante il ritratto che Asimov fa di Hari Seldon, l'inventore della psicostoriografia che cerca di interpretare lo sviluppo della galassia dopo la sua morte, lasciando in ere-

dità proiezioni in 3D che indicano gli scenari che i successori si troveranno probabilmente ad affrontare. Per qualche generazione le sue predizioni tengono, poi arriva un elemento caotico non previsto che fa saltare tutti gli scenari e può far andare la storia in ogni direzione. Io chiamo questa situazione di estrema instabilità e imprevedibilità “biforcazione”, termine preso a prestito dalla teoria matematica del caos, che indica la possibilità di almeno due esiti socialmente e politicamente polari, cioè assai distanti l’uno dall’altro.

La Grande Depressione diede luogo alla prima grande biforcazione del capitalismo industriale, un’era in cui il mondo poteva diventare o socialista o fascista, senza possibili esiti intermedi. Dopo milioni di morti, campi di sterminio e ordigni atomici, alla fine della seconda guerra mondiale prevalse l’alternativa illuminista. Non era affatto scontato. Philip Dick nel suo romanzo *La svastica sul sole* affronta lo scenario ucronico, ma perfettamente plausibile, di un mondo in cui nazisti tedeschi e nazionalisti giapponesi si spartiscono il mondo dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale. Tre generazioni più tardi, la Grande Recessione ha aperto una seconda grande biforcazione nello sviluppo politico e sociale della nostra civiltà. La biforcazione è una fase terribile e al tempo stesso avvincente della storia del mondo. Oggi la grande crisi del capitalismo finanziario e informazionale potrebbe dare luogo a benessere sociale ed emancipazione culturale generalizzati, o invece condurre a una distopia disperata dove crisi climatica e guerra globale radicalizzano gli impulsi fondamentalisti, militaristi e securitari emersi nell’ultimo decennio. Potrebbe far prevalere il capitalismo autoritario, basato sul controllo dei media, di Putin, Berlusconi, Hu Jintao, oppure un’economia socialmente ed ecologicamente sostenibile e una democrazia peer-to-peer. Come settant’anni fa, da Barcellona a New York progressisti e sovversivi devono unire gli sforzi per salvare il mondo.

La possibilità di esiti storici radicalmente opposti è quindi ciò che intendo per biforcazione storica. In queste fasi atipiche, la corsa al centro non paga come in periodi “normali”, e lo spazio politico si divide in due fazioni antagoniste, che hanno idee opposte su valori essenziali per il capitalismo occidentale, come libertà e democrazia. Avete notato quante elezioni negli ultimi anni sono state decise da pochi voti e hanno visto fronteggiarsi schieramenti duramente contrapposti? L’uno o l’altro fronte poteva indifferentemente vincere, ma l’esito sarebbe stato tutt’altro che indifferente: non si trattava di scegliere fra due forze moderate, ma fra una forza reazionaria (Aznar) e un forza progressista (Zapatero). *It’s the bifurcation!* L’ipotesi fondamentale è che dal punto

di vista sia macroeconomico sia geopolitico questa crisi è simile in termini strutturali alla grande crisi degli anni '30 e '40, quel crollo totale delle istituzioni economiche e sociali nelle città e nelle campagne dalle cui rovine emerse il fordismo, il grande compromesso sociale che la sinistra europea ancor oggi ricorda come il bel tempo perduto (ostinandosi a non trarre le conseguenze strategiche di quanto è avvenuto negli ultimi due decenni). Come la Grande Depressione, la Grande Recessione è una tellurica crisi di domanda mondiale generata da una grande crisi finanziaria. La finanza globale si è gonfiata a dismisura andando oltre gli eccessi dei ruggenti anni '20, che credevamo non dovessero più ripetersi. Inoltre, se la Grande Depressione diede il via a sganciamento dall'oro e protezionismo commerciale (e non il contrario, come ripetono *ad nauseam* i liberisti, scambiando la causa per l'effetto), la Grande Recessione avviene in un sistema puramente finanziario di creazione della moneta (regime di cambi flessibili), per cui il protezionismo finanziario (difendo le mie banche a scapito delle tue) è più probabile di quello commerciale (difendo le aziende nazionali a scapito di quelle estere). Ci sono anche forti somiglianze sia ideologiche sia geopolitiche fra il periodo tra le due guerre e i vent'anni del dopo Guerra fredda. Ora come allora un regime internazionale ha concluso la propria traiettoria, ma uno nuovo stenta a nascere. Ora come allora il liberalismo uscì trionfante da un grande conflitto mondiale, solo per ritrovarsi poco più tardi sul banco degli imputati per avere scatenato la più grave crisi economica e sociale a memoria d'uomo (e di donna).

Come scrissi su "Left Curve" all'inizio del 2007, "nel bene e nel male, siamo rivivendo gli anni '30 e '40, non gli anni '60 e '70". La Grande Recessione è la discontinuità storica che segna sia la crisi definitiva del neoliberalismo unipolare, multicultural e pacificatore degli anni '90, sia del neoconservatorismo monoculturale e bellicista degli anni '00. L'evidenza storica sembra indicare che in coincidenza con la fine delle grandi fasi di crescita (vedi anni '70) si moltiplicano le forze rivoluzionarie per abbattere il sistema, mentre nel pieno delle grandi depressioni (anni '30 e '00) le pressioni radicali per la costruzione di nuove e più eque istituzioni sociali tendono a prevalere.

Il modello si fonda sulla relazione, in equilibrio dinamico oppure in precaria instabilità, fra accumulazione capitalistica e regolazione sociale. Se c'è armonia fra le due variabili si hanno periodi di crescita e relativa prosperità punteggiati da brevi recessioni. In queste stagioni di boom, che durano due-tre decenni, le aspettative sono al rialzo e la vita economica e sociale procede in maniera tutto sommato ordinata e prevedibi-

le. Se invece emerge incompatibilità di fondo fra accumulazione e regolazione, si verifica una crisi di sistema che può essere di due tipi.

Nel primo caso, il paradigma di accumulazione esistente va a scontrarsi con vincoli sociali e politici insuperabili, dando luogo a una crisi da costi (aumenti salariali, rincaro delle materie prime) che mina l'accumulazione capitalista (vedi anni 1917-1923 o 1968-1977), che per brevità chiamiamo crisi di accumulazione. Le crisi di accumulazione sono le più propizie per i sommovimenti rivoluzionari.

Nel secondo caso, quello in cui l'accumulazione avanza inarrestabile per l'avvenuta rimozione dei vincoli sociali e politici che la regolavano, il sistema rischia di precipitare in una crisi di domanda innescata dalla sovraccumulazione permessa dallo spostamento della distribuzione del reddito dai salari ai profitti. Come ha dimostrato Kalecki, l'aumento della quota dei profitti ha effetti deflativi sull'economia. Si ha così una crisi di regolazione: le istituzioni esistenti non sono in grado di assicurare regolarità al processo di accumulazione, anche se esso ha fatto intravedere grandi possibilità tecnologiche e produttive. La catena di montaggio, le autostrade e l'utilitaria furono introdotte prima della Seconda guerra mondiale sia in America sia in Europa. Prima del '45 quel paradigma produttivo diede luogo a miseria e guerra generalizzate, mentre negli anni '50 e '60 lo stesso sistema industriale portò a prosperità e pace generalizzate. Cos'era cambiato? Non l'industrialismo, ma la regolazione sociale e istituzionale di esso, attraverso il compromesso con i sindacati (alti salari) e gli investimenti pubblici (alta domanda). La Grande Depressione era stata causata dal permanere di una regolazione sociale liberista in un'epoca industriale fondata sulla produzione e il consumo di massa: i salari non crescevano al ritmo dell'accumulazione e della produttività, perché i sindacati venivano repressi o distrutti.

Il crash finanziario del '29, per il tramite avvelenato delle riparazioni imposte dall'instabile geopolitica di Versailles (risposta istituzionale errata alle nuove condizioni della potenza industriale e militare), aveva trascinato l'industria e l'agricoltura americane alla fame nera. La crisi finanziaria aveva portato a una crisi di domanda, che solo la redistribuzione dei guadagni di produttività grazie all'ascesa del sindacalismo industriale fra gli immigrati di seconda generazione in America e fra gli immigranti interni in Europa riuscì a sanare, facendosi forte del supporto dell'intervento pubblico e dello stato sociale. La socialdemocrazia liberale di Keynes e Beveridge diede un nuovo modo di regolazione al capitalismo industriale, salvandolo dai suoi peggiori istinti.

Applicando la teoria politica del ciclo di Kalecki, il dilemma accu-

mulazione-regolazione si può sintetizzare in questi termini: quando lavoratori e sindacati sono troppo deboli, la distribuzione si sposta troppo sui profitti (anni '20, anni '90), finendo per generare una crisi di domanda effettiva, in cui l'intervento pubblico viene addirittura invocato da grande industria e grande banca (vedi richieste attuali di salvataggio e persino nazionalizzazione delle banche). Se invece l'accumulazione incoccia contro eccessivi limiti politici e sociali, perché la prosperità dà alla testa ai lavoratori spingendoli a rivendicazioni retributive eccessive o addirittura a richieste di controllo della produzione, i capitalisti spingono per indurre una recessione che spezzi la schiena alla sinistra sindacale e politica: è quanto successe nell'America di Reagan e nella Gran Bretagna di Thatcher; fu richiesto alla banca centrale di alzare i tassi d'interesse a livelli tali da causare una disoccupazione di massa che avrebbe distrutto lo strapotere del sindacato ed estinto l'inflazione causata dalla lotta fra capitale e lavoro intorno alla distribuzione del prodotto. Il capitale è disposto a vedersi ridotti i profitti pur di mantenere il *right to manage*, ossia il potere incondizionato di decidere l'investimento e l'organizzazione del processo di lavoro. La disoccupazione dei primi anni '80 ridusse la società a più miti consigli, togliendo il terreno sotto ai piedi delle prospettive di liberazione rivoluzionaria. La precarizzazione degli anni '90 e '00 fece il resto.

La schema storico presentato in fondo al capitolo riporta nella metà superiore l'evoluzione storica delle due macrovariabili che abbiamo detto essere le determinanti del modello (le due endogene), ossia la x e la y di questo sistema a due equazioni. Nella metà inferiore della pagina sono invece descritte le due variabili esogene, l'ideologia e la geopolitica. Queste quattro dimensioni (accumulazione, regolazione, ideologia, geopolitica) sono il minimo di quanto serve per modellare la dinamica strutturale sia socioeconomica sia politico-istituzionale nel capitalismo avanzato (le regioni al centro e alla semiperiferia del mercato mondiale, per usare il lessico della teoria dell'economia-mondo). L'accumulazione è il prodotto delle decisioni private d'investimento raccolte da mercati finanziari più o meno sviluppati e regolamentati, mentre la regolazione è il prodotto dell'azione collettiva di persone e istituzioni sull'andamento selvaggio del ciclo e del mercato, dalla tassazione agli scioperi, dalle manifestazioni ai riot. Detto in altro modo, la regolazione è il frutto della volontà collettiva della società di porre vincoli e limiti all'azione del capitale. Esprime altresì la capacità d'intervento e mediazione che lo stato può assumere per rimediare alla posizione svantaggiata del lavoro e più in generale per favorire il benessere sociale (casa, scuola, sanità ecc.) che

torna a favore della propria missione di potenza. Lo stato esercita una funzione che è distinta ma complementare a quella del capitale. Se quest'ultimo massimizza il profitto e il valore di mercato, il primo è nato per massimizzare il potere al suo interno e al suo esterno, dov'è in competizione con altri stati con identici disegni di potenza economica e militare, dando luogo a sistemi internazionali basati sulla triade di relazioni amico-rivale-nemico, che possono essere di volta in volta stabili e instabili, unipolari o multipolari, a seconda che siano il corollario di fasi di crescita stabile, di crisi inflazioniste o invece di tumultuose depressioni.

Accumulazione e regolazione generano la dinamica critica del sistema in congiunzione con l'effetto differenziale del potere ideologico: in fasi di stabilità, la funzione dell'ideologia è passiva, dato che deve legittimare il regime esistente, ma in tempi di crisi di regolazione, l'ideologia – la sovrastruttura, in termini old marxian – diventa la variabile cruciale che condiziona il ridisegno complessivo degli affari politici ed economici. Nel bel mezzo di una biforcazione, Weber conta più di Marx: una nuova ideologia, una figura politica carismatica, possono alterare la traiettoria dello sviluppo storico, in bene o in male. Una crisi di regolazione può generare un Hitler, ma anche un Obama. L'alleanza fra comunismo e liberalismo sconfisse il nazismo e instaurò l'ordine mondiale delle Nazioni Unite. L'intesa fra ecosocialdemocrazia obamita e socialismo nazionale cinese farà forse uscire il mondo da recessione e guerra globale.

Lo schema seguente descrive per fatti stilizzati l'evoluzione delle quattro macrovariabili. Mi interessa qui considerare le seguenti fasi storiche: il riformismo postkeynesiano degli anni '50 e '60, in cui si affermò la regolazione socialdemocratica dell'economia e degli scambi internazionali, alimentando una lunga stagione di urbanizzazione e di crescita economica; la crisi sociale di accumulazione degli anni '70, che destabilizzò il fordismo e la divisione del mondo in due blocchi; la controrivoluzione neoliberista degli anni '80 e '90, che riconsegnò il potere in mano alle imprese e alla finanza, globalizzando mercati e borse e sfidando frontalmente e mortalmente il rivale sovietico, che non riuscì a stare al passo delle trasformazioni economiche e tecnologiche avvenute. Il neoliberismo, uscito vincitore dalla Guerra fredda, si affermò così come la (de)regolazione del nuovo paradigma informatico che si stava diffondendo perché eliminava le rigidità produttive e sociali che avevano messo in crisi l'accumulazione fordista. Ma il suo successo pose anche le basi della sua crisi futura. La rivoluzione digitale comportava un salto quantico nella produttività, ma la flessibilizzazione e desindacalizzazio-

ne portate dal neoliberismo impedivano che i suoi frutti andassero al lavoro. Come le auto e le lavatrici negli anni '20, i nuovi beni di consumo elettronici potevano essere comprati solo ricorrendo al credito. Incapace di distribuire ricchezza ad ampi strati della popolazione, il neoliberismo favoriva così il ricorso sistematico all'indebitamento, non solo degli individui ma anche di banche, imprese e amministrazioni. D'altro canto la produttività intasata da profitti e rendite si riversava su piazze finanziarie prima inaccessibili per ostacoli regolamentativi o geopolitici. A partire dal mercato dell'eurodollaro negli anni '70, e sempre più dopo il superamento del crack del 1987, fiumi di capitali non più controllati inondarono l'economia mondiale. Sembrava che l'era della easy money e dei rialzi continui non dovesse finire mai. Oggi stiamo pagando amaramente per gli eccessi degli ultimi vent'anni. Aver consentito che i ricchi diventassero sempre più ricchi ha reso tutti più poveri.

Continuando a ricorrere alla terminologia marxiana, nel modello a fine capitolo i rapporti di produzione sono descritti dalla relazione dinamica fra accumulazione e regolazione, in cui fasi di regolarità lunghe si alternano a fasi di caos più brevi, come predice la teoria degli equilibri punteggiati sviluppata per l'evoluzionismo biologico da S.J. Gould. Se li mettiamo a confronto con le forze di produzione (espressione con cui Marx indica lo sviluppo scientifico e la tecnologia; l'unione di rapporti e forze di produzione è ciò che Marx chiama la struttura di una società), abbiamo un altro esempio del fenomeno già descritto in relazione agli anni '30 e '50: la stessa economia digitale fantasticamente prospera negli anni '90 è in depressione alla fine del decennio successivo. Cos'è cambiato? Non la tecnologia: Google, per fare un esempio, è ancora un'azienda eccezionalmente innovativa. Non i costi: stipendi e salari rimangono assai bassi. Sono cambiate le condizioni di domanda: era in forte ascesa nel 1999, è a picco nel 2009. In ultima analisi, è il regime di domanda sociale rivolta ai mercati di beni e servizi che permette alle imprese capitaliste di fare profitti e alla rendita finanziaria di accrescersi. Con la Grande Recessione, il potere economico torna dalle banche e dalle aziende nelle mani delle persone, di chi crea, di chi condivide, di chi lavora, se saremo abbastanza forti da imporre la trasformazione politica necessaria. Se queste persone non saranno dotate di capacità di reddito adeguate, non sarà possibile uscire dalla gigantesca crisi di domanda che la crisi bancaria e finanziaria ha innescato, bruciando trilioni in attivi bancari, che si sono liquefatti su proprietà invendute nel deserto del Nevada o sulle spiagge della Florida.

La dinamica della crisi è dovuta a due grandi paradossi economici.

Il primo è il paradosso del *deleveraging* descritto da Fisher, il meccanismo per cui a fronte di problemi di liquidità le banche fortemente indebitate (*leveraged*) vendono precipitosamente gli asset per rientrare con i debiti, deprimendo le quotazioni dei titoli e determinando quindi una crisi d'insolvenza (gli attivi che hanno iscritto a bilancio si vaporizzano). Il secondo è il paradosso della parsimonia descritto da Keynes: di fronte alle notizie di crisi finanziaria, per prudenza le imprese tagliano costi e investimenti e i consumatori riducono o posticipano gli acquisti, ma così facendo peggiorano ulteriormente la crisi, dato che consumi e investimenti sono i principali componenti della domanda effettiva. Solo la spesa pubblica può controbilanciare questo pessimismo distruttivo: è per questo motivo che l'amministrazione Obama sta andando in deficit per oltre il 12% del PIL, un disavanzo davvero colossale ma necessario per arrestare la gigantesca spirale deflazionista che rischia di inghiottire tutto e tutti. In Europa, la follia di Almunia e altri pasdaran del rigore di bilancio imposto da Maastricht impediscono spesa pubblica in deficit oltre il 3%. Ma se non verranno effettuati grandi trasferimenti sociali, assicurando così l'accesso universale a reddito, cultura, istruzione e ai servizi sociali di base, e se non saranno realizzati enormi investimenti ecosociali nel progresso diffuso, per l'Europa non sarà possibile uscire dalla crisi. Senza il reddito di base universale, la crisi finiremo per pagarla noi precari che ci ritroveremo disoccupati in sempre maggior numero. Un altro modo di rilanciare la domanda è di aumentare la rigidità salariale, conquistando sostanziosi aumenti retributivi con grandi scioperi selvaggi. Non avverrà nell'UE finché la posizione concertativa della Confederazione Europea dei Sindacati permane.

I trilioni che vengono bruciati per sostenere in borsa i banchieri non danno origine ad alcuno stimolo di domanda. Nella migliore delle ipotesi, vengono stivati per riempire falle di bilancio gigantesche. Sono soldi buoni, con cui si potrebbero costruire asili nido e campi da gioco, che vengono gettati via per garantire i soldi cattivi immobilizzati nei toxic assets. Invece di dare soldi a banchieri avidi quanto stupidi, le cui banche dovrebbero essere immediatamente nazionalizzate e socializzate, bisogna darli alla gente con un reddito d'esistenza incondizionato e altri tipi di trasferimenti, che sarebbero immediatamente spesi, invece che essere tesaurizzati, sostenendo la domanda e la ripresa. Analogamente, forti investimenti pubblici destinati alla realizzazione di un sistema europeo di istruzione universitaria gratuita permetterebbero l'accumulazione di capitale sociale, ecologico e umano in modo da garantire alle economie dell'eurozona e dell'UE un futuro di prosperità.

Da questa crisi si esce con l'universalismo nelle condizioni sociali di partenza, non con il ristabilimento del privilegio di élite politiche e finanziarie che hanno toppato alla grande. Hanno vissuto per vent'anni alle nostre spalle e ora vorrebbero trascinare nel loro fallimento anche tutti i giovani precari, le donne che lavorano, gli immigrati sfruttati e offesi: se ciò avverrà, resteremo a lungo in una condizione di stagnazione e guerra. Come dovrebbe essere chiaro a ogni economista fin dal caso Northern Rock, o una banca è nazionalizzata o salta. La finanza sarà nazionalizzata per salvarla da se stessa. Un socialismo per i ricchi, se volete. Il problema è che le banche pubbliche continuerebbero a prestare ai soliti noti, che vuol dire ai soliti potenti e alle solite grandi famiglie, soprattutto in Europa. La lotta adesso dev'essere di socializzare il credito, farlo diventare incubatore di emancipazione e imprenditorialità sociali invece di escludere chi non ha disponibilità finanziarie, ergo chi ne ha più bisogno. Non solo: mettamoci a occupare gli immobili sfitti delle banche che sono state nazionalizzate – ci appartengono!

L'economia digitale in rete di domani non sarà più sotto il dominio dell'occidentalismo angloamericano e dei suoi oligopoli finanziari ma potrebbe anche cadere sotto l'influsso di ideologie autoritarie, religiose, nazionaliste ancor più letali del neoliberalismo. L'esito del bivio storico in cui ci troviamo sarà determinato dalla lotta ideologica e geopolitica sui grandi squilibri economici e istituzionali del nostro tempo. Se i movimenti di lotta e i conflitti sociali di questi ultimi mesi in tutta Europa sono un indicatore adeguato, la crisi potrebbe anche essere l'occasione di quella trasformazione sociale cui il movimento noglobal guarda con determinazione dal 1999. In tempi di grandi crisi, saranno come sempre la forza delle idee e la forza delle moltitudini a decidere le sorti del mondo. La disoccupazione di massa della Grande Depressione poteva essere risolta tanto dalla vittoria del nazismo quanto da quella del liberalismo riformista alleato allo stalinismo totalitario. Lo sbarco in Normandia servì a tenere l'Europa occidentale, quella che avrebbe dato vita all'euro nel 1991, all'interno della sfera di prosperità americana. Le repressioni di Berlino, Budapest e Praga mostrarono che non solo il benessere materiale ma anche il diritto di sciopero e la libertà intellettuale erano meglio difesi al di qua del Muro. Con la sua demolizione nel 1989 e la disintegrazione l'Unione Sovietica nell'agosto 1991 (colonna sonora: i Nirvana) si aprì una nuova fase della storia del capitalismo. Screditato il socialismo orientale e occidentale, ritornava in auge il liberismo ottocentesco che Keynes e Kalecki avevano sconfitto intellettualmente. Bilanci in pareggio, indipendenza assoluta della banca centrale, fine ai

controlli sui capitali, sulle banche, sulle borse. Shock therapy a est, consumo a credito a ovest, la controrivoluzione neoliberista e monetarista ridisegnò il continente. Quando Berlino fu riunificata, l'Europa tornò finalmente intera. Ma tornava intera grazie soprattutto alla NATO (secondi anni '90) che grazie all'Unione Europea (allargamento a Est nel 2004); credo che tanti guai economici e politici che oggi ci troviamo a pagare siano conseguenza dell'egoismo euroccidentale. Non ci sarebbe mai stato il genocidio di Srebrenica, se la CEE avesse fatto entrare subito la Jugoslavia e tutti i paesi ex COMECON fra i suoi membri. A decidere furono gli stessi burocrati prudenti di Bruxelles, Parigi, Berlino, Roma che oggi ci stanno mandando sul lastrico. Sarebbe da insediarsi al loro posto, che peggio di così è ben difficile fare: tre sconfitte in tre referendum! La Grande Recessione ha riacutizzato la divisione fra le due parti d'Europa: a ovest l'eurozona, al di là di essa l'Est europeo prossimo al collasso finanziario, che trascinerrebbe con sé il resto dell'UE, a partire da Austria, Italia e Germania.

Chi avrà idee e posizioni coraggiose prevarrà nella fase di grande caos che si è aperta con il crollo delle grandi banche di Wall Street. La società è polarizzata e confusa: tutti i riferimenti economici e istituzionali ereditati sono saltati. Dopo lo scoppio della bolla tecnologica, i capitali accumulati grazie alla rivoluzione del Web si erano spostati sugli immobili e il mercato dei mutui, puntando miliardi e miliardi sul mercato dei loro derivati (CDO e CDS), con le conseguenze che oggi si possono vedere. Il cerino è rimasto in mano alle banche e agli hedge funds. Non sopravviveranno allo tsunami. Ben gli sta. Si nazionalizzi e si socializzi, alla svelta. Gli azionisti possono dire bye-bye ai loro soldi, per gli obbligazionisti si vedrà. È essenziale che la società si rivolti contro i tagli ai salari e ai posti di lavoro: acuendo la scarsità di potere d'acquisto in circolazione causata dal credit crunch stanno solo peggiorando la crisi. Si distribuisca potere monetario d'acquisto ai precari e alle giovani famiglie, a quelli che, lavoro o non lavoro, spendono e consumano. Saranno loro a far ripartire la domanda per le imprese, non le banche. È finito il sistema che assicurava consumo crescente grazie a debito crescente. Consumo crescente? Reddito crescente! Ciò che significa reddito universale e rialzi salariali generalizzati.

L'equilibrio di potenza fra i grandi stati del sistema (o assenza di esso) è quello che definisce la variabile geopolitica. Dal 1945 a oggi, siamo passati dal sistema bipolare stabile della Guerra fredda, equilibrio basato sulla mutua distruzione nucleare assicurata, all'unipolarismo instabile dell'iperpotenza americana uscita vincitrice dal confronto con

l'Unione Sovietica, che invece di instaurare un nuovo ordine mondiale, come intendevano Bush I e Baker all'inizio degli anni '90, ha prodotto massima instabilità, fino ad arrivare al tentativo di egemonia imperiale di Bush II sulle terre che dal Baltico vanno all'Afghanistan e che sono la chiave per il controllo del globo, che dopo il fallimento in Iraq ci ha proiettati nel mondo precario multipolare di oggi.

La Guerra fredda fu sì una competizione globale fra le due superpotenze, però era anche un modo di spartirsi in due il pianeta in un equilibrio bipolare che avvantaggiava sia il dominio USA sul cosiddetto mondo libero sia l'imperio dell'URSS sulle cosiddette democrazie popolari. Inoltre la Germania nazista aveva costituito un pericolo più sottile ma forse più formidabile: era un'alternativa plausibile di modernità avanzata, di modernismo architettonico e sociale, di mass media e partecipazione di massa. Era un mondo parallelo. Una dimensione distopica del mondo, possibile, realizzabile, accettabile per la maggioranza della popolazione. L'Unione Sovietica, soviet ed elettrificazione, voleva invece raggiungere l'economia americana e se possibile superarla quanto a prodezza tecnologica e militare. Non ci riuscì mai, anche se dopo lo Sputnik e Yuri Gagarin gli americani si sentirono meno incrollabilmente certi della loro evidente superiorità economica e tecnologica. Ma alla fine del 1941 le preoccupazioni degli americani erano altre. L'Unione Sovietica non minacciava gli Stati Uniti, i comunisti americani sostenevano Roosevelt, e allora liberali e comunisti, entrambi figli della ragione illuminista, dovevano unirsi per impedire al nazismo tedesco di prendersi tutta l'Europa e sbaragliare la sua cricca radicalmente reazionaria e violentemente oscurantista di fascisti, monarchici e nazionalisti che gli facevano da corte.

Nel modello la guerra è considerata una variabile esogena, perché l'esito di uno scontro bellico non è mai predeterminato e quindi una grande vittoria (o sconfitta) militare influenza il prevalere di una forma di regolazione su di un'altra: cosa sarebbe successo se a Stalingrado avessero vinto i nazisti? Ma si tratta di un'esogeneità debole, perché la potenza militare è in ultima analisi dipendente dal livello di accumulazione e di mobilitazione ideologica: le armate rivoluzionarie tendono a sconfiggere eserciti regolari meglio equipaggiati. Il sistema finanziario e commerciale dipende in modo cruciale dall'equilibrio di potenza vigente e dai bisogni di finanziamento della potenza dominante: la *pax americana* ha determinato la preminenza del dollaro, così come la *pax britannica* determinò la centralità della sterlina nel gold standard vittoriano. Il vincolo estero, dato dall'ingresso e dalla fuoriuscita di capitali

internazionali, d'altro canto limita l'accumulazione interna, scatenando periodicamente crisi debitorie e di fiducia nel sistema finanziario, come quelle che hanno scosso alle fondamenta le economie di Messico (1994), Asia orientale (1997), Russia (1998), Argentina (2001) e oggi stanno portando i paesi est-europei alla bancarotta.

Tutte le masse d'Europa si unirono per combattere il fascismo e punirne la volontà nazionalista di potenza. Hannah Arendt commentò che l'Europa era il nome che tutti i movimenti partigiani davano al proprio progetto politico. Europa è antifascismo. L'Europa è il modo di vita antinazionalista che ha costruito pace, diritti umani e benessere sociale collettivo. Se non si capisce questo, non si capisce nulla. Non si vede come Lega e movimenti nazionalisti e xenofobi di ogni tipo odiano l'Europa perché significa cosmopolitismo, transnazionalismo, competizione fra nazioni entro binari pacifici. Dobbiamo riprenderci l'idea di Europa. L'Europa federalista che sognava Spinelli è stata colpita al cuore dal monetarismo di Maastricht: sta alla Next Left dei movimenti costituire l'Altra Europa. Attualmente l'euro è governato da un'élite non eletta di vecchi monetaristi incompetenti, che hanno aumentato il tasso di sconto nell'estate 2008, quando eravamo già in recessione, peggiorandola, e insistono nel tenere i tassi d'interesse artificialmente alti. Francoforte sta deflazionando l'economia europea pur di tenere in vita il potere della vecchia rendita, della Old Money, come dicono gli americani. Rifiuta di finanziare i deficit dei paesi membri e di andare in soccorso delle economie in sofferenza: ma allora che ci sta a fare! Dobbiamo espropriare del loro potere questi banchieri che attentano al benessere del continente. Pensioniamoli tutti, a partire da Draghi e Bini Smaghi. Il loro rifiuto di espandere l'offerta di moneta e di finanziare il disavanzo pubblico impedisce che si produca l'inflazione necessaria a cancellare il valore reale dei debiti (e spazzar via il potere residuo della ricchezza accumulata). Bisogna ripartire da zero, cominciando dalla testa del pesce che è davvero marcia di idee sconfitte dalla storia: Trichet e Barroso se ne devono andare e la sinistra deve trovare un'alternativa all'autoritarismo statalista e atlantista di Sarkozy, o non ha scampo. Ci vuole una rivoluzione in Europa per abbattere il vecchio modo di regolazione che continua a restare al potere.

L'ultima colonna dello schema, relativa agli anni Teens del XXI secolo, è designata "futuro antidistopico", nel senso che tratteggia il prevalere, per nulla assicurato, della biforcazione progressista ed ecosolidale su quella reazionaria, fascista, ecocida. È un'illustrazione (forse eccessivamente ottimista, ma la sintesi tra riforma obamita dall'alto e ri-

volta pink, black, green dal basso dà oggi più motivi di speranza) di come si può uscire dalle secche della Grande Recessione con un nuovo modo di regolazione che massimizzi la partecipazione alla ricchezza all'interno, e sia stabile all'esterno, perché inserito in un nuovo sistema multipolare stabile, in cui America, Cina, Europa, Russia, Brasile, India concorrono a governare il potere mondiale in un sistema economico non più globale (troppo instabile) ma regionale (blocchi continentali che regolano politicamente scambi commerciali e finanziari fra di essi). L'ipotesi è che lo scontro con la potenza sciita e la guerra con il nichilismo sunnita non domineranno più la scena internazionale come è avvenuto negli anni zerozero. Già ci sono segnali che gli USA sono disposti a riconoscere lo status di potenza regionale all'Iran. Ovviamente una soluzione di tal tipo deve prima risolvere la guerra quarantennale di Israele contro i palestinesi.

L'auspicio è che il mio schema teorico aiuti i movimenti eretici a costruire nuove interpretazioni della storia contemporanea e delle sfide politiche cui ci pone di fronte. Chiaramente vi sono errori da correggere e aggiunte da fare alla mia teoria della Grande Recessione. Ma solo se costruiremo una narrazione comune della parabola del capitalismo avanzato e soprattutto della crisi della regolazione neoliberista, diventata conclamata nel 2008, potremo costruire le basi di quella cultura radicale, secolarizzata, cosmopolitica, ecologica, multi-etnica e transgender che può dare nuova energia ai movimenti e ricostruire il mondo.

Dinamica Critica del Capitalismo Avanzato dalla Grande Depressione alla Grande Recessione

VARIABILI MACRO	industriale estensiva seconda rivoluzione industriale, crescita produttività in ascesa, produzione di massa di beni d'investimento, consumismo elitario, cartelli finanziari internazionali, competizione monopolistica. Gold standard, crisi inflazionistiche postbelliche, stabilizzazioni monetarie, prestiti americani e riparazioni tedesche.
ACCUMULAZIONE Il Capitale	
REGOLAZIONE Il rapporto Capitale-Lavoro-Stato	liberista classica alleanza stato-patronato, bassi salari, ortodossia monetaria e di bilancio, scarsa legislazione e spesa sociale, disoccupazione strutturale, distribuzione polarizzata. capitalismo industriale organizzazione autoritaria/paternalista taylorismo, migrazioni di massa, sindacalismo di mestiere vs. rivoluzionario, ascesa ceto impiegatizio e prima femminilizzazione della forza lavoro.
1900-1930 <i>Grande Guerra</i> <i>Rivoluzione</i> <i>Roaring 20s</i>	
>> Fordismo	
IDEOLOGIA Mobilitazione politica	socialismo, liberalismo, anarcosindacalismo, nazionalismo, moder- nismo, leninismo
GEO POLITICA L'equilibrio di potenza	multipolare instabile prima Concerto poi Società delle Nazioni, tentativo tedesco di egemonia bloccato da franco-britannici con aiuto USA; primato britannico in declino, USA e Germania in ascesa, primi movimenti anticoloniali; due rivoluzioni russe, guerra civile rossi-bianchi, ventun punti di Lenin e creazione Comintern, I quattordici punti di Wilson e smembramento Imperi assolutisti

industriale intensiva

alta crescita produttività, crisi da sovrapproduzione e sottocostruzione, forte deflazione e quindi forte inflazione prezzi agricoli, moderata deflazione prezzi industriali.

Crollo della borsa di Wall Street, crisi bancarie, crisi valutarie, deflazioni competitive, protezionismo, autarchia, fine del gold standard e del sistema finanziario internazionale.

industriale intensiva

economie di scala, produzione di massa, consumismo di massa, beni privati durevoli, gruppi multinazionali, competizione oligopolistica, prezzi industriali crescenti, prezzi agricoli e materie prime in declino tendenziale.

Bretton Woods: dollar standard (cambi fissi), inflazione moderata, vincoli su mobilità capitali, liberalizzazione progressiva scambi, crescente deficit americano, creazione GATT, Fondo Monetario, Banca Mondiale.

crisi di regolazione

politica fiscale e monetaria restrittive, disoccupazione di massa, destra contro sinistra, violenza padronale e guerra civile, confederazioni contro sindacati industriali.

ascesa grande impresa

repressione movimento operaio nell'Asse, sindacalismo industriale e piena occupazione bellica in USA, piano quinquennali URSS, femminilizzazione lavoro operaio.

keynesiana/fordista

compromesso capitale-lavoro sancito dallo stato, politica fiscale e monetaria espansive, welfare state, piena occupazione, alti salari, alta spesa sociale, distribuzione riequilibrata.

impresa integrata verticale

organizzazione gerarchica/burocratica, produzione supply-oriented, gestione risorse umane, neocorporativismo, sindacalismo riformista, remaschilizzazione occupazione.

Anni '30 e '40 Anni '50 e '60

*BIFURCAZIONE /
Grande Depressione
Guerra Mondiale*

*Riformismo
postkeynesiano*

**nazismo, stalinismo,
fronte popolare, new
deal**

**socialdemocrazia,
cristianesimo sociale,
managerialismo
tecnocratico, marxismo
liberazionista, anar-
chismo generazionale**

**fallimento egemonia potenziale
di Germania in Europa (Nuovo Ordine
nazista) e Giappone nel Pacifico
(Sfera di Co-prosperità asiatica): Asse
sconfitto in guerra sistemica contro
Alleati liberali e Unione Sovietica
comunista; creazione ONU**

bipolare stabile
competizione militare e ideologica
fra USA e URSS, NATO contro Patto
di Varsavia, CEE contro COMECON,
mondo libero contro democrazie
popolari; decolonizzazione, paesi
non-allineati e dittatori filoameri-
cani e filosovietici; miracolo
economico nippo-europeo

evadipua

evadipua

evadipua

evadipua

ACCUMULAZIONE	<p>transizione da industriale intensiva a flessibile stagnazione produttività, rigidità salariali, diseconomie di scala, elefantiasi burocratica, vincolo ambientale, 2 crisi petrolifere e impennata prezzi materie prime, inflazione prezzi industriali e al consumo.</p> <p>Crisi del dollaro e fine regime di Bretton Woods, euro/petrodollari; creazione mercato finanziario mondiale, neoprotezionismo Nord contro Sud, inflazione e fine curva di Phillips.</p>	<p>informazionale flessibile terza rivoluzione industriale, ripresa crescita produttività, economie di varietà, consumo di massa customizzato, concentrazione transnazionale, concorrenza fra reti globali di produzione, comunicazione, conoscenza, prezzi industriali e materie prime decrescenti.</p> <p>Cambi flessibili e deregulation: yo-yo fra marco, dollaro, yen; liberalizzazione accelerata dei movimenti di capitale e merci, regionalismo economico: creazione UE, NAFTA, WTO.</p>
----------------------	--	--

REGOLAZIONE	<p>conflittuale protesta operaia e crisi del neocorporativismo, conflitti distributivi e stagflazione, ritorno disoccupazione, deficit crescenti di bilancio monetizzati.</p> <p>conglomerata multidivisionale robotizzazione, produzione demand-oriented, sindacalismo radicale dei delegati, importazione di lavoro da ex colonie.</p>	<p>neoliberista/monetarista subaltermità di stato a capitale, deregulation finanziaria e deindustrializzazione, monetarismo e rigore fiscale, alta disoccupazione, bassi salari, contrazione spesa sociale, distribuzione polarizzata.</p> <p>impresa a rete just-in-time zero-stock, organizzazione orizzontale, con management gerarchico e staff cooperativo; walmartizzazione forza lavoro, migrazioni di massa, sindacalismo concertativo e desindicalizzazione.</p>
--------------------	--	---

Anni '70

Anni '80 e '90

Crisi sociale di accumulazione globale

Controrivoluzione neoliberista

» post fordismo

IDEOLOGIA	<p>'68, '77 e rivoluzione democratica globale; rivoluzione femminista e movimento antinucleare est-ovest; rivoluzione islamica</p>	<p>neoliberismo, postmodernismo, ambientalismo, teologia liberazione, etnonazionalismo</p>
------------------	--	--

GEO POLITICA	<p>bipolare instabile stagnazione sovietica, crisi americana postvietnamita, avvicinamento Cina-USA, rivoluzioni marxiste, controrivoluzioni reazionarie, guerre segrete, lotta armata</p>	<p>unipolare sbilanciato Riarmo americano e iperpotenza, declino e deflagrazione impero sovietico, cosmopolitismo liberista, unificazione europea, boom tigris asiatiche, ascesa Cina e India; guerre civili nazionaliste e genocidi etnici, prima guerra panafricana</p>
---------------------	--	---

informazionale flessibile

alta crescita produttività per tecnologie digitali, diseconomie ambientali sistemiche da crisi climatica, sovraccumulazione finanziaria e carenza domanda effettiva, deflazione prezzi industriali, volatilità materie prime.

Globalizzazione finanziaria: valute in competizione (VES) nel centro del sistema, crisi valutarie nei paesi emergenti (Russia, Argentina, Asia Sud-Est), crisi dei mutui subprime, collasso delle banche di Wall Street e dei mercati finanziari globali.

informazionale modulare

alta crescita produttività, low-carb economy e riduzione intensità energetica del prodotto, crescita domanda, concorrenza regolata fra organizzazioni agili e regioni economiche, prezzi agricoli e industriali in tendenziale aumento.

Riregolazione: cambi fasi e limitazione dei flussi di capitale speculativi, liberalizzazione dei mercati del nord alle importazioni dal sud; global environmental + labor standards, unioni economiche continentali.

conflittuale

movimento globale contro megacorps e guerre USA, resistenza a privatizzazione commons naturali e digitali, precari e immigrati contro esclusione sociale, contrasto fra monetarismo europeo e keynesismo americano.

catene e reti transnazionali

di outsourcing e offshoring, governance secondo vincoli politici/sociali, sindacalismo cogestionale o conflittuale, polarizzazione qualifiche e retribuzioni, riduzione gender gap.

ecokeynesiana e schumpeteriana

flexicurity e riconversione ecologica, politica monetaria e fiscale espansive, redistribuzione da profitti e rendite, green jobs, nuovo welfare degli individui, rinormazione mercato lavoro, basic income, aumento tempo libero, diritto alla formazione, democrazia/tecnologia partecipate.

impresa reticolare/multinodale

forza lavoro multietnica a tutti i livelli, stakeholder capitalism, sindacalismo comunitario, mutualismo ecoradical.

Anni '00

*BIFORCAZIONE II
Grande Recessione
Guerra Globale*

Anni '10?

*Futuro antidistopico
Democrazia attiva*

islamismo radicale, neo-conservatorismo, bolivarianismo, nonglobalismo, transgenderismo

liberalcapitalismo verde, nazionalcapitalismo autoritario, ecologismo radicale, biosindacalismo, anarcoautonomia

fallimento egemonia potenziale USA (impero americano): stallo in guerra sistemica contro terrorismo sunita, controbilanciamento geopolitico, ascesa scilite, Cina seconda potenza mondiale, fine della dottrina Monroe e spostamento a sinistra America Latina

multipolare bilanciato
Democrazia Globale, Europa Sociale, Russia Eurasiatrica, America Latina Bolivariana, Confederazione Islamica, Asia Socialista Nazionale, Unione Panafricana

Bibliositografia

Per la storia dell'anarchismo: <http://flag.blackened.net>

Per la storia del marxismo: www.marxists.org

Per la storia del femminismo: <http://feminism.eserver.org>

Per la storia dell'ecologismo: <http://www.runet.edu/~wkovarik/envhist/>

Bibliografia per l'Eresia

- Abbey Edward, *The Monkey Wrench Gang*, Avon, 1976 (trad. it. *I sabotatori*, Meridiano zero, Padova 2001).
- Bookchin Murray, *The Ecology of Freedom: the Emergence and Dissolution of Hierarchy*, AK Press, 2005 (trad. it. *L'ecologia della libertà: emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Eleuthera, Milano 1995).
- Bozzato Mirko, Foti Alex, *La Geografia dell'Antidistopia: mappare l'ecologismo contemporaneo*, "Lo Squaderno", n. 7, 2007.
- Braidotti Rosi, *Nomadic Subjects*, Columbia, 1994 (trad. it. *Nuovi soggetti nomadi*, Sossella, Roma 2002).
- Braidotti Rosi, *Transpositions: On Nomadic Ethics*, Polity, 2006.
- Buhle Paul, Schulman Nicole, *Wobblies! A Graphic History of the Industrial Workers of the World*, Verso, 2005.
- Buhle Paul, Dumm Gary, Pekar Harvey, *Students for a Democratic Society: A Graphic History*, Hill & Wang, 2008.
- Butler Judith, *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, Routledge, 1993.
- Butler Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 2006.
- Carlsson Chris, *Nowtopia: How Pirate Programmers, Outlaw Bicyclists, and Vacant-Lot Gardeners are Inventing the Future Today!*, AK Press, 2008
- Carson Rachel, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, 1962 (trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1999).
- Carter Neil, *The Politics of the Environment: Ideas, Activism, Policy*, Cambridge University Press, 2007.
- Commoner Barry, *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology*, Bantam, 1980 (trad. it. *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano 1987).

- CrimethInc Ex-Workers' Collective, *Days of War, Nights of Love: Crimethink for Beginners*, CrimethInk, 2001.
- CrimethInc Ex-Workers' Collective, *Recipes for Disaster: An Anarchist Cookbook*, CrimethInc, 2005.
- Daly Herman E., *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, 1996 (trad. it. *Oltre la crescita: l'economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Torino 2001).
- Dobson Andrew, *Green Political Thought*, Routledge, 2004.
- Dryzek John, *The Politics of the Earth: environmental discourses*, Oxford University Press, 2005.
- Foti Alex, Romano Zoe, *Chainworkers: lavorare nelle cattedrali del consumo*, DeriveApprodi, Roma 2001.
- Greenpepper, *The Precarity Issue*, October 2004.
- Goodstein David, *Out of Gas: The End of the Age of Oil*, Norton, 2004.
- Halperin David M., *Saint Foucault: Towards a Gay Hagiography*, Oxford University Press, 1995.
- Hardt Michael, Negri Antonio, *Empire*, Harvard University Press, 2000 (trad. it. *Impero*, BUR, Milano 2007).
- Hardt Michael, Negri Antonio, *Multitude: War and Democracy in the Age of Empire*, The Penguin Press, 2004 (trad. it. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004).
- Harvie David, Trott Ben, Watts David, *Shut Them Down! The Global G8, Gleneagles 2005 and the Movement of Movements*, Autonomedia, 2006.
- Hawken Paul, Lovins Amory B., Lovins L. Hunter, *Natural Capitalism: The Next Industrial Revolution*, Earthscan, 2005 (trad. it. *Capitalismo naturale: la prossima rivoluzione industriale*, Edizioni Ambiente, Milano 2007).
- Holmes Brian, *Unleashing the Collective Phantoms: Essays in Reverse Imagineering*, Autonomedia, 2008.
- Homer-Dixon Thomas F., *The Upside of Down: Catastrophe, Creativity and the Renewal of Civilization*, Knopf Canada, 2006.
- Jordan John, *We Are Everywhere: The Irresistible Rise of Global Anti-Capitalism*, Verso, 2003.
- Juris Jeffrey, *Networking Futures: The Movements Against Corporate Globalization*, Duke University Press, 2008.
- Klein Naomi, *No Logo: No Space, No Choice, No Jobs*, Knopf Canada, 1999 (trad. it. *No logo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007).
- Klein Naomi, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan, 2008 (trad. it. *Shock economy: l'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR, Milano 2008).
- Lovelock James, *The Revenge of Gaia: Earth's Climate Crisis and the Fate of Humanity*, Basic Books, 2006 (trad. it. *La rivolta di Gaia*, Rizzoli, Milano 2006).
- Lovink Geert, *Zero Comments: Blogging and Critical Internet Culture*, Routledge, 2007 (trad. it. *Zero comments: teoria critica di internet*, B. Mondadori, Milano 2008).
- Lovink Geert, Rossiter Ned, *MyCreativity Reader: A Critique of Creative Industries*, Institute of Network Cultures, 2007.

- Martinez-Alier Juan, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, 2002.
- Meadows D.H., Meadows Dennis L., *The Limits to Growth: The 30-year Update*, Earthscan, 2004 (trad. it. *I nuovi limiti dello sviluppo: la salute del pianeta nel terzo millennio*, Mondadori, Milano 2006).
- Monbiot George, *Heat: How to Stop the Planet from Burning*, Allen Lane, 2006 (trad. it. *Calore! Il riscaldamento del globo: una catastrofe annunciata, le cure possibili*, Longanesi, Milano 2007).
- George McKay, *DiY Culture: Party and Protest in Nineties' Britain*, Verso, 1998.
- Naess Arne, Rothenberg David, *Ecology, Community and Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, Cambridge University Press, 1993.
- Regan Tom, *The Case for Animal Rights*, University of California Press, 2004.
- Rossiter Ned, *Organized Networks: Media Theory, Creative Labour, New Institutions*, NAi publishers, 2007.
- Rudahl Sharon, Wexler Alice, Buhle Paul, *Dangerous Woman: The Graphic Biography of Emma Goldman*, New Press, 2007.
- Schumacher Ernst Friedrich, *Small Is Beautiful: Economics as if People Mattered*, Hartley & Marks, 1974 (trad. it. *Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano 1988).
- Shiva Vandana, *Staying Alive: Women, Ecology and Development*, Zed Books Ltd, 1989 (trad. it. *Terra madre: sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino 2002).
- Singer Peter, *One World: The Ethics of Globalization*, Yale University Press, 2002 (trad. it. *One world: l'etica della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2003).
- Solnit Rebecca, *Hope in the Dark: Untold Histories, Wild Possibilities*, Nation Books, 2005.
- Starr Amory, *Naming the Enemy: Anti-Corporate Social Movements Confront Globalization*, Zed Books, 2001.
- Tobocman Seth, *Disaster and Resistance*, AK Press, 2008.
- Wall Derek, *Babylon and Beyond: The Economics of Anti-Capitalist, Anti-Globalist and Radical Green Movements*, Pluto Books, 2005.
- Wilson Edward O., *The Creation: An Appeal to Save Life on Earth*, Norton, 2006.
- Zerzan John, *Against Civilization: Readings and Reflections*, Feral House, 2005.
- Zerzan John, *Running on Emptiness: The Pathology of Civilization*, Feral House, 2008 (trad. it. *Senza via di scampo? Riflessioni sulla fine del mondo*, Arcana, Roma 2007).

Sitografia pink, black, green

(L'iniziale maiuscola indica che bisogna digitare www prima dell'indirizzo web, altrimenti no)

PINK

clownarmy.org
rhythmsofresistance.co.uk
lespantheresroses.org
isole.ecn.org/sexyshock
atelierbetty.noblogs.org
phagoff.org/asm
PornFlakes.it
Amatrix.noblogs.org
Femminismo-a-sud.noblogs.org
Queerfestival.org
myspace.com/Pinkitchen
wikipedia.org/Rhythms_of_resistance
CarniScelte.info

BLACK

Indymedia.org
Indymedia.org.uk
de.indymedia.org
Autistici.org
noblogs.org
euromayday.org
suf.cc/in_english.php
wombles.org.uk
fau.org
europe.pgaconference.org
dissentnetzwerk.org/node/49
antifa.de
Ainfos.ca
brightonABC.org.uk
Anarkismo.net

GREEN

Ciemmona.org
CriticalMassMilano.org
ClimateCamp.org.uk
RisingTide.org.uk
Klimax.org

wikipedia.org/Reclaim_the_Streets
bikeblog.blogspot.com
GreenAnarchy.info
LandMatters.org.uk
LandGrab.noblogs.org
eco-action.org

Sitografia precaria

www.euromayday.org/
Croce e delizia della mia esistenza

italy.indymedia.org:8000/archives/archive_by_id.php?id=1369&category_id=12
La più bella MayDay di sempre: sboccia l'EuroMayDay a Milano e Barcellona

italy.indymedia.org:8000/archives/archive_by_id.php?id=1363
La prima apparizione di San Precario, il 29 febbraio 2004

www.globalproject.info/art-3915.html
Cronache trasnazionali dall'EuroMayDay 005, la prima davvero europea

journal.fibreiculture.org/issue5/issue5_abstracts.html
Il numero di "Fibreiculture", periodico australiano edito da Ned Rossiter, dedicato a San Precario e alla theory of precarity

eipcp.net/transversal/0704
Raccolta di saggi su precarietà e MayDay scritti da attivisti e teorici di tutta Europa e tradotti in più lingue

www.metamute.org/en/node/415
Il numero della rivista britannica "Mute" dedicato al precariato

